STORIA
ROMANA
DI
M.r ROLLIN

STORIA
ROMANA

CHE CONTIENE TUTTO IL TEMPO DELLA REPUBBLICA, CIOE' DALLA FONDAZIONE DI ROMA SINO ALLA BATTAGLIA D'AZIO.

DI M.r CARLO ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE

PRIMA EDIZIONE ROMANA

Riveduta, e accuratamente corretta.

TOMO II.

IN ROMA MDCCLXXXV.

NELLA STAMPERIA DI GIO: DESIDERJ,

Con Licenza de' Superiori.

REIMPRIMATUR;

Si videbitur Reverendissimo P. Mag. S. P. A.

F. A. Marcucci ab Imm. Conce. Episcop. Montis-Alti, ac Vicesg.

REIMPRIMATUR,

Fr. Thomas M. Mamachius Ord. Præd. Sacr. Pal. Apost. Mag.

STORIA ROMANA

LIBRO TERZO.

INTRODUZIONE.

Quantunque io abbia procurato nella Prefazione del primo Volume, di dare qualche idea del Governo della Repubblica Romana, è ben dovere, ch'io termini questa materia, la quale per altro è immensa; e per dare meglio a conoscere l'indole, ed il carattere di questo Governo, mi parve opportuno di qui inserire uno squarcio di Polibio, altrove da me già trascritto. Aggiugnerò pertanto in primo luogo alcune brevi riflessioni sopra le Arringhe di Tito Livio, dipoi in grazia della gioventù, una serie compendiosa delle principali Epoche della Storia della Repubblica Romana, la quale potrà ajutarli a più facilmente ritenerla a memoria.

§. I.

Riflessioni di Polibio sopra diverse sorte di Governi, e particolarmente sopra quello dei Romani.

Le diverse sorte di Governi ordinariamente a tre si riducono. L'una, dove regna il Re, e Polibio la chiama Monarchia, Dominio Reale. L'altra, dove i

Grandi, e i principali anno l'autorità, e si chiama Aristocrazia, La terza finalmente detta Democrazia, dove il Popolo ha tutto il potere,

Ciascuno di questi Governi ne ha un altro, col quale ha grandissima somiglianza, e molto da vicino si accosta, in cui spesse volte suole degenerare, e di questi si farà menzione nel progresso,

Quello sarebbe un Governo perfetto, che in se riunisse tutti i vantaggi dei primi tre, e che tutti i pericoli, ed inconvenienti n' evitasse,

Tale era il Governo di Sparta, Licurgo sapendo, che le tre sorte di Governi sopra riferiti portavano seco ciascuna molti inconvenienti quasi inevitabili, che il Governo reale degenerava spesse volte in Imperio assoluto, e tirannico, l' Aristocrazia in un governo ingiusto di alcuni privati; ed il potere del popolo in un dominio cieco, e sregolato, Licurgo, dissi, pensò di far entrare questi tre governi in quello di Sparta, e quasi, dirò così, fonderli in un solo, dimodochè l'autorità reale fosse bilanciata dal potere del popolo, e che un terzo ordine, composto degli Anziani, e più saggi della Repubblica, servisse come di contrapeso ai due primi, per tenerli sempre equilibrati, ed impedire, che non potesse l' uno sollevarsi troppo sopra dell' altro, Nè punto s' ingannò egli ne' suoi disegni, giacchè niun' altra Repubblica mantenne sì lungamente in vigore le sue leggi, le sue costumanze, e la sua libertà, come quella di Sparta. E'vero bensì, che gli stabilimenti di Licurgo non erano troppo adattati per uno Stato il quale aspirato avesse a fare nuove conquiste, e ad aggrandirsi; ma si può dire altresì, che non fosse questa stata la sua idea, nè il suo disegno, Sentimento di quel saggio Legislatore per avventura non era, che consistesse in questo la soda felicità di un popolo; ma desiderava piuttosto, che gli Spartani, contenendosi nei limiti naturali del loro dominio, senza aspirare giammai ad invadere le terre altrui, colla loro equità, e moderazione divenissero padroni, ed arbitri della sorte di tutti gli altri popoli della Grecia: il che secondo il suo avviso, niente meno

gior

glorioso era di quante conquiste potessero mai fare al di fuori. In fatti non decadettero eglino dalla lor gloria, se non per essersi dilungati da quelle saggie idee, le quali crediamo poter attribuire al loro Legislatore, Imperciochè quando fu necessario far provigioni di viveri fuori del loro territorio, allestire una flotta, pagare marinaj, e supplire a tutte le spese di una lunga guerra, la lor moneta di ferro non serviva più ad essi di verun uso, la qual cosa li obbligò, quantunque d'animo altero, e feroce fossero, di corteggiare servilmente i Satrapi del Re di Persia, per ricavare da essi una moneta, che da pertutto corresse, e a diventare schiavi volontarj, con un continuo pericolo di esser sottomessi colla forza.

Se si ripone, dice Polibio, la gloria di uno Stato nell'aggrandire, e dilatare i suoi confini, nel fare nuove conquiste, nel dominare sopra molte nazioni, e nel trar dietro a se gli occhi di tutta la terra, convien confessare, che giammai alcun altro governo non ebbe tanti vantaggi per riuscire in questo, nè in migliore disposizione si ritrovò, per giungere a questo termine, come quello dei Romani. Comprendeva questo, unite in se, le tre sorte di Governo delle quali abbiamo parlato, come quello di Sparta. I Consoli tenevano il luogo dei Re; il Senato formava il Consiglio pubblico; e il Popolo avea gran parte nell' amministrazione degli affari. Solamente v'ha questa differenza, che il governo dei Romani non fu così disposto, ideato, e stabilito nel suo principio, come fu quello di Sparta, ma solo dagli eventi, che succedettero col progresso del tempo, fu ridotta Roma a questa sorte di Governo. Ciascuna delle tre parti, che componevano il corpo dello Stato, avea un autorità distinta, ne sarà cosa rincrescevole di qui vederne la descrizione, come quella, che può molto essere utile per l'intelligenza della Storia Romana, e di queste infatti Polibio molto minutamente ragiona

Autorità dei Consoli.

Per tutto quel tempo, che risiedevano i Consoli in Roma, aveano l'amministrazione di tutti i pubblici affari, e tutti gli altri Magistrati, eccetto i Tribuni della Plebe, da essi dipendevano, ed erano obbligati

di prestar loro ubbidienza. Ad essi apparteneva inoltre disporre, e regolare tutto ciò; che risguardava le deliberazioni del Senato. Eglino v' introducevano gli Ambasciatori: proponevano gli affari: componevano e facevano in iscritto distendere le risoluzioni, ed i decreti. Essi eran quelli, che portavanle al Popolo: che a questo effetto ne convocavano le adunanze, dove si dovea deliberare degli affari comuni della Repubblica, che gli presentavano i decreti del Senato per essere esaminati, e che secondo l' importanza delle cose: dopo un esame, che richiedeva molte formalità, concludevano colla pluralità dei voti. Ad essi finalmente era affidata la cura di fare eseguire i Decreti del Senato; e le ordinazioni del popolo rilasciate alle loro istanze, e presiedevano alla elezione dei magistrati della Repubblica. Per la qual cosa spesse volte avveniva, che dall' armata si richiamassero. D' ordinario non permettevano, che uscissero tutti due dall' Italia.

Per quello riguarda la Guerra, e le spedizioni militari, avevano i Consoli un' autorità quasi indipendente, e suprema. Ad essi imcombeva l' attendere alla leva degli Eserciti, il fare la distribuzione delle truppe, che ciascuno dei Popoli Alleati dovesse somministrare, e di nominare i Principali Uffiziali,due doveano servire sotto di essi. Quando erano in Campagna, aveano diritto di condannare, e di punire senza appellazione. Disponevano a lor piacere del pubblico soldo, e in quella maniera lo dispensavano che più sembrava loro opportuna, accompagnandoli da pertutto il Questore, e somministrando loro del capitale, che gli era stato consegnato, e le somme, ch' eglino dimandavano. Dimodochè considerando la Repubblica Romana da questa parte, avrebbe peravventura alcuno creduto, che fosse governata da un' autorità regia, e monarchica.

Autorita del Senato.

Il Senato disponeva quasi assolutamente delle pubbliche rendite, e di tutto l' erario. Ad esso si rendeva conto di tutte le rendite, e di tutte le spese dello Stato: ed i Questori non potevano consegnare alcuna som-

Romma, fuorchè ai soli Consoli, senza un Decreto del Senato. La stessa regola si teneva altresì in ordine alle spese, che i Censori erano costretti a fare pel mantenimento, e ristauro dei pubblici edifizj.

Il Senato nominava dei Commissarj per riconoscere, e giudicare di tutti i delitti straordinarj, che si commettevano in Roma, e nella Italia, e che ricercavano l'attenzione, e la pubblica autorità, tradimenti, congiure, omicidi col ferro, o col veleno commessi. Gli affari, e i litigj dei privati, o della Città: che appartenevano allo Stato, erano ad essi altresì riservati. Il Senato era quello, che inviava Ambasciatori, che faceva dichiarare la Guerra ai nimici dello Stato, ammetteva ad udienza, e dava risposta ai Deputati, ed agli Ambasciatori dei Popoli, e de' Principi. Egli parimente inviava Commissarj sopra il luogo, per intendere i lamenti dei popoli alleati, per regolare i limiti, e le frontiere, per mettere in buon ordine le Provincie, per giudicare delle differenzioni degli Stati, e dei Re. Che perciò uno straniero, il quale fosse venuto a Roma in assenza dei Consoli, avrebbe creduto, che il governo della Repubblica fosse interamente Aristocratico, cioè in mano dei Seniori, e dei più saggj.

Autorità del Popolo.

Per tutto ciò l'autorità del Popolo era molto considerabile. Era egli solo padrone, ed arbitro dei premj, e dei castighi, nel che consiste una parte essenziale del Governo. Condannava molte volte a pagare somme rilevanti quelli eziandio, che aveano esercitate le cariche principali, e avea egli solamente diritto di condannare a morte i Cittadini Romani. In questo ultimo caso però osservavasi in Roma un costume molto lodevole per sentimento di Polibio, e degno di essere notato, il quale era di lasciare a quello, ch'era accusato di un delitto capitale, la libertà di prevenire il giudizio, e di ritirarsi in qualche Città vicina, dove passava il rimanente dei giorni suoi in pace, e in libertà, prendendo così volontario esilio. Il Popolo era quello, che co' suoi voti conferiva tutte le cariche, e tutte le di-

dignità, che sono in una Repubblica la ricompensa più onorata del merito; e della virtù. Egli solo avea diritto di stabilire; e di annullare le leggi; e quel ch' è più considerabile, decideva della pace; e della guerra, delle alleanze, dei trattati di pace, delle convenzioni coi Popoli vicini, e coi Principi stranieri. Chi non avrebbe pensato, che fosse un tal Governo affatto popolare; e Democratico?

Scambievole dipendenza dei Consoli, del Senato, e del Popolo.

La scambievole dipendenza, che anno tra di loro le diverse parti di una Reppubblica, è quella, in cui consiste la sicurezza; la forza; e la bellezza della medesima. Dal reciproco bisogno; cha ha l'una dell' altra, ne risulta un' armonia tra le sue membra, ed un concorso unanime, che tenendole tutte strettamente unite tra di loro col vincolo del comune vantaggio, rende il Corpo dello Stato invulnerabile; ed invincibile a qualunque forza straniera.

Abbiamo detto di sopra, che l'autorità del Consolo in tempo di guerra era quasi suprema; tuttavia dipendeva egli assolutamente in molte cose dal Senato, e dal Popolo. Imperciocchè per una parte solamente coll' ordine del Senato si consegnavano le somme necessarie pei viveri, pegli abiti, e per la paga dei Soldati, e la sottrazione, o la dilazione di questi soccorsi riduceva ad uno stato il Generale di non poter più intraprendere qualunque azione; o almeno di avanzar le sue imprese a quel termine, che avrebbe desiderato. Lo stesso Senato in capo all' anno poteva continuare a quello, ch' era stato Consolo, il comando delle Armate, ovvero dargli un successore nello stesso uffizio; e in tal maniera era in sua mano il lasciargli, o il levargli la gloria di aver terminata la Guerra. Finalmente dipendeva dal Senato l' oscurare le spedizioni dei Generali, o l' accrescerne lo splendore. Imperocchè a lui toccava il conceder loro l' onor del trionfo, e regolare le spese necessarie per quell' augusta pompa, e solenne. Per l' altra parte essendo in arbitrio del Popolo l' ordinare le Guer-

Guerre, il confermare, o annullare i Trattati coi Principi, e Popoli stranieri, ed il far render conto al ritorno dalla Campagna ai Generali delle loro condotte. Ben vede ognuno, quanto essi dovevano stare attenti a conciliarsi il favore del Popolo.

In quanto al Senato; quantunque la sua autorità fosse sì grande, non restava per questo, che in molti capi non fosse soggetta, e dipendente da quella del Popolo. Negli affari più importanti, e soprattutto in quelli, ne'quali trattavasi della vita dei Cittadini, era d'uopo; che l'autorità del Popolo vi concorresse. Quando si proponeva qualche legge, quelle eziandio, che tendevano a diminuire i diritti, gli onori, e le prerogative del Senato, ed a sottrarre con una divisione delle terre conquistate una porzione dei beni dei Senatori; il Popolo era padrone di riceverle, o nò. Quello però, che più d'ogni altra cosa dimostra qual fosse l'autorità, si è, che bastava, che un solo de'suoi Tribuni si opponesse alle risoluzioni, e all'imprese del Senato per tutte subito sospenderle; dimodochè dopo questa opposizione più non poteva passar oltre il Senato.

Finalmente era interesse del Popolo altresì il coltivare i Senatori così in generale, come in particolare. I ricevitori delle imposizioni, dei tributi, dell'entrate, in una parola, di tutti i diritti, e di tutte le rendite dello Stato, gli Appaltatori, cioè quelli, che si prendevano il carico di provvedere, e somministrare i viveri all'Armata, di far riparazioni dei Templi, e degli altri Edifizj pubblici, di mantenere le Strade principali della Città; tutte queste persone formavano numerose Compagnie, che tutte erano cavate dal Popolo, comprendendoci i Cavalieri Romani; e provvedevano un gran numero di Cittadini del loro necessario mantenimento, altri impiegandone in fare l'esazioni, altri servendo di sicurtà ai Dazieri, altri somministrandoil loro soldo coll'entrare a parte degli utili. Ora il Censori erano quelli, che assegnavano questi appalti alle Compagnie, le quali loro si presentavano a questo effetto, e che assegnavano altresì agli Appaltatori i

A 4 diffe.

differenti impieghi, che doveano efercitare; ed il Senato era quello, che o per fe fteffo, o per mezzo dei Commiffarj a ciò deftinati, giudicava inappellabilmente intorno a qualunque contefa, che poteffe inforgere fopra quefte materie, o fi trattaffe di annullare alcuna volta, e proibire certi mercati, che diventavano impraticabili, e di accordare dilazioni pei pagamenti, o foffe neceffario diminuire il prezzo dei Legni della Marina a cagione di qualche finiftro accidente. Quello però, che fopra ogni altra cofa infinuava negli animi del Popolo moderazione, e rifpetto pei Decreti del Senato, era, che fi eleggevano da quel Corpo, i Giudici per la maggior parte degli affari pubblici, e privati, ch' erano di qualche importanza. I Cittadini erano parimente coftretti di coltivare i Confoli, da' quali dipendevano tutti, principalmente in tempo di Guerra, e quando fervivano fotto di effi in Armata.

Quefta fcambievole relazione, e dipendenza, e quefto concerto di tutti gli ordini della Repubblica quello fu, che rendette il Governo di Roma il più perfetto di quanti altri mai fe ne videro.

Quando fi leggono nel principio della Repubblica ancor nafcente, e altresì negli anni feguenti quelle fedizioni quafi continue, che per tanto tempo tennero divifi il Senato, ed il Popolo, e quella fpecie di continua Guerra Civile, ed inteftina tra i Tribuni, ed i Confoli, rende ammirazione, e con ragione, il riflettere, come un Stato agitato da sì frequenti, e violenti fcoffe, non folamente abbia potuto fuffiftere, ma abbia vinti altresì in quei tempi medefimi tutti i Popoli vicini, e non molto dopo portate le fue conquifte in parti molto rimote. Polibio di quefto adduce una ragione molto foda, ed altrettanto onorevole al Popolo Romano, la quale è, che quando la Repubblica era attaccata da un nemico al di fuori, il timore del comune pericolo, ed il motivo del pubblico bene fospendevano le private loro contefe, e riunivano tutti gli animi. Allora l' amore della Patria era, dirò così, come l' anima, che metteva in moto tutte le parti, e tutte le membra dello

Sta-

Stato, ciascuno facendo a gara di adempiere le sue funzioni, e di soddisfare al proprio dovere, o si trattasse di prendere risoluzioni con maturo consiglio, o fosse d' uopo eseguirle con prontezza, e con efficacia. Questa buona corrispondenza, e l' unanime consentimento delle parti furono quelle, che rendettero sempre la Repubblica invincibile, e che fecero, che tutte le sue imprese fossero sempre seguite da felici successi.

Questa medesima costituzione del Governo Romano fu quella altresì, che manteneva ancora per qualche tempo, e fece sussistere la Repubblica, quando eziandio i Cittadini, scosso il timore degli Stranieri nimici, divenuti alteri, ed orgogliosi per le riportate vittorie, e troppo molli per le delizie, e ricchezze, e corrotti dalle lodi, e dalle adulazioni, cominciarono ad abusarsi della loro autorità, ed a commettere mille ingiustizie, e mille violenze. Imperciocchè in quello stato di cose l'autorità del Senato, e del Popolo, essendo sempre bilanciate l' una coll' altra, qualora l' uno dei due partiti procurava d' innalzarsi, l' altro subito univa le sue forze per abbassarlo, e tenerlo a dovere. Così con questa scambievole eguaglianza, e proporzionata divisione d' autorità, e di stima mantenevasi sempre la Repubblica libera, e indipendente.

§. II.

Riflessioni sopra le Arringhe di Tito Livio.

Tito Livio, colla occasione principalmente delle contese tra il Senato, ed il Popolo; riferisce le dispute fatte da una parte, e dall' altra, le quali sono veramente squarci di perfetta eloquenza. Molte persone peraltro di buon gusto, ed ottimo giudizio restano annojate dalla lunghezza di queste arringhe, che di quando in quando nel nostro Storico si ritrovano. Per giudicare intorno a questo punto senza errore, sembrami, essere convenevole di risalir col pensiero al luogo, e ai tempi, dei quali si parla, di averne sempre, dinanzi agli

agl'occhi gli usi, e le costumanze, e richiamare a memoria la maniera, onde si trattavano in Roma gli affari. Ne riferirò qui alcuni esempli, che renderanno la cosa più chiara.

I Tribuni della Milizia, avendo mutato l'assedio di Veja in blocco, presero risoluzione di fare svernare le truppe la qual cosa, non era sin allora stata praticata dai Romani. A questa novità si opposero i Tribuni del Popolo; ed Appio li confuta con forza, e mostra esser cosa onorevole al Popolo Romano il continuare l'assedio, fintantochè la Città sia presa. Quando trattavasi di edificare la Città di Roma, la quale era stata incendiata dai Galli, i Tribuni del popolo, per sollevare i privati dalla fatica, e dalla spesa, volevano, che si trasferisse da Roma a Veja la sede della Repubblica. Camillo parla innanzi al popolo, e dimostra qual disavventura, e qual delitto sarebbe l'abbandonare Roma. Il Tribuno Canulejo dimanda, che sia annullata la Legge, la quale proibiva i Matrimoni tra le Famiglie patrizie, e le Plebee, e prova quanto questa proibizione sia ingiusta in se stessa, ed ingiuriosa al popolo.

Ecco molti affari di somma importanza, i quali si trattavano nelle adunanze del Popolo, che di questi era il Giudice competente. Era necessario per raccogliere assai voti, esporre l'affare nel suo maggior lume, dimostrarne i vantaggi, e gl'inconvenienti, dichiararne nella maniera più efficace, e chiara tutti i succedimenti, tutte le conseguenze, rispondere alle obiezioni, che potrebbono farsi, e confutare con forza le ragioni degli avversarj. Questo era un impegno, che rendeva in Roma necessaria ai Cittadini la facoltà di ben discorrere, come un tempo in Atene; e quindi ne avvenne, che in queste due Repubbliche salì l'eloquenza ad un grado sì alto di perfezione; e questo altresì è il motivo, che obbliga anche al di d'oggi gl Inglesi a coltivarla con tanto studio, essendo questa il mezzo di aver autorità nelle camere Alta, e Bassa.

Ora uno Storico, il quale descrive ciò, ch'è passato

ſtato in Roma nelle adunanze del Popolo, e del Senato, può egli ommettere di dare una qualche idea delle arringhe, che in quelli incontri ſono ſtate fatte, e che ebbero sì gran parte negli avvenimenti Non ſono queſte orazioni, che ci fanno conoſcere ciò, che ci ha di più eſſenziale nella ſtoria, e che di quella n'è come l'anima, voglio dire, le ragioni, e i motivi, che anno determinato a promulgare una Legge, e fare quel tal Decreto; e intraprendere la tal guerra? Non è queſta una prudente, e giudizioſa induſtria di uno ſtorico, il mettere in bocca di qualche Illuſtre Romano queſte rifleſſioni, invece di farle in perſona propria, la qual coſa diminuirebbe molto la forza, e l'autorità delle medeſime?

Non ſi tratta già di ſapere, ſe queſte orazioni ſieno infatti di quelli, a' quali ſi adattano, ma baſta che veriſimilmente rappreſentino quelle ragioni, che avrebbero dovuto addurre. I Romani, accoſtumati a parlare nelle adunanze, aveano un'eloquenza tanto più pregevole, quanto era più naturale; che perciò doveano ſenza dubbio apportare quelle ragioni, le quali ritroviamo nei loro diſcorſi; e lo avean fatto certamente con maggior eſtenſione, e più diffuſamente. Le orazioni di Tito Livio nelle tre occaſioni da me accennate; quantunque ſieno delle più lunghe, che ſi ritrovino in queſto ſtorico, occupano nondimeno appena un mezzo quarto d'ora di Lettura; e ſono per conſeguenza molto lontane dalla lunghezza di quelle, che ſaranno ſtate infatti pronunziate in quelle Adunanze.

Ho creduta neceſſaria queſta rifleſſione, non ſolamente per difeſa di Tito Livio, al quale ſi aſcrivono molte volte a mancamento quelle ſue arringhe, ma eziandio per mia propria giuſtificazione; qualora le ho inſerite nella mia Storia, quantunque frequentemente accada di doverle riſtrignere.

Avvi una difficoltà, la quale ſempre partoriſce nelle menti dubbiezza, e confuſione in ordine alle orazioni, che ſi recitavano o nella piazza grande, ovvero nel Cam-

Campo di Marte, che erano i due luoghi, dove si tenevano d' ordinario le Adunanze del popolo Romano. Quando due Oratori, di sentimento opposto l' uno all' altro, parlavano intorno agli affari di somma conseguenza, i quali dovessero essere terminati dal popolo, come mai si può concepire, che in luoghi sì vasti potessero farsi intendere distintamente da tutta la moltitudine, e che tutti i cittadini dessero il loro voto con intero discernimento e secondo ch' erano stati persuasi dai ragionamenti degli Oratori?

Bisogna certamente, che avessero una voce netta, distinta, ferma, e un fianco capace di fare effetti così straordinari; e in questi termini appunto si esprime Catone, parlando dell' arringa, che pronunziò per fare approvare la Legge Voconia. Cum ego quidem. Legem Voconiam voce magna, et bonis lateribus suasissem. Ma per quanto grandi fossero gli sforzi di un Oratore, che parlava dinanzi ad una moltitudine sì numerosa, e in una pubblica piazza, era moralmente impossibile, che fosse ben inteso dagl' ultimi dell' Adunanza. Quando adunque trattavasi di deliberare, siccome i Cittadini si ritrovavano ciascuno nella loro Tribù, o Centuria, quelli, che proponevano l' affare, ripetevano senza dubbio in poche parole le principali ragioni, ch' erano state addotte da una parte, e dall' altra. Così il Popolo non dava il suo voto a caso, e senza essere informato dell' affare, di cui si trattava. Per altro, indipendentemente dai discorsi degli Oratori, egli avea tempo, e comodo d' informarsi, avvegnachè dovessero sempre passare (1) ventisette giorni tra la proposizione di una legge, e i voti del Popolo sopra la medesima. Quello, ch' è certo, si è, che tutti gli affari della Repubblica si trattavano in questa maniera.

Epo-

(1) Tribus nundinis „ tre mercati, che si tenevano di nove giorni in nove giorni, ove la gente di Campagna veniva in Città.

§. III.

Epoche principali della Storia Romana dalla fondazio-
di Roma fino alla battaglia di Azio.

Una delle cose, che possano il più concorrere a dar ordine e chiarezza nello studio della Storia, si è il distribuire tutto il corpo di una Storia in certe parti, e in certi intervalli, che ne presentino a prima vista alla mente come un'idea generale, ne mostrino i principali avvenimenti, e ne facciano conoscere la successione, e la durazione. Queste divisioni però non debbono essere troppo moltiplicare, altrimenti potrebbono cagionare confusione, e oscurità.

Tutto il tempo della Storia Romana da Romolo fino ad Augusto, il quale è di settecento anni, può dividersi in cinque parti.

La prima è sotto i sette Re di Roma, e abbraccia 244. anni.

Anni di Roma 1. avanti Gesù Cristo 751.

La seconda è dallo stabilimento dei Consoli fino alla presa di Roma dai Galli, e abbraccia 120. anni, dal 245. di Roma fino al 365. Contiene lo stabilimento dei Consoli, dei Tribuni del Popolo, dei Decemviri, dei Tribuni della Milizia coll' autorità di Consoli, e l' assedio, e la presa di Veja.

Anni di Roma 245. avanti Gesù Cristo 507.

La terza è dalla presa di Roma fino alla prima guerra Punica, e abbraccia 123. anni, dal 365. fino al 488. contiene la presa di Roma fatta dai Galli, la guerra contro i Samniti, e quella contro Pirro.

Anni di Roma 365. avanti Gesù Cristo 387.

La quarta è dal principio della prima guerra Punica fino al fine della terza, e abbraccia 1 9. anni dal 488. fino al 607. Contiene la prima, e la seconda guerra Punica, le guerre contro Filippo Re di Macedonia, contro Antioco Re dell' Asia, contro Perse ultimo Re di Macedonia, contro i Numantini nella Spagna, e finalmente l' ultima guerra Punica terminata colla presa,

sa, e rovina di Cartagine, colla quale concorre quella di Corinto.

Anni di Roma 488. avanti Gesù Cristo 264.

La quinta è dalla rovina di Cartagine fino al cambiamento della Repubblica Romana in Monarchia sotto il giovane Cesare Ottaviano soprannominato poscia Augusto, e abbraccia 16. anni dal 607. fino al 725. Contiene la presa di Numanzia. Le turbolenze dimestiche eccitate dai Gracchi. Le guerre contro Giugurta, contro gli Alleati, contro Mitridate. Le guerre Civili tra Mario, e Silla, tra Cesare, e Pompeo, tra i Triumviri, e i Difensori del Governo Repubblicano. Questa ultima guerra si terminò colla battaglia di Azio e collo stabilimento dell' autorità Sovrana, e Monarchica nella persona del giovane Cesare.

Anni di Roma 607. avanti Gesù Cristo 145.

Questo terzo Libro comprende quasi lo spazio di trenta anni da la Storia di Coriolano, che seguì immediatamente lo stabilimento dei Tribuni della Plebe, fino alla Legge proposta dal Tribuno Terentillo, la quale servì d' introduzione allo stabilimento dei Decemviri, cioè dall' anno di Roma 261 fino alli anno 290.

§. I.

Assedio, e presa di Coriolo, nel quale si distinse Mario, soprannomato poi Coriolano. Suo carattere. Rinnovazione del Trattato coi Latini. Morte di Menenio Agrippa. Onori resi alla sua poverta. Carestia estrema in Roma. Nuove turbolenze. Coriolano dimanda il Consolato, e gli si niega. Suoi violenti trasporti contro il Popolo a motivo della distribuzione delle biade. Giudica di trar profitto dalla miseria del popolo per annullare il Tribunato. E' chiamato in giudizio dinanzi al Popolo, e condannato in esilio. Si ritira appresso i Volsci e gl' induce ad imprendere la guerra. Pone l' assedio a Roma. Rigetta gli Ambasciatori del Senato, e quelli dei Sacerdoti. Leva l'as-

l' assedio, mosso dalle preghiere di sua madre, e ritorno in esilio. Sua Morte,

STabilita in Roma la pace ad altro più non si attese, che a far leva di Truppe, per portare la guerra al di fuori. Erano stati nominati Consoli, mentre duravano le turbolenze della Repubblica, Sp. Cassio, e Postumo Cominio; ed estratta la sorte toccò all' ultimo il comando dell' Armata, la quale era composta di un gran numero di Truppe Romane, e di un soccorso molto considerabile di Latini. Marciò il Consolo contro i Volsci; prese senza veruna resistenza due piccole Città, Longola, e Polusco; e poi si accinse all' assedio di Coriolo una delle più forti piazze di que' contorni. Gli abitanti vi si erano già con molta gente preparati, che perciò fecero una vigorosa resistenza, e difesa; e i primi attacchi, che durarono fino alla notte, non riuscirono molto felicemente al Consolo, ma fu risospinto con molta perdita de' suoi. Risoluto di ricominciare l' assalto il giorno vegnente, fece preparare gli arieti, le macchine militari, e le scale; ma avendo inteso, che gli Anziati venivano in soccorso dei Coriolani loro affini, ed alleati, e che si avvicinavano con un possente rinforzo, divise in due corpi il suo Esercito, l' uno de' quali lasciò per proseguire l' assedio sotto il comando di Tito Largio, e marciò coll' altro incontro al nimico.

Ritrovavasi nel corpo delle Truppe dinanzi a Coriolo un giovine Ufficiale nomato Marcio, di stirpe patrizia, universalmente stimato pel suo coraggio, e per la sua prudenza, di cui ci accaderà con onore parlare, e che avrà gran parte nel progresso di questa Storia. Avendo questi perduto suo Padre ne' suoi primi anni, fu allevato sotto la condotta della Madre chiamata Veturia, donna di severa virtù; e ben dimostrò col suo esempio, che se l' essere orfano è uno stato per molti motivi dispiacevole, non toglie pertuttociò, che quegli, che in tale condizione ritrovasi, non possa divenire uomo d' insigne valore. Ma sì come d' ordinario suole essere trascurata in questo stato la educazione, soven-

vente avviene, che le doti proporzionate alle più eroiche virtù si trovino accompagnate da grandi vizj, i quali non furono corretti nella giovinezza. Marcio era dotato di un carattere di fortezza, e costanza nelle sue risoluzioni, che gli servì poi di guida per fare molte sublimi azioni, ed eroiche, ma che non essendo stato a tempo regolato, e diretto, fecegli altresì commettere moltissimi considerabili mancamenti. Appunto come una terra naturalmente ferace, e feconda, quando non sia coltivata, colle buone produce molte piante salvatiche. Infatti quella costanza, e coraggio degenerava sovente in certi trasporti, de' quali non era padrone, ed in una ostinazione inflessibile, che non sapea ciò, che dir volesse arrendersi per condiscendenza all' altrui sentimento,

Quindi nel tempo stesso, che ammiravasi in esso per una parte una superiorità d'animo, che lontano lo teneva dalle lusinghe del piacere e delle ricchezze, ed invincibile a qualunque fatica più laboriosa, per l'altra il suo carattere imperioso comparire lo faceva difficile, ed intrattabile nell'umano commercio. Tanto è vero, dice Plutarco, dopo averne fatto questo rittatto, che il più fecondo frutto, che possano gli uomini ritrarre dalla famigliarità delle Muse si è, l'acquistare col commercio delle Lettere una dolcezza d'animo, che li rende amabili.

Questo Marcio si segnalò di una maniera particolarissima nell' assedio di Coriolo. Pieni di confidenza gli assediati sovra i soccorsi, che loro conducevano gli Anziati, aprono tutte le porte, e fanno una sortita generale sugli assedianti. Sulle prime sostengono immobili l'urto i Romani con uccidere quantità di nemici, ma obbligati poi a cedere alle nuove forze, che uscivano continuamente della Città, dalle quali erano oppressi, cedono e si ritirano. Marcio disperato per vedersi così posto in rotta si fece cuore con alquanti de' suoi, e sostenne tutto lo sforzo del nimico. I Volsci intanto, de' quali faceva egli orribile strage, cedendo anch' essi, ritiransi di nuovo sotto le loro mura. L' inseguì Marcio con grand' empito, e si lanciò sopra i fuggiti-

gitivi con nuovo ardore, gridando a' suoi compagni, che fuggivano, di ritornare all' assalto, e animandoli a riprender coraggio. Questi, vergognandosi della loro viltà, si riuniscono alla sua voce, lo raggiungono, e traendo profitto dal disordine del nemico, terminano di sconcertarlo. Entrarono tutti insieme coi Volsci alla rinfusa nella Città, la quale è costretta ad arrendersi a discrezione, ed è abbandonata al saccheggio.

Non mai sazio Marcio di gloria, sottomessa ch' ebbe la Piazza, accorse con un piccol numero di valorosi uomini, e scelti verso l' armata del Consolo Era in costume presso ai Romani, quando si trovavano vicini a dare qualche battaglia, di fare il loro testamento, ma senza porre in iscritto cos' alcuna, (1) e solamente nominando il loro erede alla presenza di tre, o quattro testimonj. Nel giungere che fece a quella volta Marcio ritrovò i soldati di Cominio appunto in questa occupazione, essendo l' uno in faccia dell' altro i due eserciti Subito lo fece avvisato della presa di Coriolo, la qual lieta novella riempì di allegrezza, e di coraggio le Truppe del Consolo, e di timore, ed avvilimento quelle degli Anziati; e dato il segno di battaglia, si scagliò Marcio contro il nimico col piccol corpo di Truppe da se comandate, ed all' urto primiero rovesciò tutti coloro, ch' ebbero l' ardire di azzardarsi seco, Fattasi strada con questa strage fino al corpo di battaglia degli Anziati, atterrì, e disordinò tutto il loro Esercito, e da qualunque parte volgeva il passo, niuno avendo l' ardire di più sostenerne l' incontro ruppe, e disordinò tutte le file, Indarno il nemico fa mostra di coglierlo in mezzo; cedè alla sua forza, e tentò di attaccarlo sol lontano, e nel ritirarsi, Il Consolo, che per la sua parte incalzava egli ancora molto vivamente gli Anziati, temendo, che finalmente Marcio oppresso non restasse sotto la moltitudine dei Dardi, che contro di lui si scagliavano a guisa di densa pioggia, fece un Distaccamento delle più scelte truppe, con ordine di marciare

 in

(1) Chiamavasi questo „ facere testamentum in procinctu.

in figura di battaglione ferrato, e di attaccare, dove era il nemico più forte. Non provarono questi valorosi Romani molta difficoltà nell' aprirsi un passaggio, ma penetrarono fin dove era Marcio, ritrovarono tutto coperto di ferite, e circondato da un numero infinito di moribondi, che avea a' suoi piedi prostesi. Questo valoroso Uffiziale, sentendosi crescere in petto il valore alla vista di quel nuovo rinforzo, s' avanzò più oltre per tutto, dove il nimico faceva ancora salda resistenza, ed altri obbligò a prendere la fuga, altri cader ne fece sotto ai colpi del suo braccio, e condusse il restante in ischiavitù. In quella giornata altri non vi ebbero che più si distinguessero, di quelli, che vennero in soccorso di Marcio; ma questo generoso Romano tutti li superò col suo valore, e a lui si dovette tutto il merito della vittoria.

La gloria acquistatasi da Marcio in questa guerra oscurò per tal modo quella del Consolo Postumo, che se non fosse stata la iscrizione di un Trattato incisa sopra una colonna di rame, non sarebbe neppure pervenuto a notizia dè' posteri, ch' avesse giammai fatta Postumo la guerra contro dei Volsci. Cosa peraltro assai rara, e molto più pregevole in un generale di armata fu, che non ne concepì il Consolo gelosia, ed invidia. Il giorno seguente all' azione alla testa di tutto l' Esercito, fece un grand' elogio di Marcio, e in ricompensa del suo valore, e dei servigj considerabili, che avea resi nell' una, e nell' altra azione, coronollo di propria mano, e a questo contrassegno di onore altri doni vi aggiunse, tutti capaci di allettare, e soddisfare il genio del vincitore. Presentogli in dono un Cavallo da guerra riccamente addobbato, e di tutti quegli ornamenti fornito, ond' era solito adornarsi quello del Generale. Diedegli facoltà di scegliere dieci prigionieri, e permisegli inoltre di appropriarsi di dieci cose d' ogni specie diverse, tra le molte, e differenti, che componevano il bottino. La giustizia resa da Postumo al merito di Marcio fu seguita da un applauso universale, testimonianza gloriosa e dell' equità del Consolo, e del merito

del

del Giovane vincitore. Marcio, essendosi poscia avanzato, rendette le dovute grazie a Postumo, e alle Truppe della loro benevolenza; e protestando, che di tanti favori non si sarebbe abusato giammai, altro non accettò, che il Cavallo, e un solo dei prigionieri, ch' era suo ospite, e nemico. I soldati, che conoscevano appieno il suo bell' animo, restarono piucchè mai vinti dal nobile suo disinteresse, e della sua modestia, e preferirono di gran lunga quella virtù, che lo induceva a rifiutare ricompense così generose, a quella, che delle medesime lo avea reso meritevole. Non potè però ricusare un altro premio, onde vollero essi onorarlo. Per eternare nella persona sua la memoria della doppia vittoria, ch' aveva riportata, diedergli il sopranome di Coriolano; nome, che sempre se gli mantenne colla stima, e ammirazione de' suoi Cittadini.

E' forse ella cosa tanto ordinaria in una professione, che pare null' altro respirare se non la gloria, il ritrovare Generali di eserciti, che a questa rinunzino in qualche modo, per rendere onori a un merito superiore nella persona di un semplice Uffiziale? Facciasi il confronto di grazia di questa grandezza d' animo veramente eroica, e quanto a me molto più pregevole della stessa vittoria, colla viltà di quelli, che tanto dell' altrui merito si adombrano, che non procurano, se non di oscurarlo, e soffocarlo dal canto loro. Resto maravigliato, e confuso, che Tito Livio abbia così succintamente favellato della presa di Coriolo, e delle gloriose azioni del vincitore di questa Piazza.

La rotta degli Anziati obbligò il rimanente dei Volsci a procurare l' amicizia del Popolo Romano, e fece deporre le armi a tutti quelli, che si preparavano alla guerra contro di esso. Postumo li trattò amicabilmente, e ritornato a Roma, licenziò il suo esercito.

Si rinnovarono nel tempo stesso i Trattati di pace coi Latini: cosa loro negata fino a quel punto. Prefero i Romani questa risoluzione in segno di riconoscenza, per la parte, che avea presa quella nazione, prima nelle dissensioni, poi nella concordia del popolo, e del

Senato. e pel soccorso considerabile somministrato loro da essi in occasione della guerra di fresco terminata; e il nuovo Trattato era in certi termini conceputo, che mi sembrano degni di esser rimarcati. „ Che la pace tra i Romani, e tutti i popoli Latini duri finattantoche resteranno nella loro situazione il Cielo, e la terra. Che nè gli uni, ne gli altri non imprendano giammai guerra alcuna contro l'altra parte; che non chiamino nimici stranieri: che mai l'uno de' due popoli non permetta libero passo sopra le sue terre a chiunque venisse per insultare all'altro: che si prestino scambievolmente soccorso, e uniscano tutte le loro forze nelle guerre, che dall'una, o dall'altra parte dovranno sostenere: che le spoglie, che riportassero contra il nimico in battaglia sotto le medesime insegne, siano egualmente tra essi divise: che nascendo qualche differenza tra i privati intorno ai Contratti insieme conchiusi, debba terminarsi in dieci giorni al Tribunale della Nazione, dove sarà stato stabilito il contratto. Non sia permesso di aggiunger cosa alcuna alle condizioni del presente Trattato, nemmen di levarne, senza l'unanime consentimento di tutti i Romani, e di tutti i Latini; e giurino i due popoli, per quanto vi ha di più sagro, di osservare religiosamente le convenzioni di questo trattato.

Ordinò il Senato per la sua parte sagrificj, e preghiere pubbliche in rendimento di grazie agli Dei del felice successo della sua riconciliazione col Popolo; e fece di più aggiugnere un terzo giorno alle feste, dette Ferie Latine, le quali duravano due soli dì. Gli Edili, della creazione de' quali abbiamo di sopra parlato, ebbero la soprintendenza dei sagrificj, e dei Giuochi, che in quelle feste si celebrarono;

Non molto dopo la celebrazione di queste Feste morì Menenio Agrippa, quel Senatore illustre, ch'era stato Consolo, ch'avea disfatti i Sabini, e ch'avea colle sue vittorie meritato l'onor del trionfo. Quello, per i di cui consigli, e per la di cui autorità acconsentì il Senato al ritorno del Popolo, e fece altresì, che il popolo deponesse le armi per riconciliarsi, e riunirsi col Senato. Con tutto questo

ro merito, e di tanti gloriosi titoli adorno morì povero, non lasciando neppure quanto era d' uopo, per supplire alle spese dei funerali, che furono supplite dal Senato. Adunato i Tribuni il Popolo, fecero l' encomio di Menenio, raccontarono tutto quello: che di sublime, ed eroico avea fatto e in guerra, ed in pace. Inalzarono fino alle stelle i rari pregj, che l' adornavano, il suo disinteresse, la frugalità, la illibatezza, il dispregio delle ricchezze, e l' orrore. che avea soprattutto alle usure, e a tutti quell' ingiusti guadagni, che si ricavano dal sangue de' miserabili; e finalmente conchiusero, col rappresentare quanto vergognosa cosa sarebbe, che un uomo sì illustre fosse privato dopo morte degli onori, che meritava, per non aver lasciato con che supplire alle spese della sua sepoltura. Tutti i privati si tassarono per testa prontamene, e di buon animo; dimodochè il soldo raccolto ascese ad una somma molto considerabile. Mosso il Senato da una nobile gelosia, riputò come un affronto allo Stato, che un uomo di un merito si distinto fosse sotterrato colle limosine dei privati, e giudicò essere cosa molto giusta, che si supplisse a tutte le spese col soldo del pubblico Erario. Subito fu dato ordine al Questore, che non risparmiasse spesa, per celebrare la funebre pompa di Menenio con quella magnificenza, e splendore, degni del suo stato, e della sua virtù. Ma il popolo pertuttociò, preso da emulazione, ricusò costantemente di riprendere il soldo, ch' avea sborsato, e che restituirgli volevano i Questori: che perciò, diederlo in dono ai figliuoli di Menenio, affinchè la povertà non l' inducesse ad impiegarsi in professione indegne della condizione, e della gloria del loro Genitore.

E chi potrà mai leggere le cose fin qui riferite senza ammirazione, e stupore? Qual comparsa non fa soprattutto quivi la povertà, corteggiata da tante belle virtù, e gloriose azioni, che attraggono le lodi universali d' ognuno, e cagionano in tutto il Popolo rincrescimento, e dolore. Possono forse starle a fronte le ricchezze ancor più magnifiche?

In questo medesimo tempo fecero i Consoli la dinumerazione del Popolo, che si trovò ascendere a più di cento dieci mila Uomini: e fu questa la settima.

T. Geganio,

P. Minuccio,

An. di R. 262. Av. G. C. 490.

Sotto questi Consoli, mentre caminavano e dentro e fuori di Roma tutte le cose tranquillamente, fu afflitta la Città da una estrema penuria, di cui era stata cagione la ritirata del Popolo sul Monte sagro. Questa ritirata avea cominciato circa l' Equinozio dell' Autunno, appunto intorno a quel tempo, in cui s' incominciano a fare le semente, e non era finita, che verso il solstizio dell' inverno, nel qual tempo eran rimaste incolte tutte le terre, e senza esser seminate; il che cagionò grandissima carestia di viveri. Il Senato, per rimediare a quella disgrazia, che avrebbe dovuto prevedere, e prevenire colla sua prudenza; nella Etruria, nella Campania, appresso i Volsci, e ancora nella Sicilia, spedì ordini, che si comperassero quante biade più si potessero. Sorpresi i Deputati, che andavano nella Sicilia sul cammino da una fiera burasca, non arrivarono che molto tardi a Siracusa, dove furono costretti di passare tutto l' Inverno. A Cuma il Tiranno Aristodemo ritenne il soldo, ch' eragli stato sborsato per la compera delle biade, e gl' Inviati appena poterono salvare la vita. I Volsci, lungi dal voler porgere soccorso ai Romani, si preparavado di marciar contro di essi; ma sopravvenuta d' improviso una orribile pestilenza, questa li trattenne, poichè fecevi tanta strage, che in Velletri, una delle loro principali Città, appena sopravvisse la decima parte degli abitanti. Ebbero allora ricorso ai Romani, i quali dimentichi della mala volontà dei Volsci, e per l' altra parte essendo opportuna l' occasione, e desiderabile di scaricare Roma di una porzione de' suoi Cittadini, ne inviarono loro una numerosa Colonia, i quali però difficilmente si ridussero a portarsi in una Città, dove la pestilenza andava così fieramente serpeggiando. Vn' altra similmente ne inviarono per lo

lo stesso motivo a Norba Città ragguardevole del Lazio. Non riuscì ai Deputati di ritrarre provigioni altronde, che dalla Etruria, nella quale raccolsero quantità di biade, le quali fecero caricare sopra alcuni bastimenti per trasportarle a Roma. Servì questo soccorso di mantenimento alla Città per qualche tempo, ma poco appresso tornò a cadere in una più rigida, e crudele carestia.

La fame tornò di nuovo ad accendere il fuoco della discordia. I Tribuni del Popolo, e molto più Sicinio, e Giunio allora Edili, non cessarono di tenere discorsi sediziosi contro il Senato; e per maggiormente irritare i Poveri, la estrema miseria de' quali pur troppo li rendeva disposti a ribellarsi, si avvanzavano a dire, che i ricchi erano ben provveduti del bisognevole pel loro mantenimento, ma procuravano con ogni diligenza di occultarlo: che a forza di denaro comperavano tutto quello, che in Città si portava; che con questi soccorsi facilmente potevano ripararsi dalla fame, nel mentre che i poveri, privi di somiglianti mezzi, erano costretti a provarne tutto il rigore: E giunsero a segno tale, di far credere, ch' altra mira non avessero avuta coll' inviare ai Volsci una Colonia, che di esporla in un paese contagioso, ed infetto ad una inevitabile pestilenza.

Tutto il Popolo essendo in rivolta e in confusione, i Consoli adunarono un' assemblea, per disingannarlo alle cattive impressioni, ond' erano stati imbevuti i Cittadini contro il Senato; ma i Tribuni troncando loro il discorso, senza riguardo alcuno alla lor dignità, eccitarono un tumulto sì orribile, che non fu possibile di comprendere ciò, che gli uni, e gli altri dir volessero. Pretendevano i Consoli, che i Tribuni non avessero alcuna autorità di trattare direttamente col Popolo, e che il loro uffizio fosse ristretto al solo diritto di opposizione. Questi sostenevano per lo contrario, che tutto ciò, che si decideva in presenza del Popolo apparteneste alla loro giurisdizione, e che loro incombesse altresì di parlare nelle adunanze, come i Consoli avea-

no diritto di farlo in Senato, dove presedevano. Si accolorì fuor di modo la contesa, quando Giunio; che non era in quest' anno, se non Edile, dimandò ai Consoli permissione di parlare, promettendo di acquietare la sedizione. Credendosi i Consoli di averla vinta, perchè questo Oratore del Popolo ad essi si rivolgeva, senza aver riguardo ai Tribuni, ch' erano presenti, gli accordarono senza difficoltà la licenza di spiegare il suo sentimento, e fattosi tosto un profondo silenzio, Giunio, senz' altro aggiugnere; Vi siete per avventura dimentichi, disse rivolto ai Consoli, che quando insieme c' impiegavamo per la riconciliazione dei due Ordini della Repubblica, nessun Patrizio interruppe quelli, ch' erano incaricati di maneggiare, e difendere gli affari del Popolo, e che anzi di questo espressamente si convenne, affinchè potessero amendue le parti esporre le loro ragioni con più ordine, e tranquillità, che fosse possibile? Me ne ricordo benissimo, rispose Geganio. Perchè dunque, soggiunse Giunio, interrompete voi adesso i nostri Tribuni, la persona de' quali è sagra, e rappresenta un pubblico magistrato? Con ragione l' interrompiamo, ripigliò Geganio, perchè avendo noi convocata l' assemblea, secondo il privilegio della nostra dignità a noi spetta di parlare. Aggiunse di nuovo il Consolo, ma troppo precipitosamente, e senza prevedere le conseguenze di un tale discorso, che se i Tribuni avessero convocata l' assemblea, lontano affatto dall' interromperli, non sarebbe venuto nemmeno ad udirli.

Non sì tosto intese Giunio queste ultime parole, che gridò trasportato dall' allegrezza: Avete vinto, o plebei; e voi o Tribuni cedete il luogo ai Consoli. Dispurino in oggi quanto lor piacerà, che dimane vi farò ben vedere, qual sia la dignità, e l' autorità dei nostri uffizi.

Fu di necessità il licenziare l' Assemblea a cagione della notte, che sopravvenne in tempo di queste contese. Il giorno seguente i Tribuni coi principali Plebei si ritrovarono nella piazza sullo spuntare del giorno, ed occu-

occuparono i primi il tempio di Vulcano, dove prendevano posto quelli, che volevano arringare. In un tratto si riempì tutta la Piazza di una innumerabile moltitudine di Popolo. Parlò il Tribuno Icilio, e dopo aver declamato con tutta l' efficacia contro i Patrizj, diede a vedere, come il Tribunato era una carica inutile, se i Tribuni non avessero avuta autorità di adunare il popolo, per informarlo delle cose appartenenti a' suoi interessi, e vantaggi; e conchiuse con dimandare, che con una nuova Legge fosse loro conferita l' autorità di convocare Assemblee, e che fosse proibito sotto gravi pene d' interromperli, e di molestarli nell' esercizio de' loro uffic j. Gridò subito tutto il Popolo ad una voce, che la proponesse egli stesso. L' avea egli distesa la la notte precedente co' suoi colleghi, e la tenea apparecchiata. Era questa conceputa in tali termini. „ Nelle Adunanze del Popolo tenute dai Tribuni niuno contradica loro, nè l' interrompa. Se frange alcuno questa Legge, darà canzione ai Tribuni di presentarsi dinanzi ad essi, quando sarà citato, e di pagare la multa, alla quale sarà condannato. Chiunque ricuserà di farlo, sia messo a morte, ed i suoi beni consegrati agli Dei. Accadendo contese a cagione della multa, sia Giudice il Popolo della discordia „. Fu accettata a pieni voti la Legge, e il Senato dopo una ben lunga resistenza fu finalmente costretto ad acconsentire.

Utile cosa sembrami il riflettere, qualunque volta mi si presenta l' occasione, come gradatamente siasi acquistata la sua autorità il Popolo Romano. Lo stabilimento dei Tribuni, accordato sul Monte sagro in conseguenza della riconciliazione de' due Ordini della Repubblica, fu la base, e il fondamento di quest' autorità del Popolo, che tanto poscia si accrebbe. La Legge, che dichiarò la persona di questi Magistrati sagra, ed inviolabile, servì per essi di un gran peso. Contuttociò non aveano fino allora altri diritti, che di sostenere il partito del Popolo, quando fossero violati i suoi diritti, ma la nuova Legge, della quale quì si tratta, stende molto più il poter dei Tribuni, che prima era sola-

lamente di semplice opposizione; la quale era stata loro concessa sul Monte sagro. Questa Legge dà loro espressa autorità di convocare le Adunanze del Popolo; e di presedervi. Ma di questo non furono contenti.

Per quanto accese fossero queste turbolenze, e dissensioni, non iscoppiarono pertuttociò nè dall' una, nè dall' altra parte col venire a qualche fatto strepitoso come il più delle volte suole avvenire in somiglianti discordie. I poveri non diedero mai assalto alcuno alle case dei ricchi, per servire alle loro necessità con quelle provvigioni, che ivi credevano esser nascoste. Non si gettarono nemmeno a togliere con violenza quei viveri, che erano esposti in vendita; ma si contentavano di quel poco cibo, di cui a caro prezzo potevano provvedersi; e quando mancava loro il danaro, viveano di erbe, e di radici, e senza rammaricarsi sopportavano la fame, o almeno senza procedere a verun eccesso. I ricchi altresì per parte loro non esercitavano violenza alcuna contro questi infelici, e senza abusarsi dell' autorità sopra una moltitudine di persone, tutte disposte ad ogni lor cenno, per discacciare, o per punire i sediziosi, si diportavano quasi padri amorosi, che dissimulano i mancamenti dei proprj figliuoli. Così nullostante il risentirsi, e querelarsi, che da una parte, e dall' altra facevano, mantenevano sempre una moderazione, la quale senza dubbio difficilmente sembra potersi accordare colle dissensioni civili.

In queste circostanze mandarono fuori i Consoli un decreto del Senato, per far leva di Truppe, e mettere in campo un Esercito. L' apparente pretesto era di risospingere i nimici, che facevano frequenti scorrerie sopra le terre della Repubblica; ma con isperanza eziandio di riportarne molti altri vantaggi. Imperciocchè mettendo in piedi un esercito, col cavare dalla Città un copioso numero di Abitanti più facilmente avrebber potuto quelli, che restavano, mantenersi in tempo della carestia; e gli Abitanti destinati al servizio, dovendo vivere in Paese nimico, si troverebbono nell' abbondanza, senza esser di aggravio alla loro Patria; ma

ma non ritrovarono i Consoli molto disposti i Cittadini ad arruolarsi. Non vollero costringerveli col rigore delle Leggi, ma contentaronsi di alquanti Patrizj, che si offerirono volontarj, e che furono seguiti dai loro clienti; e da uno scarso numero di Popolo. Coriolano (con questo nome chiamerò Marzio nel progresso) ebbe il comando di questo piccolo Esercito, il quale essendosi avanzato fino ad Anzio, oltre ad una gran quantità di biada, che raccolse nella campagna, fece inoltre un grosso bottino di schiavi, e bestiame. Non molto dopo ritornò a Roma carico di provigioni da bocca di ogni sorte; e diede tanta gelosia a quelli, ch'eransi rimasti, che mormoravano contro i Tribuni, perchè li aveano distolti dal fare una spedizione, ch' avrebbe sollevata la loro indigenza.

Avvicinandosi il tempo delle Adunanze per eleggere i Consoli, Coriolano si avanzò a chiedere il Consolato. L'esito felice, ch'egli avea avuto in tutte le sue campagne, l'avea riempiuto di un sommo coraggio, e gli avea acquistati molti Partigiani, ch' erano tutti impegnatissimi per esso. Il Popolo universalmente era disposto a suo favore, e avrebbe riputato come un' aperta ingiustizia il lasciare addietro un Uomo di nascita ragguardevole, e molto più distinto pel suo merito, e il disonorarlo così pubblicamente, sopratutto dopo gli importantissimi servigj, che da esso aveai ricevuti: e in tal maniera ben chiaramente dimostrava le interne disposizioni del suo animo, dalle quali mosso Corialano avea per cosa sicura di dover essere nominato Consolo. Perciò non omise alcuna delle formalità solite ad osservarsi per dimandare gli uffizj. Venuto il giorno della elezione si portò nella pubblica Piazza con un superbo apparato, condotto da tutto il Senato, e circondato da tutti i Patrizj, i quali non aveano mai dimostrata tanta premura, e zelo per verun altro Candidato. Quella pompa, e quello straordinario favore cambiarono all' improvviso le disposizioni del Popolo, e lo fecero passare dalla stima, e benevolenza all' invidia, e all' odio. Vi si aggiunse il timore, dal quale fu

pre-

preso, di farsi un insuperabile nimico, col riporre la suprema autorità tra le mani di un Uomo tanto impegnato pel partito della Nobiltà, e nel tempo stesso tanto accreditato. Mosso da queste considerazioni il popolo escluse Coriolano, e nominò Consoli M Minucio, e A. Sempronio.

Ben si racoglie fin dai principj della Repubblica una prova evidente di ciò, che dice Cicerone intorno al carattere delle Adunanze del popolo Romano, ed è cosa utile di esserne per tempo avvertiti. Non vi ha cosa, dice questo Oratore più delicata, più flessibile, più debole, e più soggetta a mutazione, quanto la disposizione degli animi dei Cittadini verso i Candidati. Sicome alcune procelle si preveggono sicuramente da certi segni, ed altre d' improvviso si sollevano, senzachè verun segno ne apparisca, ma prodotte da certe cagioni ignote, e non conosciute così lo stesso avviene nelle tempeste, che si sollevano nelle Adunanze del popolo. Alcune volte chiaramente si vede da qual motivo provengano, ma sovente tanto n' è occulta la cagione, che non ad altro si può attribuirla che al caso. Un giorno, una notte d' intervallo sconvolge bene spesso tutti i meditati disegni. Il menomo rumore, ogni soffio più leggiero cambia la disposizione degli animi, e senzachè ne apparisca alcun motivo, avvengono tutto altrimenti le cose da quello, che si pensava, dimodoche il popolo stesso ne resta sorpreso, come se opera sua quella non fosse.

Ebbe Coriolano pur troppo una funesta sperienza di questa leggerezza, ed incostanza del popolo Romano; i cui voti erangli da prima paruti sicuri, e che non gli dovessero in nessuna maniera mancare: Abbiamo di sopra osservato, come non si ritrovavano in lui certe doti amabili di moderazione, di dolcezza, di pazienza, tanto necessarie a chi ne' pubbli i maneggi è impiegato, e che il frutto sono della educazione, e di una prudente riflessione, che perciò quanto mai dir non si possa irritollo quel rifiuto. Proruppe in doglianze, e in rimproveri, senza risparmiarla ad alcuno; e tanto più en-

sensibile gli riuscì l'ignominia di una ripulsa, quanto più era avvezzo alle lodi ed agli applausi. Non rifletteva già, che il Popolo Romano, geloso oltremodo della sua libertà pretendeva esser padrone assoluto dei suoi voti, e di darli a chi più gli piacesse, senza essere obbligato a renderne conto; che chiunque a valicare si espone per questo burascoso Mare deve aspettare di soggiacere ai venti, e tempeste, a sopportare con moderazione i capricci del popolo, e impiegare tutta l' applicazione a guadagnarsi gli animi, che ne dimostrano qualche avversione, a ben mantenersi affezzionati quelli, che loro sono favorevoli, e a riconciliarsi quelli, che sono apertamente dichiarati contra di essi. Da tutte queste sollecitudini può dispensarsi quegli, a cui poco cale di conseguire gli onori; ma qualunque volta aspiri ad ottenerli, e si accinga a chiedere le dignità, conviene assoggettarsi a tutte queste nojose, e rincrescevoli cure; e questo appunto era un passo troppo funesto all'alterigia e al fasto di Coriolano, cui non era possibile l' accomodarvisi.

M. Minucio,
Aul. Sempronio.
An. di Roma 263. Av. G. C. 489.

Molto procelloso era stato il Consolato precedente ma molto più lo sarà quello di quest' anno, Appena i Consoli erano entrati in uffizio, che s' intese, che i deputati ritornavano di Sicilia con un carico di cinquanta mila ( ) mine di biada, la metà delle quali aveano comperato a vilissimo prezzo, e il rimanente era dono del Re di (2) Siracusa, che avea supplito eziandio alla spesa del trasporto. Saputosi in Roma l'arrivo dei Vascelli della Sicilia carichi di biada, stettero molto tem-

(1) Leggesi nel greco „ Medimnes „ ed è una misura, che secondo Budeo, contiene 50. moggia, e che corrisponde alla misura della mina di Francia.

(2) Era questi il celebre Gelone, il quale coll' avere disfatti i Cartaginesi, si meritò presso i Siracusani la dignità di Re.

tempo i Patrizj a deliberare, qual ordine si dovesse osservare nelle distribuzioni. I più discreti tra essi, e quelli, ch' erano meglio inclinati verso il popolo; portavano parere, che si dispensasse gratuitamente a' poveri Cittadini la biada ricevuta in dono dal Re, e che a un prezzo assai mediocre lor si vendesse l' altra comperata col soldo del pubblico Erario; essendo questo un mezzo sicuro per addolcire gli animi, e per riconciliarli con queste dimostrazioni di benevolenza coi ricchi, e colla Nobiltà. Altri però più alteri, e più contrarj al Governo Popolare volevano, che si trattasfero i Plebei coll' ultimo rigore, e che i Patrizj vendessero loro la biada a caro prezzo, per insegnare ad essi loro malgrado ad essere più docili, e ad osservare con più esattezza le Leggi.

Coriolano dichiarato nemico dell' autorità Tribunizia il di cui solo nome, e la di cui sola idea lo accendeva di furore si distinse sopra tutti gli altri col suo violento, e sedizioso parlare, gridando ad alta voce, ch' era venuta l' occasione di estirpare il Tribunato, e di ristabilire la Repubblica nel suo stato primiero; „ Se vogliono, dicea, essere provveduti come per l' addietro di viveri, rendano essi al Senato i suoi antichi dritti. E che! Dovrò dunque soffrire una nuova Magistratura Popolare, stabilita per sottomettere noi altri. Dunque qual vile schiavo divenuto dovrò vedermi superiore un Sicinio, e sarò costretto ad inchinarmigli, ad ossequiarlo. Sarà egli da più di Tarquinio, le di cui superbe, ed orgogliose maniere non abbiamo potuto tollerare: Eh! Ci ritiri pur egli, si strascini dietro tutta la Plebe, vada a stabilirsi sul monte Sagro, o su qualunque altro Colle. Può farlo. Aperte ha le strade. La Plebe grida fame, si lamenta, si dispera, giustamente merita di così essere trattata. Goda i frutti della sua ribellione, sperimenti un poco que' mali, ond' è stata cagione, lasciando incolte le nostre terre. Il solo patire tali disagj può ridurla al suo dovere, ed alla ragione

Si accese il popolo di furore, udito, ch'ebbe il discorso di Coriolano, mentre erano stati mandati i Tri-

Tribuni in Senato, ed eransi ritrovati presenti alla de' liberazione, Colla fame adunque, gridarono, volete adesso combatterci come nemici. La biada di Sicilia unico rifugio, che ci presenta la fortuna, ci vien negata. Ci si strappa il pane di bocca, qualora non ci determiniamo a dare in potere i nostri Tribuni, legati le mani, e i piedi, a Coriolano. O la morte, o la servitù. Questa è la sola scelta, che ci propone questo nuovo tiranno. Poco vi mancò, che il Popolo trasportato dalla collera, non isforzasse il Senato, ma i Tribuni, contentandosi di gettare la colpa tutta sopra Coriolano, mandarono a chiamarlo, affinchè venisse a giustificarsi, e difendersi, e vedendo, ch'erano stati maltrattati, e risospinti con violenza i loro Littori, andarono in persona, accompagnati dagli Edili, per condurlo a forza, e ritrovatolo fuori del Senato, gli Edili si videro in impegno di stringerlo, e farlo prigione. Accorsero in suo soccorso i Patrizi, rispinsero i Tribuni, e maltrattarono ancora i loro Uffiziali, ma col sopravvenire della notte si diede fine a quel disordine, e si separarono

Da quel giorno in poi tennero da una parte, e dall' altra molte adunanze, molte deliberazioni, e delle aringhe assai impetuose, e violente, soprattutto dalla parte del popolo, Sicinio uno dei Tribuni, dopo le più efficaci invettive, pronunziò contro Coriolano sentenza di morte, dichiarando, ch' era stato condannato dal Collegio dei Tribuni in castigo di un oltraggio commesso il giorno innanzi contro la persona degli Edili, e voleva, che sul fatto fosse precipitato dall'alto della rupe: ma i Tribuni, dopo molti inutili sforzi, si ridussero a questo solo di citare Coriolano in giudizio dinanzi al popolo, Coriolano sulle prime al solito del suo naturale non curante, ed altero, ricevè con maniera presontuosa, e sprezzievole quella proposizione, e parve, che non se ne prendesse molta pena, pretendendo, che i Tribuni, in vigore del loro uffizio; non avessero altra autorità, che di difendere il Popolo non già di offendere gli altri, e che per conseguenza non avessero alcun dritto di chiamare ingiudizio un Senato-

ro.

ro. L' attentato infatti era senza esempio; e si tirava dietro funestissime conseguenze. Ben le previde il Senato, e contro il parere di alcuni Senatori sempre nimici dei partiti moderati, giudicò spediente il tentare le vie della dolcezza, e della pace. La prima cosa, che risolvettero; fu di esporre in vendita i viveri, a un prezzo mediocrissimo, con disegno di così addolcire gli animi turbati del Popolo. La seconda d' indurre i Tribuni a desistere dall' azione tentata contro Coriolano ad istanza del senato, ovvero, se non avessero potuto venirne a capo, di ottenere almeno qualche dilazione affine di dar tempo al popolo di porsi in calma. Fu proposto il Decreto intorno alla vendita delle biade, e ricevuto con universale aggradimento in questi termini concepito, Che tutte le merci necessarie al mantenimento della Città si vendessero allo stesso basso prezzo, com' erano, primache sopraggiungessero le turbolenze. Ma non fu possibile d' indurre i Tribuni ad abbandonare i disegni, che aveano formati contro Coriolano. La sola grazia, che alle loro istanze accordarono fu, che si differirebbe il giudizio a piacimento dei Consoli.

Un certo avvenimento, in quel tempo appunto accaduto, somministrò ad essi l' opportunità di portare in lungo l' affare. Quelli tra i deputati, ch' erano stati inviati nella Sicilia, i quali conducevano a Roma le biade, che il Re presentava in dono al Popolo Romano, furono arrestati dai Corsali partiti da Anzio. Presero questi i Vascelli carichi di viveri, che avevano ancorato in qualche distanza dalle loro spiaggie: Li condussero nel loro Paese; misero i deputati in prigione, e rubarono tutto il danaro. Ricevutane i Consoli l' infausta nuova, spedirono messi agli Anziati, da quali non avendo potuto ricavare la ragione del loro procedere, risolvettero di farsela col dar mano alle armi. Fecero leva di una copiosa, e potente Armata; ed il Senato pubblicò il decreto, col quale sospendeva i giudizj pubblici, e privati, finattantoche fossero al servigio le truppe. Ma questo tempo fu molto più corto, che non lo speravano; mentre informati gli Anziati, che

che marciavano i Romani contro di essi con tutte le loro forze, dimandarono supplichevolmente la pace, e rimandarono i prigioni con tutta la biada, e il danaro, ch' aveano tolto. Così prestamente terminò la campagna, e ritornò a Roma l' esercito.

Licenziate che furono le Truppe, Sicinio allora Tribuno per la seconda v lta, convocò il Popolo, e stabilì il giorno, in cui Coriolano doveva comparire. Esaminato dai Consoli l' affare col Senato, non giudicarono convenevole rimettere alla decisione del Popolo un affare di tanta conseguenza, e pretendevano essere in costume ab antico, che gli affari fossero prima proposti al Senato, e portati poi dinanzi al Popolo. Costume, che gli stessi Re aveano esattamente osservato; e perciò, poichè avessero proposti i Tribuni i loro lamenti, deciderebbe il Senato al solito, se il Popolo dovesse giudicare di quello ancora. Il Tribuno Giunio, quell' arringatore stesso, che tanta parte avea avuta nell' ultime turbolenze, fece da principio acconsentire da' suoi Colleghi alla proposizione dei Consoli; ma il giorno vegnente, considerato con più matura riflessione l' affare, ed essendo stato chiamato in Senato, rappresentò con grand' efficacia, che non si poteva negare al Popolo ciò, che in quella occasione dimandava, senza commettere un aperta ingiustizia. Pretendeva egli, che in conseguenza della Legge Valesia, la quale permetteva di appellarsi dai decreti dei Magistrati Patrizj al giudizio del Popolo, avessero diritto di citare direttamente Coriolano dinanzi al Popolo, senzache per far questo abbisognassero di alcun decreto del Senato. Insistette molto sopra l' eguaglianza dell'autorità, e del dominio, che dovea ritrovarsi tra il Senato, ed il Popolo, come quelli, che formavano egualmente le due parti dello stato. „ Il Popolo, disse, ha avuto l' onore di sostenere con voi insieme molte sanguinose Guerre ed è frutto del suo soccorso, che felicemente le abbiate condotte a fine. Se fino a quest' ora non foste sottomessi all' impero delle straniere Nazioni, ma siete in istato di poter comandare a tutti i vostri vicini, a lui solo

ne avete di questo la obbligazione. E'ben dovere pertanto, che sia rettamente stabilita tra noi, e voi una perfetta eguaglianza. Ora, e come mai giugnere a questa eguaglianza, ch' è di jus naturale, se il timore dei giudizj non serve di riparo a chiunque presumesse tendere insidie alla nostra vita, e alla libertà? Non pretendiamo già noi di contendervi i primi posti, nè lo splendore della Magistratura, nè punto invidiosi siamo delle insegne di onore, delle quali adorni sen vanno molti del vostro ordine, o dalla fortuna innalzati, o segnalatisi col loro coraggio; ma tutti noi altri ancora, essendo Cittadini, lo stesso diritto abbiamo di non tollerare, ch' altri vengano ad oltraggiarci, e che possano offenderci impunemente. Quanti pronti siamo adunque, e disposti a cedervi tutto lo splendore delle prerogative, e degli onori, onde siete in possesso, altrettanto risoluti siamo a mantenerci con voi in una perfetta eguaglianza in tutto ciò, ch' è di jus naturale. Se alcuno di noi fosse uscito a parlare con tanta baldanza, e furore contro del vostro ordine, onde Coriolano proruppe contro del nostro, qual non sarebbe stato il vostro risentimento? Ebbe egli l' ardire di avanzare pubblicamente in faccia a tutta la città, ch'era necessario distruggere per sempre l'autorità Tribunizia, l'asilo del Popolo, il riparo della libertà, il sostegno della nostra riconciliazione; ed essere venuto il tempo di far mostra del vostro sdegno contro del Popolo, domandolo un poco colla povertà, colla fame. E volete voi, che si lasci impunita tanta insolenza, e temerità, e che non si possa senza vostra licenza procedere con giustizia, e sentenziare un cittadino sì colpevole, perchè nel vostro ordine è ascritto?

Poichè ebbe Giunio così perorato, e che i suoi Colleghi vi aggiunsero quel di più che loro piacque cominciò il Senato a consultare. Appio fu uno dei primi ad esporre il suo parere colla solita sua veemenza, ed energia: vorrei essermi, disse, ingannato nelle mie conghietture, come ne ho sovente pregati gli Dei, quando già prevedeva, che per voi non sarebbe riuscito giammai nè ono-

onorevole, ne giusto, nè vantaggioso il ritorno de' nostri fuggitivi; e quante volte fu posto in deliberazione l'affare presente, sono stato, e il primo che mi opponessi a questa pace, e l'ultimo, che nel proposto sentimento perseverassi, quando ancora mi viddi da tutti abbandonato. Ora ben vedete, Signori, quant'erano fondati i miei sospetti, e timori, e come i vostri favori sono stati compensati coll'odio, e colla invidia di quelli che tanto beneficaste. Non contenti di avere allora ottenuta la remissione dei loro debiti, e il perdono universale della ribellione commessa, ne costrinsero per forza ad ammettere la carica dei Tribuni, sotto pretesto di moderare la nostra autorità, e di avere dei protettori contro la violenza dei Grandi, ma in realtà, e di fatto per roversciare i fondamenti della Repubblica, e far passare dalle nostre mani il Governo dello Stato in quelle del popolo. Ferita mortale alla vostra autorità, e dalla quale uscirà sangue per molto tempo. Ed eccovene una seconda, e ardisco dirlo, molto più della prima pericolosa che si apparecchiano di darci, fingendo apertamente di non attaccare altri, che Coriolano. Quando non si trattasse qui d'altro, che dei privati vantaggi di un particolar Senatore, per nascita, pel suo invitto coraggio, e per lo splendore delle gloriose sue azioni si ragguardevole; non richiederebbe la nostra riputazione, e non sarebbe impegno dell'onor nostro che noi esponessimo ogni cosa per impedire che un nostro Confratello non comparisse dinnanzi al popolo, il quale sarebbe nel tempo stesso le parti di accusatore, di testimonio, di giudice, e di arbitro della pena, e che seguirebbe la condannagione. Infatti l'acconsentire ad un tale assassinio, non è per avventura condurre un Uomo al supplizio, e [illegible] citarlo in giudizio secondo le regole ordinarie, e comuni. Ma qui di altri affari, e molto più importanti si tratta. La vogliono con voi tutti, o Signori. Vengono ad assalire la vostra autorità, tutto intero il vostro ordine. Pretendono aver diritto di giudicare qualunque Senatore, indipendentemente da voi. E sopra qual fondamento appoggiano questa loro pre-

 ten-

tenſione ſopra la legge Valeſia, dove neppure una parola ſi eſprime di queſto, e il fine della quale altro non è, che di giovare al ſollievo delle famiglie della Plebe, permettendo loro d' appellarſi dai giudizi dei Magiſtrati a quello del popolo. Se fortiſcono con queſta lor pretenſione (lo che tolgano gli Dei) torno a ripeterlo, miei Signori, il Senato è perduto. Rammentatevi pure, che la troppa condiſcendenza fino a queſt' ora da voi uſata, e la troppa voſtra indulgenza anno il tutto roveſciato; e che non vi riuſcirà di ottenere giammai coſa alcuna dal popolo, ſe non coll' uſare una ſeverità, e rigore inflesſibile. „

Queſto diſcorſo di Appio fu diverſamente ricevuto, ſecondo la diverſità dei ſentimenti, ne' quali era diviſo il Senato; ma univerſalmente parve troppo violento, atteſe le circoſtanze preſenti. Terminato, ch' ebbe il ſuo dire, cominciò Manio Valerio, uomo tra tutti i Senatori, ſiccome abbiamo veduto, il più moderato, e il più popolare. Egli molto lodò il merito di quelli, i quali temevano ſoprattutto di non riaccendere nuovi pericoloſi lamenti per certi leggieri puntigli, e che preferivano la concordia, e la buona armonia ad ogni altro intereſse. Diceva egli „ che laſciando al popolo la libertà di giudicare, e dandogli il Senato ancor queſto contraſsegno di benevolenza, e di affezzione, non andrebbono peravventura più oltre le coſe; e che contento di vederſi padrone della ſorte di Coriolano, lo tratterrebbe più con clemenza, che con rigore. Che ſe i Tribuni voleſsero trattare l' affare con tutto il rigore, ed oſservare tutte le formalità, la deciſione almeno dipenderebbe dai voti, e allora il Popolo non potrebbe non aſsolvere Coriolano, o riguardo al riſpetto di ſua perſona, di cui ben conoſcevano il merito, e le preclare azioni, o per gratitudine verſo il Senato, il quale aveſse condiſceſo alle ſue iſtanze, e che gli avrebbe accordata quella nuova autorità. Trattanto eſortava egli i Conſoli, i Senatori, e tutti i Patrizj a ritrovarſi a queſto giudizio, ed a pregare il popolo di non voler uſare troppa ſeverità, mentre la loro preſenza molto avrebbe giovato, per-

met-

mettere al coperto la vita del accusato. Con maggior energia poi rivoltosi a Coriolano, e unendo alle prove l'esortazioni, e le preghiere all'autorità, fece ogni sforzo possibile, per rimuoverlo, e per placarlo: Lo scongiurò pertanto, che poichè accusavanlo di esser egli cagione delle contese insorte tra il popolo, ed il Senato, che attribuivano l'orgoglioso suo naturale ad una segreta inclinazione alla tirannia, e che temevano per suo motivo non dovesse peravventura succedere qualche aperta sollevazione, seguita da quelle disgrazie che portan seco le guerre civili, scongiurollo istantemente a non voler confermare gli animi in quelle idee, che aveano di lui concepute, col sostenere con troppa ostinazione il suo carattere. Rappresentogli quanto meglio sarebbe, se s'investisse di sentimenti più dolci, e modesti, che comparendo come accusato, si abbandonasse alla discrezione di coloro, che si lamentavano di sua condotta, e che si riducesse a giustificarsi delle calunnie appostegli. Lo scongiurò a nome degli Dei, e della Patria, di voler aggiugnere a tante altre doti eccellenti, delle quali era adorno, un poco più di dolcezza, e di condiscendenza, per evitare le conseguenze funeste delle dissenzioni civili, delle quali ne fece un ritratto sensibile, e pieno di affetto, accompagnandolo colle lagrime.

Vedendo poi, che il Senato era tutto commosso, continuò con maggior confidenza in questa guisa a parlare „ Permettetemi, o Signori, che quì alla presenza di voi tutti v'apra il mio cuore, e che in liberi sensi vi esponga quel tanto, che da molto tempo vuò tra di me ruminando. Se ci resta qualche mezzo o di conservare la Repubblica in quello stato felice, in cui si trova al presente, ovvero di mantenere tra di noi l'unione, e la concordia, la quale io considero esserne l'anima, e la vita, non saprei, che altro potesse meglio a ciò giovare, quanto l'ammettere il Popolo al maneggio dei pubblici affari, e temperare di tal maniera il Governo, che nè i Patrizi, nè i Plebei abbiano tutta l'autorità, ma bensì gli uni cogli altri divisa, dimodoche concorrano insieme al bene comune. Quando l'uno de' due

partiti ha solo in mano un pieno, ed assoluto potere, può facilmente deviare dal dritto cammino, e lasciarsi trasportare a qualche eccesso; ma se con prudente, e giusta distribuzione si trovi la stessa autorità divisa tra tutti due, per poco che l' uno se ne abusi o coll' introdurre novità, o col rilasciamento della disciplina, l' altro più costante, e più fedele al disordine tosto si oppone, e mantiene nel suo vigore la disciplina. Per indebolire, ed annientare l' impero tirannico di un solo Uomo, qualora la sua autorità degeneri in prepotenza, e in crudeltà, basta uno scarso numero di persone amanti dell' onesto, siccome la fortunata sperienza ne abbiamo noi fatta. In uno Stato, il di cui governo è in mano di un certo numero di persone ragguardevoli, come oggidì è quello della Repubblica, se quelli che occupano i primi posti, e le dignità, corrotti dall' ambizione, e dalle ricchezze, si riducono a più non curarsi della giustizia, e dell'altre virtù, tocca allora ad un Popolo prudente, e saggio il riformare il disordine, e dissipare i perniciosi loro disegni. Così se il popolo per parte sua dimenticasi della sua condizione, e in vece di mantenere la convenevole sommissione diviene insolente, e temerario, ai Grandi dello Stato appartiene allora di farlo rientrare colla forza nei suoi doveri. In somma in questo equilibrio di autorità consiste la salvezza d' uno Stato. Se io temo, che nel Senato non s'introduca lo spirito tirannico, non intendo già di parlare del tempo presente, nè prendo di mira voi, miei Signori, i quali della tirannia ben vi siete dimostrati nimici, e distruttori; ma quando penso a quelli, che verranno dopo di noi, e che i funesti cambiamenti considero, i quali coll' andar degli anni si veggono, non posso dissimularvi in qual pena, e timore io mi ritrovi, che il Senato, divenuto finalmente troppo poderoso, non muti per avventura la forma del Stato, e che ingannando il Popolo co' suoi artifizj, non riponga di nuovo l' autorità nelle mani di un solo.

A tutti questi disordini, e inconvenienti potete opporvi coll' ammettere il Popolo al governo della Repub-

pubblica. Un Uomo, che mosso dalla sua ambizione volesse soprassare gli altri, e per riuscire nel suo intento avesse procurato di farsi nel Senato una fazione di partigiani pronti a tentare ogni cosa per suo servigio, e a sostenere i suoi pericolosi disegni (predonatemi vi prego, s' io fo questa supposizione. Quando il ben pubblico lo esige, è d' uopo prevedere ogni cosa) un tal uomo, per accreditato, che fosse, troverebbe nei Tribuni tanti avversarj, ch' avrebbono diritto di chiamarlo in giudizio, di obbligarlo a render conto di sua condotta dinanzi a un Popolo intero, quantunque di un ordine, e di una condizione molto inferiore alla sua; e ritrovandolo colpevole di qualche tradimento dovrebbe soggiacere come ogni altro alla pena, che il suo delitto meritasse. Perchè però il Popolo di questa autorità investito non giunga a segno di scuotere ogni altro giogo da per se, nè più voglia riconoscere alcuna soggezione e che sedotto da gente di mal talento non si renda formidabile alla Nobiltà (avvengachè sieno i Poveri, non meno dei Grandi, capaci della tirannia) per reprimere la sua temerità, e tenerlo a dovere, in queste circostanze sarebbe necessario eleggere un Dittatore di sperimentato zelo, e prudenza, che con assoluta autorità, e illimitata potesse impedire il male sul nascere. Questa idea di governo, fintantochè si conserverà una prudente eguaglianza nelle due parti, che lo compongono, sarà la felicità, e la forza di Roma; e questo appunto è il motivo, che m' induce oggi a desiderare, che accordiate al Popolo l' autorità, che vi ricerca di giudicar Marzio.

Vedendo Coriolano, che tutti i Senatori, toltone un piccol numero, si accomodavano al parere di Valerio, e che il Senato apparecchiavasi di fare il Decreto, dimandò, che, poichè contro ogni sua aspettazione erano determinati di consegnarlo in mano al Popolo, ordinassero ai Tribuni di dichiarare di qual delitto l' accusassero, e sotto qual titolo pretendessero di processarlo. Avendo conferito tra di loro i Tribuni, risposero, che l' accusavano di avere affettata la tirannia, e che do-

dovrebbe giustificarsi sopra questo capo di accusa? Quando d' altro non si tratta, ripigliò Coriolano, che di confutare questo preteso delitto, mi rimetto senza più al giudizio del Popolo, nè punto mi oppongo al decreto del Senato. L' affare fu di presente spedito; accordando all' accusato, secondo il costume, di apparecchiare le sue discolpe sino al terzo giorno di Mercato.

Questi mercati presso ai Romani si tenevano ogni nove giorni, ed in que' dì tutta la gente di Campagna portavasi alla Città, per negoziare le lor Mercanzie, e per terminare le differenze, che insieme aveano. Davano altresì i loro voti intorno a quelle cose, che trattavansi dinanzi al Popolo, o fossero decisioni di Liti, o Leggi da stabilire, o Magistrati da eleggere. Davasi sempre questo spazio di tre Mercati, che comprendeva ventisette giorni intieri, prima di niente conchiudere intorno a qualunque affare, affinchè potessero tutti sapere, qual dovesse essere la materia della deliberazione: ed era questa una formalità indispensabile per la validità di tuttociò, che facevasi coll' autorità del Popolo.

Ricevuto ch' ebbero i Tribuni il Decreto del Senato, si trasferirono nella pubblica Piazza, dove avendo adunato il Popolo, lo lessero, e ne fecero sommi elogj. Poi citarono per un giorno determinato Coriolano a difendersi, e a ricevere la decisione del suo processo.

Giunto il giorno prefisso, una gran moltitudine di Uomini di Campagna venne impetuosamente alla Città, e di buon mattino prese posto nella pubblica piazza. Tutti due i partiti stavano con grande espettazione egualmente inquieti, ed ansiosi gli uni, e gli altri, considerando il successo di quell' affare, come il colpo, che dovea decidere della loro salute, e della libertà. I Patrizj dimandavano istantemente, che l'Adunanza del Popolo si facesse per Centurie, dove sicuri erano della pluralità dei voti per le ragioni altrove addotte: ma i Tribuni, avendo esposto, che in un affare, ove tratta-

tavasi dei diritti del Popolo, e della pubblica libertà, era di dovere, che tutti i Cittadini, senza riguardo a condizione, o alle ricchezze, potessero dare ciascuno i loro voti con eguale jus, la vinsero ancora in questo punto, e ottennero, che l'Adunanza si tenesse per Tribù, nelle quali, essendo confuse persone di ogni condizione, il vantaggio, ognuno ben vede, era dalla parte dei Plebei, e dei Poveri, che sempre erano più numerosi degli altri: e coll'occasione di questo giudizio di Coriolano fu questa la prima volta, che il Popolo Romano diede il suo voto per Tribù.

Primache si trattasse la causa, il Consolo Minucio montò il primo sulla Tribuna, e parlò in nome di tutto il Senato. „Dopo aver richiamate a memoria le grazie, onde aveano i Patrizj ricolmato il Popolo, insistendo principalmente sopra i vantaggj della rinconciliazione, e della pace, e dopo aver loro efficacemente raccomandato di prender consiglio in un affare sì importante da quelle persone, che più onorate essere conoscevano, di maggior probità, e veramente affezionate alla patria, terminò il suo discorso, esortando i Plebei, a non condannare Coriolano, a licenziarlo assoluto riguardo al suo gran merito, a ricordarsi qual prodigioso coraggio, e valore avesse fatto campeggiare in tanti incontri per difesa dell'Impero, e della libertà del Popolo Romano. Rappresentò loro, come convenevol cosa non era, nè degna della loro equità, e saviezza di far tanto caso di alcune vane parole, che potevano essergli scappate di bocca nel calore del discorso, e dimenticare la riconoscenza dovuta a tante preclare sue azioni. Che aveano una bella occasione di vincerlo in generosità, dacchè erasi egli rimesso alla discrezione de' suoi nimici, e di soggiacere al loro giudizio. Che se sempre implacabili nella lor collera, e nel loro sdegno ricusavano di riconciliarsi con esso, avessero almeno qualche riguardo pel Senato, che istantemente dimandava in grazia Coriolano: Che si lasciassero piegare dalle preghiere di trecento principali Cittadini di Roma, i quali con tutto l'ardore bra-

mavano efficacemente la salvezza di lui, e che, se non volevano assolverlo come innocente, lo concedessero in grazia almeno a tanti illustri Personaggi, che dimandavano un solo colpevole. Terminò finalmente avvertendo i Tribuni, che non producessero contro Marzio altro delitto; che quello di aver affettata la Tirannia, come dinanzi al Senato si erano impegnati di fare.

Poichè il Consolo scese dalla Tribuna, Sicinio primo Tribuno, ch' avea molto tempo innanzi preparato la sua arringa, fece una lunga esposizione di tutto ciò, ch' avea detto, e fatto Coriolano, per impedire che non si diminuisse il prezzo della biada, per annientare il Tribunato; sotto pretesto; che avessero tutti quelli suoi detti, e fatti relazione al principale delitto della tirannia.

Coriolano allora si sentì obbligato di rispondere; che perciò, risalendo alle operazioni da se fatte fino da' primi anni di sua giovanezza, cominciò a schierare minutamente dinanzi agli occhi loro le campagne fatte in difesa della Repubblica, le corone ricevute dalla mano de' suoi generali, i nimici ridotti cattivi; i Cittadini salvati nelle battaglie, prendendo in testimonio del suo dire i Capitani, sotto de' quali avea servito e quelli, che gli erano debitori della vita, chiamandoli tutti per nome, giacchè tutti presenti si ritrovavano, e sincera testimonianza rendevangli colle lagrime, e coi singhiozzi. Quando poi, lacerando le sue vestimenta, si fece a mostrare le cicatrici delle ferite onorevoli, che in petto avea ricevute, e che rivolto ai Tribuni dimandò loro, s' erano quelle prove del delitto che se gl' imputava, e azioni di un animo, che aspirasse a farsi tiranno, quasi tutti gli astanti restarono per tal maniera commossi, che trattenere non poterono il pianto.

Avvedendosi allora i Tribuni, che l' accusato iscansava i loro colpi diedero di mano ad altre armi, e gl' imputarono un nuovo delitto, cioè di non aver posto nel pubblico Erario il bottino da se fatto sopra le terre degli Anziati; come la legge ordinava, ma di aver-

averlo diviso tra' Soldati, per farsi dei partigiani, e servirsene poi alla occasione, per eseguire i suoi malnati disegni, al solito degli usurpatori, le liberalità gratuite de' quali sono que' gradi ordinarj, onde arrivare alla tirannia. Questa nuova accusa turbò fortemente Coriolano, perchè inaspettata, e molto più perchè pungevale nella parte più delicata; onde con maggior difficoltà discolparsi, e cagionò un totale cambiamento negli animi della moltitudine sempre instabile, e solita ad abbandonarsi ciecamente ad ogni quantunque leggiera impressione. Pronunziarono pertanto i Tribuni contro l'accusato la sentenza di un perpetuo esilio. Era questo il costume, che prima desse le loro decisioni. Rimisero poscia i loro pareri alla deliberazione delle Tribù. Erano queste ventuna di numero, nove delle quali stettero a favore di Coriolano per assolverlo, l'altre dodici lo condannarono.

Pronunziata la sentenza proruppe il Popolo in dimostrazione di allegrezza; e concepì maggior alterezza, ed orgoglio; che di quant' altre battaglie avesse mai riportate; credendo con questo colpo di aver abbattuta l'autorità dei Patrizj; ma il Senato tanto afflitto, ne rimase; e confuso, che appena ardiva alzare gli occhi; e ben si avvide allora dell'irreparabile fallo commesso, lagnandosi altamente di Valerio; il di cui parere consideravano essere effetto di una colpevole dappocagine; onde avea traditi gl' interessi della Società; e reso il Popolo arbitro indipendente della forte dei principali cittadini.

Coriolano fu ricondotto alla sua abitazione in mezzo ai pianti, e ai singhiozzi dei suoi amici; presi da estremo cordoglio; e tutti fuori di se pel rammarico da un sì fiero colpo lor cagionato. Egli però, in vece di compiagnere la propria disgrazia, e d' intenerirsi alla vista di tante lagrime; che per sua cagione; ed amore spargevansi, o dare il menomo segno di debolezza; parve piucchemmai generoso; e forte. La vista della Consorte; e della Madre; che stracciavansi di dosso le vestimenta; che percuotevansi il petto; di funeste, e disperate grida riempiendo tutta la casa nel punto della più

de-

dolorosa separazione; non infranse punto il suo coraggio, nè potè indebolire la sua costanza; ma solamente con affettuose parole ad esse rivolto, esortolle a tollerare con pazienza la loro disgrazia; raccomandò loro i suoi figliuoli, l' uno de' quali era in età di dieci anni, l' altro bambino in fasce, e senza dare altri contrassegni di tenerezza alla sua famiglia; e senza portar seco in esilio cos' alcuna di casa, giunse alle porte della Città accompagnato da un piccol numero di Clienti, che non vollero abbandonarlo, senza dire a veruno qual luogo scegliesse per suo ritiro.

Era Coriolano contemporaneo di Temistocle, il quale quasi la stessa sorte incontrò, imperciocchè tutti due, dopo avér resi alla patria importanti servigj, furono condannati in esilio dalla giustizia di un Popolo ingrato, e ritiraronsi presso ai nimici, dove morirono.

Abbiamo finora veduto, come indebolita restasse quasi da due ferite mortali colpita, l' autorità di giudicare i Senatori accordata al Popolo, e infatti quanto più si accrebbe per questa via il potere del Popolo, tanto più andò mancando l'ordine dei Patrizj, i quali però tanto eran più condannabili, quanto che per loro colpa era sì fatto cambiamento avvenuto. La maggior parte di essi, soprattutto i giovani, erano pieni di dispregio contro la Plebe, che consideravano essere quasi la feccia della Repubblica, come incapaci di entrare nel maneggio dei pubblici affari, e indegni di occupare alcun posto ragguardevole, che perciò avrebbono desiderato, che fossero tenuti in uno stato di abbiezione e di schiavitù. Qual equità mai, o qual prudenza si scorge in questa condotta? Erano forse i Patrizj Uomini di specie diversa dalla Plebe? Non ritrovansi per avventura sovente volte tra essi persone di un merito sì ben fondato in tutti i generi, come negli altri? Non formavano ancor essi, come quelli, una parte dello stato, e di gran lunga più numerosa? Sarà dunque stata imprudenza dei Patrizj il dividere i vantaggi del governo con quelli, i quali al par di loro, e più d' essi ancora, ne portavano il peso, e ne sostenevano i peri-

colli? Ottenne però il Popolo gradatamente, e successivamente tutte le dignità, ma sempre, dirò così, coll' armi alla mano, e dopo lunghe contese. Quello, che si può dire in difesa del Senato, si è, che il parere dei saggi non era sempre seguitato. Inconveniente molto ordinario nelle nobili, e numerose compagnie. Trattanto è cosa degna di considerazione, che malgrado l' alterigia, quasi connaturale alla nobiltà, non prevalevano quasi mai nel Senato i pareri violenti; e che se spontaneamente non cedevano, almeno qualora era imminente il pericolo, amavano meglio di abbandonare i loro diritti, di quello, che eternare le discordie, e dissenzioni, o eccitare una guerra civile.

Pochi giorni dopo la partenza di Coriolano sopraggiunse il tempo dei Comizi, dove il Popolo elesse Consoli.

Q. Sulpicio Camerino,
Sp. Largio Flavio II.
An. di R. 264. Av. G. C. 488.

Coriolano era uscito di Roma ripieno di odio, e di furore contro la sua patria, e meditando tra se di prenderne qualche insigne vendetta. Con questa mira si ritirò in Anzio presso i Volsci, per sollecitarli a prendere le armi, sapendo, che possenti erano, e in truppe, e in danaro, e che le rotte nell' ultima guerra da essi ricevute non aveano tanto indebolite le loro forze, quanto eccitata la lor gelosia, ed accresciuto in essi il coraggio. Le amare doglianze contro Roma, e le violenti minacce, che sovente dalla sua bocca si udivano uscire, diedero motivo, che in lui riponessero una piena confidanza, la quale di giorno in giorno sempre più andava crescendo. Era alloggiato in casa di Azio Tullo, l' Uomo più accreditato nella Nazione per nascita, per ricchezze, per autorità, e pel merito delle luminose sue azioni. Il comune lor odio contro Roma soffocò facilmente la privata gelosia, che da molto tempo tra di essi regnava; anzi di più, tosto insieme con istretta amicizia li avvinse. Tullo era di parere, che non fosse da perder tempo, ma di marciare contro

tro Roma con tutte le forze dei Volsci, finattantochè ancor era acceso il fuoco della sedizione, e che alla direzione soprintendevano persone di poca abilità. Coriolano non fu di parere, che fosse necessaria tanta sollecitudine. I Volsci nelle guerre precedenti aveano perduta molta gente, senza parlare delle stragi fatte di fresco dalla peste nel loro distretto, quindi molto era da temere, che difficilmente s' inducessero a riprendere le armi, che loro erano state così funeste. Senzachè, erasi stabilita tra Roma, e i Volsci una sospensione di armi, e una triegua di due anni, confermata con un Trattato, e meglio sarebbe stato, che la rompessero prima i Romani; che perciò gliene suggerì Coriolano il mezzo di farlo, che fu molto approvato da Tullo, e che riuscì loro infatti, come or ora vedremo.

Apparecchiavansi di ricominciare in Roma di nuovo i gran giuochi a motivo di un avvenimento singolarissimo, il quale piacemi di qui riferire, come ne' miei Autori l' ho ritrovato, senza impegnarmi di mantenerlo per vero. La mattina di quel giorno medesimo, in cui erano stati rappresentati, il padrone di uno schiavo l' avea fatto passare a traverso del Circo in uno stato d' equipaggio molto infelice, facendolo battere spietatamente colle verghe; e subito si erano incominciati i giuochi. Scorsi alcuni giorni Giove Capitolino, dicesi, di notte tempo apparve ad un Vecchio, Uomo popolare chiamato Atinio, e comandogli di andarsene ai Consoli, e di dir loro, che Giove non era rimasto contento di colui, che negli ultimi giuochi avea incominciato la danza; ma che se gli desse un altro ballerino, e che si ricominciasse la festa, altrimenti fortemente se ne risentirebbe. Quel buon Uomo al risvegliarsi, che fece, non si curò del sogno, riputandolo un notturno fantasma da non farvi sopra alcun fondamento, nè ardì di andare a presentarsi dinanzi ai Magistrati, per esporre quel frivolo racconto, che lo avrebbe reso ridicolo. Ma gli costò molto cara la sua disobbedienza; mentre gli morì un suo figliuolo subitaneamente, senza che precedesse alcun segno d' infermità. La notte seguente gli

ap

apparve Giove di nuovo, dimandandogli, se contento si ritrovava di aver disprezzato il comando degli Dei; ed aggiunse, che quando non avesse ubbidito, gli sarebbe qualche cosa di peggio avvenuta. Molto urgente era la minaccia; ma tuttavia differendo sempre più a lungo, fu sopraspreso da un colpo di paralisia, per cui perdette l'uso di tutte le membra. Allora non v' ebbe più scampo. Si fece portare sopra una sedia al Senato, e raccontò distesamente quanto gli era accaduto; e appena ebbe finito il racconto, che gli fu reso l'uso di tutte le membra. Avrebbe dovuto ben rendergli Giove ancora il figliuolo.

Ben sa ognuno, fin dove giugnesse la soverchia credulità, e la superstizione dei Romani. Non dubitarono essi, che quello Schiavo, il quale poco prima della pompa solenne per l'eccessivo dolore contorcevasi, e divincolavasi gagliardamente, fosse appunto quell' infelice Ballatore, di cui non era Giove contento. Fecero ricercare del Padrone, il quale così inumanamente, e senza pietà avea trattato il suo Schiavo, e dopo averlo punito, come meritava, il Senato con espresso Decreto ordinò nuovi Giuochi in onore dello stesso Idolo; e affine di renderli più magnifici, raddoppiò le spese fatte ne' primi.

C. Giunio,
P. Pinario.

Anni di Roma 265. avanti Gesù Cristo 487.

Si celebrarono questi Giuochi sotto il Consolato di Giunio, e Pinario, i quali di fresco erano entrati in Magistratura. Tutta la gioventù dei Volsci, per istigazione di Tullo, si portò a Roma da tutte le Città del paese, e si trovò essere tanto numerosa, che una gran parte fu costretta a ricovrarsi nei luoghi sagri, e pubblici, non bastando per alloggiarli le case dei privati. Vedevansi andar vagando per la Città in truppe, e quasi a schiere, dimodochè cominciarono ad eccitare sospetti di qualche occulto malvagio disegno. Trattanto colui, ch'era stato subornato da Tullo, per riferire ai Consoli ciò, di che ne lo avea fraudolentemente infor-

formato adempie la commiſſione ricevuta, e vaſſene a ritrovarli, fingendo di dovere ſcoprir loro un ſegreto. Dopo di aver eſatto da eſſi un inviolabile ſilenzio ſotto la religione del giuramento, dichiarò, che i Volſci aveano congiurato di attaccarli in tempo dei Giuochi, e di appiccare il fuoco alla Città. Non dubitarono punto i Conſoli della verità del ſuo racconto, e ſenza perder tempo adunarono il Senato, il quale parimente non men di loro fu facile a preſtarvi credenza. Subito ſi pubblica un comando a tutti i Volſci di uſcire dalla Città, prima che cada il giorno, ſotto pena della vita, al quale ſenza replica, e ſenza dilazione fu d' uopo ubbidire,

Tullo, ch' era uſcito dei primi, ſi fermò in certo luogo determinato, e dopo aver radunata una gran quantità di Volſci, i quali e d' ira ardevano, e di deſio di vendetta: E non vi accorgete, diſſe, di qual ignominia vi anno coperti? Come? In faccia di tutti gli ſtranieri, di tutti i Popoli vicini, di tutta una sì numeroſa adunanza ſcacciarvi vergognoſamente da Roma, com' empj e profani, che colla loro preſenza aveſſero contaminata la ſolennità dei Giuochi? Un ſolo giorno di dilazione vi avrebbe a tutti fatto perdere la vita, di cui ſiamo debitori alla pronta noſtra partenza; e ſeppure così dee chiamarſi, o non piuttoſto vituperevole fuga, ed infame, Un affronto sì ignominioso è un aperta dichiarazione di guerra; ma in mal punto di coloro, che dichiarata ve l' anno, ſe avete in petto coraggio, ed Uomini ſiete valoroſi. Pieni com' erano tutti già da ſe ſteſſi di rabbia, e animati poi nuovamente da queſto diſcorſo di Tullo, rirornano tutti alle proprie caſe, portando vivo nel ſeno un ardente deſio di vendetta, che facilmente comunicarono a tutti coloro, che udirono il racconto dell' accaduto. Si convoca toſtamente l' aſſemblea generale dei Volſci, e di unanime conſentimento reſtò deciſo di portar la guerra ai Romani, come quelli, che avean rotto i primi il Trattato. Il comando delle truppe fu dato a Tullo, e a Coriolano.

Mentre erano occupati negli apparecchiamenti di guerra

guerra, Coriolano, per non lasciare indarno scorrere il tempo, seco prese i più risoluti dei Volsci, e si gettò all' improviso sopra le terre dei Romani, primachè potessero averne in Roma il menomo sentore. Fece ivi un copioso bottino; ma intantochè dava il guasto a tutta la campagna comandò, che non danneggiassero le terre dei Nobili; il che vieppiù accrebbe la dissensione tra' Patrizj, ed il Popolo, siccome l'avea ben preveduto. Dopo questa spedizione, la quale servì infinitamente a ravvivare il coraggio abbattuto dei Volsci, e far loro insieme dispreggiare i nimici, ricondusse Coriolano le sue truppe in Città, senza aver perduto un solo Uomo.

Adunate che furono tutte le forze de' Volsci, le divisero in due corpi, l'uno destinato per difendere il paese, l'altro per marciare contro i Romani. Tullo, avendone avuta la scelta, lasciò il comando dell' ultimo a Coriolano, del di cui merito faceva molta stima; ed infatti non defraudò quella espettazione, ch' erasi di lui conceputa; il che diede manifestamente a conoscere, che la forza di Roma consisteva più nell' abilità dei Generali, che nel numero delle truppe. Marciò primieramente Coriolano contro la città di Circea, Colonia dei Romani, la quale resasi a discrezione andò esente dal saccheggiamento. Quindi passò a rovinare le terre dei Latini, con disegno, che venissergli incontro i Romani a dargli battaglia, per difendere i loro Alleati, ma perchè erano i Consoli vicini a terminare il corso del lor Governo, non vollero esporsi al cimento: il perchè Coriolano appigliossi ad altro partito, assediando le Piazze più forti, molte delle quali ne prese.

Sp. Nauzio,
S. Furio,
An: di R. 266. Av. G.C. 487.

Si avanzò Coriolano colle sue truppe alla volta di Roma, e andò ad accampare vicino alle fosse Cluilie, quaranta (1) stadj discosto dalla Città. Il suo avvicina-

(1) Cinque miglia lontano da Roma, secondo Tito Livio, ch' è appunto lo stesso; imperciocchè ciascun miglio.

mento riempì tutta Roma di costernazione, e spavento. Miravansi tutte le strade ripiene di Donne, che quà, e là da forsennate correvano, e i Tempii di vecchi grondanti di lagrime, che dagli Dei imploravano sovvenimento. Ma egli è difficile, che faccia il Popolo la dovuta stima del merito altrui, quando è egli superiore, e Padrone. Pieno di un disdegnoso dispreggio contro questo illustre Accusato, abbiamo veduto con quale alterigia, e baldanza trattollo; ed ora ecco quel Popolo medesimo ridotto a fare comparsa da supplichevole, ed abbassarsi dinanzi a lui, non sapendo ritrovare altro scampo, che nella sua clemenza, alla quale vuole a viva forza, che si ricorra. Questo non era già il parer del Senato. Avea stabilito, che parlare non si dovesse di trattati, nè di pace coi Volsci, finattantochè non si fossero ritirati dalle terre di Roma; ma in questa occasione non potè riuscire col suo pensiero. Alle premurose, ed urgenti istanze del Popolo, non potè dispensarsi dall' inviare Ambasciatori a Coriolano, per offerirgli il suo ristabilimento in Roma, e per supplicarlo di terminar quella guerra: ma quantunque fossero tutti o suoi congiunti, od amici li ricevette con grande sostenutezza, e rigore oltre l' usato; e tutta la risposta, che diede loro, fu dichiarare: „ Che se i Romani volevano trattare di pace, cominciassero prima di ogni altra cosa a rendere ai Volsci tutte le Città, e tutte le terre, ch' avevan loro tolte nelle Guerre precedenti, e ad accordare loro il diritto della Cittadinanza, siccome ai Latini avean fatto, altrimenti che farebbe loro sperimentare, che l' esilio lungi dall' abbattere il suo coraggio, altro non aveva fatto, che vieppiù irritarlo, ed accenderlo. „ E ritornati di nuovo per supplicarlo a moderare il suo risentimento, non degnò neppur di ascoltarli.

Crebbe vieppiù allora in Roma lo spavento, e la con-

-glio come dice Plutarco nei Gracchi pag. 838. comprendeva otto stadj in circa. Così quaranta stadj son poco meno di due Leghe.

confusione. Non si perdette però affatto la speranza. Gli fu fatta pertanto una nuova deputazione, composta dei Pontefici, degli Auguri, dei Sacerdoti vestiti dei loro abiti cerimoniali, e in certo modo, dirò così, della maestà degli stessi Dei; ma niente più si mostrò di questa curante.

Vedendo ridotte le cose a così pessimi estremi, le Dame Romane accorsero tutte insieme in casa di Veturia Madre di Coriolano, ben sapendo qual effettuoso rispetto avesse sempre per lei nutrito, e dimostrato questo generoso Romano. Bell' esemplare da imitare per la gioventù! Plutarco osserva, che molto più distinguevasi tra I suoi coetanei con questa virtù, di quello che colle gloriose sue azioni, e col suo valore; e dove gli altri si propongono per fine delle illustri loro azioni la gloria, Coriolano ordinava la stessa gloria ad un altro fine, ch'era il contento, e la soddisfazione di sua Madre; pensando che questo solo potrebbe renderlo il più glorioso, ed avventurato di tutti gli Uomini, qualora sua Madre udisse lodarlo, che adorno il mirasse di una corona, degna ricompensa del suo valore, e che versando dagli occhi lagrime di allegrezza avesse ella il contento di abbracciarlo vittorioso, e trionfante. Si avvisarono pertanto le Dame Romane, che nullostante la cattiva riuscita delle Ambasciate fino allora inviate a Coriolano, un altro rifugio, a cui ricorrere restasse a Roma, nella Madre di questo Esule altero. Veturia non seppe sottrarsi dal servire in questo incontro la Patria; e accompagnata da Volunia Moglie di Coriolano, che seco conduceva due Figliuoli, che da esso avea ricevuti, l' uno de' quali ancor pargoletto portava tra le braccia, si avanzò verso il campo dei nemici, accompagnata da un gran numero di altre Dame. Così le femmine intrapresero di difendere colle lagrime, e coi prieghi una Citta, che non potevano più difendere gli Uomini colla forza dell' armi.

All' avvicinarsi di quelle Dame, prima ancora che si potessero ben distinguere chi fossero, Coriolano, cui nè la maestà di una augusta Ambasciata, ne il rispetto della Religione, e del Sacerdozio avean potuto finuo-

vere, molto più forte, ed insuperabile riputavasi contro le lagrime di una truppa di femmine. Ma riferitogli da uno de' suoi Ufficiali, che sembravagli di scorgere sua Madre, sua consorte, e i suoi Figliuoli, che verso lui si avanzavano; scese dal suo Trbunale, e corse tutto fuori di se, pieno di confusione, e di agitazione, per abbracciare sua Madre. Allora questa Dama veramente Romana, sostituendo alle preghiere un generoso sdegno, e rispingendo colla mano il Figliuolo. „ Lasciami gli disse con volto, e in tuono disdegnoso, che prima di permettere di esser abbracciata, vo sapere, se possa darmi a credere di essere venuta a parlare ad un figliuolo, o non piuttosto a un nimico; e se tu quì mi consideri come tua Madre, oppure come tua schiava. E sia dunque vero, che la mia sventurata vecchiezza mi serbava ad una tal pena? Non per altro sarò tanto lungamente vissuta, che per vederti prima esiliato, poi nimico della tua patria., E hai potuto saccheggiare quella terra, che ti diede la culla, e che ti allevò nel suo seno. Per quanto violento fosse in te il desiderio della vendetta, quanto mai grande fosse il tuo risentimento, come non restò ammorzato il tuo furore alla vista di queste campagne? E quando Roma si presentò agli occhi tuoi, come non hai detto a te stesso: Le mura che di assalire mi accingo, chiudono quanto ho di più caro al mondo, la mia abitazione, i miei Penati, la Madre, la Consorte, i figliuoli. Dunque se non fosse io stata Madre, Roma non sarebbe assediata? Se non avessi un Figliuolo, libera morrei in seno della mia patria libera, egualmente che io? Ma ciò, che in qualche modo mitiga il mio cordoglio, si è il considerare, che finalmente non sono la sola, che meriti d'essere compianta, avvegnachè non vi ha cosa, che di tollerare mi convenga, che molto più disonore a te non rechi, che a me d'infelicità e di miseria; e quando ancora allo stato più deplorabile del mondo fossi ridotta, non posso durare lungo tempo, ma se non a me, abbi risguardo almeno a questi innocenti Figliuoli, i quali certamente, se tu continui l'assedio, non potranno evitare, o una morte immatura, o una rigida, e lunga servitù.

Que-

Questo discorso di Veturia fu seguito dai pianti, e dai singhiozzi di tutte le Dame Romane, che deploravano la loro disavventura; e quella della lor Patria. Non potè Coriolano resistere a' rimproveri di una Madre, per cui avea sempre mantenuto nell' animo rispetto, ed affezzione. Abbracciolla per tanto, e stando fra le sue braccia: Veturia, disse, Voi riportate sopra di me una crudele vittoria, che mi sarà ben presto fatale.

Quanto non è mai pregievole un sì affettuoso rispetto. Ma ricordarsi dovea, che molto più era obbligato a rispettare la patria; e pertuttociò con quale asprezza, e severità non trattolla ne'suoi Ambasciatori. E con qual disprezio non trattò la Religione medesima dei Pontefici, che la presentavano? Era mal pratico del varj gradi, e dei diritti che stabilisce la legge naturale, dando il primo luogo alla Divinità, indi alla patria, e finalmente al Padre, e alla Madre. Ma Coriolano potea disprezzare quei falsi Numi.

Poichè queste parole ebbe dette Coriolano a Veturia, levò l' assedio, e conchiuse un trattato tra i Romani, e i Volsci, e Roma restò così liberata. Disconvengono gli scrittori intorno a ciò che avvenisse di Coriolano dopo di aver levato l' assedio. Credono alcuni, che essendo ritornato ad Anzio coll' Esercito. Tullo divenuto geloso della sua gloria, e della troppa sua autorità, lo facesse uccidere in occasione di certa sollevazione popolare. Altri vogliono, che in altra maniera morisse. Pare, che Tito Livio si appigli al sentimento di Fabio Pittore antico Storico, il quale pretende, che sia vissuta fino ad una età molto avanzata, e che di lui riferisce questo celebre detto. Che molto più infelice riusciva, e miserevole ad un vecchio l' esilio.

Lasciò gran desiderio di se, così tra i Volsci, come tra i Romani, presso ai quali fu sempre dipoi in sommo onore la memoria di lui: soprattutto le Dame Romane diedero tante dimostrazioni di cordoglio e di dispiacimento, quante non eran solite darne nella perdita dei loro più stretti congiunti. Si videro dismettere l' oro, la porpora, e tutti gli altri ornamenti, e pertutto un anno vestironsi a lutto.

 Non

non sapeva dimostrare certi tratti graziosi, e quelle obbliganti maniere, che s' insinuano, e guadagnano i cuori. Era di un genio aspro, e difficile a rimuoversi, qualora vedevasi offeso. Incapace di moderarsi ne' suoi risentimenti; lasciavasi trasportare dalla collera agli ultimi estremi; in una parola, non sapeva, che cosa dir volesse essere di animo pieghevole, e di quella saggia flessibilità, che si adatta al bisogno degli affari, e alla diversa indole di quelli, coi quali accade dover trattare. Sempre malinconico, ed intrattabile, senza riguardo, o distinzione a qualunque persona, era d' uopo ad ognuno di sostenere i trasporti del torbido suo genio; e infatti in tutte le campagne, che fece, non d' altro potè alcuno querelarsi, nè altro in lui condannare, che l' indole sua poco cortese, e poco conforme alla società: il suo rigore irragionevole nel mantenere in vigore le Leggi, e la disciplina, senza voler mai ammettere temperamento alcuno; il suo tenace parere nel sostenere ciò, che sembravagli giusto, e che il più delle volte eccedeva in una inflessibile rigidezza concorsero più di qualunque altra cosa ad inasprire gli animi, ed alienarli. Impari da questo esempio la nobile gioventù quanto importi vincere, e domare da principio quel, che si chiama umore; imperciocchè questo divenne poscia la passione predominante di Coriolano.

Questo vizio a poco a poco, senza punto avvederſene, lo condusse agli ultimi eccessi, fino a quello, che di tutti gli altri è più orribile, e che si tira dietro le più funeste conseguenze, di portar le armi contro la Patria. Gli altri delitti sono limitati nei loro effetti, e dannevoli sono d' ordinario o ad un solo, o al più al più ad un piccol numero di persone; ma questo, estinguendo nell' animo la naturale tenerezza, che abbiamo per quel luogo, che ci diede la culla; diffonde il suo furore contro tutta una Città, anzi contro un intero distretto, e porta seco saccheggj, incendj, uccisioni, violazioni, e mille altri sagrilegj più enormi. E tanto appunto macchinava Coriolano contro la Patria. E'

T. Sicinio.
C. Aquillio.
An. di R. 267. Av. G. C. 485.

Vinti furono da questi Consoli gli Ernici, e i Volsci.

Sp. Cassio III.
Proculo Virginio.
An. di R 268. Av. G. C. 484.

Virginio fu inviato contro gli Equi, e avendo desolato il loro paese, senza incontrare resistenza alcuna, ricondusse l' esercito a Roma.

I Volsci, e gli Ernici, contro i quali marciò Cassio trattarono di pace, e di alleanza col Consolo, al quale avea dato il Senato piena autorità di regolarne le condizioni.

Cassio ritornato a Roma, dopo aver ottenuto co' suoi maneggj l' onor del trionfo, onde poco era meritevole, volse più lontane le ambiziose sue mire; e disegnò tra se di procurarsi un potere assoluto; e ben si avvide, che il mezzo più sicuro di ottenere l' intento sarebbe stato guadagnarsi il favore del Popolo. „ Con questa intenzione rappresentò al Senato, che il Popolo meritava qualche ricompensa pei servigj da lui resi alla Repubblica, così in difesa della libertà comune, come sottomettendo all' Impero nuovi Paesi. Non esservi altro mezzo più opportuno di ricompensarlo, quando lasciando il suo potere quelle terre, che erano il frutto delle sue conquiste, le quali appartenevano al Pubblico quantunque alcuni Patrizj per avarizia se le fossero appropriate. Che questa liberalità metterebbe in istato i poveri Plebei di poter allevare i Figliuoli pel servigio della Repubblica, mentre questa sola giusta distribuzione potrebbe ristabilire quella eguaglianza sì necessaria tra i Cittadini di una medesima Città. „ Ammetteva a parte di questo privilegio, ancora i Latini stabilitisi in Roma; i quali aveano ottenuto il diritto della Cittadinanza.

Questa è la prima volta, che accade di far menzione della Legge Agraria, cioè di quella Legge, che ordi-

dinava le distribuzioni delle terre riguardo al Popolo; à cagione della quale si vedrà nel progresso quali turbolenze sieno insorte nella Repubblica; essendo stata quasi una fiaccola di divisione, e discordia in mano dei Tribuni sempre pronta ad accendersi. In fatti questa Legge, che in se stessa avea grande apparenza di equità, dovea oltramodo piacere al Popolo, perchè ordinata a sollevare la sua miseria. Quando i Romani aveano riportato qualche notabile vantaggio sopra i loro vicini, non accordavano mai loro la pace, senza togliere una parte del territorio, che possedevano, per unirlo à quello di Roma. Una parte di queste conquiste si vendeva per rintegrare lo Stato delle spese della Guerra, e l' altra porzione si distribuiva gratuitamente ai Poveri tra il Popolo, i quali non possedevano fondo alcuno, che fosse loro proprio. Alcune volte ne davano qualche pezzo a censo per utile del Pubblico. Ma alcuni tra i Patrizj, avidi di facoltà, e unicamente solleciti di arricchirsi, s' impossessavano di una parte di quelle terre per certe vie, le quali più distintamente saranno indicate in appresso. Ora di queste terre appunto ingiustamente usurpate, Cassio voleva, che si facesse una nuova distribuzione a favore dei poveri Cittadini.

Questa proposizione fortemente di furore accese i Senatori; gli uni, perchè vi erano personalmente interessati; gli altri, perchè ne temevano le funeste conseguenze. Così da principio riuscì al Popolo gradevolissima; ma l' unione dei Latini associati alla stessa grazia glien e scemò tosto il piacere. Rabulejo, uno dei Tribuni, avendo dimandato nell' Adunanza al Consolo Virginio, qual sentimento avesse intorno alla Legge proposta, rispose, che avrebbe volentieri acconsentito, che le terre, delle quali parlavasi, fossero distribuite al Popolo Romano, purchè non vi entrassero a parte i Latini: il qual parere molto piacque al Popolo. Ma in questa maniera andavano vote, e defraudate le speranze di Cassio, poichè era stato suo disegno, di ridurre questi due Popoli ad impegnarsi ne' suoi privati vantaggi, per arrivare col loro mezzo alla meta delle conce-

pute

pute sue idee, e con soccorso, che pretendeva tirarne. Tanto più, che conosceva, esservi molto diminuita negli animi del Popolo quella stima, e concetto, che aveano di lui. Per guadagnare adunque di nuovo l' affetto, e rientrare in grazia del Popolo rappresentò al Senato, esser giusto, che si rimborsasse a spese del pubblico Erario il danaro, che i poveri Cittadini aveano impiegato per comperare le biade, che in tempo della carestia erano state presentate in dono alla Repubblica da Gelone Re di Siracusa. Che 'l crederebbe? Questa proposizione, la quale sembrava, ch' esser dovesse alla moltitudine molto gradevole, la sollevò, essendosi adombrati, che volesse Cassio con tanta liberalità comperarsi la tirannia, e che per giunta alla miseria, che l' opprimeva, avrebbe incontrata una servitù più insopportabile ancora della povertà.

Trattanto fu agitato l' affare in Senato, ed Appio fece un lungo discorso, col quale si oppose gagliardamente alla Legge Agraria, mostrando ad evidenza, „ che il provedere il Popolo a spese del Pubblico era un renderlo ozioso, e pigro. Conchiuse, che si scegliessero dieci dei più riguardevoli del Senato, i quali fossero incaricati di rivedere le terre, e di riconoscerne i confini; e se per avventura avessero ritrovato, che alcuni privati o per frode, o colla forza se ne avesse usurpato il possesso, voleva, che li obbligassero a farne la restituzione alla Repubblica. Che se ne vendesse una parte, e che il rimanente fosse dato per cinque anni in affitto; e il soldo ritrattone s' impiegasse per supplire alle pubbliche indigenze. Diede loro ad intendere, che il Popolo, quando vedrebbe gl' ingiusti possessori di quelle terre costretti a rinunziarle, ed applicare le rendite ad un giusto, e necessario impiego, non avrebbe altro motivo di lamentarsi.

Terminato ch' ebbe Appio di perorare, invitarono Auro Sempronio Atratino a dire il suo sentimento. Questi, dopo essersi molto diffuso nelle lodi di Appio, ed abbracciato il parere di lui sopra l' elezione dei Commissarj, aggiunse: „ Che necessario credeva egli nelle giun-

giunture, in cui si ritrovavano, di guadagnare il Popolo col dividergli le terre, di cui trattavasi, o generalmente tra tutti i Cittadini, o solamente tra quelli, che non possedessero fondo alcuno, o al più altro non avessero, che una scarsissima rendita. Quanto ai Latini poi, non dover essi in alcuna maniera entrare a parte in una distribuzione di terre acquistate lungo go tempo prima, che fossero stati ammessi al diritto della Cittadinanza. Finalmente, che sembrerebbegli molto a proposito di rimettere tutta l'esecuzione di questo affare ai futuri Consoli, essendo vicinissimo a spirare il tempo di quelli, che allora governavano.

Fu approvato il parere di Sempronio, e per conseguenza ordinò il Senato „ che si eleggessero i Decemviri dal numero de' più vecchi Consolari, i quali, dopo essere andati sopra il luogo, riferire dovessero la quantità delle terre, di cui la Repubblica potrebbe disporre, e quali distribuire ai Cittadini. Che la creazione dei Decemviri, la divisione delle terre, e tutti quegli altri regolamenti, i quali riguardavano questo affare, si rimettessero ai nuovi Consoli. „ Questo Decreto del Senato promulgato al Popolo chiuse la bocca a Cassio, e sopì i semi della sedizione vicina a scoppiare.

Serv. Cornelio.

C. Fabio.

An. di R. 265. Av. G. C. 483.

L'anno seguente, mentre occupavano il Consolato Q. Fabio, e Servio Cornelio, Ceso Fabio Fratello del Console, e L. Valerio Publicola allora Questori, i quali per diritto del loro impiego aveano autorità di convocare il Popolo, citarono per un giorno determinato Sp. Cassio, acciocchè venisse a render conto di sua condotta dinanzi a quello. Concorse nel giorno prefissò una infinita moltitudine di Cittadini; e i due Questori, preso in disparte Cassio, l'accusarono di essersi maneggiato segretamente, per aprirsi una strada sicura alla sovrana autorità, di aver adunate armi, ricevuto danaro, dai Latini, e dagli Ernici, e di essersi fatto tra essi un grosso

so partito della gioventù più robusta, che del continuo vedevasi seguitarlo. Tutte queste accuse furono provate colla testimonianza irrefragabile di molti Cittadini, e delle Città confederate.

Si lasciò persuadere il Popolo dal loro discorso, e senza più punto badare alle studiate risposte di Cassio, concepì tosto tanto sdegno contro di lui, che nè la considerazione di tre suoi Figliuoli, nè l' afflizione de' suoi congiunti, ed amici, che in gran numero si presentarono per sovvenirlo, nè la memoria delle gloriose sue azioni, ond' erasi inalzato alle prime dignità della Repubblica, nè tre Consolati, e due trionfi, che l' aveano reso molto illustre, poterono raddolcire gli animi, nè ritardare un momento la sua condanna. Così grande, e irremissibile delitto era presso ai Romani ogni benchè leggiero sospetto di aspirare alla Dignità Regia. Spinsero in questa occasione tant' oltre il loro risentimento, che senza osservare moderazione, o misura nella qualità della pena, condannarono il colpevole a morte. Temette il Popolo, che essendo egli il più esperto guerriero de' suoi tempi, se si fossero contentati di punirlo coll' esilio, non fosse per imitare peravventura l' esempio di Coriolano, e che avendo ricorso ai Nimici, non rinnovellasse una sanguinosa guerra contro la Patria. Pronunziata che fu la sentenza contro Cassio, i Questori lo condussero sulla Rupe Tarpea, la quale dominava la pubblica Piazza, ed in faccia a tutta la Città dall' alto al basso lo precipitarono: supplizio ch' era in uso presso i Romani. Il palagio di Cassio fu demolito, e venduti i suoi beni all' incanto, e del denaro che se ne ritrasse, inalzarono a Cerere una statua di rame. Vi sono alcuni Storici, i quali dicono, che lo stesso suo Padre, in vigore del diritto della vita, e della morte, che aveano i genitori a Roma sopra dei loro Figliuoli, condannollo, e fecelo morire; ma l' altra opinione sembra più verisimile.

Dopo la morte di Cassio molto più possente divenne la fazione dei Grandi, e più orgogliosa, e si accrebbe negli animi loro il dispregio contro i Plebei. Questi

ſti per lo contrario perdettero il coraggio, nè più ſentendo in ſe l'antico ardore, e zelo di difendere i proprj vantaggj, rimproveravano a ſe ſteſſi di aver operato imprudentemente, e ingiuſtamente nella condanna pronunziata contro Caſſio. La dolcezza della Legge Agraria, che non avea più per iſcontro un odioſo ſoſpetto, che l'amareggiaſſe, tornava a grado di ognuno. Quello però, che fece in eſſi maggior impreſſione fu, che non aveſſero i Conſoli eſeguito il Decreto fatto dal Senato per la diſtribuzione delle terre, nè ancora creati quei Decemviri, uffizio de' quali dovea eſſere di riferire al Senato tutto ciò, che poteſse appartenere al Popolo, e qual porzione foſſe per toccare a ciaſcuno. Altamente ſi lamentavano, che il Senato non foſse eſatto nel mantenere la promeſſa loro fatta, ed accuſavano i Tribuni dell'anno precedente, di aver traditi gli affari del Popolo, e quelli, che erano allora in carica, dimandavano iſtantemente l'eſecuzione del Decreto,

Queſte conteſe tra il Senato, ed il Popolo, tra i conſoli, e i Tribuni occuperanno negli anni ſeguenti una gran parte della Storia. Si vedrà una vicenda di turbolenze nella Città, e di guerre in campagna. Queſte piccole Guerre erano l'ordinario rifugio dei Conſoli, i quali, per divertire i continui lamenti del popolo, fuori di Roma lo conducevano, colla mira, che ritrovaſſero i Soldati a ſpeſe del nimico qualche ſufficiente provvigione, che loro faceſſe dimenticare le antiche pretenſioni; ma tutto al contrario quelle continue guerre rendevanlo ſempre più intrattabile, e colla pace ſuſcitavaſi di nuovo in quelli animi feroci la diſcordia, non avendo altro fatto la guerra, che tenerla un poco ſoſpeſa. Di queſte vicendevoli turbolenze parleremo ſovente. Io m'ingegnerò di riferirle quanto più brevemente ſarà poſſibile, regiſtrando ſolamente le circoſtanze più importanti, e curioſe, ed omettendo un minuto racconto di molte altre lievi, e di poco momento, e certi fatti quaſi del tutto ſimili, i quali altro non farebbono, che annojare il Lettore.

At-

Attenzione dei Patrizj era di mantenere sempre viva qualche inimicizia cogli stranieri, affine di aver sempre pronta l'occasione di fare qualche nuova spedizione. I Vejenti, gli Equj, i Volsci, ed altri Popoli vicini lor ne somministravano sempre il motivo. Il solito rifugio dei Tribuni per lo contrario era di opporsi alla leva delle truppe; ma dopo qualche resistenza erano finalmente costretti a cedere, ed il timore, che non prendesse il Senato risoluzione di creare un Dittatore, il cui potere era assoluto, tenevali in freno, ed obbligavali a desistere dall' opporsi.

Un altro gran vantaggio aveano ancora i Patrizj sopra i Plebei, perchè essendo d'ordinario i principali, e in più numero nelle adunanze, che si tenevano per Centurie nella elezione dei Consoli, procuravano con grande attenzione di eleggere quelli, che fossero più impegnati negli affari dei Nobili, senzache molte volte fosse possibile al Popolo di attraversare la loro scelta, siccome avvenne l' anno seguente. Fabio, ch' era attualmente Consolo, avendo vinti i Volsci, e gli Equi vendette il bottino ritrattone, e ripose l' intero prezzo nel pubblico Erario, senza distribuirne parte alcuna ai soldati. Cosa, che rendette il nome di Fabio odiosissimo al Popolo.

In questo mezzo nei seguenti Comizj furono eletti Consoli.

L. Emilio. Ceso Fabio.

An. di R. 270, Av. G.C. 482.

L'ultimo era uno degli accusatori di Cassio

I Volsci, e gli Equi furono vinti da Emilio.

Fecesi quest' anno la Dedicazione del tempio di Castore per voto fatto dal Dittatore Postumio nella guerra contro i Latini.

M. Fabio. L. Valerio.

An. di R. 271. Av. G.C. 481.

Il primo era fratello degli altri due consoli dello stesso nome, che l' aveano negli anni scorsi preceduto e l' altro uno degli accusatori di Cassio. Deliberarono questi di far leva di truppe per la guerra contro i Volsci, e i Ve-

e i Vejenti; ma vi si oppose Menio, Tribuno, protestando, che non permetterebbe in alcuna maniera, che facessero i Consoli nuove leve, quando non avessero prima di ogni altra cosa eletti Commissarj per la distribuzione delle terre. Per esimersi i Consoli da questo imbroglio, s' appigliarono ad uno strattaggemma sino allora non più usato, e che dappoi, per quanto mi sembra, non si reiterò; è fu di far trasportare il lor tribunale nella campagna vicina. Là fecero citare tutti i Cittadini per essere arruolati, i quali però niente più pronti ubbidirono; di quel che avessero fatto per l' addietro. Allora condannarono i Consoli i disobbidienti a pagare delle multe pecuniarie, fecero demolire i loro stabili, toglier loro i carri, e i bestiami, senzache potesse opporvisi il Tribuno; perche la Giurisdizione del Tribuni non istendevasi fuori della Città. Questa militare esecuzione fece rientrare il Popolo ne' suoi doveri. Si fecero al solito le Leve, ma non seguì poi la guerra.

La Vestale Oppia, convinta di aver mancato al voto di castità, fu punita coll' ordinario supplizio delle deliquenti.

Q. Fabio II. C.Giulio.
An:di R.272 Av:G.C.480.
Guerra contro gli Equi, ed i Vejenti.
Ceso Fabio II.
Sp. Furio.
An:di R.273.Av.G.C.479

Facendo gli Equi, e i Vejenti delle incursioni sopra le terre dei Romani, i Consoli giudicarono necessario, di far leva di truppe, per marciare contro i nimici. Il Tribuno Icilio gridando ad alta voce esser venuto il tempo opportuno di vedere approvata la Legge Agraria, impediva i Cittadini, che non si arruolassero. Ritrovandosi il Senato molto male impegnato per questa opposizione, nè sapendo a qual partito appigliarsi, parlò Appio Claudio, mostrando „ non esservi altro mezzo d'impedire i disegni d' Icilio, che di sollevargli contro gli altri Tribuni, altrimenti insuperabile sarebbe stata

la

la opposizione di un Tribuno, assistendolo, e patrocinandolo l' autorità delle Leggi, per impedire tutte le deliberazioni, contro alle quali avesse reclamato. Potersi indebolire l' autorità Tribunizia non con altro appunto, che coll' autorità di un altro Tribuno. Che tra cinque Tribuni sempre alcuno se ne ritroverebbe, pronto, e facile o per amor proprio, o per lo zelo del pubblico bene, ad attraversare gli attentati di un Collega, e ad appigliarsi al partito dei Cittadini bene intenzionati; senza alcun dubio molti eziandio ve ne sarebbono stati, quando fosse stato d' uopo; ma che già abbastanza era un solo, per rendere inutili gli sforzi di tutti gli altri. Quindi la destrezza dei Consoli, e dei primi Senatori altra non dover essere, che porre in opera ogni diligenza, e premura, affine di guadagnare l' animo di qualche Tribuno, e d' impegnarlo negli affari del Senato, e della Repubblica. Opportunissimo, e saggio parve il consiglio, come infatti lo era, e fu tosto eseguito. Gli altri quattro Tribuni si dichiararono contro Icilio, volendo, che più far parola non si dovesse della Legge Agraria, fintantochè terminata non fosse la guerra.

Furono prontamente fatte le leve, e misersi in campo gli Eserciti. Curio marciò contro i Vejenti, i quali non osarono uscirgli incontro; dimodochè fece un bottino considerabile in tutto il paese, ch' ebbe tutto l' agio di scorrere. La bontà dimostrata nel dividere tra i Soldati tutte le spoglie, accrebbe di molto negli animi del popolo quell' affezzione, che per lui nutrivano; e compiuta poi la campagna ricondusse le truppe, senza aver sofferto alcuna disgrazia, e ricche di beni alla patria.

Ceso Fabio l' altro Consolo non incontrò la medesima sorte, quantunque avesse egli ancora con onore adempiuti tutti i doveri di un eccellente Capitano. Dimostrarono le sue truppe nel combattimento stesso, quanto fosse loro in odio quel Generale, da cui erano dirette, e comandate. Avea egli messi in fuga gli Equi colla sua sola Cavalleria, ma l' infanteria ricusò d' inseguirli per timore di concorrere alla gloria di lui, sommi-

 ni-

nistrandogli la materia di un trionfo. Nè l'esortazioni del Consolo, nè il disonore, che a loro stessi tornava col disertare tanto colpevolmente, nè il proprio loro pericolo, se peravventura fosse ritornato addietro il nimico, poterono indurli a marciare più oltre, o almeno a starsene fermi nel loro posto. Avendo confusamente rivolte le spalle, presero la volta verso il Campo, mesti nel volto, come se fossero stati vinti, e pronunziando imprecazioni or contro il loro Generale, ed ora contro la Cavalleria, che troppo bene l'avea servito. Niente pensò il Consolo a rimediare a quel disordine, per altro degno di considerazione tanto è vero, dice Tito Livio, che ancora gli Uomini grandi, e per altro eccellenti mancano più sovente di destrezza per ben governare gli animi dei Cittadini, che dei talenti necessarj per vincere i nimici. Ritornossene a Roma con poca gloria, piucchè mai sempre divenuto oggetto di odio, e di abominazione ai Soldati. Tuttavia restò ancora nella famiglia dei Fabi il Consolato.

M. Fabio II.
Gn. Manio.
An. di R. 274. Av. G. C. 478

Questi Consoli ebbero a sostenere una guerra crudele per parte dei Vejenti. Dava speranza ai nimici la discordia intestina, che allora regnava in Roma, che sarebbe facile di abbattere la sua possanza con ogni picciolo sforzo. Non cessavano i i principali dell' Etruria di dimostrare in tutte le adunanze, che la dissensione, i di cui sinistri effetti erano fino a quel punto stati sospesi dalla saviezza del Senato, e dalla tolleranza del Popolo, era ormai giunta a tale eccesso, dimodochè si poteva asserire, che formasse Roma due Città del tutto opposte, ciascuna delle quali colle proprie Leggi, e coi suoi Maestrati si regolava. Aver fatto passaggio la ribellione della Città nel Campo, dove ne avea rovesciata tutta la disciplina, Essersi dai Soldati Romani nell' ultima campagna in mezzo della pugna abbandonato il loro Generale, e ad onta delle ragioni addotte, per trattenerli, e dei comandi adoperati, eransi ritira-

ti

ti nel Campo, ceduta la vittoria agli Equi, che erano già stati vinti. Che con ogni piccolo sforzo poteva Roma restare oppressa dalle sue forze medesime; ne di altro esser d'uopo, che presentarle la guerra, mentre il loro felice destino, e gli Dei avrebbono fatto il rimanente. Questi discorsi, e queste speranze aveano messa in arme tutta l'Etruria.

In questo mentre non si erano già in Roma addormentati i Cittadini, nè erano stati oziosi, ma aveano adoperata i Consoli ogni diligenza, conforme al sentimento di Appio, per guadagnare i Tribuni con civili, ed obbliganti maniere, e per impegnarne alcuno nei loro affari. Col mezzo loro si fecero con felice successo le leve della milizia, come l'anno precedente, ad onta della opposizione degli altri, e così ben presto si vide in piedi l'esercito. Partirono i Consoli, ciascuno con due Legioni, somministrate tutte solamente da Roma, e con altrettante truppe avute dagli Alleati. I Latini, e gli Ernici spontaneamente, e di proprio loro moto aveano inviato il doppio di Truppe più di quello, che erano stati ricercati; ma i Romani pensarono di non farne uso, e questo senza dubbio, per seguire un principio, dal quale rare volte ancor nel progresso si discostarono, ed era, di non ammettere nelle loro Armate Alleati, o Stranieri in maggior numero, che non fossero i Cittadini. Dopo aver ringraziati con singolare rimostranze di gratitudine gli Alleati della loro fedeltà, e del lor zelo pel servigio del popolo Romano, mandarono addietro le Truppe, ch'erano di soprappiù. Fecero un terzo corpo, composto di due Legioni della milizia più giovane, il quale ebbe ordine di accampare fuori delle mura di Roma, per difendere la campagna contro le sorprese di qualche nuovo nimico, che potesse giugnere ad essi inaspettato. Quelli finalmente, che per l'età troppo avanzata erano esenti dall'andare alla guerra, dai quali però qualche servigio potevano ancora ritrarre, restarono in Città, per custodirla, e difenderla, in occorrenza di qualche insulto.

Marciarono i Consoli alla testa dei loro Eserciti a

Veja, ed accamparono sopra due colli, l' uno all' altro molto vicini. I nimici dal canto loro, forniti di valorose Truppe, si erano accampati dinanzi alla Città. Quante persone ragguardevoli per tutta l' Etruria si ritrovavano, tutte erano accorse a questa guerra e fino gli Schiavi v' erano stati condotti, dimodochè l' Armata degli Etrusci molto più numerosa si ritrovava di quella dei Romani.

Non già il numero superiore dei nimici dava pensiero ai Consoli, ma bensì la disposizione delle lor proprie Truppe. La momoria ancora recente di quanto era accaduto nell' ultima campagna, tenevali in una grande inquietudine; che perciò presero il partito di starsene nel Campo, e di non azzardare per allora la battaglia, ma differire la guerra piucchè fosse possibile sulla speranza, che il tempo, e la dilazione potessero raddolcire gli animi, e ridurli a dovere. Passati così alcuni giorni, senza che facessero i Romani alcun movimento, i più arditi tra gli Etrusci vennero ad insultarli fino alle porte delle trincee, e trattando i Soldati da femmine, e i Capitani da infingardi, stimolavanli o a lasciarsi vedere, seppure avean cuore, o di uscire a prender soddisfazione dei loro lamenti con una battaglia decisiva, ovvero, se non ardivano di battersi, di abbandonare le armi ai vincitori; e loro di più rinfacciando la bassezza della loro origine, soggiugnevano, corrispondere perfettamente a quella la loro condotta.

Questi acerbi rimproveri, ripetuti di giorno in giorno sempre con nuova insolenza, non davano molta pena ai Consoli, ma toccavano sul vivo i Soldati, e sentivansi internamente agitati da due violenti affetti tra di loro contrarj, di sdegno contro i nimici, e di avversione contro i Consoli, e i Senatori. Non potevano tollerare più a lungo gli oltraggiosi insulti degli Etrusci; non volevano per l' altra parte procurare ai Patrizj un felice successo, che di gloria li avrebbe ricolmi. Questi due sentimenti combattevano in essi, e à vicenda succedevansi. Finalmente l' odio contro gli stranieri la vinse. Corsero in folla alla tenda dei Consoli, dimandarono di com-

combattere è pregarono istantemente, che si desse tosto il segno della battaglia. Conferirono i Consoli, come incerti di ciò, che risolver dovessero, e tennero sopra questo affare lungo consiglio. Desideravano molto di combattere, ma era d' uopo occultare questo desiderio, per vieppiù accendere colla dilazione, e con sì fatta opposizione quello dei Soldati. Finalmente risposero, che era immatura, e inopportuna la loro dimanda, non essendo ancora giunta la congiuntura favorevole di dare il combattimento; che perciò stessero pronti nel loro Campo: e di più dichiararono i Consoli che chiunque avesse senza ordine combattuto, sarebbe trattato da nimico. Questo simulato rifiuto ad altro non servì, che a vieppiù accender l' ardore dei Soldati. I nimici, essendo stati informati, che i Consoli aveano presa risoluzione di non combattere, divennero più insolenti. Si avanzarono con alterezza alle porte, lasciando mille motteggi dispregievoli, ed ingiuriosi contro quei vili, e da poco, che non ardivano uscire dalle trincee; e poco vi mancò, che non giugnessero fino ad attaccarli nel Campo. Non poterono i Soldati più sostenere così oltraggiosi dispregi, e ignominie. Accorsero i Consoli non più in piccole Truppe, come altre volte avean fatto, ma quasi tutti insieme, dimandando con alte, e forti grida, e schiamazzi di esser condotti a combattere. Opportuno era il tempo, tuttavolta fecero di bel nuovo qualche difficoltà. Quando finalmente Fabio, per timore, che non si raffreddasse, con differire più a lungo, il loro ardore, ovvero che non degenerasse il tumulto in ribellione, fatto silenzio, e rivoltosi al suo Collega: io so, disse, o Manlio, che questi Soldati possono vincere; ma eglino stessi mi anno ridotto a dubitare, se il vogliano: Il perchè determinato sono di non dare il segno, se prima non abbiamo tutti giurato di ritornar vittoriosi dalla battaglia. Che se anno deluso una volta il Consolo, non inganneranno gli Dei. Tra gli altri, che con grande istanza dimandavano la battaglia; v' era un certo Flavolejo, Plebeo di nascita, solito a campare la vita colle sue fatiche, ma

universalmente pel suo valore stimato. Il suo merito, l' avea inalzato ad un impiego distinto in una delle Legioni, nella quale comandava come Capitano, Primipilus, avendo sotto di se sessanta Centurioni colle loro compagnie, cioè tutti i Centurioni della Legione, obbligati dalla Legge a dipendere da' suoi ordini, e ad ubbidirgli. Questo Flavolejo si avanzò il primo, e giurò tra le mani del Consolo, tenendo la spada nuda, e innalzata, in questi termini: „ Mi obbligo, o Fabio, di non ritornare dal combattimento, se non vittorioso. Se il giuramento non osservo, Giove, Marte, e tutti gli altri Dei mi facciano perire vittima del loro furore. „ A suo esempio giurò così tutto l' Esercito.

Pieni di confidenza, e di allegrezza i Consoli dopo questo giuramento, come se fossero stati sicuri della vittoria, fecero sfilare in buona ordinanza le Truppe, e le schierarono a battaglia. Sorpresi gli Etrusci da quell' inaspettato movimento, si preparavano essi pure per parte loro, e vennero ad incontrare i Romani.

Giunte le due armate in faccia l'una dell'altra, suonarono le trombe il segno dell' assalto, e cominciò il combattimento. Mossero nel tempo stesso da amendue le parti la Cavalleria e l'Infanteria, e vennero alle mani con assai grande, e sanguinosa strage, e la perdita fu eguale da principio in ambe le parti. I Romani, ch' erano all' ala dritta sotto il comando del Consolo Manlio, incalzarono vivamente l'ala sinistra dei nimici, e i Cavalieri discesi da cavallo combatterono per buon spazio di tempo a piedi. Quelli, ch' erano all' ala sinistra cominciarono a vedersi colti in mezzo dall' ala diritta degli Etrusci, che da quella parte era più estesa da' fianchi; contuttociò si sostennero malgrado l'ineguaglianza delle forze, e le ferite, ond' erano da ogni parte offesi. Quinto Fabio, ch' era stato due volte innalzato al Consolato, e che comandava allora alla sinistra come Luogotenente del Consolo, fece una vigorosa resistenza, quantunque tutto di ferite coperto fosse, finatantochè investito con una lancia, cadde senza dare segno alcuno di vita. Recatane di ciò novella al Consolo M. Fabio, che

che conduceva il corpo di battaglia, mandò Ceso Fabio altro suo fratello, il quale conducendo seco la più scelta gente de' suoi battaglioni, passò all' altra parte dell' ala dritta degli Etrusci, dove i suoi erano investiti, e fattosi addosso al nimico con impeto assai violento, rovesciò, ed uccise quanti gli si paravano innanzi, ed obbligò i più lontani a prender la fuga. Ivi ritrovando suo fratello ancora spirante, lo sollevò, ma senz' altra consolazione, che di ricevere gli ultimi suoi sospiri. Animati i suoi Soldati alla vendetta dalla morte di un Capitano di tanta riputazione, gittaronsi attraverso gli Etrusci, dove appunto erano più serrati, e col far di essi orribile strage ristabilirono l' ala sinistra, restando superiori a quelli, da' quali erano stati da principio investiti, e sforzati.

In questo mezzo (1) l' ala diritta, comandata da Manlio, profittava sempre più del suo vantaggio contro gli Etrusci, facendo nuovi progressi. Il nemico non resisteva, se non debolmente, nè altro mezzo cercava per salvarsi, se non la fuga, quando un giavelotto lanciato a caso venne a ferire Manlio in un ginocchio, e trapassandogli il garetto, in terra lo fece cadere. Gli Etrusci, credendolo morto, si rallegrarono, e ripresero nuovo ardore, e coraggio, e molto più crebbe la lor confidanza al vedere un fresco sussidio di truppe, che all' altre si unirono. Colla mancanza del lor Generale fecero anch' essi retrocedere i Romani; ma il Consolo M. Fabio accortosi di quel disordine, abbandonò tosto l'ala sinistra, per venire in soccorso della destra, con alquanti squadroni di Cavalleria, gridando alle truppe, che il suo Collega era vivo, e che avea posta in rotta l' ala sinistra degli Etrusci. Il nemico, che sopraggiugnere il vide con un rinforzo considerabile, cessò d'inseguire i fuggitivi, e rientrò di nuovo in battaglia. Manlio nel tempo stesso ritornò in campo, e comparve di nuovo alla testa delle sue truppe; e al-

(1) Ho più seguito il senso, che le parole di Dionigi Alicarnasseo.

allora la vista dei due Consoli rianimò fortemente i Romani. Si rincalzò, e riaccese vieppiù il combattimento, e la strage più crudele divenne dall' una, e dall' altra parte.

Nel punto medesimo un grosso distaccamento di Etrusci ricevè ordine di marciare al Campo dei Romani, dove con tanta maggior allegrezza si affrettarono di giungere, quanto lo credevano men custodito. Ne punto s' ingannavano, mentre, per difenderlo, non vi aveano lasciati, se non i (1) Triarj, e un piccol numero di altre truppe. L' altra gente erano tutti mercanti, servi, e artigiani. S' impadronirono gli Etrusci senza difficoltà del Campo; ma più occupati dietro al bottino, che al combattimento, lasciarono tempo ai Triarj, che non aveano potuto sostenere il loro primieto urto, di dare avviso ai Consoli di quanto avveniva nel Campo; dopo di che i Triarj ricominciarono da se soli il combattimento con molto più di vigore. Manlio, essendo accorso prontamente in loro ajuto, entrò nel Campo; mise un corpo di guardie a tutte le porte, e in tal maniera chiuse ogni uscita, ed ogni passo al nimico. Ridotti così alla disperazione combatterono con più furore di prima. Un corpo di Etrusci essendosi avventato contro il Console, che riconobbero essi allo splendore delle armi, i Romani, che gli stavano d' intorno, fecero da principio vigorosa resistenza, ma non poterono troppo a lungo sostenere un urto sì fiero. Ferito a morte il Console cadde da cavallo, nè avendo potuto rialzarsi morì in quell'azione, dopo aver veduta morire d'intorno a se la più valorosa gioventù, che per difenderlo erasi segnalata. Gli Etrusci, animati da quel felice, e inopinato successo, ripresero nuove forze, dove all' incontro era universale la costernazione tra i Romani; e già correvano rischio di essere interamente disfatti, se i Luogotenenti, dopo aver tolto di mezzo il corpo del

(1) Così si chiamavano i Soldati, ch' entravano nella terza linea dell' armata Romana, e ch' erano i più vecchi, e i più valorosi degli altri, ma il corpo men numeroso.

del Consolo, non avessero aperta una porta al nimico, per la quale con prontezza correndo a salvarsi, caddero nelle mani dell' altro Consolo, il quale accorreva in soccorso del suo Collega, e furono quasi tutti tagliati a pezzi. Fabio vittorioso ritornò tosto a sostenere quelli, che combattevano al piano, e terminò di mettere in rotta i nemici.

Non aveano fino allora i Romani data una battaglia più considerabile di questa, o si riguardi la moltitudine de' combattenti, o il tempo del combattimento, o la vicenda degli avvenimenti. L' armata era composta di ventimila fanti, il fiore, e la scelta della gioventù di Roma, e di mille dugento cavalli, con un egual numero di truppe tratte dalle colonie degli Alleati. Cominciò il combattimento prima del mezzo dì, e terminò dopo il tramontare del Sole. La vittoria fu molto tempo sospesa tra le due parti, e parve, che solamente di averla conseguita potessero vantarsi i Romani dopo la marcia degli Etrusci, che la notte seguente levarono il campo, e si ritirarono.

Al ritorno dell' esercito volle il Popolo coronare la vittoria del Consolo coll' onor del trionfo, al quale però non parve conveniente di comparire in quella pomposa cirimonia della corona in capo, in mezzo ai funerali di suo fratello, e di quelli del suo Collega. Ma di maggior onore gli riuscì quel rifiuto, che non sarebbe stato il trionfo medesimo. Tanto è vero, che col dispregiare a tempo, e luogo la gloria, alle volte maggior se ne acquista.

Rendette poscia gli onori funebri a que' due illustri defonti, de' quali compiangeva la perdita. Recitò egli stesso i loro encomj, e diede quel maggior lustro, che seppe il meglio, alle gloriose azioni dell' uno, e dell' altro, senza dir parola delle proprie sue gesta. Le giusti lodi però, ond' egli onoravali, cadevano in parte sopra di lui, tanto più, che si mostrava essere di se stesso dimentico. Avendo la mira al disegno, che si era proposto dal cominciamento del suo Consolato, di riconciliare il Popolo coi Patrizj, distribuì nelle case dei Se-

Senatori i Soldati feriti, e ne diede in maggior numero a Fabio, i quali non furono in verun altro luogo con tanta diligenza curati. D'allora in poi i Fabi divennero popolari, ma per vie tutte leggittime, e tutte falutevoli alla Repubblica. Così il Confolato ftette ancora in quefta famiglia, tanto pei voti del Popolo, quanto per quei dei Patrizj;

Cefo Fabio III.
T. Virginio.
An. di R. 275. Av. G. C. 477.

Roma fotto quefti Confoli foftenne molte guerre più incomode, che pericolofe, contro gli Equi, contro i Volfci, e contro i Vejenti. Per impedire le incurfioni di quefti ultimi, farebbe ftato d'uopo ftabilire fulle loro frontiere una forte guarnigione, che li tenefse in freno, e a dovere, ma fprovveduta la Repubblica di denaro, e minacciata di molti altri nemici non fi ritrovava in iftato di fupplire a tante cure, e a tante fpefe. La famiglia dei Fabi moftrò in quefto incontro una generofità fenza pari. Si prefentò al Senato, e per bocca del Confolo dimandò in grazia, che fi compiacessero rimettere a lei la cura, e le fpefe della guarnigione, ch'era neceffario di opporre agli sforzi dei Vejenti, per la quale richiedevafi piuttofto un foccorfo affiduo, che numerofo, promettendo di foftenere convenientemente l'onore del Popolo Romano. Reftarono oltremodo forprefi da sì nobile offerta, ed inaudita, e l'accettarono con vive rimoftranze di gratitudine. Tofto fe ne fparse la novella per tutta la città. Non d'altro parlavano tutti, che de' Fabj, chi lodandoli, chi ammirando la grandezza dell'animo, ed altri innalzandola fino alle ftelle, „ Se due altre famiglie vi foffero dicevano, fimili a quefta, l'una delle quali fopra di fe prendeffe il carico della guerra contro i Volfci, l'altra di quella contro gli Equi, potrebbe vivere la nazione tranquillamente: ficchè le forze dei privati per lei domerebbero i Popoli vicini.

La mattina del giorno feguente partirono i Fabj, avendo alla tefta il Confolo armato di tutto punto. L'Efer-

Esercito era poco numeroso, ma non se ne vide forse uno cotanto illustre, se prestar credenza vogliamo a Tito Livio. Trecento sei Soldati tutti della stessa famiglia, tra quali niuno ve n'era, che non potesse essere giudicato degno di comandare un esercito, marciavano contro Veja pieni di coraggio, e di allegrezza, sotto gli stendardi, e le insegne di un Capitano ch'era un Fabio, com'essi. Erano seguiti da una truppa d'amici, e di clienti, animati dallo stesso spirito, e zelo, tutti ripieni la mente di vaste, e nobili idee; e questa ascendeva intorno a quattro mila Uomini. Accorse tutta la città a quel nuovo, e bello spettacolo, ricolmando di lodi que' generosi guerrieri, e promettendo loro Consolati, trionfi, e s'altre v'erano più magnifiche, e splendide ricompense. Passando dinanzi al Campidoglio e agli altri templi, pregavano gli Dei, che si compiacessero di prenderli sotto la loro protezione, di favorire la loro partenza, e la loro impresa, e di procurare ad essi presto, e felice ritorno. Ma non furono questi voti esauditi.

Giunti alle vicinanze del fiume Cremera non guari lontano da Veja, edificarono una fortezza sopra un monte molto scosceso, e pendio per sicurezza delle truppe, attorniaronla di una doppia fosa, e fianchegiaronla con molte alte torri. Fatto questo, condusse il Consolo l'armata sopra le terre dei Vejenti, dove riportò un bottino considerabile. Si trovarono questi molto incommodati a cagione dell'essersi così stabiliti i nimici, venendo loro per tal via impedito di attendere alla coltura delle lor terre, e distruggendosi affatto il commercio, ch'aveano cogli stranieri. Che perciò più non ardivano di comparire, ma stavano rinchiusi nelle Città, dalle quali non uscivano mai, se non alla sfuggita.

L. Emilio II.
C. Servilio
An. di R. 276. Av. G. C. 476.

Vedendo i Vejenti di non avere forze bastevoli per rovinare la fortezza inalzata dai Romani, ebbero ricorso agli Etrusci, i quali inviarono loro numerose truppe,

Il Consolo Emilio fu incaricato di questa guerra: Il suo Collega di quella contro i Volsci, e il(1) Proconsolo Furio marciò contro gli Equi. Questi ebbe un presto, e felice successo. Servilio, perchè troppo precipitoso, ed ardito, nell' attaccare il nimico, fu battuto. Emilio avendo ritrovata l'armata dei Vejenti accampata dinanzi a Veja, e sostenuta dalle truppe ausiliarie di tutta la nazione degli Etrusci, li attaccò vivamente senza perder tempo, li mise in rotta, e ne fece un orrida strage, restando padrone del Campo, dove ritrovò onde ricompensare, ed arricchire le sue truppe: I Vejenti annojati, e stanchi dai mali, ch' aveano sofferti, e ch' erano per tollerare spedirono ad Emilio, per chiedergli trattati di pace. Il Consolo, ricevutane primieramente l' autorità dal Senato, senza indugio la conchiuse senza privarli della menoma parte del loro territorio, senza esigere alcuna somma di denaro per risarcire i Romani delle spese della guerra, e senza neppur obbligarli a dare ostaggi per mantenitori della lor buona fede. Questa eccessiva indulgenza fu male intesa in Roma: e per conseguenza il Senato gli negò l' onor del trionfo. Offeso di questo affronto si rivolse al partito dei Plebei, accusando il Senato, che procurasse di prolungare la guerra, per differire la distribuzione delle terre, di cui davano loro da sì lungo tempo speranza, e come se fosse stato assoluto padrone, licenziò le truppe di proporia autorità, nulla più procurando, che di mantenere, e fomentare la divisione, e le discordie tra il Popolo, ed il Senato: In questo tempo i Fabj erano rimasti nella Fortezza:

C. Orazio. T. Menenio.

An. di R. 277. Av. G. C. 475.

Gli undici Popoli della Nazione degli Etrusci, che non erano stati consultati dai Vejenti intorno al trattato di cui abbiamo parlato si unirono tra di loro, e ascrissero loro a mancamento l'aver conchiusa la pace coi Romani senza loro saputa, che perciò cominciò di nuovo la guerra

La

(1) Questa è la prima volta, che si fa menzione del Proconsolo nella Storia Romana.

La diffensione accesasi in Roma intorno alla leva delle truppe, fece che si tirassero troppo a lungo gli apparecchiamenti. I Fabi in questo mezzo, lusingati dai felici successi delle incursioni, che facevano nel paese inimico, si avanzavano di giorno in giorno più innanzi, ma il troppo loro ardire fece nascere in pensiero agli Etrusci di tendere un' imboscata in diversi luoghi. S' impadronirono pertanto in tempo di notte di tutte l' eminenze, che dominavano il piano, e trovarono il mezzo di nascondervi un buon numero di truppe. Venuta la mattina seguente sparsero per la campagna quantità di bestiami in maggior numero, che per l' addietro. Accortisi i Fabi, che era la campagna tutta di bestiame coperta, ed esser quella solamente difesa da un numero scarsissimo di truppe, escono dalla fortezza, lasciando soltanto in essa quante persone erano bastevoli per difenderla. Affrettava la loro marcia la speranza di un grosso bottino. Si avvicinano in ordine di battaglia, e si dispongono di attaccare la vanguardia dei nimici. Questi, che sapeano il segreto, senza attendere, che sopra loro si avventasse il nimico, presero la fuga; e i Fabj allora, credendosi al sicuro, assaliscono i pastori, e si apparecchiano a toglier loro le mandre; Quand' ecco, uscendo gli Etrusci dalla loro imboscata da ogni lato, si scagliano sopra i Romani, ch'erano per la maggior parte quà, e là dispersi. Tutto quello, che poterono fare in quell' incontro, fu di unirsi colla maggiore sollecitudine, ne il farlo costò loro gran difficoltà, ma si videro in un momento circondati all' intorno. Allora cominciarono a battersi a guisa di fieri Leoni, e ben a caro prezzo vendettero la loro vita. Vedendo però finalmente che non potevano troppo a lungo sostenere un sì crudele combattimento, si schierarono in punta, e avanzandosi come furiosi, e forsennati, si aprirono attraverso ai nimici una via, che li condusse al fianco del monte. Ivi giunti si fermano, e combattono con nuovo coraggio contro gli Etrusci, i quali non lasciavano loro neppur tempo di respirare. Essendosi posti sopra un sito eminente, si difendevano con vantaggio, malgrado il poco lor nu-

numero, e rovesciando i nimici, che si sforzavano di attaccarli, ne facevano un orrida strage: ma i Vejenti preso un giro all' intorno, arrivati sulla cima del monte, se li avventarono sopra fieramente, e li oppressero coi dardi, che contro loro scagliavano. I Fabj si difesero fino all'ultimo respiro, ma tutti furono uccisi.

Dicesi, che dopo la morte di trecentosei Fabj, altri non restò di quella illustre famiglia, che un solo fanciullo chiamato Q. Fabio Vibulano; ed è questo il sentimento di Tito Livio, e di molti altri Scrittori dopo lui. Dionigi Alicarnasseo però lo confuta, e ne dimostra la falsità con fortissime prove. Infatti perchè ciò fosse vero, sarebbe necessario, che niuno dei trecentosei Fabj, che componevano la guarnigione di Cremera, si fosse maritato, il che era contrario alle Leggi, ovvero, che niuno di essi avesse lasciati Figliuoli in custodia alle madri, o moglie incinte, o fratelli, che non fossero in età di servire: ciò, che non è meno lontano d'ogni verisimiglianza. Per l' altra parte egli è certo dai Fasti, che tutti i Fabj dei quali si farà menzione nel progresso della Storia, discendevano dal solo Q. Fabio Vibulano, stato Consolo tre volte, e Decemviro, il che porta seco (1) gran difficoltà.

La perdita dei Fabj riuscì sensibilissima al Popolo Romano. Il giorno della lor morte fu annoverato tra quelli, ch' eran chiamati nefasti, ne' quali i Tribunali stavano chiusi, nè potevasi trattare alcun pubblico affare, o almeno conchiudersi. Infatti mai abbastanza onorare non si poteva la memoria di quegl' illustri Patrizj, che si erano sagrificati sì generosamente per difesa dello Stato; nemmai certamente si vide un eguale zelo, nè un simile sagrifizio per la Patria.

Il

(1) Il sistema di Perizonio potrebbe conciliare questa contradizione. Suppone egli, che la guarnigione di Cremera, di cui quì si parla, fosse in tutto composta di soli 306. Soldati, un picciol numero de' quali fosse della famiglia de' Fabj, e che gli altri fossero loro Clienti. Periz. Animadv. Hist. cap. 5.

Il disfacimento dei Fabj fu seguito da quello dell' Armata Romana comandata da Menenio. Gonfi gli Etrusci di orgoglio per la riportata vittoria, si avvicinarono a Roma, dove cagionarono grande costernazione, e spavento. Orazio l'altro Consolo, richiamato dal Paese dei Volsci, dove comandava, accorse prontamente in soccorso della Patria; e con molti vantaggj ottenuti sopra i nimici la liberò dall'estremo pericolo, in cui ritrovavasi; me contuttociò restarono gli Etrusci padroni del Gianicolo.

Sp. Servilio.
Aul. Virginio.
An. di R. 278. Av. G. C. 474.

Rendevano allora gli Etrusci ai Romani tutto il male, ch' essi aveano tollerato dalla parte dei Fabj. Il Gianicolo era la loro fortezza, da dove uscendo rovinavano tutte le campagne di que' contorni. S'impegnò inopportunamente Servilio in una battaglia contro di essi, dalla quale uscì salvo insieme col suo Esercito, solo col pronto soccorso, ne gli apportò il suo Collega, e furono gli Etrusci interamente disfatti.

La pace cogli stranieri dava luogo sempre a nuove turbolenze civili. Per quanti sforzi facessero i Senatori, non poterono impedire, che non seguisse il processo di Menenio, stato Consolo l'anno addietro. Due dei Tribuni citaronlo a comparir in giudizio, per render conto dei cattivi successi accaduti all' Esercito Romano sotto la sua condotta, e del disonore, che avea tollerato. Sopratutto gl' imputarono a delitto la perdita dei Fabj, e la presa di Cremera; e tutto il popolo lo condannò quasi ad una voce nei Comizj radunati per Tribù, quantunque figliuolo fosse di quel Menenio Agrippa, ch' avea ricondotto in Roma il Popolo dopo la sua ritirata sul Monte sagro, e riconciliato coi Patrizj. Il decreto della sentenza ad altro non condannavalo, che ad una multa pecunaria; ma per quello che avvenne dipoi diventò decreto di morte. Menenio, condannato a pagare la somma dei due mila danari, cosa in quel tempo considerabile, morì poco tempo dopo di dolore

lore, e di malinconia, per essersi veduto in quella guisa trattato da' suoi Cittadini.

C. Nauzio.
P. Valerio.
An. di R. 279. Av. G. C. 473.

Terminato il Consolato, Servilio fu citato in giudizio da' due Tribuni a giustificarsi dinanzi al Popolo della rotta dell'Esercito, di cui era egli stato cagione. Entrarono i Senatori, ciò inteso, in gran costernazione, considerando il pericolo di Servilio, come lor proprio. Molto si maneggiarono essi, ed impiegarono altresì tutti i loro amici, e clienti, scongiurando il Popolo a non condannare un Uomo, nel quale tutta la colpa era l'essere stato infelice, e di non esporre la Repubblica alle infauste conseguenze, che imminenti le stavano qualora fosse d'uopo, che i Capitani rendessero conto degli avvenimenti, e che dovesse soggiacere al castigo chi non fosse in quella felicemente riuscito. Giunto il giorno prefisso si presentò Servilio, e in quella modesta maniera si difese, che ad un accusato conviene, il quale dinanzi al giudice comparisce; ma nel tempo stesso con quella intrepidezza, e costanza, che propria è di un Uomo, il quale non si crede colpevole. Stavasi dinanzi al lor Tribunale colla medesima intrepidezza, ond' era solito sostenere la presenza del nimico in un giorno di azione. Non si vide già, per eccitarli a' compassione, compiangere la sua disgrazia, nè abbassarsi a troppo indegne suppliche, nè dare il menomo segno di debolezza. Rimproverò bensì il Popolo, che si fosse abusato contro T. Menenio di quell' autorità, ond' erano debitori al Padre di quell' illustre accusato. Questa libara, e schietta confidanza, lungi dall' offendere il Popolo, anzi molto gli piacque. Virginio stato già suo Collega nel Consolato, al quale si attribuiva la vittoria, non solamente lo difese dai rimproveri fatti, ma con esso lui divise altresì l' onore de' suoi felici successi. Servilio fu assoluto da tutta l' adunanza, a dichiarato innocente. La favorevole testimonianza dal suo Collega resagli, fu uno de' più forti motivi al Popolo per assolverlo: ma il

ros-

rofsore, ch' avea di aver condannato Menenio, molto più cooperò a favore di Servilio. Tanto si era mutata la disposizione degli animi.

Si fecero in quest' anno alcune felici spedizioni contro gli Etrusci, i Vejenti, e i Sabini, che meritarono a Valerio l' onor del trionfo.

L. Furio,
C. Manlio.
An. di R. 280. Av. G. C. 472.

Accordasi ai Vejenti una tregua di quarant' anni. I Consoli si opposero fortemente alle istanze fatte dai Tribuni, per ottenere Commissarj, i quali travagliassero intorno alla divisione delle terre, conforme al progetto già da molti anni stabilito, e pronunziato.

L. Emilio III,
Opitero Virginio,
Ovvero, Vopisco Giulio,
An. di R. 281, Av. G. C. 471.

Acquietatesi le guerre straniere, più forte che mai si accese il fuoco delle domestiche dissensioni. Nel numero dei Tribuni ritrovavasi un certo Uomo ardito, e di eloquenza molto efficace, chiamato Genucio, il quale vedendo, che tutti i mezzi fino allora adoperati non aveano prodotto alcun effetto, un nuovo ne pensò, e fu di prendersela coi Consoli dell' anno precedente; e di citarli dinanzi al Popolo a render conto, per qual motivo non avessero creati, conforme al Decreto del Senato, i Decemviri destinati al ripartimento delle terre, (erano scorsi dodici anni, dacchè il Senato avea promulgato questo Decreto.) Gli accusati nell' estremo pericolo, in cui si trovavano, sommossero la Città tutta. Si rivolgono principalmente ai Senatori giovani, e per impegnarli più efficacemente, consigliano loro, „ di rinunziare per l' avvenire agli onori, e al governo della Repubblica; di non far maggior conto dei fasci Consolari, della veste di porpora, e della sedia Curule, che della pompa dei lor funerali; e di tenere fissi in mente, che solo si adornano i Senatori di queste divise di onore, come vittime, che si ap

per condursi all' altare. Che se il Consolato ancor li allettava, sapessero altro più non avere allora, che il nome, e che l' autorità Tribunizia gliene avea indebolita tutta la forza. Che il Console, quasi ministro fosse dei Tribuni, non poteva più operare, se non dipendentemente da essi, e secondo il loro piacere, e volere e seppur vuole per poco procurare di uscire di questi lacci, piegare verso il Senato, e riconoscere nella Repubblica un' altra autorità, fuorchè quella del Popolo, non dee perder di vista l'esilio di Coriolano, la condanna, e la morte di Menenio, e attender si d' incontrare la medesima sorte infelice.

Animati i Senatori da questi discorsi tennero le adunanze, non più in pubblico, ma in segreto, e furtivamente, nelle quali essendosi stabilito, ch' era d'uopo a qualunque costo liberare gli accusati, i pareri più violenti erano quelli appunto, che più andavano a genio di ognuno, ed alcuni tra essi erano disposti a imprendere qualunque risoluto partito.

Venuto il giorno destinato, il Popolo di buon mattino si portò in folla nella pubblica piazza, ansioso di vedere l' esito di quell' affare, e restò da principio sorpreso, come tanto tardasse a calare il Tribuno; e passato poi alquanto tempo, senzache comparisse, questa troppo lunga dilazione cominciò a divenir loro sospetta. Pensarono eglino, che i Senatori distolto lo avessero dal proseguire l' impresa, e che guadagnatolo colle promesse, o intimorito colle minacce, lo avessero indotto ad abbandonare, e tradire la pubblica causa. Finalmente quelli, ch' erano restati nel vestibolo dell' appartamento del Tribuno, vengono ad avvisare, che l' aveano ritrovato morto (1) in casa. A questa infausta novella tremante, e costernata l' Adunanza si dileguò

(1) Dionigi Alicarnasseo aggiugne, che non si vide alcun contrassegno, onde raccogliere, che fosse stato assassinato, trucidato, strangolato, avvelenato, o in altra maniera ucciso; ma Tito Livio suppone manifestamente, che i Senatori fossero autori della sua morte.

guò, chi da una parte, e chi dall' altra fuggendo a guisa di un Esercito, ch' abbia perduto il suo Generale. Ma di maggiore spavento restarono sorpresi tutti i Tribuni, i quali ben si avvidero dalla morte del loro Collega, quanto debole rifugio, e difesa fossero per essi le Leggi sagre. I Senatori dal canto loro non si presero verun pensiero di moderare la loro allegrezza, ma fuor di misura vi si abbandonarono, e contro ogni regola di convenienza dicevano apertamente, che non v' era, se non un colpo strepitoso, il quale domar potesse l' autorità Tribunizia. Subito ordinarono i Consoli in maniera di vittoriosi le Leve, che senza la menoma resistenza si fecero, essendo in questo mezzo i Tribuni oppressi da indicibile costernazione, e spavento.

Questo timido silenzio, e troppo vile stupidezza irritò più il Popolo, che la condotta imperiosa dei Consoli. „ Ognuno diceva, esser già perduta la libertà. Che erano ricaduti nello stato primiero. Che la podestà Tribunizia era morta, e seppellita insieme con Genucio. Ch' era d' uopo appigliarsi ad altri mezzi, ed esaminare, qual argine opporsi dovesse alla violenza dei Senatori. L' unico partito, ch' egli avesse a prendere, allora che ritrovavasi il Popolo senza verun appoggio, e sostegno, era quello di difendersi da se stesso. Che i Consoli altra scorta già non aveano, nè altro apparato di difesa, che dodici soli Littori, gente popolare com' essi, debole, e dispregevole sostegno, se dava lor l' animo di non curarsene ". Con questi, e somiglianti discorsi animavansi gli uni gli altri.

§. III.

Volerone fa stabilire una Legge molto contraria all'autorità del Senato. L'armata si lascia vincere dai Volsci per odio contro di Appio, il quale perciò la fa decimare. L'altro esercito serve con zelo Quinzio contro gli Equi. Appio è citato dinanzi al popolo. Muore prima del giudizio. Nuove turbolenze.

UN certo Publilio Volerone, di Famiglia Plebea, uomo di gran cuore e conosciuto per le sue belle militari imprese, era stato capitano nelle Campagne precedenti. I Consoli, in vece di arruolarlo come Ufiziale, vollero ridurlo a servire sotto di essi come semplice soldato. Credendosi egli disonorato di un posto inferiore a quello, che avea fino allora occupato, nè sapendo ritrovare in se mancamento alcuno nel servigio, che potesse meritargli quell'affronto, protestò pubblicamente le sue doglianze, e ricusò di ubbidire. Offesi i Consoli dalla sua resistenza, e dalla troppa libertà, colla quale sosteneva i suoi diritti, lo fecero prendere, e condur prigione. Ricorse egli ai Tribuni, niuno de' quali prendendosi di lui verun pensiero, ordinarono i Consoli al Littore di spogliarlo, e batterlo colle verghe. Allora Volerone. „ Mi appello disse, al Popolo, giacchè i Tribuni amano meglio vedere un Cittadino battuto con verghe sotto gli occhi propri, ch' essere trucidati nel loro letto„. Quanto più egli gridava, tanto più sforzavasi il Littore di spogliarlo; ma Volerone, ch' era nel fior dell'età, e pieno di robustezza, e vigore, avendolo percosso malamente in volto, lo stramazzò a terra, e lo stesso fece del secondo, che venne in soccorso del primo. Liberatosi in tal maniera dalle loro mani, passò per mezzo alla moltitudine, dove appunto più sollevata, e disdegnosa la vide, e gridò: Mi appello, e imploro la protezione del popolo. A me Cittadini; a me Compagni: Non vi aspettate di esser soccorsi dai Tribuni. Eglino stessi anno bisogno del vostro ajuto. Il fuoco vieppiù si accese tra il popolo. Si apparecchiano tutti come a combattere; e ben si poteva raccorre, che agli ultimi

eccessi farebbono giunti, senza riguardo, nè a nascimento, nè ad età, nè a dignità. Trovatisi i Consoli di opporsi a quella burasca, si avvidero per esperienza che la maestà Consolare senza forze è un debole appoggio. Essendo stati maltrattati i loro Littori, e lacerati i Fasci, sono inseguiti dalla piazza del Senato, incerti fino a qual segno dovesse giugnere la vittoria di Volerone.

Acquietatosi un poco il tumulto, i Consoli convocano il Senato, lamentandosi vivamente del cattivo trattamento, che aveano ricevuto dalla violenza del Popolo, e dall' insolente audacia di Volerone. i Patrizj, che consideravano l' insulto fatto ai Consoli, come cagione della rovina, e annientamento della Magistratura, volevano, che si precipitasse dall' alto della rupe quegli, che avea ardito di offendere, e mettere le mani addosso ai Littori. I plebei per l' altra parte, che non potevano tollerare di essere attaccati nella libertà, dimandavano giustizia contro i Consoli per la maniera indegna, onde aveano trattato un Cittadino, solamente perchè avea implorata l' assistenza dei Tribuni; e così la causa particolare di Volerone divenne quella del pubblico per tal maniera, che posta in dimenticanza la contesa della divisione delle terre, più non parlavasi d' altro, che di privilegi, e di libertà. Le dispute riscaldandosi da una parte, e dall' altra, tutto il rimanente dell' anno si passò in contese, senzachè alcun avvenimento considerabile seguisse nè dentro, nè fuori di Roma.

L. Pinario.
P. Furio.
An. di R. 282. Av. G.C. 470

Una delle vestali convinta di peccaminoso commercio è condannata a morte, e soggiace al supplizio ordinario delle delinquenri.

Volerone, che l' anno precedente erasi impegnato con tanto fervore negli affari del Popolo, ottenne la ricompensa del suo zelo; e fu giudicato degno di aver luogo tra i Tribuni. Subito entrato in carica, convocò il Popolo. Credeva ognuno, che per vendi-

carsi dei Consoli dell'anno precedente i quali maltrattato l'aveano, pensasse di attaccarli, e di far causa di giustizia il loro fallo; ma egli indirizzava molto più lontane le sue mire. Rivolse tutto il suo risentimento contro il corpo intero del Senato, e tentò di privarlo del credito, che avea nella elezzione de Tribuni, facendo ordinare, che in luogo di sceglierfi quelli nelle adunanze per curie, com' erasi praticato fino allora, si dovessero eleggere nelle Assemblee per Tribù. Ora tra l'uno, e l'altro modo di elezione vi avea questa differenza. Le curie erano certe parti della Città al numero di trenta, ciascuna delle quali avea un luogo particolare, dove si adunavano pe' sagrifizi, ed altri atti di Religione, ed eran simili in certa maniera alle nostre Parrocchie. Per radunarle tutte insieme, era necessario, che il Senato desse fuori un decreto, che permettesse di farlo, e che le deliberazioni fossero precedute dagli Auspicj, che gli Auguri Patrizj di nascita interpretavano sovente secondo le mire, e gl' interessi del Senato; e in queste i soli abitanti di Roma godevano il diritto del voto. Finalmente era necessario un nuovo decreto del Senato, per confermare ciò, ch' era stato deciso. Per tutti questi motivi i Patrizj avevano grande autorità nelle Adunanze per Curie. Diverso era lo stato delle adunanze per Tribù. Si radunavano queste senza permissione del Senato, e senza consultare gli Auspizj. Tutti i Cittadini Romani, che componevano le tribù, tanto quelli di Città, come gli altri, che abitavano in Campagna, erano egualmente ammessi a dare i loro voti; e siccome il comune del Popolo (plebs) superava infinitamente il numero dei Patrizj, e in queste raccoglievansi i voti per testa, quivi era sempre padrone, e regolatore degli affari; nè i suoi decreti, che si chiamavano Plebiscita, erano sottomessi all' esame del Senato.

Volerone per far approvare la Legge, che meditava, degli altri quattro Tribuni due ne avea ridotti al suo partito; e gli altri due, che restavano, quantunque non favorissero i suoi disegni formalmente, neppure se gli opponevano. I Consoli però, il Senato, e tutti i Pa-

i Patrizj con tutta la forza resistevano. Tant' oltre arrivarono le contese, che sopravvenuta la notte, furono costretti di levare l' Adunanza, senza niente risolvere. L' affare, che per se stesso pativa grandi difficoltà, andò molto a lungo; ed una pestilenza, che sopraggiunse, e che fece stragi fierissime per tutta l' Italia, e principalmente in Roma, ne differì molto più ancora l' esecuzione fino all' anno seguente.

Volerone fu eletto Tribuno per la seconda volta cogli altri due, che seguivano il parer di lui; e i Patrizj per parte loro se gli opposero, eleggendo per iscontro Consoli:

Appio Claudio
T. Quinzio.
An. di R. 283. Av. G. C. 469.

Il primo di questi Consoli era figliuolo di quell'Appio Claudio, nimico giurato dei plebei, egualmente che lo era suo padre. Fu innalzato al Consolato ad onta delle sue resistenze, e rifiuti, i quali tanto furono efficaci, che giunse fino ad assentarsi dai Comizj; ma quantunque lontano fosse, tuttavia lo elessero Consolo, e diedergli per collega T. Quinzio Capitolino, di carattere assai piacevole, e moderato, quanto era l' altro impetuoso, e violento; sperando, che il suo esempio, e i suoi consigli potrebbono raddolcire la troppa fierezza, ed alterigia, onde regolavasi Appio.

Ritornata in questione la decisione dell' affare, erano scorsi sei mesi, dacchè Appio esercitava il Consolato, e così l' altro Consolo niente potea risolvere, senza il consentimento di lui. Volerone aggiunse alla sua Legge un nuovo articolo in cui diceva, che la creazion degli Edili, e tutte le loro deliberazioni in generale, nelle quali dovesse entrare il Popolo, si terminassero nei Comizj radunati per Tribù. Il che era un distruggere affatto l' autorità del Senato, e deferirla tutta al Popolo.

Informati i Consoli di questo attentato, stavano molto agitati, non sapendo quai mezzi più opportuni sceglier potessero, per impedirne l' effetto. Appio ap-

pigliavasi ai partiti più violenti, ed il suo Collega proponeva di prendere col Popolo la strada della dolcezza e della ragione, procurando di fargli intendere, che si abusavano gli altri della sua semplicità, e che cercavano solo d'impegnarlo in certi passi molto pericolosi, coi perniciosi consigli, che gli suggerivano. Piacque questo parere al Senato. Avendo avuta Quinzio la permissione di parlare dinanzi al Popolo, fece un discorso così prudente, regolato e sodo, che con universale aggradimento dell'Adunanza fu ricevuto; dimodochè ridusse i suoi avversarj, prevenuti oltre ogni credere a favor della Legge, a non sapere addurre motivo alcuno ragionevole, per farla passare. Finalmente ebbe un successo così compiuto, che se il suo Collega disturbato non avesse l'affare colle solite sue procedure altere, ed impetuose, convinto il popolo della ingiustizia della sua causa, avrebbe assolutamente rigettata la Legge. Ma Appio fece un discorso pieno di fiele, e di amarezza, non risparmiando nè ingiurie, nè parole le più sconce, ed ingiuriose, le quali ad altro non servirono, che ad irritare di nuovo i Plebei, e ad alienarli coll'animo dal Senato. „ Rimproverò loro in una maniera che molto al Senato medesimo dispiacque, e odiosa al Popolo, la sua prima ribellione sul Monte Sagro, e la erezione del Tribunato, il quale non era stato approvato dal Senato, se non per forza di una aperta rivolta, e dell' imminente pericolo di una guerra civile. Non essere da maravigliarsi, se d'un Tribunale, composto di sediziosi, non uscivano se non tumulti, e discordie, le quali non avrebbono avuto fine, che colla intera rovina della Repubblica „. Conchiuse finalmente con un frizzo, che il Popolo punse in sul vivo, dicendo „ che non sarebbono mancati giammai in Roma motivi di dissensione, finattantochè non si penetrasse alla sorgente del male, e si lasciasse in piedi l'autorità del Tribunato.

Letorio, uomo di sperimentato valore nelle battaglie, e non meno impegnato difensore della Legge, che Voierone, procurò di rispondere al discorso di Ap-

pio

pio. Esagerò con forza sopra la sua fierezza, ed insolenza; si lasciò trasportare contro la sua famiglia, nimica aperta, e dichiarata dei Plebei. Schierò dinanzi agli occhi, ed innalzò i servigj considerabili, che il Popolo avea resi allo stato in tutti i tempi. Non sapendo trovare le parole a suo piacere, cosa da non istupirsi in un uomo militare: Io non parlo, disse, o Romani, così facilmente, come opero; ma trovatevi qui domani, e state certi, o ch' io morrò sotto agli occhi vostri, o che farò passare la Legge.

L' adunanza fu più numerosa del solito, attendendo ognuno con inquietudine, e timore l' esito dell' affare. Letorio comandò, che si facessero uscire tutti quelli, che non aveano diritto del voto; e ricusando alcuni giovani della Nobiltà di ubbidire, ordinò, che si arrestassero. Appio se gli oppose, pretendendo, che non avesse autorità, se non sopra i Plebei; e allora il Tribuno spedisce il suo Fante contro il Consolo, perchè prenda lui ancora, e lo conduca prigione, e il Consolo il suo Littore contro il Tribuno, gridando ad alta voce, che il Tribuno era un semplice privato, che non avea nè diritto di comandare, nè Magistratura. Si sollevò tutto il Popolo in difesa del suo Tribuno con tanta violenza, con quanta non sarebbe venuto a sanguinosa battaglia, se Quinzio non avesse ordinato, che fuori fosse condotto il suo Collega dall' Adunanza o per amore, o per forza. Allora si adoperò il più, che potè per placare il Popolo, impiegando le preghiere più affettuose, ed efficaci, e scongiurò i Tribuni, che licenziare volessero l' Adunanza, rappresentando loro; „ Che una dilazione di qualche ora niente avrebbe diminuite le loro forze, anzi vi aggiugnerebbe la riflessione, ed il consiglio. Che forse il Consolo si arrenderebbe ai desiderj del Senato, ed il Senato a quelli del Popolo. Che il mezzo più spedito, e più sicuro di far passare la Legge, sarebbe di riportarsi affatto alla decisione del Senato, il quale senza dubbio, mosso da questa rimostranza di confidenza, e di amore, più facilmente s' indurrebbe, a cedere a' suoi diritti. „ Questa proposizione fu da tutti aggradita. I Con-

I Consoli subito convocarono il Senato, e posto in deliberazione l'affare, essendo gli animi estremamente riscaldati, si diede a conoscere la sola passione, essendo dettati i pareri dal timore, e dallo sdegno. Ammorzandosi poi a poco a poco quel fuoco, e dando luogo alla riflessione, quanto più disappassionatamente, e dirò così, a sangue freddo operavano, tanto più si sentivano rimossi dai partiti violenti; dimodochè grazie rendettero a Quinzio di avere ammansati gli animi, e sospesa la dissensione colla sua destrezza, e prudenza. Dall' altra parte scongiurarono Appio a non si lasciar trasportare dal suo zelo pei diritti, e per l'onore del Consolato più oltre, che lo stato degli affari presenti, e il bene della pace nol comportassero. Che fintantochè i Consoli, e i Tribuni fossero stati tra loro divisi, non resterebbe allo Stato alcuna forza, e dimostrerebbe l'uno, e l'altro partito di essere non sollecito di conservare la Repubblica, ma piuttosto di volersene impadronire. Appio sempre inflessibile, ed ostinato nel suo sentimento, chiamava gli Dei, e gli uomini in testimonio: Che operando così abbandonavasi affatto per timore, e tradivasi per troppa condiscendenza la Repubblica. Che non già il Consolo mancava al Senato di fede, e di assistenza, ma bensì il Senato al Consolo. Che si accettavano Leggi più dispiacenti di quelle proposte sul Monte Sagro. Pertuttociò cedendo all'autorità del Senato, si acquietò, e la Legge fu pubblicata di consentimento unanime di ambidue gli ordini. D'allora in poi i Comizj per la creazione dei Tribuni, e degli Edili si tennero senza consultare il Senato, senza prendere gli Auspicj, senza osservare alcuna religiosa cirimonia, alla quale si esigesse l'intervento dei Patrizj, allora soli in possesso del Sacerdozio.

Lo Storico Pisone, citato a questo proposito da Tito Livio, dice, che appunto in questa occasione si aggiunsero tre altri Tribuni, non essendone stati fino allora, che due solamente; ma tale non è il sentimento di Tito Livio, nè di Dionigi Alicarnasseo.

Le turbolenze dimestiche essendosi così acquietate, marciarono contro i nemici fuori di Roma. Appio

fu

fu inviato contro i Volsci, e Quinzio contro gli Equi; e corrisposero i successi al carattere dell'uno, e dell'altro.

Appio si regolò nell'Esercito colla stessa asprezza, con cui si era nella Città diportato, e con tanta maggior libertà si lasciò da quella dominare, in quantochè non era più ritenuta dalla opposizione dei Tribuni. Dimostrava contro i Plebei, dai quali era stato vinto, un odio molto più fiero, che non era stato quello di suo padre. Fremeva di collera, e di sdegno quante volte rifletteva, che una Legge sospesa, e impedita dai Consoli suoi predecessori, e della condotta de' quali non avea troppo grande opinione; fosse passata sotto di lui, il quale era stato eletto Consolo; solo per opporvisi. Questo segreto rammarico, che divoravalo internamente, lo indusse ad angariare con ogni maniera di pessimi trattamenti il suo Esercito, senzachè potesse con quelle violenze domare i Soldati; determinati insieme ostinatamente di tenerlo sempre inquieto; e che in certo modo aveano congiurato, se non contro la vita, almeno contro la gloria di esso. Ammutinatesi così le truppe, operavano in tutto coll' ultima trascuratezza, freddezza, e non curanza, e mosse da uno spirito di ribellione. Se Appio voleva, che l' esercito facesse presto questo apposta ritardava la marcia. Se lo esortava a sollecitare il lavoro, nello stesso momento l' operazione languiva. Quando era presente, tutti abbassavano il volto. Quando passava oltre un poco, tutti detestavanlo tacitamente, e abominavanlo; dimodochè quell' animo altero, a cui niente d' impressione avea fatto l' odio del Popolo, compariva sovente in volto turbato, ed inquieto. Avendo così scaricata inutilmente la sua passione, e livore contro i Soldati, prese partito di più non parlare. Diceva che i Centurioni aveano corrotto l Esercito; e chiamavali a se qualche volta per mortificarli con certi motteggi, dai quali appariva il suo interno rammarico contro i Tribuni del Popolo, e contro i Voleroni.

I Volsci non erano all' oscuro di tuttociò, che passava nell' armata di lui; che perciò sollecitavano di ap-

pareccchiarsi per dare la battaglia, persuasi già, che le milizie con Appio avrebbono della stessa maniera operato, come per l' addietro avean fatto con Fabio Ceso, Ma qui le cose arrivarono ad altro segno. Sotto Fabio si erano contentate di non voler vincere, ma in questa occasione giunsero fino a volere esser vinte. Appio fatto avanzare l'esercito per combattere. e giunto in faccia al nimico, se ne fuggì vergognosamente verso il campo, nè si fermò, se non quando vide, che il nemico apparecchiavasi a sforzare le trincee. Allora fu costretto di combattere; ma ben vide ognuno, che facevano ciò a solo fine d' impedire, che il vincitore non s' impadronisse del Campo, e per far vedere al loro Generale, che avrebbono potuto vincere, se avessero voluto. Per altro della rotta, ed ignominia ricevuta se ne compiacquero.

La fierezza, o per dir meglio, la ferocia di Appio restò sempre la stessa, senzachè punto si diminuisse. Convocò l' adunanza, risoluto d' incrudelire contro tutto l' esercito. I Luogotenenti Generali, ed i Tribuni vennero a ritrovarlo, e lo esortarono a non far uso inopportunamente della sua autorità, ed avvilirla, tutta la forza della quale dipende dal consenso di quelli, che ubbidiscono. Che i Soldati dicevano pubblicamente, che non anderebbono altrimenti all' Assemblea, e che molti se ne udivano dimandare, di esser condotti fuori delle terre dei Volsci, e di levare l' accampamento. Costretto dalla necessità ordinò la partenza pel giorno seguente, e sullo spuntare del dì ne fece dare il segno, il quale servì pure ai Volsci. Si scagliano con grand' empito sulla retroguardia. Tutto l' Esercito si riempiè di terrore, e di tumulto, e quelli eziandio, ch' erano nelle prime file, dimodochè non potevano nè intendere gli ordini dei Comandanti, nè schierare le truppe in ordine di battaglia. Ad altro non tendevano, che a fuggire, e salvarsi; e si può dire, che prima l' inimico cessasse d' inseguirli, che i Romani di fuggire.

Giunti che furono fuori del Paese nimico; e riunitisi di nuovo i Soldati, il Console, che li avea seguiti, inutilmente richiamandoli al loro dovere, convocò l' adu-

adunanza, e in quella cominciò a rimproverarli fortemente, e per verità, con ragione, della perfida loro viltà, e del loro sleale tradimento. Dimandò ai Soldati, ed agli alfieri, ove fossero le loro armi, dove le loro Compagnie, e dopo aver fatti battere con verghe i Centurioni, che aveano abbandonati i loro posti, fece recidere ad essi il capo, e decimò l'esercito, cioè di dieci ne fece morire uno; val a dir quello, sopra del quale era caduta la sorte. In questa maniera il supplizio cadeva sopra pochi, ma il timore era universale. Questa sanguinosa esecuzione compiuta, Appio: oggetto dell' odio pubblico, rientrò in Roma coll' infelice, e vergognoso avanzo del suo Esercito.

Passarono molto diversamente le cose nell' altro Esercito in ordine a Quinzio. Allettati i Soldati dalla sua dolcezza, ed equità erano disposti ad eseguire qualunque suo comando, nè ci era pericolo tanto grande, che non incontrassero con allegrezza, senza aver bisogno di esortazioni, mossi dalla premura, che aveano pel loro Generale, e dal desiderio, che nutrivano di piacergli, e di procurargli gloria, ed onore; che perciò gli Equi neppure osarono di comparire. Saccheggiò Quinzio la miglior parte di que' contorni, d' onde riportò un copioso bottino, il quale distribuì tutto intero a' soldati, accompagnando quell' atto liberale con lodi, delle quali non meno, che delle ricompense, e dei doni, eglino si compiacquero. L' esercito ritornò a Roma penetrato nell' animo da sentimenti di affetto, e cordialità verso il suo Generale, e riguardo ad esso, verso tutto l' ordine dei Patrizj alquanto più placato e raddolcito. Dicevano, che il Senato avea loro dato per capitano un padre, e all' altro Esercito un Padrone. Qual differenza mai tra uomo, e uomo! peraltro tutti due di raro merito, e di sperimentato valore. Vn indole stravagante guasta, e corrompe le doti più eccellenti, e le rende non solamente inutili, ma molte volte ancora perniciose,

L. Va-

L. Valerio II,
Tib. Emilio,
An. di R. 284, Av. G. C. 468.

Sotto questi Consoli i Tribuni tornarono di bel nuovo a proporre la Legge Agraria, e si portarono a questo effetto in Senato, dove produssero le loro istanze con molta moderazione, e dolcezza, I Consoli, per non risvegliare le antiche discordie, non fecero alcuna opposizione, e si contentarono di dimandare il parere de' più vecchi. Emilio padre di uno dei Consoli, che parlò il primo, sostenne fortemente la dimanda dei Tribuni, mostrando con molte ragioni, ch' era giusta in se stessa, ed utile al pubblico bene. Appio, quantunque prevedesse a qual rischio si esponeva, incapace di essere trattenuto dal timore, quando presumeva dalla sua parte la giustizia, sostenne il sentimento contrario con molta forza, e indusse la maggior parte ad entrare nel suo parere.

Entrati i Tribuni in una collera impetuosissima pel rifiuto, ch' avevano ricevuto, ad altro più non pensarono, che a prenderne vendetta sopra l' autore di quella disgrazia. Chiamano in giudizio Appio dinanzi al Popolo, per ivi render conto di sua condotta, e rispondere intorno a molti capi di accusa, de' quali era accagionato. Non comparve mai dinanzi al Popolo un accusato più odioso di lui. Compariva alla presenza de' suoi giudici aggravato delli falli di suo padre, e insieme dei suoi; nemmai per l' altra parte i Patrizj con tanta premura s' impegnarono, nè fecero tanti sforzi, per salvare uno dei loro confratelli, Vedevano con estremo dolore il difensore del Senato, il vendicatore della Maestà consolare, l' insuperabile riparo dei loro diritti contro gli attacchi dei Tribuni, esposto allo sdegno, e furore del Popolo, e ciò, per essere un poco uscito fuori dei limiti della moderazione nel calore delle dispute. Appio solo tra tutti i Senatori niente curavasi nè dei Tribuni, nè del Popolo, nè del giudizio, che erano per pronunziare. I Patrizj tutti di confusione, e cordoglio ripieni a l' immaginazione del pericolo, a cui lo miravano espo-

esposto, procuravano indarno d' indurlo a dare qualche passo per sua salvezzza, a cedere alquanto alla procella, e calmare gli animi con un portamento convenevole al suo stato. Ma il perdersi in così persuaderle molto poco. Rifiuta egli con disprègio una tale proposizione, come indegna di se. Lungi dal cambiare abito, e portamento, invece di comparire da supplichevole dinanzi a' suoi giudici, non può superare se stesso, neppure difendendosi, nè moderare l' ordinaria sua alterigia, nè addolcire, quantunque per poco, l' asprezza del suo stile. Sempre mantiene lo stesso esteriore, sempre nel portamento la stessa franchezza, sempre in volto la solita alterezza, e nelle parole la stessa energia; dimodochè una gran parte del Popolo non lo temeva meno, mentr' era chiamato in giudizio come colpevole dinanzi a se, che quando era Consolo. Perorò una volta la sua causa, sempre nello stesso tuono di voce, cioè piuttosto d' accusatore, che da accusato; e tanta maraviglia recò ai Tribuni, ed al Popolo colla sua costanza, e intrepidezza, che si videro costretti a differire il giudizio ad altro giorno. Prima che questo giorno giugnesse, morì, secondo alcuni Autori, d' infermità, secondo altri, di violenta morte ch' egli medesimo si procurò. Dimandò, che al suo figliuolo fosse permesso di recitare l' orazione funebre di suo Padre; ma vi si opposero i Tribuni. Il Popolo, più condiscendente, non potè tollerare, che si privasse quel grand' uomo di un onore a lui sì giustamente dovuto. Ascoltò l'encomio di lui dopo morte con orecchio così benigno, con quanto piacere avea udita la sua accusa in vita, ed assistette in folla a' suoi funerali.

Pel corso di sette, ovvero otto anni seguenti, altro non ci porge la Storia, che alcune guerre poco considerabili contro i Popoli vicini, perpetui nimici di Roma, cioè gli Equi, i Sabini, e i Volsci.

T. Numicio Prisco.
A. Virginio.
An. di R. 285. Av. G. C. 467.

La moltitudine, che si credeva oppressa dal potere

re dei Grandi, per dimostrare il suo risentimento, si assentò da tutte le Adunanze, che si facevano per Centurie, e dove i Nobili, e i Ricchi aveano la primaria autorità. Sembrava, che volessero i Plebei separarsi di nuovo dal corpo della Repubblica. Niuno si vide comparire alla elezione dei Consoli per l'anno seguente, e ciò, che non era maippiù accaduto, essi furono inalzati a questa dignità coi soli voti del Senato, dei Patrizj, e dei loro Clienti, i quali ad onta di quelle dissensioni stavano sempre affezionati ai lo o Avvocati.

T. Quinz. Q. Serv. Cons.
T. Quinzio II.
An. di R. 286. Av. G.C. 466.

Prendono i Romani la Città di Anzio contro i Volsci.

T. Emilio II.
Q. Fabio.
An. di R. 287. Av. G. C. 465.

Questo Fabio, secondo Dionigi Alicarnasseo, era figliuolo di uno dei tre fratelli di questo nome, che furono uccisi a Cremera; e la cosa chiara apparisce, e manifesta dai Fasti Capitolini. Tito Livio ce lo dà per l'unico superstite di quella famiglia, il quale non morisse in quella infelice disavventura: il che non è senza gravissima difficoltà; mentre quel solo Fabio, che restò allora in vita, secondo lui, non aveva ancora in quel tempo quindici anni prope puberem. Dopo la rotta, fino al tempo, di cui ora parliamo, non erano scorsi più di dieci anni. Eleggevansi forse Consoli in età di venticinque anni? E' vero, che abbiamo un esempio molto tempo dopo nella persona di Valerio Corvo, il quale fu nominato Consolo in età di ventitre anni; ma questo rare volte avveniva. Per l'altra parte, se fosse rimasto un qualche altro Fabio oltre a questo, come sarebbe possibile, che niuno di essi fosse mai giunto agli onori, e alle dignita? Dunque tutti i Fabj, dei quali ci accaderà ragionare per l'avvenire, discendono dal Consolo di quest'anno? Lascio ai Dotti il pensiero di porre in chiaro, e sciorre la difficoltà.

I Tribuni

I Tribuni sotto questo Consolato fecero nuovi maneggj intorno alla Legge Agraria, del che avvedutosi il Senato, per prevenire l' effetto accordò al Popolo una porzione delle terre acquistate nelle ultime campagne contro gli Anziati. Quando si propose di dare in nota il nome ai Triumviri per soprintendere allo stabilimento di quella Colonia, pochi furono i Plebei, che si presentassero; mentre tanti allettamenti ritrovavano in Roma i suoi abitatori, che niuno voleva uscire di essa. I Giuochi, gli Spettacoli, le pubbliche Adunanze, le discussioni degli affari, l' essere a parte il Popolo del Governo, tutte erano cose,che trattenevano un Cittadino per povero, che fosse. Consideravano una Colonia, come appunto un onesto, e specioso esilio; ed i più miserabili Plebei vollero piuttosto in questa occasione vivere in Roma da poveri, ed aspettare l' incerto ripartimento delle pubbliche terre, di cui vivevano da tanto tempo sulle lusinghe, di quello, che possederne attualmente in un' abbondante, e ricca Colonia. Fu pertanto necessario, che il Senato, per compiere la Colonia, permettesse ai Latini, e agli Ernici di goder del Privilegio.

Q. Servilio II,
Sp. Postumio.
An. di R. 288. Av. G. C. 464.

Q. Fabio II.
T. Quinzio III.
An. di R. 289. Av. G. C. 463.

In questo anno si fece il Censo, cioè la dinumerazione dei Cittadini capaci di portar armi, ed ascendeva il numero a cento ventiquattro mila dugento quattordici. Questo fu il nono Censo.

LIBRO QUARTO.

QUesto Libro Quarto abbraccia lo spazio di 16.anni, dall' anno di Roma 290. fino al 300. I quattro ultimi anni comprendono la Storia dei Decemviri, e lo stabilimento delle XII. Leggi.

§. I.

Pericolo estremo del Consolo Furio presso gli Equi-Pestilenza in Roma. Nimici rispinti. Il Tribuno Terentillo propone una Legge, per istabilire la Giurisprudenza, che fino allora era stata quasi arbitraria. L'affare è differito. Prodigj. Le contese si rinnovano intorno alle Leggi. Cesone, giovane Patrizio, che si opponeva alla nuova Legge, è condannato in esilio. Quinzio Cincinnato suo Padre per rammarico si ritira a vivere in campagna.

Aulo Postumio,
Sp. Furio,
An. di R. 290. Av.G.C.462.

FUrio, che di fresco era stato eletto Consolo, essendo arrivato alle terre degli Ernici, vi ritrovò gli Equi, che saccheggiavano il paese, nè sapendo il numero delle lor truppe, si ridusse inopportunamente a dare una battaglia, nella quale dovette soccombere, e fu costretto a ritirarsi nel suo campo. Il giorno seguente lo assediarono i nimici, e ve lo tennero circondato così da vicino, che non gli fu possibile far uscire un Corriere, per riferire la nuova a Roma. Ne ricevettero contuttociò l'avviso dagli Ernici; e somma fu la loro costernazione. Il Senato diede ordine a Postumio l'altro Consolo di vegliare attentamente, acciocchè la Repubblica non ricevesse alcun detrimento; Videret, ne quid Respublica detrimenti caperet; colla qual formola davano ai Consoli un' assoluta autorità; nè si adoperava questa, che negli estremi pericoli. Fece chiudere altresì tutte le botteghe degli artieri, e tutti i tri-

tribunali di Giudicatura, e ciò chiamavasi „ Justitiam indicere. Postumio con tutta prontezza fece leva di truppe, le quali inviò tosto in soccorso del suo Collega. Intanto Furio fece una sortita sopra i nimici, e li mise in fuga. Suo fratello con un distaccamento di mille Uomini inseguì i fuggitivi con troppo ardore, ed essendo stato circondato da tutte le parti, restò ucciso combattendo valorosamente, e tutta la sua truppa fu tagliata a pezzi. Al primo romore del suo pericolo il Consolo marciò in soccorso del fratello, e fu ancor egli ferito. Che perciò i nimici animati da questo doppio successo, inseguirono il Consolo fino al campo; e l'avrebbero peravventura superato, e vinto, se non fosse sopravvenuto molto opportunamente il soccorso da Roma inviato. Gli Equi furono battuti più di una volta, e Furio ritornò vincitore a Roma, ma la morte di suo fratello, congiunta colla perdita di un gran numero di Uffiziali, e di soldati uccisi in diverse congiunture; non lasciò troppo luogo alle loro allegrezze.

L. Ebuzio.
P. Servilio.
An. di R. 291. Av. G.C. 461.

La pestilenza, che erasi da qualche tempo fatta sentire in Roma, cominciò con più forza che mai d' incrudelire, ed è impercettibile il numero degli schiavi, di gente da lavoro, e di popolo minuto, che infetti da quel morbo perirono. Sul principio portavano fuori i morti sopra i carri; ma il numero tanto si accrebbe, e divenne sì prodigioso, che furono costretti a gittare nel Tevere i corpi delle persone meno ragguardevoli. Si annoverarono tra quelli, che perirono di quella infermità, fino la quarta parte del Senato, del qual numero furono i due Consoli, e più della metà dei Tribuni.

Sparsasi la funesta nuova di questa disavventura nei paesi circonvicini, gli Equi, e i Volsci credettero di aver in mano l' occasione più favorevole di rovinare la potenza Romana, e fecero lega insieme, che ratificarono con giuramento. Dopo aver saccheggiate le terre degli Alleati del Popolo Romano, giunsero vici-

nissimi alla Città. Estremo fu allora lo spavento, e la costernazione di Roma. Ritrovavasi ella senza Capitani, e senza forze; ma gli Dei tutelari, dice Tito Livio, la difesero, cioè la Providenza divina la salvò da un sì imminente pericolo, e calamitoso. Gli inimici non per altro senza dubbio, che pel timore dell' aria contaggiosa, la quale desolava tutta la città, e la campagna, lusingati dalla speranza di riportare un grosso bottino, rivolsero la marcia verso Tuscolo luogo doviziosò, e così fu resa la tranquillità a Roma, e la infermità cessò a poco a poco.

L. Lucrezio Tricipitino.
T. Veturio Gemino.
An. di R. 292. Av. G.C. 460.

Presero i Romani una pronta vendetta dei loro nimici, i quali furono battuti, e totalmente disfatti in molte azioni, e perdettero la maggior parte delle lor truppe.

La pace al di fuori stabilita diede luogo alle dimestiche, ed intestine turbolenze, da un nuovo oggetto prodotte, che risguardava le Leggi, ed il Jus. Non erasi ancora in Roma stabilita alcuna regola, o norma costante di amministrare la Giustizia. Nei primi tempi i Re la rendevano da se medesimi, e i loro giudizj avevano vigore di Legge. Passata che fu l' autorità Reale ai Consoli, tra le altre funzioni appartenenti al governo, fu loro attribuita quella di render giustizia, e a somiglianza dei Re giudicavano essi pure quasi ad arbitrio. Erano in poco numero le Leggi, e queste note solamente ai Patrizj, i quali erano i soli possessori della Magistratura, di tutta la Scienza, che eravi allora in Roma, e di tutta la Religione.

C. Terentillo Arsa Tribuno della Plebe, tentò di stabilire la Giurisprudenza, e di ridurre i Giudizj a certe Leggi, che da tutti fossero conosciute. Per far questo colse la congiuntura, mentre i Consoli erano assenti. „ Avea disposto il Popolo a concorrere nel suo parere colle invettive, che faceva tutto dì contro l'alterigia dei Patrizj, e sopratutto contro l'autorità Consolare

lare; ridotta com'ei pensava, a un eccesso deplorabile, e divenuta intollerabile ad una città libera. Faceva loro riflettere, come ella diversa non era dall' autorità indipendente dei Re; che nel solo nome; ma che per altro avea anzi qualche cosa di più odioso. Che in vece di un solo Padrone ve n' erano due, i quali si arrogavano un' autorità smisurata, e illimitata; mentre erano essi senza freno, e indipendenti facevano cadere sopra il Popolo tutto il terrore, e tutte le pene delle Leggi. Che pertanto, a fine d' impedire questa licenza disordinata, dimanderebbe egli, che si nominassero cinque Commissarj, i quali fossero incaricati di stendere alcune Leggi, per regolare l'autorità Consolare; e allora il Consolo altro diritto più non avrebbe sopra il Popolo, se non quello, che il Popolo stesso si fosse compiaciuto di accordargli; non essendo giusto, ch' eglino altre Leggi non avessero, che la loro passione, e il loro capriccio.

Questo nuovo disegno di Legge spaventò i Senatori, e fece loro temere, che il Tribuno non si approfittasse dell' assenza dei Consoli, per imporre ad essi quel nuovo giuogo. Q. Fabio pertanto senza perder tempo convocò il Senato, come Governatore delle Città; imperciocchè in vigore del suo posto avea quest' autorità, qualora i Consoli si trovassero assenti. Si sollevò con tutto l' empito del suo furore contro la temeraria impresa, e sediziosa del Tribuno il quale a niente meno aspirava, che a rovesciare affatto tutta la disposizione. e tutto l'ordine del presente Governo,,E qual congiuntura mai non avea egli colta per attaccare la Repubblica? In un tempo, ch' era senza Capi, e senza difesa. Che se l'anno precedente in mezzo alla pestilenza, e alla guerra avessero dato gli Dei per isfogo della lor collera un tale Tribuno, era perduto lo Stato - Essendo morti i due Consoli, e la città ritrovandosi afflitta dal contaggioso morbo, e in una universale costernazione. avrebbe proposto al Popolo di disfare il Consolato, e si sarebbe posto alla testa dei Volsci, e degli Equi per attaccar la Città, con qual pretesto potrebbe coprire un

sì pernicioso disegno? Se i Consoli maltrattavano qualche Cittadino, e si abusavano della loro autorità, non potevano esser citati dinanzi al Popolo, e darsi loro per Giudici quegli stessi Plebei; dal corpo dei quali uscivano i lamenti, e le doglianze? Ma l'operare, come faceva Terentillo, era un render odiosa non l'autorità Consolare, ma la potenza Tribunizia; e intorbidare senza prò la pace, e l'unione tra quei due Ordini stabilita. Prendendo poi Fabio altre maniere più dolci si rivolse agli altri Tribuni, e li pregò a maneggiarsi presso al loro Collega per ottenere da esso, che aspettasse il ritorno dei Consoli. Eglino fecero, e l'affare restò sospeso.

Spedirono subito ai Consoli, e ritornò tosto Lucrezio carico di spoglie riportate, e di gloria, al quale era destinato il trionfo di universale consentimento; ma egli, più impegnato pel pubblico bene, che pei suoi privati vantaggj, non attese ad altro, che ad ammansare gli animi, e a terminar le contese. Si fecero molte adunanze e del Senato, e del Popolo; e il Tribuno finalmente cedette all'autorità del Consolo e desistette dalla sua impresa. Trattanto rendettero a Lucrezio quell'onore, di cui compariva più meritevole per la dilazione da lui medesimo frapposta. Trionfò egli dei Volsci co la sua armata. All' altro Consolo poi accordarono il trionfo inferiore, chiamato Ovatio, la di cui spiegazione si è posta altrove.

P. Volumio.
S. Sulpizio.
An. di R. 293. Av. G. C. 459.

Si videro nel principio di questo anno molti stupendi prodigi. Il cielo tutto infuocato, tremuoti terribili, ed una vacca, che parlò. Cadde dal Cielo una pioggia spaventevole, non già di neve, o di grandine, ma di pezzi di carne. Uccelli di tutte le specie ne divorarono una parte, e il rimanente, che restò nella Città, e nella campagna per lungo tempo, vi si mantenne senza smarrire di colore, senza corrompersi, e senza cagionare cattivo odore. I Libri delle Sibille in

questa

questa occasione consultati fecero intendere, che la Città era minacciata di una irruzione di nimici stranieri, che la ridurrebbero vicinissima a perdersi, ed esser perciò sopratutto necessario di acquietare le sedizioni. I Tribuni non mancarono di dire, che questo ultimo articolo era aggiunto espressamente per impedire la promulgazione della Legge; e infatti non avean torto. Tito Livio riferisce sovente nella sua Storia somiglianti prodigj; il che diede luogo ad accusarlo di una troppo stupida: e superstiziosa credulità; ma quantunque ce li racconti, era molto lontano dal prestar loro credenza, come in molti luoghi ne rende sicura testimonianza. „ Accaddero, dice questo Storico, in Roma, o ne' suoi contorni in quell' inverno molti prodigj, ovvero (come suole avvenire qualora la superstizione ha preso possesso negli animi) se ne divulgarono molti, e di leggieri furono creduti. Per altro trovandosi questi prodigj riferiti negli annali Pontificj, e nei Decreti del Senato, che ne ordinarono la espiazione, la fedeltà della Storia non gli permetteva di ommetterli. Temerei di offendere la religione, dic' egli, se considerassi indegni di essere ne' miei Annali registrati que' prodigj, che sono autorizzati coi Decreti di persone di prudenza tanto ripiene, che ordinarono di procurarne l' espiazione con pubblici sagrifizj. Ognuno sà, che una parte della Religione degli Antichi consisteva in questi prodigj. Non credo però, che possa alcuno pretendere, che io mi trattenga a trascriverli scrupolosamente.

Ricominciarono di bel nuovo le dimestiche turbolenze a cagione della novella Legge, che tutti i Tribuni concordemente rimettevano in vigore. Ed ecco quel tanto, che conteneva. „ Che il Popolo in certi Comizj legittimamente convocati, eleggessero i Decemviri (cioè dieci Commissarj) riguardevoli per l' età, e per la prrdenza, e che questi Maestrati fossero incaricati di stendere un corpo di Leggi, per

servire di regola negli affari tanto pubblici, che privati. Che ne dessero al Popolo un fedele ragguaglio; e che finalmente fossero appese nella pubblica piazza, affinchè ognuno potesse prenderne informazione, e fossero da tutti riconosciuto; e che i Maestrati avessero ordine di conformarsi a quelle in tutte le differenze, e contese, che accaderebbono per l'avvenire.

I Consoli, e i Patrizj protestarono, che non permetterebbono giammai, che si pubblicassero Leggi, ove il Senato non avesse avuta parte. Trovarono, che le leggi sono certe convenzioni, nelle quali tutta una Città deve entrare; e non semplicemente una parte, e tanto si accorsero le contese, dimodochè sembrava, che amendue le parti si apparecchiassero ad un combattimento, il quale dovesse decidere della libertà.

Tra la gioventù patrizia, quegli, che avea allora più partigiani, e che più in Roma stimavasi, era Cesone Quinzio figliuolo di L. Quinzio Cincinnato. La nobiltà dei natali, e la copia dei beni di fortuna lo rendevano più riguardevole d'ogni altro dell'età sua. Inoltre era ben fatto della persona, d'impareggiabile valore, e abilità nell'arte militare, e di una felicissima disposizione naturale nel perorare. Questo giovine Senatore, affollato da una turba di Patrizj, si faceva distinguere sopra tutti gli altri, e come se avesse portato nella sua voce, e nelle sue forze tutti i Consolati, e tutte le Dittature, sosteneva solo le procelle tutte del furore Tribunizio, non mai cessando d'inveire contro i Plebei, senza risparmiare le parole più aspre, e i trattamenti più oltraggiosi.

Sommamente offesi i Tribuni di tale procedura giurarono la sua morte; ed uno di essi, chiamato Virginio, lo citò a comparire il tal giorno determinato dinanzi al Popolo. Questa citazione, lungi dall'abbattere il coraggio del giovane, altro non fece, che maggiormente irritarlo. Si oppose alla Legge con forza maggiore, che fatto non avea per l'addietro, raddoppiò i suoi ingiuriosi rimproveri contro i Plebei, e per-

perseguitò a spada tratta i Tribuni, quasi avesse allora un leggittimo motivo di far loro la guerra; del che erano eglino molto sdegnati; vedendo, che in tal maniera inaspriva gli animi vieppiù sempre, e somministrava materia ai loro lamenti. Venuto il giorno prefisso, vedendo Cesone il pericolo vicino; rallentò molto la sua fierezza, e prendendo contegno, e voce da suppliche-vole, implorò umilmente la clemenza del Popolo. Tutti i Senatori più illustri quanti ve n'erano, s'impegnarono con tutto l'ardore per lui, e resero in questo incontro un autentica testimonianza al glorioso suo merito. Lucrezio principalmente, Console dell'anno precedente, ancor tutto folgoreggiante di gloria pel suo recente trionfo, ne divise con esso l'onore, esaltando il coraggio, ch'avea fatto campeggiare nella battaglia, riferendo come testimonio di veduta le valorose azioni, ond'erasi segnalato Cesone. Esortò il Popolo a non lasciar passare presso agli stranieri un giovane Patrizio dotato di sì eccellenti prerogative, e che non poteva non essere un grande appoggio per quella Città, che l'avesse accolto. Aggiunse, che quel carattere troppo impetuoso, che in esso offendeva, anderebbe col tempo di giorno in giorno scemando; e che quello, che gli mancava, cioè la moderazione, e la prudenza; sarebbe del pari sempre nuovi progressi. Che coi suoi difetti a poco a poco mancando; e maturandosi sempre più l'egregie doti, che l'adornavano, lasciassero crescere, e invecchiare un sì grand' uomo nella sua patria. „ Quinzio suo padre, sopranomato Cincinnato, non toccò punto le lodi del figliuolo per non eccitare l'invidia: ma procurando di calmare gli animi agitati; e d'indurli alla clemenza colle più istanti suppliche, e colle lagrime agli occhi, scongiurò il Popolo, che se avea egli giammai offeso alcuno, nè colle parole, ne coi fatti, e se la sua vita, e la sua condotta erano state fino a quel punto irreprensibili, gli accordassero la grazia di un figliuolo degno di compassione, e di perdonare qualche cosa alla sua età, e alla sua imprudenza.

Mosso il Popolo alla vista, e ai singhiozzi di que vene-

venerabile vecchio, sembrava, che fosse per piegare verso la clemenza; ma il Tribuno, che se ne accorse, prode sse tosto in mezzo un testimonio, che avea egli subornato, cioè Volscio, che alcuni anni addietro era stato Tribuno del Popolo. Depose costui molte accuse contro Cesone, ed avanzò, ch'egli con suo fratello ritornando da cena dalla casa di un amico, era stato assalito da Cesone accompagnato da altri giovani scostumati suoi pari, i quali avevan data la morte a suo fratello sulla strada, ed ivi lasciato lui malconcio, e spirante, che senza grave difficoltà non potè rimettersi in salute. Questo racconto cambiò affatto la buona disposizione degli animi, e poco vi mancò, che il Popolo non condannasse issofatto il supposto colpevole a morte, ma i Consoli arrestarono quell'empito di furore, rappresentando, che non doveasi così trattare un accusato, che non era convinto, e al quale non si aveva dato tempo di produrre le sue discolpe. Che perciò si rimisero il giudizio ad altro giorno, ed a richiesta del Padre lasciarono andare il Figliuolo sotto cauzione. Il giorno seguente i Tribuni adunarono il Popolo nella Piazza, dove non essendosi ritrovato Cesone, fu condannato per assente, e quelli, ch'avean fatta cauzione per lui, ch'erano al numero di dieci, furono costretti a pagare il soldo, ch'erasi stabilito. Così questo giovane Patrizio per forza dei maneggi dei Tribuni, e degli artifizi di Volscio, che rendeva falsa testimonianza contro di lui, come fu scoperto dapoi, si ritirò in esilio nella Etruria.

Il Padre di Cesone, costretto a vendere la maggior parte dei suoi averi, per reintegrare i mallevadori del soldo, che aveano sborsato, si ritirò in certa Villa di là dal Tevere, dove avea una povera capanna, e un piccolo campo di terra, unico rifiduo di sue sostanze, che potè salvare dal naufragio. Ivi vivendo del lavoro delle sue mani con alcuni Schiavi, che l'ajutavano a coltivare il suo terreno, menava una vita sconosciuta, e penosa, senzache il dolore, e la povertà, in cui ritrovavasi, gli permettessero di portarsi alcuna volta in Roma,

ma, nè a rivedere i suoi amici, nè ad assistere alle festive sollenità. I Tribuni peraltro non se la passarono troppo meglio di prima, per essersi disfatti di Cesone, mentre la Gioventù Patrizia sempre più fiera divenne, quantunque d' altra maniera si conducesse, ed usasse un nuovo artifizio. Quando dopo l' esilio di Cesone cominciarono a produrre la Legge, e che i Tribuni per escludere quelli, che lor servivano di ostacolo, volevano usare contro di essi qualchè violenza, allora i giovani Patrizi, che si erano fatti accompagnare da un gran numero dei loro clienti, rispingevano i Tribuni con tutto l' ardore, ma unitamente, e senzache alcuno si distinguesse dagli altri: dimodochè il Popolo lagnavasi di ritrovare mille Cesoni in luogo di un solo. Gli altri giorni poi non v' era persona più affabile, e più moderata di questa gioventù, salutava civilmente i Tribuni, entrava in conversazione con esso loro, servendoli in ogni possibile maniera, e invitandoli ancora molte volte a pranzo; nè compariva in essi asprezza, o violenza se non allora, che si proponeva la Legge. Nel resto erano perfettamente Popolari. Non poterono pertanto i Tribuni venir a termine per tutto quel Consolato di far promulgare la Legge; e il Popolo confermò gli stessi Tribuni per l'anno seguente.

§. II.

Spargono i Tribuni con falso rumore di congiura per parte dei Patrizj. Erdonio Sabino s' impadronisce di notte del Campidoglio. E' vinto, ed ucciso. Quinzio Cincinnato, Padre di Cesone, è levato dall' aratro per essere Console. Acquieta il tumulto. Ricusa di essere confermato. Nuove turbolenze. L. Minucio Console, essendo assediato nel suo Campo dagli Equi, si elegge Dittatore Q. Cincinnato. Libera questi il Console, disfà gl' inimici, riporta il trionfo, e rinunzia alla Dittatura a capo a sedici giorni. Si eleggono dieci Tribuni del Popolo, in luogo di cinque. Si rilascia una parte del Monte Aventino al Popolo per fabbricarvi. I Tribuni propongono di nuovo la Legge Agraria. Motivi, pei i quali il Sonato vi si oppone con tanta forza.

C. Clau-

C. Claudio.
P. Valerio II.
An. di R. 294. Av. G. C. 458.

I Tribuni, non dimostrando più di essere come prima impegnati riguardo ai proprj vantaggi nella parte più considerabile del Popolo, che i Patrizj aveano addolcito coi loro civili trattamenti, e con dimostrazioni di benevolenza, si appigliarono ad altro partito, e diedero mano a nuove macchine, per renderli ad esso sospetti. Qualunque mezzo al loro intento serviva, per quanto fosse impossibile; tanto la passione li acciecava. „ Spargono voce nella Città, ed anno fronte di andare ancora in Senato a riferire la nuova di una terribile cospirazione; di cui eglino aveano avuto avvisi sicuri da molti luoghi, e con molte lettere: ma infatti da essi macchinata. Di questa, dicevano, esser Capo Cesone, il quale attualmente era in Roma; ed era ordinata ad uccidere i Tribuni; e trucidare tutta la Plebe. I principali del Senato aver ordinato alla Gioventù Patrizia, e di sterminare la potenza Tribunizia, e di ristabilire il governo su quell' ordine, in cui era prima della ritirata sul Monte sagro „: Il Consolo Claudio, che ben conosceva I Tribuni; e che sapeva di che fossero capaci, sostenne essere una mera favola la pretesa congiura, a capriccio inventata, per ispaventare gli animi deboli, e lo provò chiaramente dalle circostanze medesime del racconto, che ne avean fatto; ed altrettanto disse dinanzi al Popolo. I meglio avveduti tra i Plebei facilmente si accorsero, che volevano intimorirli con quei vani terrori. Alcuni però credettero que' falsi rumori; e li presero per veri, e tanto bastava ai Tribuni Basta per l' ordinario a coloro, che seminatori sono di falsità, e di calunnie, che queste facciano impressione negli animi di alcuni tutto questo è guadagno per essi.

I Tribuni aveano per avventura ricevuta qualche notizia confusa di un disegno di congiura, che spuntare infatti si vide ben presto dapoi; e forze il loro odio avea determinati contro i Patrizj quei sospetti, e timori, che avrebbono dovuto rivolgere contro un nemico ester-

esterno. Erdonio Sabino ricchissimo, e potentissimo, ed altrettanto più ardito, e ambizioso in virtù delle dissenzioni, che in Roma regnavano, s'era lusingato d' impadronirsene. Accompagnato pertanto dagli sbanditi, e dagli Schiavi, che ascendevano a più di quattromila cinquecento Uomini, s' impadronì di notte tempo del Campidoglio. Presumeva di far sollevare gli Schiavi, e di rivolgere dal suo partito tutti gli sbanditi, ed eziandio di far dichiarare in suo favore la plebe col lusingarli di renderli arbitri delle Leggi del governo. Suo disegno era, dopo di aver sorpresa Roma, di farsi di quella Sovrano, ovvero di dare in mano la Città ai Sabini, qualunque volta altrimenti non potesse colle sue proprie forze mantenersi nell'usurpato comando. Presa ch' egli ebbe la Cittadella, cominciò a trucidare tutti quelli che ivi si ritrovarono, e non vollero prendere le armi con esso lui, nè entrare nella congiura; e que' pochi che si salvarono, corsero nella pubblica piazza riempiendo di terrore la Città tutta: ora si udivano gridare all' armi, ora, i nimici sono in Città; alle quali voci dubbiosi i Consoli, se il pericolo venisse da nimici interni, od esterni, temevano, e di armare il Popolo, e di lasciarlo disarmato. Si contentarono pertanto di disporre alcuni corpi di guardia in que' luoghi, che più ne aveano bisogno, e passarono con grande inquietudine il restante nella notte, non sapendo nè con quai nimici avessero a fare, nè quale ne fosse il numero; ma allo spuntare del giorno il tutto scoprirono. Erdonio dall' alto del Campidoglio fece gittare nella Città molti biglietti, co' quali invitava gli schiavi, sotto promessa di render loro la libertà, ad unirsi a lui. „ Faceva intendere, ch' avea presa per mano la difesa degl' infelici, per ristabilire nelle lor Patria gli esiliati, che ingiustamente n'erano stati scacciati, e per liberare gli Schiavi dal duro giogo della servitù. Che averebbe voluto piuttosto, che il Popolo Romano eseguisse da per se questi due progetti, ma se poi non avesse veduto per parte loro alcuna disposizione in ordine a questo, si rivolgerebbe agli Equi, e ai Volsci, e sommo-

moverebbe tutti i Popoli vicini, per venire a termine del suo disegno.

I Senatori, e i Consoli cominciarono ad illuminarsi un po più; ma temevano oltre quel tanto, ch' aveano potuto capire, che i Vejenti, e i Sabini non fossero entrati in quella congiura; e che avendo già tanti nemici nella Città, non si vedessero quanto prima giugnere le legioni Sabine, ed Etrusche, indi quelle dei Volsci, e degli Equi nimici perpetui di Roma, non più per saccheggiare le sue terre come per l' addietro, ma per impadronirsi d' una Città ormai per metà occupata. Tra tanti motivi di timore il principale era per parte degli Schiavi a' quali non osavano nè dimostrare diffidenza per timore di non farseli nimici.

Una cosa sola li consolava, ed era, che non pensavano di aver a prendere alcun sospetto, o timore nè del Popolo, ne dei Tribuni, mentre consideravano le dissensioni intestine, come un male, che ordinariamente scoppiava in tempo di calma, e di tranquillità, al quale sembrava, che non potesse dar luogo in nessuna maniera una turbolenza sì universale, in cui la Città ritrovavasi Ma questo appunto fu il tempo, in cui pensarono di perderla. Il furore, ovvero piuttosto la frenesia dei Tribuni giunse a tal segno, di voler far credere al Popolo, che tutto quel tumulto altro non fosse, che un artifizio dei Patrizj per far diversione, ed impedire, che non si proseguisse l' affare della Legge. Che quelli, i quali si erano impadroniti del Campidoglio, erano i loro clienti, ed amici; e che qualora avessero veduto andar voto il loro disegno colla pubblicazione della Legge medesima, si ritirerebbono colla stessa tranquillità, ond' erano venuti. Adunarono pertanto il Popolo a quest' oggetto, e lo distolsero dal prendere l' armi.

I Consoli per l'altra parte adunarono il Senato, e avendo inteso, che i cittadini deponevano le armi, e abbandonavano i loro posti, restarono sorpresi da maraviglia, e spavento, e appena potevano persuadersi esser vero un sì strano furore. Valerio, lasciando

do il suo collega in Senato, corre alla adunanza del Popolo. „ Qual pensiero è mai il vostro? gridò rivolto ai Tribuni. Volete voi forse rovesciare la Repubblica sotto la condotta, e gli auspizj di Erdonio? Potrà dunque vantarsi di aver corrotti voi altri quegli, che non ha potuto rimuovere i vostri Schiavi? E che! Mentre vi sono addosso i nimici, vi sforzate di far deporre l'armi ai Cittadini, e vi occupate ad impor nuove Leggi? Indi rivolto alla moltitudine, parlò in questa guisa. „ Romani, se non siete mossi nè dal pericolo della Città, nè da quei mali, che vi sovrastano, abbiate riguardo almeno agli Dei della Patria, che sono in mano dei nimici. Il gran Giove, la Regina Giunone, Minerva, tutti gli Dei, e le Deità tutte sono in questo punto assediate. Alcuni Schiavi dei nostri Tempj an fatto campo di guerra; e vi par forse, che la maniera, onde noi ci diportiamo, sia degna di un Popolo prudente, e sensato? Mentre i nimici non solamente sono nel ricinto delle mura, ma padroni della Cittadella, noi teniamo tranquillamente le nostre adunanze, e deliberiamo con somma quiete, come in tempo d'ozio, e di pace? Non dovremmo noi forse tutti quanti qui siamo abitanti, Senatori, Plebei, Consoli, Tribuni prendere le armi, correre al Campidoglio, e liberare l'augusta magione del sommo Giove? Deh! voi divino Romolo, che tutti noi riconosciamo per nostro Padre, ispirate a' vostri discendenti quel coraggio, onde altre volte ricuperaste questa stessa Cittadella dalle mani dei Sabini medesimi, della quale si erano impadroniti a prezzo d'oro, e fate, che i vostri Romani sieguano l'orme ancor segnate dai vostri passi, e di quelli del vostro vittorioso esercito, mentre io prontissimo sono come Console a seguirvi il primo, in quella maniera, che un Uomo mortale può seguir un Nume.

Dopo aver così parlato, ordinò con voce autorevole a tutti i Cittadini di prender le armi, e dichiarò che senza aver riguardo alle Leggi sagre, tratterrebbe come nimico dello Stato chiunque si fosse opposto al suo cenno. Che i Tribuni, i quali proibivano ai Citta-
dini

dini di prendere le armi contro Erdonio, le prenderebbono contro il Consolo Valerio, mentre egli avrebbe coraggio di fare contro i Tribuni quel tanto, che suo padre avea operato contro i Re. Pareva, che tutte le cose si disponessero agli ultimi estremi, e dovesse la sedizione Romana dare un lieto spettacolo ai loro nimici. Trattanto nè la Legge potè esser promulgata, nè riuscì al Consolo di far marciare le truppe al Campidoglio, e la notte sospese le dissensioni, e i contrasti.

I Tribuni, autori della discordia, essendosi ritirati, i Senatori si mischiavano col popolo, e tenevano nei circoli ciascuno dal canto suo que' discorsi, che più a proposito erano per la congiuntura presente. Pregavano i Cittadini a considerare, a qual pericolo esponessero la Repubblica, e a rammentarsi, che la discordia non era più tra il Senato, ed il popolo, ma che tutti insieme, e plebei, e patrizi, la Cittadella della Città, i templi degli Dei, i pubblici, e i privati loro Penati erano in mano dei nimici.

Mentre in tal maniera operavano nella piazza, per acquietare la discordia, i Consoli ponevano alcuni corpi di guardia alle porte della Città, e in altri luoghi contro i Sabini e i Vejenti, quando fossero peravventura venuti ad attaccare Roma.

La stessa notte giunse a notizia degli Abitanti di Tusculo la trista novella della presa del Campidoglio, e della Cittadella, e della Turbolenza, che regnava nella Città. L. Mamilio allora Dittatore di Tusculo, avendo subito adunato il Senato, rappresentò „ come non era d'uopo attendere, che Roma inviasse a dimandar loro soccorso. Che non potrebbero gli Dei offrir loro più opportuna occasione di rimostrare ad una Città sì vicina, e potente la loro affezione, e il loro zelo. „ Senza punto indugiare si fanno leve, partono i Soldati, e arrivano vicino a Roma sullo spuntare del giorno. Credettero da principio i Romani, che quelle fossero dei nimici, ma ben presto restarono disingannati. Furono ricevuti con allegrezza, e marciarono in ordine di battaglia schierati verso la piazza, dove Valerio, che avea

avea lasciato il Collega per custodia delle porte, ordinava parimente le sue truppe, imperciocchè i Cittadini non aveano potuto resistere alle sue efficaci esortazioni, e promesse. Li avea assicurati, „ che dopo aver ricuperato il Campidoglio, e ristabilita la calma nella Città, se avessero voluto tranquillamente ascoltarlo, e permettere, che l'informasse degli artifiziosi disegni, e interessi, che i Tribuni occultavano sotto la Legge proposta, non avrebbe apportato alcun ostacolo alla loro adunanza, mentre la memoria di sua famiglia, e il sopranome, che portava, erano per esso come un ereditario impegno di sostenere gli affari del Popolo, che non mancherebbe di sostenere.

Avendolo pertanto seguito, ad onta della opposizione dei Tribuni, si avanzarono sul pendio del Monte Capitolino, accompagnati dalle truppe Tusculane. Una nobile emulazione animò i Romani, e gli Alleati, che contrastavano tra di loro l' onore di avere i primi sforzata la resistenza del nemico, e i loro Capitani l' incoraggivano da una parte, e dall' altra. Gli assediati, tutta la speranza dei quali era fondata sulla situazione vantaggiosa del luogo, cominciarono a tremare, e mettersi in disordine. L' incalzarono allora con tutto l' ardore, e già sforzati li aveano, ed inseguiti fino al vestibolo del Campidoglio, quando Valerio, che combatteva alla testa delle sue truppe, restò infelicemente ucciso. Volunnio, Uomo Consolare, vedutolo cadere fece coprire il di lui cadavero, e pres le di lui parti entrando in suo luogo. Il calore, e coraggio, con cui combatteva il Soldato, fece, che niuno si accorgesse d'un sì lagrimevole avvenimento, e vinse prima di sapere, che senza Capitano combatteva. Un gran numero di esiliati contaminarono, il tempio col loro sangue, e molti furono fatti prigioni, Erdonio restò ucciso; e in questa maniera ricuperarono i Romani il Campidoglio dopo un attacco ostinato di tre giorni.

I Prigioni liberi, e schiavi furono puniti, ciascuno secondo la loro condizione, col taglio della testa, o colla croce. Rendettero immortali grazie ai Tuscula-

ni, il coraggio dei quali non risplendette meno nel combattimento, che non avesse fatto la loro affezione nell' accorrere spontaneamente in soccorso dei loro Alleati. Si apparecchiarono a mondare il Campidoglio colle cirimonie ordinarie; e il Popolo, per onorare la memoria del Consolo, e rendere più magnifici i suoi funerali, contribuì per testa una certa somma di denaro.

Terminato felicemente questo affare ricominciarono subito di bel nuovo i Tribuni i loro movimenti, e citarono Claudio, perchè mantenesse la parola, che Valerio avea loro data intorno alla Legge. Il Consolo da principio li tenne a bada, e tirò a lungo l' affare, sotto pretesto dei sagrifizj di espiazione, e di rendimento di grazie, che richiedevano tutte le sue attenzioni, e di quei spettacoli, e giuochi, onde procurava divertire il Popolo. Terminate, che furono tutte le feste, e non avendo potuto eludere tutte le loro istanze, ed instigazioni, dichiarò, ch' era necessario prima di ogni altra cosa sostituire un Consolo in luogo di Valerio; e avendo con questo artifizio schivate le loro importunità, assegnò il giorno per l' adunanza, in cui se gli dovea dare un Collega. Trattanto i principali Senatori deliberarono segretamente sopra la scelta, che dovean fare, e presero intorno a questo risoluzione. Venuto il giorno della elezione, tutta la prima Classe composta dei più ricchi; e principali della Città, quali formavano diciotto Centurie di Cavalleria, e ottanta d' Infanteria, nominò per Consolo L. Quinzio Cincinnato padre di Cesone Quinzio, di cui abbiamo veduto di sopra la condanna, e l' esilio. Le altri classi non furono neppure chiamate, per dare il loro voto; poichè, come abbiamo altrove posto in nota, la prima sola, essendo d' accordo, superava in numero l' altre.

Questa scelta cagionò inesplicabile dispiacere al Popolo, il quale era per avere un Consolo da una parte giustamente irritato, e dall' altra possente, e degno di molta considerazione pel favore del Senato, pei suoi meriti personali, e per tre altri figliuoli, niuno dei quali la cedeva a Cesone in generosità di animo, e che più
di

di lui aveano inoltre un carattere di prudenza, e moderazione, che li rendeva padroni di se stessi nelle dispute più impegnate, ond' erano in libertà sempre di prendere tutte quelle misure, e di appigliarsi a quei temperamenti, che meglio a proposito erano per far riuscire gli affari. Conchiusa che fu la elezione, spedì il Senato a Quinzio, per invitarlo a venire a prendere il possesso della carica di Maestrato. Stava egli allora occupato nel lavoro delle sue terre, e maneggiava da se stesso l' aratro, non essendo vestito, che dalle reni fino al ginocchio, con un berettino, che gli copriva il capo Quando vide venire a se i Deputati, che gli erano stati inviati, arrestò i suoi buoi, attonito, e sorpreso di quella folla di Popolo, nè sapendo, che mai volessero. Uno della compagnia si avanzò, e lo avvertì, che si vestisse un po' più propriamente, ed egli entrato nella sua capanna prese i suoi abiti, e si presentò poscia dinanzi a quelli, che lo attendevano. Subito fu salutato Consolo, e lo rivestirono della porpora. I Littori si schierarono dinanzi a lui coi loro fasci, per eseguire i suoi ordini, e lo pregarono di portarsi a Roma. Ad un tale spettacolo turbato egli, ed afflitto tacque per buono spazio di tempo, spargendo dagli occhi abbondanti lagrime. Poscia, rompendo il silenzio, disse queste sole parole: „ Dunque il mio campo non sarà più seminato quest'anno? „ Prese congedo dalla consorte, e avendole raccomandata la cura dei maneggj domestici, s' incamminò verso la Città.

Tempi felici! Ammirabile semplicità! La povertà non era allora universalmente praticata, ma tuttavia da tutti si stimava, e onoravasi, nè giudicavasi l' esser povero un ostacolo alle principali dignità dello Stato. La condotta mantenuta da Quinzio nel suo Consolato, ci farà ben conoscere, quale costanza, qual generosità d' animo, qual nobiltà si occultassero sotto una vile, e povera capanna.

Essendo Quinzio entrato in carica, si fece istruire di tutto ciò, ch' era avvenuto nella invasione di Erdonio; e prendendo da questo motivo di convocare l' Adu

nanza del Popolo, montò sulla Tribuna a perorare, e nel suo discorso, non meno inteso a risvegliare la non curanza, e infingardaggine del Senato, che a reprimere la libertà, e gli empiti del Popolo, rimproverò ai Senatori „ che colla loro continua facilità nell' aderire sempre a tutte le pretensioni dei Tribuni, aveano mantenuta, e fomentata la insolenza, e la ribellione del Popolo. Che più non appariva nella Città nè buon ordine, nè disciplina, nè dipendenza; dimodochè dire si potrebbe, che la virtù, il valore, e tutte le altre singolari doti, le quali commendabile rendevano la gioventù, e in pace, e in guerra, fossero state scacciate da Roma con Cesone suo figliuolo. Che a certi Uomini, tutto il merito dei quali consisteva nel far pubblicamente sediziosi discorsi, e seminare discordie tra i due ordini dello Stato, riusciva coi loro frodolenti maneggi di farsi confermare nel Tribunato due, e tre anni, e di vivere in quel posto con tirannica libertà „. E che dunque, di un giusto sdegno acceso esclamò, forse Aulo Virgilio, perchè non è stato nel Campidoglio, non sarà egualmente meritevole di supplicio, come lo fu Appio Erdonio? Anzi io pretendo, che a giudicar sanamente, con più di ragione degno ei ne sia; mentre Erdonio manifestandosi nostro nimico, almeno ci diè qualche stimolo per armarci alla difesa, ma il Tribuno, sostenendo arditamente, e con voce franca, che non vi erano nè guerra, nè nimici, vi ha tolte le armi di mano, e vi diè in braccio senza riparo a' vostri schiavi, ed agli sbanditi. E voi (siami permesso il dirlo senza offendere nè Claudio mio Collega quì presente, nè la memoria di Valerio) avete fatto marciare le vostre truppe verso il Campidoglio prima di liberarci da quei nimici, che occupavano la Piazza? Qual disonore per noi e dinanzi agli Dei, e dinanzi agli Uomini? Mentre i nimici erano padroni del Campidoglio, e della cittadella, e che un Capo di schiavi, e sbanditi, avendo profanati e i Templi, e gli altari, erasi stabilito nel tempio del Gran Giove, si sono prese le armi a Tusculo primache si prendessero in Roma? E si potrà dubitare, se fos-

fosse piuttosto L. Manlio Generale dei Tusculani, ovvero i Consoli Valerio, e Claudio quelli, che liberassero la Cittadella di Roma? E noi, che per l' addietro non permettevamo ai Latini di prender le armi per loro propria difesa, neppure quando aveano nel loro Stato il nimico, al presente, se i Latini per effetto di singolar affezione, e d' innata bontà non avessero prese le armi da loro stessi, noi saremmo perduti? Chiamerete voi per avventura, o Tribuni, porger soccorso ai Plebei, esporli disarmati in mano al nemico? Se alcuno della Lega del vostro popolo dove abitate, e del quale vi fate una patria particolare separata dal corpo dello Stato venisse ad avvisarvi, che molti Schiavi armati assediano la sua abitazione, vi crederete obbligati a correre in suo soccorso. Ed il gran Giove, circondato, ed assalito da servi, e da sbanditi armati, non è paruto ai Tribuni soggetto di esser sovvenuto? E dopo tutto questo dimandano che si considerino, come Persone sagre, eglino, che non tengono per sagri nemmeno gli Dei? E presumere ancora, aggravati come siete di mille colpe dinanzi agli Dei, e innanzi agli Uomini, di pubblicare quest' anno la Legge? State certi, e vel giuro, che non vi riuscirete giammai, e perderò piuttosto la vita. Già la massima è stabilita. Il mio Collega, ed io siamo risoluti di condur le Legioni contro i Volsci, e contro gli Equi; nè so per qual fatale destino ci sieno più favorevoli gli Dei in guerra, che in tempo di pace.„

Ad un sì franco, e rigoroso parlare restò il Popolo sorpreso, e i Senatori cominciarono a respirare, e a prendere nuovo coraggio. L' altro Consolo, a cui non dava l' animo di dar mano il primo all' opera, compiacevasi con grande allegrezza, che il suo Collega avesse incamminato l' affare, e stava con coraggio apparecchiato per eseguire tutti i suoi disegni.

I Tribuni della Plebe, spacciando le minaccie del Consolo per bravate fievoli, e insussistenti, chiedevano con maniera spregevole, ed insultante; come avrebbero i Consoli condotte le Truppe in Campagna, poichè non sarebbe loro stato permesso di fare alcuna

 leva,

leva ? Noi non abbiamo bisogno di farne, ripigliò Quinzio. I Cittadini, prendendo le armi per ricuperare il Campidoglio, anno tutti giurato in mano di Valerio di non lasciarle, che d' ordine del Consolo; in conseguenza del qual giuramento noi comandiamo a voi tutti quanti quì siete, che dato lo avete, di trovarvi domani armati al Lago Regillo. I Tribuni frattanto meditarono qualche sutterfugio, per eludere la forza del giuramento, e liberare il Popolo da qualunque scrupolo; rispondendo, che Quinzio non era poi, che un semplice privato, quando eransi indotti a giurare i soldati. Ma dice Tito Livio, il dispregio degli Dei, che a nostri giorni è divenuto comune; e da per tutto regna; non così allora dominava. Il giuramento, e la Legge erano quelle regole inalterabili, alle quali conformava ognuno la sua condotta, nè sapevano, che dir volesse accomodarle, e ridurle a favorire le proprie inclinazioni con fallaci interpetrazioni. „ Sed nondum hæc, quæ nunc securum tenent, negligentia Deum venerat nec interpretando sibi quisque jusjurandum, & leges aptas faciebat, sed suos potius mores ad ea accomodabat.

Nè di questo contento Quinzio molto più si avanzò. Dopo aver fatto uscire dai Templi la moltitudine, disse: Affinchè niuno di voi abbia motivo di persumere sulla confidenza dei maneggj, e pretesti dei vostri Tribuni, finattantochè io sarò Consolo, tenete per certo, che non ricondurrò giammai le Truppe dal Paese nimico, se prima non sia spirato il tempo della mia maestratura. Che perciò provvedetevi di tutto il bisognevole, disponetevi a stare in Campagna tutto l'inverno.„ Questa protesta spaventò, e intimorì gli animi di tutti: tanto più, che sapevano, che il Consolo era inflessibile nelle sue risoluzioni.

Si sparse altresì un basso mormorio di un altro disegno di Quinzio; ed era di convocare un' Adunanza del popolo alcune leghe lontano dalla Città, nella quale far annullare tuttociò ch' era stato stabilito in Roma dalla violenza Tribunizia. Dicevasi parimente, che

gli auguri avessero ricevuto ordine di ritirarsi a Lago Regillo, per apparecchiarvi il luogo dell' Adunanza colle cirimonie ad un tal uopo richieste. Ora in questo caso i Tribuni non potevano più opporsi alle risoluzioni, che si fossero in quella prese, imperciocchè il loro diritto di appellazione non si stendeva più lungi, che un solo miglio lontano da Roma.

Quello però, che ancora più intimoriva il popolo, fu che Quinzio ripeteva sovente, che uscendo della sua carica, non adunerebbe più le solite Assemblee per eleggere i Consoli, che ritrovandosi la Città a quegli estremi ridotta, non erano bastevoli gli ordinarj rimedj. Che la Repubblica avea bisogno di un Dittatore, la suprema autorità del quale, e inappellabile potesse raffrenare senza indugio la malvagia volontà di chiunque avesse il coraggio di turbare la pace, e tranquillità dello Stato.

Vedendo i Tribuni, ch' era universale la costernazione, e che i disgusti, e le querele contro di essi erano vicine a scoppiare, si portarono in Senato adunato nel Campidoglio, seco conducendo numerosa moltitudine di popolo. Tutti desolati, e confusi alla vista di quelle calamità, che loro stavano imminenti, implorano con alte grida ora la bontà dei Consoli, ora la clemenza dei Senatori. Quinzio stette fermo, ed inflessibile, finattantochè avessero promesso i Tribuni di sottomettersi a tuttociò, che il Consolo fosse per esigere da essi, e allora ad istanza sua rilasciò il Senato un Decreto in questi termini espresso. „ Che nè i Tribuni portassero in quell' anno la Legge, nè i Consoli facessero uscire l' armata della Città. Quanto poi alle altre cose, che il Senato giudicava essere pernicioso alla Repubblica il confermare nelle cariche i Maestrati, e ristabilire sempre gli stessi Tribuni.

Acquietato così il tumulto, ristabilì Quinzio l'esercizio dei giudizj da molti anni interrotto. Rendeva giustizia a tutti quelli, che si presentavano. Terminava egli stesso amicabilmente la maggior parte delle contese. Assiduo ogni giorno al suo Tribunale, sempre

facile a dare udienza, e qualunque affare fosse necessario terminare, avea per ciascuno molta dolcezza, e affabilità. Con questa sì saggia condotta rendeva il Governo dei grandi per tal modo aggradevole, che i poveri, il popolo minuto, e la gente di più vile condizione non avea più di mestieri nè di aver ricorso ai Tribuni contro l'oppressione dei potenti, nè di chiedere nuove Leggi per ristabilire l'eguaglianza nei giudizi. Tanto si trovava ognuno contento della equità, che risplendeva nelle disposizioni del Consolo, e della indifferenza, che in tutti gli affari dimostrava.

Un governo così pacifico non poteva non essere sommamente applaudito; che perciò non mancò il Popolo di testimoniare in ogni possibile maniera la sua soddisfazione. Sopratutto però restarono sorpresi, quando videro, che Quinzio, avendo finito il tempo della sua carica, ricusò tanto costantemente di essere in quella confermato, quanta fu la difficoltà, che mostrò nell' accettarla. Infatti il Senato nulla omise per astrignerlo ad acconsentire, che si confermasse nel Consolato, e con tanto più d' efficacia, e premura lo fece, quantoche i Tribuni essendosi fatti confermare per la terza volta, era ben convenevole, e giusto, che un uomo lor si opponesse, capace d' imprimere in essi rispetto, e timore, e d' impedire, che non proseguissero i loro tentativi intorno allo stabilimento di nuove Leggi.

Quinzio non parlò mai con più forza, ed efficacia, come fece in questa occasione. E' forse da maravigliarsi, diss'egli rivolto ai Senatori, che la vostra autorità sia dispregiata dal Popolo? Se voi siete quelli, che spregievole la rendete. Non è forse ciò vero? perchè il Popolo viola il vostro Decreto confermando i suoi Maestrati, volete far altrettanto ancor voi, per non cederla ad esso in temerità? Quasichè procedere di tal maniera fosse un avere maggior autorità nella Città, e non piuttosto dimostrare maggior libertinaggio, e leggerezza; mentre non vi ha dubbio, che più non ne apparisca nel violare i proprj decreti, che nel frangere

quegli

quegli degli altri. Sì, sì, Padri coscritti, imitate pure questo popolaccio indiscreto; e voi, che dovreste servire di esempio agli altri, fate pur male, seguendo il loro, invece d' insegnare ad essi piuttosto ad operare rettamente, seguendo il vostro; Quanto a me, a fine di non dar braccio alla cattiva condotta dei Tribuni, apertamente vi dichiaro, che non permetterò giammai con lesione del vostro Decreto di essere eletto Consolo. Rivolgendo poscia il parlare al suo collega: Vi scongiuro, Claudio, gli disse, ad impedire, che non incorra in questo fallo il Senato, e di opporvi fortemente al suo disegno, se in quello persevera; e quanto è dal canto vostro, siate persuaso ad evidenza, che invece di chiamarmi offeso per la opposizione, che farete, quasi mi privaste di un accrescimento di onore, risguarderolla qual sincero pegno di amicizia per parte vostra, e come un fregio di gloria per me, manifestandosi in tal maniera il mio distacco, e come un favor singolare, che mi libererà dall' invidia, e dalla vergogna, che mi avrebbe tirato addosso la continuazione del Consolato. Fu necessario di cedere a una risoluzione sì espressa. Proibì il Senato, che non si nominasse per Consolo Quinzio, e dichiarò, che quand' anche il contrario facessero, e cadessero tutti i voti sopra di lui, per nulla avrebbono la sua elezione. Ma non fu nominato.

Di lodi, e di benedizioni ricolmo, divenuto l' oggetto della stima, ammirazione ed amore di tutti i suoi Cittadini, Quinzio depose con allegrezza, e si spogliò della porpora, e frettoloso fece ritorno a' suoi buoi, al suo aratro, alla sua capanna, dove, come per l' addietro, visse del lavoro delle sue mani.

Si può riputare peravventura in qualche parte manchevole la gloria di Quinzio? Potrebbono forse gareggiare le ricchezze più copiose, i più superbi palagi, gli equipaggi più sontuosi colla povera casuccia e co' rusticali arredi del nostro illustre Agricoltore? Non pro-

producono negli animi di quelli, che testimonj ne sono gli stessi sentimenti di stima, che cagiona al Lettore il semplice racconto della Storia di Quinzio? Chi può mai negargli la stima, e l'ammirazione, quantunque amante peraltro della vanità, e del fasto? Convien confessare adunque, che qualche cosa infatti vi sia di veramente grande, nobile, e pregevole nella condotta di questo Romano.

Quanto felice non si dee chiamare uno Stato, una Provincia, una Città, quando quelli, che al governo presiedono, nutriscono, ed imitano, benchè di lontano, quei sentimenti, che in Quinzio si ammirano. Una ferma costanza per mantenere il buon ordine, e la disciplina, temperata colla dolcezza, che si affezziona gli animi dei popoli. Un arte, e destrezza maravigliosa per conoscere, e dirigere gli altri. Una condotta uniforme sempre regolata dalla ragione, nemmai dalla inclinazione, o dal genio. Un amore del pubblico bene, superiore a tutte le passioni private. Un distacco universale, che niuna cosa può corrompere, o impegnare. Un' istancabile applicazione alla fatica, a' suoi doveri. Una costanza inflessibile nell' amministrazione della giustizia, e sopra tutto uno zelo tenero ed efficace per difesa de' poveri, e degl' infelici ingiustamente oppressi. Quinzio con queste eccellenti, e rare doti, acquietò il tumulto, e compresse il libertinaggio nel tempo del suo Consolato, lo che non aveano potuto fare gli altri. I popoli viveranno sempre tranquillamente, quando saranno governati da uomini prudenti, moderati, e amatori dell' equità, e della giustizia.

Quest' anno si fece l'enumerazione; ma non si terminò colle solite ceremonie, a cagione della presa del Campidoglio, e della morte del Consolo.

Q. Fabio III.
L. Cornelio.
An. di R. 295. Av. G. C. 457.

Le turbolenze domestiche si ricominciarono sotto questi nuovi Consoli, ma restarono sospese a motivo della necessità

cessità, in cui si trovarono, di far marciare le loro truppe, e quelle degli Alleati contro i nimici, che erano usciti in Campagna da diverse parti. La presa di Tusculo, di cui eransi gli Equi impadroniti, punse vivamente i Romani, per la memoria ancor recente dello zelo, che gli abitatori di quella Città aveano dimostrato verso di Roma in un simile pericolo all'occasione della presa del Campidoglio. Inviarono per tanto ad essi prontamente soccorso; ma i nimici si erano già ritirati. Felicemente riuscirono le armi Romane con egual fortuna e contro gli Equi, e contro i Volsci. La ribellione degli Anziati fu punita col supplizio dei principali Autori della ribellione; e l'onore del trionfo fu concesso ad amendue i Consoli.

Mentre questi erano lontani da Roma, i Tribuni aveano tentato di mettere in moto l'affare delle nuove Leggi; ma fu differito fino al loro ritorno, come pure l'accusa dei falsi attentati contro Volscio dai Questori, e da molti privati; e l'uno, e l'altro affare furono rimessi all'anno seguente.

I Tribuni furono confermati per la quarta volta, ad onta di tutti gli sforzi, che fecero i Consoli per impedirlo.

Si terminò il Censo, il quale fu il decimo dopo la Fondazione di Roma; e il numero dei Cittadini si trovò ascendere a centotrentadue mila quarantanove.

L. Minucio.
C. Nauzio II.
An. di R. 296. Av. G.C. 456.

I Popoli vicini a Roma non la lasciavano in pace un momento; ma fu necessario, che i due Consoli si mettessero in Campagna; Nauzio contro i Sabini; Minuzio contro gli Equi. Il primo ebbe qualche felice successo, ma di poco momento. Il secondo per la sua temerità inciampò in una imboscata, che gli era stata tesa, e s'impegnò incautamente in una strada, dalla quale non gli fu possibile ritirarsi. Avendo fatto un tentativo inutile per aprirsi il cammino attraverso i nimici, fu rispinto con perdita considerabile de' suoi,

è costretto a ritirarsi nel campo, dove Gracco Generale degli Equi travagliò a circondare i Romani di una fossa e di una trincea, sperando colla fame di ridurli a deporre le armi, e arrendersi a discrezione.

Recata a Roma questa novella sparse da pertutto un grave terrore, e vi cagionò universale costernazione. Inviarono tosto a quella parte soccorsi; ma in un Consiglio, nel quale si trovarono i principali del Senato, giudicarono, che lo stato, in cui era la Repubblica, richiedeva un Dittatore; ed il Console Nauzio, il quale era stato mandato a Roma, secondo il diritto annesso al Consolato, nominò Quinzio Cincinnato. Tito Livio, che non fece parola dell'aratro, e della povertà di Cincinnato, quando fu inalzato all'onore di Console, interrompe quivi il racconto per risvegliare l' attenzione de' suoi Lettori con una riflessione, che dapertutto può aver luogo. „ Ascoltino un poco, dic'egli, que' ciechi amatori dei beni, che disprezgiano ogni altra cosa in paragone delle ricchezze, e che pensano, che senza di queste non vi possa essere nè vera grandezza, nè mezzo di far risplendere, e campeggiare la virtù. ascoltino quanto sono per dire. Lucio Quinzio, unica speranza del Popolo Romano, abitava alla campagna di là dal Tevere, occupato a coltivare colle proprie mani un piccol campo di quattro arature di terra, unico avanzo di sua fortuna, il quale fu chiamato dappoi le Praterie di Quinzio. I Deputati lo ritrovarono in quello stato appunto, come addietro l'abbiamo descritto, mentre fu nominato Console. Lo salutano Dittatore; lo pregano di portarsi a Roma; e lo informano dello stato, nel quale era l'armata. Aveano apparecchiata una barca per Quinzio, al sortir della quale i suoi tre Figliuoli vennero ad incontrarlo, accompagnati da molti deiloro congiunti, ed amici, e dalla maggior parte del Senato, e circondato da quel numeroso corteggio, e preceduto da ventiquattro Littori, è condotto al suo alloggiamento. All'entrare, che fece in Roma, cominciò a parlare al Popolo per assicurarlo di un esito felice; e il giorno seguente, prima del dì, nominò per Mastro di Cavalleria L. Tar-

Tarquizio di stirpe Patrizia, ma che a cagione di sua povertà avea servito nella Infanteria, dove si era distinto con prove di singolar valore sopra tutta la gioventù nobile. Si portò con esso all' Adunanza; sospese l' esercizio della giudicatura; fece chiudere le botteghe: e proibì ogni altro esercizio di lavori ordinarj. Era questo l' uso nei pericoli più gravi, affinchè tutti i Cittadini fossero unitamente intesi alla salute dello Stato. Diede ordine a tutti i Cittadini capaci di portar armi, di ritrovarsi prima del Tramontare del Sole nel campo di Marte con provviggione di pane per cinque giorni, e ciascuno con dodici pali. I vecchi poi, che non erano abili di servire a questo, furono incaricati di cuocere il pane pei loro vicini. Uscirono tutti i Soldati, chi quà chi là in cerca dei pali, e tutti si ritrovarono all' ora stabilita nel luogo sopradetto allestiti, com' esser doveano.

Il Dittatore alla testa dell' infanteria, Tarquizio a quella della Cavalleria fanno partire le truppe, schierate, non solamente in ordinanza per marciare, ma occorrendo ancora per combattere in caso di necessità. Nella marcia e gli Uffiziali, e i Soldati si animavano gli uni, e gli altri scambievolmente, riflettendo ciascuno, „ ch' era necessario allungare il passo, ed essere più solleciti per raggiugnere di notte tempo il nimico. Che il Console, e l'armata Romana erano tre giorni, ne' quali tenevano nel campo rinchiusi; nè potersi perciò sapere, cosa mai fosse per succedere ad ogni momento; e di giorno, e di notte: e che spesse volte da un momento dipendeva la decisione degli affari più importanti. „ non si può esprimere, qual fosse l' ardore delle truppe, tanto dei semplici Soldati, come degli Uffiziali.

Arrivano finalmente verso la mezza notte nelle vicinanze di Algida Città dei Latini, dove accorgendosi, che non erano gran fatto dal nimico lontani, si fermarono. Montato a Cavallo il Dittatore, ed avendo esaminato, per quanto la notte gli potè permettere, forma, e la estensione del campo degli Equi, schierò tutta la sua armata per lungo intorno d' essi, con ordine ai Soldati di gittare tutti insieme un forte grido al pri-

primo segno, che fosse dato, di cavare la fossa ciascuno dinnanzi a se, e di fortificarla di palizate, Il qual ordine fu puntualmente eseguito. Passarono le grida dal Campo nimico in quello del Consolo, e sparsero nell'uno grave terrore, e costernazione, nell'altro sicurezza, e gioja. Si accorsero i Romani, ch' erano arrivate truppe in loro soccorso, e conghietturando il Consolo, che già potessero aver dato principio all' azione, ed attaccata la parte esteriore del campo nimico, ordinò alle sue truppe di prendere le armi, e di seguirlo, essendo suo disegno di far diversione. Cominciarono il Combattimento di notte, e colle grida, che all' intorno gittavano, avvertivano le Legioni del Dittatore, che in quella parte erano venuti alle mani. Si apparecchiavano gli Equi, ad impedire, che i gustatori non proseguissero i loro lavori, e di coglierli in mezzo; quando il timore, che gli asSediati, i quali aveano cominciato il combattimento, non facessero una sortita attraverso del loro campo, li obbligò a rivolgere quasi tutte le loro forze verso quella parte, il che lasciò tutta la notte libera per terminare le operazioni da farsi; imperciocchè gli Equi combatterono fino allo spuntare del giorno contro il Consolo, Allora si trovarono quasi da ogni parte serrati dal Dittatore, il quale fece subito attaccare il loro campo dalle sue truppe; onde assaliti da ogni lato e costretti di venire alle mani nel tempo stesso colle due armate, si avvidero subito, che non erano in istato di sostenere quel doppio attacco, e dimandarono quartiere e da una parte, e dall' altra, pregando i Romani, a non voler inoltrare la loro vittoria fino alla totale rovina della loro nazione. Il Consolo li rimandò al Dittatore, il quale rispose ai Deputati, che desiderava bensì risparmiare il sangue del loro esercito, ed accordare ad essi la pace; ma che per aver finalmente da essi una pubblica confessione, che la loro nazione era domata, e soggiogata, esigeva, che deponessero le armi, e che passassero tutti sotto il giogo; e che poi quanto a Gracco autore della guerra e agli altri capi della ribellione, dovessero consegnarli in catene

tene nelle loro mani, per essere trattati con rigore.
Acconsentendo gli Equi a tutto questo, esigè in oltre da essi, che per sodisfazione di Tusculo, Città alleata del popolo Romano, che aveano essi presa, spogliata, e ridotta in servitù, senza aver ricevuta alcuna ingiuria dai suoi abitanti, rinunziassero ai Tusculani la Città di Corbione per essere del pari spogliata. I Deputati incaricati di queste risposte ritornarono quanto prima, e condussero in ferri Gracco, e i principali dell' esercito incatenati. Gli Equi, usciti disarmati, e quasi senza vestimenti dal loro campo, passarono schierati per quello dei Romani, secondo gli ordini del Dittatore, e furono posti l' uno dopo l' altro sotto il giogo. Per questo giogo s' intendono due giavellini piantati in terra, sopra la punta dei quali se ne attaccava un altro attraverso, ed era questa la peggiore infamia, che potessero sostenere i vinti. Diedero in mano dopo tutto questo ai Tusculani la Città di Corbione, siccome erano convenuti, e la sola grazia, che dimandarono fu, che si lasciassero uscire le persone di condizione ragguardevole, ed eglino in ricambio rilasciarono i prigionieri di Tusculo.

Avendo ritrovato ripieno di un ricco bottino il campo dei nimici, lo rilasciò il Dittatore tutto intero solamente alle sue truppe. Per quello riguarda poi l'armata, che sotto la condotta del Consolo Minucio avea ceduto dinanzi al nimico, e si era lasciata incalzare fino al proprio campo, credette di farle somma grazia, col risparmiarle il castigo, che meritava una viltà sì vergognosa: „ Soldati, disse loro in un tuono severo, voi, che siete stati vicini a divenire preda de' nostri nimici, non entrerete a parte delle loro spoglie riportate. Indi rivoltosi al Consolo; „ E voi Minucio, aggiunse, non comanderete più queste Legioni, che in figura di Luogotenente, fintantochè abbiate appreso un po meglio a sostenere il posto di Consolo „, Che perciò fù costretto Minucio a rinunziare il Consolato. Era questo un affronto sensibile bensì per le truppe, ma molto più ad un Generale. La disciplina

però

però era in quel tempo così religiosamente osservata, e gli animi si sottomettevano con tanta docilità alla condotta di quelli, ne' quali riconoscevano la superiorità del merito, congiunta col potere, che tutta quell' armata, meno sensibile all' ingiuria, che al benefizio, gli offerirono una Corona d'oro del peso di una libbra, e alla partenza di lui il salutò come suo Avvocato, e protettore.

Quinzio ritornò a Roma, dove ricevette gli onori del più luminoso trionfo, non ottenuti prima giammai da alcun altro Generale, per avere nel corto spazio di sedici giorni, dopo esser stato eletto Dittatore, salvato il campo dei Romani da sì evidente pericolo, e quasi inevitabile, disfatta, e tagliata a pezzi l'armata dei nimici, espugnata, e spogliata una delle loro più belle Città, e postavi la guarnigione. Finalmente per avere testimoniato ai Tusculani una giusta riconoscenza del servigio, che aveano reso a Roma. I Capi, e i più riguardevoli della nazione, carichi di catene, marciavano dinanzi al suo carro, e gli si portavano innanzi altresì le spoglie riportate sopra i nimici. Seguivalo l'armata carica del bottino. Dicesi, che vi fossero appese dinanzi a tutte le case delle Pitture. I Soldati, fermandosi di quando in quando nel passare, accompagnavano il carro, facendo risuonare la Città tutta d' inni trionfali, ed introducendo alle volte Canzoni, nelle quali appariva la militare licenza.

Sembrami vedere con Cincinnato entrare in Roma la povertà in trionfo, la quale compariva sotto la porpora, e in quel pomposo equipaggio, senza riceverne però lustro, e chiarezza, ma piuttosto decorando quella pompa solenne, ed inalzando della porpora lo splendore. Ritornerà quantoprima il Dittatore al suo campo, ed alle fatiche rusticali; ma non sarà per questo meno ragguardevole sotto l'umile, e vile sua capanna, di quel che lo fosse in quel giorno sopra il suo carro di onore. Quanta è la forza, e il potere della virtù! Comunica il suo splendore a tutto ciò, che sta d' intorno, irradiando ogni cosa di gloria, e di magnificen-

genza. Rende ella amabile, e rispettevole tutte quelle cose, che di essa partecipano, quantunque estremamente comparischino degne piuttosto di dispregio, che di onore,

In quel giorno, di comune consentimento del Popolo, concedettero a L. Manlio di Tusculo il diritto della Cittadinanza, il quale per verità erasi meritato collo zelo, onde avea porto soccorso a Roma contro Erdonio: nella quale azione è da ammirarsi l' attenzione del Popolo Romano, nel soddisfare a que' doveri, che esigono una giusta riconoscenza, e che spesse volte sono trascurati.

Quinzio avrebbe subito rinunziata la Dittatura, se non fosse stato l' affare di Volscio, di cui i Tribuni avrebbero sempre impedito il giudizio, qualora non si fosse interposta l' autorità del Dittatore. Restò convinto di falsità con molte prove incontrastabili, ed evidenti, tra le altre per un alibi, vale a dire, essendosi provato, che Cesone non si ritrovava in Roma in quel giorno, nel quale lo accusavano di aver commesso un omicidio. Il colpevole fu condannato ad un perpetuo esilio. Supplizio assai leggiero per una sì nera calunnia: ond' egli ritirossi a Lanuvio. Cesone fu richiamato, e i Tribuni ben vedendo in quanta considerazione, e stima fosse suo padre, e quanto amato dal Popolo, non ebbero coraggio di opporsi ad un sì giusto giudizio.

Allora Quinzio, che avea ricevuta per sei mesi la suprema autorità, la rinunziò in capo a sedici giorni, e depose la Dittatura in presenza di tutto il Popolo, dopo avergli reso conto della sua amministrazione.

Nè quì si fermò la generosità di lui; che avendogli offerto il Senato, di scegliere quella porzione di terre, che più bramasse tra le molte, che avea acquistate, col numero di schiavi, e bestiami necessario pel lavoro delle medesime; e dall' altra parte i suoi congiunti, ed amici, i quali niente aveano più a cuore, quanto il procurare maggior comodità, e maggiori fortune ad un uomo di un sì raro merito, facendo gli ultimi sforzi, affine d'indurlo a ricevere da essi quel

 dono,

dono, ringraziò gli uni, e gli altri delle corteſi loro premure, ed offerte, con eſpreſſioni ripiene di gratitudine. Altra premura, e ſollecitudine non avea, che pel ſuo campo, che coltivava, e di ripigliare quella vita laborioſa. che avea egli abbracciata, più glorioſo, e contento della ſua povertà, che non lo ſiano i più doviziosi dei loro teſori.

Si può quivi riflettere, che gli eſempli luminoſi, i quali diede Quinzio col ſuo amore alla povertà, coll' aſſiduità nel coltivare le terre, colla ſua vita ſobria, e frugale, col ſuo zelo nel ſervire gratuitamente la patria, e col rifiuto coſtante di ricevere que' fondi, ch' erano capaci di accreſcere le ſue rendite, erano i coſtumi pubblici di Roma, e ne coſtituivano il carattere Fecero queſti eſempli una sì profonda impreſſione nella nazione, che nei tempi poſteriori: quando la corruttela prevalſe, e ſotto gl' Imperatori medeſimi, erano in gran pregio tali virtù in coloro, che le praticavano; la qual coſa non ſi è oſſervata in verun' altra nazione.

I Tribuni del Popolo furono confermati per la quinta volta.

Q. Minuccio.
C. Orazio
An. di R. 297. Av. G. C. 455.

Uſcirono di nuovo in campagna gli Equi, e i Sabini, e ſaccheggiavano le terre dei Romani, e degli Alleati con tanta baldanza, e inſolenza, che diedero motivo di temere, che non foſſero per invadere ancora Roma. Ordinarono i Conſoli le leve delle Milizie, alle quali non mancarono i Tribuni ſecondo il ſolito di opporſi. Quinzio, ch' era ſtato Dittatore l' anno precedente, e ch' era ritornato dalla ſua campagna, fu di parere, in caſo che i Tribuni perſiſteſſero nell'opporſi, che i Conſoli, e tutti i Patrizj co' loro Clienti, ed amici prendeſsero le armi, e marciaſſero contro i nemici, tenendo per certo, che il loro eſempio indurrebbe un gran numero di Cittadini, ed ecciterebbe lo zelo di quelli tutti, che ſinceramente amaſſero il pubblico bene.

ne. Aggiunse inoltre, che quanto a se, si troverebbe tra i primi a questa gloriosa impresa, e che sperava di ritrovare nella premura, e nello zelo della salute della sua patria, le forze, ed il vigore della passata sua giovanezza.

Essendo stato il parere di Quinzio universalmente approvato, tutti i Senatori, dopo essere ritornati a ritrovarlo, ed aver prese le armi, si avviarono coi loro figliuoli, clienti, ed amici verso la piazza, dove il Consolo C. Orazio avea convocata l'Adunanza. Lo spettacolo di tanti venerabili vecchi, che si sagrificavano sì generosamente per la salvezza della Repubblica, fece gagliarda impressione negli animi, ed espresse le lagrime dagli occhi di quasi tutti gli astanti. I Tribuni ben si avvidero allora, ch' erano vicini ad essere abbandonati, che perciò fecero intendere ai Consoli, ch' avevano una nuova proposizione da progettare ad essi, la quale forse non dispiacerebbe al Senato, e che potrebbe conciliare ogni cosa.

Sulla loro parola si adunò il Senato, ed ammessi che furono i Tribuni, dichiararono, ch' erano pronti di acconsentire alle leve, con patto, che in vece di cinque Tribuni, se n'eleggessero per l'avvenire dieci ogni anno. Non appariva da principio, che questa nuova creazione dovesse apportar alcun detrimento alla Repubblica. Claudio nientedimeno fortemente vi si oppose, e fece vedere in poche parole, che lungi dal potere sperare, che divenisse il Popolo più trattabile, e docile, quando si fossero moltiplicati i suoi Maestrati, diverrebbe anzi più fiero, ed insolente. Quinzio per lo contrario, Uomo di tanta stima, e venerazione, dimostrò, che sarebbe cosa vantaggiosa al Senato, che vi fossero dieci Tribuni, perchè sarebbero meno uniti tra loro, quanto più fossero numerosi; e questa opinione prevalse, e fu confermata con un Decreto del Senato, il quale permetteva al Popolo di creare dieci Tribuni per ciascun anno; con questa condizione però, che non si eleggesse il primo anno alcuno di quelli, ch' erano allora. Il Popolo, a prevenire tutti i cattivi ri-

 giri,

giri, che potessero fargliſi, quando fosse terminata la guerra, ſi adunò ſubito, e diſegnò i dieci Tribuni. Queſta mutazione accadde trentaſei anni dopo lo ſtabilimento del Tribunato.

I Conſoli marciarono ſubito contro i nimici, nè troppa difficoltà incontrarono nel ſuperarli.

M Valerio.
Sp. Virginio.
An. di R. 298 Av. G. C. 454.

Il Popolo Romano in queſto anno non ebbe alcuna guerra al di fuori, ma ricominciarono le inteſtine conteſe. Icilio uno dei Tribuni richieſe, che nella contrada dell' Aventino ſi cedeſſe al Popolo un terreno per fabbricarvi delle caſe. Era queſta una Collina di mediocre altezza, e di dodici ſtadj di circuito (poco più di mezza lega) rinchiuſa nel ricinto della Città, ma non interamente abitata, avendovi una piantata di arbori, che ſerviva alle pubbliche biſogna. Differendo i Conſoli di dare la riſpoſta, e procurando di guadagnar tempo, il Tribuno ſpedì un Fante ai Conſoli, per comandare ad eſſi da ſua parte di convocare ſubito il Senato, e di portarviſi eglino ſteſſi ſenza indugio. Sdegnati i Conſoli di un sì ſtrano, e ardito procedere, fanno riſpignere il Fante, che portava quell' ordine da un Littore, dal quale inſulto offeſi Icilio, e i ſuoi Colleghi, procurano di aver nelle mani il Littore, e lo trattengono prigione per farlo morire. Non volendo il Senato uſare violenza, procurò di guadagnare l' animo di qualche Tribuno; ma Icilio avea fatto loro giurare, che niuno ſi opporrebbe alle impreſe degli altri Colleghi, conſiſtendo tutta la loro forza, e autorità nella unione. Trattanto rilaſciarono il Littore ad iſtanza dei Maeſtrati, ed il Senato conſentì finalmente, che la Legge ſi ſtabiliſſe. „ Conteneva quella, che i beni legittimamente acquiſtati dai privati ſul monte Aventino reſtaſſero in potere dei loro padroni, ma che quelli, che aveano fabbricato ſopra fondi uſurpati o colla forza, o con inganno, foſſero obbligati a reſtituirli per eſſere applicati al Popolo, con condizione, che foſſero riſarciti ſe-

secondo la stima, che facessero gli arbitri della spesa fatta nei loro edifizj. Il rimanente poi del terreno, ch' era del pubblico, fosse diviso tra quelli del Popolo, senzachè si potesse esigere alcun prezzo.

Per verità ragionevolissima era questa Legge, ed il Senato avrebbe dovuto accordarla di buon animo, e senza difficoltà, e anzi prevenire la dimanda dei Tribuni; ma non potevano questi ottenere cosa alcuna, che colla punta della spada, tanto era grande la contrarietà, divenuta quasi connaturale tra que' due Ordini. Dopo la promulgazione di questa Legge i Plebei si unirono, e tirarono a sorte i siti del terreno, ch' era stato loro cesso, ne' quali ciascuno, secondo le sue forze, v' innalzò edifizj, e fabbriche. Alcuni si unirono due, e tre insieme, e fecero a spese comuni una casa, occupando gli uni i primi appartamenti, gli altri gli ultimi. Così tutto quest' anno passarono in fabbriche, che il numero de' Cittadini, che di giorno in giorno aumentavasi, rendeva necessarie.

Il danno considerabile però, che in occasione di questa contesa tollerò l' autorità dei Consoli, Fu che i Tribuni ad esempio d' Icilio si mantennero in possesso di convocare il Senato, quando essi nel loro principio non osavano di entrare in un luogo sì ragguardevole, se non erano chiamati, e aspettavano sotto un portico, per essere informati delle decisioni dell' Adunanza.

Gli stessi Tribuni del Popolo furono confermati.

T. Romilio.

C. Veturio.

An: di R: 299- Av, G. C. 453.

Era divenuta Roma da molti anni un teatro perpetuo di rivoluzioni, succedendosi a vicenda la concordia, e la divisione. L' unione regnava nella Città, quando eravi guerra al di fuori, e non sì tosto si conchiudeva la pace, che le turbolenze intestine ricominciavano, le quali furono per verità molto violenti, e fiere nel cominciamento di quest' anno.

I Tribuni propongono di nuovo l' affare delle Leggi Agrarie, delle quali da trent' anni si differiva la

esecuzione; e quello delle nuove Leggi, di cui dimandavano il ristabilimento da molto tempo. Venuto che fu il giorno stabilito per l'adunanza, cominciarono dalle Leggi Agrarie. I Tribuni, dopo averne mostrata molto a lungo la giustizia, e la necessità lasciarono libertà a chiunque il volesse, di discorrere a favore di quelle Leggi. Molti si presentarono, e raccontarono i grandi servigj, che aveano resi nella guerra, e cominciarono ad esagerare: „ Essere cosa vituperosa, e indegna: che di tante terre, che avean eglino tolte ai nimici, non ne avessero alcuna porzione, e che tutte quelle nuove eredità, che appartenevano giuridicamente al pubblico, fossero possedute dai privati più doviziosi, l' autorità, e la propotenza de' quali erano i soli titoli, che avessero, per goderne il frutto. Dimandarono, che come dividevano coi patrizj le fatiche, e i pericoli, ne quali l'impegnavano i bisogni, e i vantaggi della Repubblica, potessero così dividere con esso loro i vantaggi, e le comodità, che n' erano il frutto.

Ascoltava il popolo con sommo piacere questi discorsi. ma nulla più lo mosse di quello di un certo L. Siccio soprannomato Dentato. Era questi un uomo, di grande corporatura, avendo tutta la forza, e il vigore della gioventù, benchè in età di cinquantotto anni, saggio, accorto, e di eloquenza fornito, piucchè a soldato non si convenga. Si avanzò in mezzo dell' adunanza, e parlò in tal maniera„ Non finirei mai, o Romani, se raccontarvi volessi per minuto tuttociò che ho fatto finora pel vantaggio, e per la gloria di questo Imperio. Io non toccherò, se non di passaggio, le principali azioni di mia vita per non riuscirvi tedioso, e molesto. Corre al presente il quarantesimo anno, dacchè ho incominciato a servire la mia patria, ed il trentesimo, che sono Uffiziale, ora alla testa di un battaglione, ora comandante di una Legione. Pel corso dei quarant' anni, nei quali ho maneggiato le armi, ritrovato mi sono in centoventi battaglie. Ho ricevute quarantacinque ferite, tutte onorevoli, e niuna di queste, che possa farmi arrossire. Dodici ne ho ricevute in un sol giorno, in tem-

tempo, ch' Erdonio s' impadronì del Campidoglio; e pochi sono quei combattimenti, dei quali sia uscito, senza aver riportato il prezzo del mio valore. Sono stato coronato quattordici volte per mano di altrettanti miei Cittadini, ai quali avea salvato in diversi incontri la vita. Ho meritata la Corona Ossidionale, dopo aver fatto levar l' assedio al nimico, e tre volte sono stato ricompensato della Murale, per essere montato il primo all' assalto; ed oltre a queste, altre otto ne ho, favoritemi in premio dai Generali delle nostre armate, per aver ritirate dalle mani dei nemici le insegne delle Legioni. Posso annoverare tra le prove del mio coraggio ottanta collane d' oro, sessanta braccialetti dello stesso metallo, diciotto picche, venticinque fornimenti, nove dei quali sono il prezzo di una vittoria da me riportata sopra altrettanti nimici in varie singolari tenzoni. Quel Siccio pertanto, o Romani, che non a parte nel corpo, la quale di cicatrici non sia coperta, che col prezzo dei suoi sudori, e del suo sangue con altri valorosi compagni ha acquistate alla patria tante ricche terre tolte agli Etrusci, ai Sabini, agli Equi, ai Volsci, ai Pometiniani, e agli altri nemici del nome Romano, quel Siccio, dissi, non possiede neppure un palmo solo di terra, come nemmen voi, o Romani, che foste compagni indivisibili dei suoi travagli. La più bella, e miglior parte di questa eredità è in mano di quei Cittadini, dei quali è ben nota l' ingordigia, che posseggono da molti anni senza averle da voi ricevute, senza averne sborzato alcun prezzo, e senza poter dimostrare alcun titolo di una possessione sì ingiusta. Producano innanzi questi orgogliosi patrizj, che altro merito non anno che la nobiltà dell' origine, e l' antichità del loro nome, producano, dissi, qualche impresa gloriosa, onde abbiano sopra di me la preferenza, e che dia loro diritto a quella ricompensa, ond' io debbo essere privato. Non tollerate, o Romani, che si offenda più a lungo la vostra pazienza, ma date a divedere, che riconoscete il merito, e sapete ricompensare lo zelo di coloro, che si sagrificano per voi. „

Il preciso racconto, che noi qui ritroviamo delle ricompense militari usate presso ai Romani, è molto considerabile, e merita certamente grande attenzione. Quanto non crediamo noi, che simili contrassegni, e marche di onore dovessero infiammare il coraggio delle truppe, ed ispirare al soldato nobili sentimenti: Ma tra di noi per lo contrario accostumasi di lasciarli d' ordinario nella loro viltà, e bassezza, e vanno in dimenticanza tutti i loro servigj.

Restò il Popolo per tal maniera mosso dal discorso di Siccio, e concepì tanto sdegno contro i suoi avversarj, che più non volle porgere orecchio a repliche. E infatti la dimanda dei Tribuni intorno a questo articolo sembrava talmente fondata sulla equità, dimodochè giudicherebbesi di leggieri, che niuna ragionevole scusa potesse addursi, e difficilmente si può considerare l' ostinata resistenza del Senato, senza tacciarla d' ingiustizia, e di una parzialità affatto condannevole. Era ben necessario adunque, che un consesso sì ragguardevole, e ripieno di tante persone di prudenza, e virtù generalmente sperimentata, e riconosciuta, avesse per la sua parte molto forti ragioni, onde procedere in tal maniera. Questo possedimento delle terre appartenenti al pubblico poteva essere ingiusto nella sua origine, e sarebbe questo stato allora un motivo di potere, anzi di dovervi rimediare. Ma come riflette il Sig. Abate Vertot, una nuova divisione pativa somma difficoltà. Era necessario per far questo, riconoscere, e stabilire una esatta distinzione tra l' antico patrimonio di ciascun privato, e quel di più, che si era aggiunto delle pubbliche terre. Bisognava altresì estendere questa distinzione tra le possessioni, che i Patrizj aveano comperate dal pubblico, e quelle, che aveano prese solamente a censo sotto i loro nomi, o sotto nomi supposti, e che aveano poi confuse con una parte dei Comuni nel loro proprio patrimonio, Ma una lunga prescrizione impediva di poter penetrare la notizia di questi differenti usurpamenti; anche alle menti più illuminate. I Patrizj poi aveano divise quelle terre tra i loro figliuoli,

co-

come lor patrimonio, e queste terre divenute ereditarie erano passate in diverse famiglie, o a titolo di eredità, o per vendita, o per acquisto. Dal che chiaro appare, come impossibile quasi sembrasse, di giugnere al termine di questo affare, senza commettere una gravissima ingiustizia verso moltissimi possessori attuali di queste terre, che con buona fede l' aveano comperate, e senza cagionare nella Repubblica una universale turbolenza. Ecco senza dubbio la ragione, per cui il Senato si opponeva con tanta insistenza allo stabilimento delle leggi Agrarie. E ben si manifestarono gl' inconvenienti sommi di queste Leggi in maniera assai rilevante sotto i Gracchi, i quali avendole rinnovellate, misero tutta l' Italia in scompiglio.

Il Senato pertanto vi si oppose nella occasione presente con più di costanza, che mai. Si tennero molte adunanze a questo motivo, nelle quali nulla si potè conchiudere: tanto erano tumultuose. I Tribuni, o per lo meno gli Ufficiali furono qualche volta maltrattati dalla gioventù Patrizia, Quelli, che dimostrarono in questo incontro, e diedero prove di maggiore zelo pei Consoli, furono i Postumj, i Sempronj, e i Clelj, tre famiglie Patrizie, per nobiltà ragguardevoli, per ricchezze, e molto più pel numero delle loro creature, e pello splendore delle loro azioni gloriose; cosicchè, per pubblica testimonianza ad essi aveano l' obbligo, che le Leggi Agrarie non fossero state confermate con un Decreto del Popolo.

Quindi i Tribuni contro questi soli se la presero. Li citarono a comparire dinanzi al Popolo per rendervi conto della loro condotta. Alcuni volevano, che si trattasse contro essi coll' ultimo rigore per intimorire i Patrizj, ma la maggior parte inclinò alla dolcezza. I pretesi colpevoli, avendo mancato di comparire in giudizio, ed essendosi lasciati condannare per assenti, dovettero pagare una multa pecuniaria, per la qual somma da essi sborsata rendettero loro i Patrizj altrettanto soldo dal pubblico erario.

Poco tempo dopo s' intese la nuova della irruzione de-

degli Equi sulle terre di Tusculo, e che la Città era in pericolo; che perciò ebbero rossore di tardare a porgere soccorso ad un Popolo, il quale non per altro soggiaceva a quella disgrazia, che per essere alleato in Roma. Partirono i due Consoli con numerose truppe che li seguirono ad onta della opposizione dei Tribuni, nel numero delle quali entrava ancor Siccio, e comandava un corpo di ottocento Uomini, tutti per l' età esenti, com' era egli, eziandio dal debito di servire. Diede questi buoni consigli, e rendette ai Consoli singolari servigj, i quali, in vece di rimostrargliene gratitudine, si sospettò di essi, che avessero cercato di farlo morire in una pericolosa commissione, dalla quale non si liberò, che col suo valore, e colla sua prudenza. Gli Equi furono disfatti in una battaglia, dove restarono più di sette mila Uomini uccisi, e gli altri furono posti in fuga e si fece un grosso bottino; ma i Consoli le fecero vendere per vantaggio del pubblico Erario, ch' era affatto esausto.

Sp. Tarpejo.
A. Aterio.

An. di R. 300. Av. G. C. 452.

Siccio, ch' era diventato Tribuno, lo stesso giorno, che prese il possesso della sua Maestratura, chiamò in giudizio dinanzi al Popolo Romilio uno dei Consoli dell' anno precedente; e lo stesso fece Aterio Edile contro Veturio Collega di Romilio, i quali due accusati condannati furono a pagare una multa.

§. III.

I Tribuni del Popolo sollecitano l' esecuzione della Legge Terentilla. In conseguenza di questa si spediscono finalmente nella Grecia Deputati per estrarne quelle Leggi, che giudicassero eglino più convenienti ai costumi dei Romani. Dopo il loro ritorno si eleggono dieci commissarj col nome di Decemviri, per travagliare a distendere le Leggi. Capo di questi fu

Appio. Stendono dieci Tavole di Leggi, che sono ricevute, e ratificate dal Popolo dopo un esame maturo. Si eleggono nuovi Decemviri, ma sempre Appio n'è il Capo per aggiugnervi un supplemento. Si stendono due nuove Tavole da aggiugnersi alle dieci prime. Il terzo anno i Decemviri stessi si confermano nella carica, ed esercitano ogni sorta di violenza. Guerre per parte dei Sabini, e degli Equi. Difficoltà per le Leve delle truppe. Siccio è ucciso d'ordine dei Decemviri. Appio si sforza di rapire Virginia. Suo padre è costretto ad ucciderla di propria mano per toglierla alla infamia. I due Eserciti si sommuovono, e si ritirano sul monte Aventino, indi sul monte Sagro. I Decemviri sono sforzati a rinunziare. Si ristabilisce la pace. Si eleggono Tribuni del Popolo. I nuovi Consoli propongono Leggi favorevolissime al Popolo. Appio è chiamato in giudizio, è fatto prigione, dove sen muore insieme con Oppio. Gli altri Decemviri sono condannati in esilio. Le XII. Tavole delle Leggi sono ratificate dal Popolo sotto la presidenza dei i Consoli.

Sp. Tarpejo.
Aul. Aterio.
An. di R. 300. Av. G. C. 452.

I Romani, siccome abbiam detto di sopra, non avevano, si può dire, Leggi fisse, e certe, dimodochè i Consoli, e i Senatori, ch' eglino sostituivano per giudicare in loro vece, o assumevano per loro compagni, erano gli arbitri assoluti della sorte dei Cittadini. Un Tribuno del Popolo nomato Terentillo avea proposta una Legge molti anni prima, colla quale ordinavasi, che invece di questi Giudizj arbitrarj, che rendevano i Maestrati, si stabilissero Leggi, le quali servissero di regole nella Repubblica, tanto in ordine al governo, ed agli affari pubblici, come alle differenze tra i privati.

I Tribuni del Popolo attualmente in governo non lasciavano di sollecitare con molta forza, ed efficacia l'ese-

l'esecuzione della Legge Terentilla, per la quale ritrovarono allora gli animi molto disposti. Il Senato finalmente stanco di più contendere, dopo una lunga, e matura deliberazione, ordinò, „ che s' inviassero Ambasciatori presso ai nativi della Grecia, che si erano stabiliti in Italia, e che se ne spedissero parimente in Atene, i quali dopo aver istudiate le Leggi del paese, ne riportassero quelle, che avessero giudicate più opportune alla costituzione presente della Repubblica Romana. Che al loro ritorno i Consoli delibererebbono con il Senato sopra la scelta dei Legislatori, sull' autorità, che loro si dovesse concedere, e sul tempo, che resterebbono in carica. „ La cosa fu posta subito in esecuzione. Si nominarono per Deputati Sp. Postumio, Servio Sulpicio, e A. Manlio, tutti tre Uomini Consolari. Si allestirono tre galee, la magnificenza delle quali potesse far onore al Popolo Romano, a spese del pubblico Erario.

P. Curiazio.
Sest. Quintilio.

Ân. di R. 301. Av. G. C. 451.

Fu memorabile questo anno per una orribile pestilenza, che guastò la Città di Roma, e le vicine campagne, per la quale morirono quasi tutti gli schiavi, e la metà dei Cittadini; senzachè nè i Medici (*), nè i congiunti, nè gli amici degl' infermi potessero sollevarli, mentre coll' avvicinarsi solamente ad essi restavano presi dalla mortale infezione. Perirono di quella altresì un gran numero di Maestrati, tra i quali Quintilio uno dei Consoli; ed essendosi a cagione della pestilenza trascurata la coltura delle terre, fu seguita poscia dalla fame.

C. Me-

(*) Secondo Plinio lib. 29. cap. 1. venne dalla Grecia solamente l'anno di Roma 535. un Medico in questa Città. Ma si dee preferire il sentimento di Dionigi Alicarnasseo.

C. Menenio.
P. Sestio Capitolino.
An. di R. 302. Av. G.C. 450.

I Deputati inviati per raccogliere le Leggi della Grecia erano già ritornati, e i Tribuni facevano vive istanze al Senato di promuovere l'affare delle Leggi. Il Consolo Menenio, al quale molto rincresceva quel cambiamento, ma che non ardiva di opporvisi apertamente, prese uno strattagemma, e fece rappresentare (essendo aggravato, oppure fingendo di esserlo, da certo male, che l'obbligava a starsene in casa) che quell' importante affare, dovendo trattarsi sotto i Consoli da eleggersi, la convenienza, e la giustizia esigevano, che niente si facesse, primachè fossero stati disegnati. Sperava egli con questo, che la elezione dei Consoli potesse sospendere quella dei Decemviri, della quale molto discorrevasi. La premura dei Tribuni fece anticipare i Comizj. e fu eletto Consolo Appio Claudio, i di cui predecessori eransi sempre dichiarati a favore del Senato; e gli diedero per compagno T. Genuzio.

Levato questo ostacolo si tenne l'Adunanza del Senato, nella quale fu risoluto, che si eleggessero i Decemviri tra i più ragguardevoli Senatori, l'autorità de' quali durasse un anno, cominciando dal giorno della elezione, e che questi governassero la Repubblica colla stessa autorità, che aveano allora i Consoli, e di cui un tempo i Re erano stati investiti, „ ma senzachè potesse alcuno appellarsi dai loro giudizj, la qual cosa dilatava esorbitantemente il loro potere. Che fossero informati di tutti gli affari, così pubblici, come privati. Che tutti gli altri Magistrati, eziandio il Tribunato, di cui il Popolo era tanto geloso, consistendo in esso tutto il suo potere, fossero annullati; e che tutti quelli, ch' erano in carica, rinunziassero l' uffizio. „ Con grandissimo applauso fu ricevuto dal Popolo questo decreto. I due Consoli disegnati per l'anno seguente furono i primi, che diedero esempio della rinunzia, e si tenne poi subito un' Adunanza per Centurie, nella quale furono nominati que' nuovi Maestrati.

In questa maniera l'anno di Roma trecento, e due il governo di Roma si cambiò per la seconda volta, e l'autorità passò dai Consoli ai Decemviri, come era passata dai Re ai Consoli. Ma quest' ultima mutazione durò per molto breve spazio.

E' cosa difficile da comprendere, come il Senato, ed il Popolo si riunissero per creare dieci Maestrati con autorità suprema, annullando qualunque altra Maestratura, senzache niuna difficoltà insorgesse, nè alcuna opposizione. Non tanto mi maraviglio però del Popolo, mentre so, che ricercava da molto tempo un corpo di Leggi; che detestava il nome, e l'autorità dei Consoli; e che per questo motivo acconsentiva con allegrezza alla erezione di una nuova Magistratura. So altresì, che il Senato per l'altra parte non poteva tollerare i Tribuni, e che si lusingava di annientare la loro autorità, stabilendo i Decemviri, i quali tutti erano cavati dal suo corpo: ma oltrechè questa speranza era senza alcun fondamento sodo, e senza alcuna apparenza, non prevedeva il Senato gl' inconvenienti, nè i pericoli, che incontrar si potevano in quel nuovo stabilimento? Eleggere in quell' augusto Consesso dieci Commissarj, per travagliare insieme intorno alla raccolta di Leggi, savissima cosa era, degnissima di approvazione. Ma perche distruggere intanto tutti gli altri Maestrati? Perchè dare a quelli un' autorità suprema? A che servire poteva mai questo, per istendere un nuovo Codice di Leggi, le quali non doveano essere imposte al Popolo colla forza, e autorità, ma che doveano essere sottomesse al suo giudizio, e che non avrebbe accettate, se non dopo lungo, e serio esame? Un' autorità annua illimitata, e assoluta è una gran tentazione; e un Senato pieno di savviezza, e di avvedutezza, come era quello, avrebbe dovuto temerne le conseguenze.

Appio Claudio.
T. Genuzio. P. Sestio ec.
An. di R. 303. Av. G. C. 449.

I Decemviri nominati per la prima volta dal Popolo

polo furono Appio Claudio, e T. Genuzio, ch'erano stati disegnati Consoli per l'anno seguente, P. Sestio, il quale in quest'anno esercitava il Consolato, Sp. Postumio, Ser. Sulpicio. A. Manlio, ch'erano stati inviati nella Grecia, e che ne aveano riportate le leggi, T. Romilio, al quale Siccio avea fatti i processi, e ch'era ritornato in grazia al Popolo, mutando sentimenti e gli altri tre furono C. Giulio, L. Veturio, e P. Orazio. Tutti questi Decemviri erano Senatori, e Consolari. I Tribuni, gli Edili, e i Questori, e gli altri Maestrati di antica istituzione furono annullati.

L'anno seguente i Decemviri creati per lo stabilimento delle leggi presero il possesso del governo, e cominciarono a riformare nuovamente la Repubblica. Uno solo tra di essi avea i dodici fasci, e l'altre insegne dell'autorità Consolare; ed era sua cura di adunare il Senato, di far eseguire le risoluzioni, che naturalmente appartenevano al capo. Gli altri decemviri, per non dare al Popolo gelosia della loro autorità, niente altro aveano, che li distinguesse dagli altri Cittadini, se non un semplice ufiziale (Accensus), che marciava dinanzi a ciascuno di essi. L'autorità di quello, che presiedeva, durava un solo giorno, secondo Tito Livio, passato il quale subentrava un altro; e sino alla fine dell'anno ciascuno succedeva per giro nella Presidenza.

Si ritrovavano tutti la mattina al loro Tribunale, dove esaminavano i contratti passati tra la Repubblica e i privati. Decidevano i litigj tanto interni, come esterni, tanto dei Popoli dipendenti, e sottomessi alla ubbidienza dell'Impero, come degli Alleati, e delle nazioni, delle quali aveano motivo di diffidare. Rendevano giustizia con tutta l'esattezza, ed equità possibile; e ciascuno usciva di quel Tribunale con un eguale soddisfazione.

Sopra tutto riuscì aggradevolissima al Popolo l'ispezione particolare, ch'aveano per esso, e la protezione, che gl'inferiori, e i deboli ritrovavano contro l'oppressione dei Potenti, e dei Grandi; dimodochè di-

dicevasi pubblicamente in Roma, che più non v'era bisogno di Tribuni, nè di altri Maestrati. Tanta ammirazione cagionava la moderazione, e savieza di quel nuovo governo. Qual non sarebbe la felicità di uno Stato, se fosse in tal maniera sempre governato. Che pace, che tranquillità pel pubblico, e per i privati. Che consolazione, e che gloria per i principi, e per i maestrati. Ma per qual cagione mai tanto pochi sono quelli, che siano mossi, e si compiacciano di una sì pura, e dolce allegrezza?

Appio tra tutti gli altri riportò tutta la gloria del Decemvirato per sentimento, e giudizio del Popolo; e si può dire in certo senso, che tutta l' autorità di quella Maestratura risiedesse in lui solo. Tanto era grande il dominio, che avea preso sugli animi de' suoi Colleghi e nel tempo stesso del Popolo. Non solamente avea ritrovato il segreto di distinguersi in tutte quelle operazioni, che faceva di concerto con gli altri Decemviri; ma la dolcezza, e l' affabilità, colla quale discendeva a provvedere ai bisogni degli ultimi, e de' più miserabili Cittadini, l' attenzione, che avea di salutarli, e di chiamarli tutti per nome, gli aveano guadagnato l' affetto, e il cuore di tutti. Era egli stato fino allora nimico giurato dei Plebei, Il suo umore naturalmente aspro, e impetuoso, coll' odio, che avea conceputo contro di essi, giugnea molte volte fino ad essere feroce, ma era divenuto tutto altro Uomo da quel di prima, che appena per desso si ravvisava; dolce, affabile, popolare, e unicamente applicato a piacere alla moltitudine, e a farsi amare.

Una condotta sì savia, e regolata fece gustare per quel primo anno il governo dei Decemviri. L'unione perfetta, che tra essi regnava, lungi dall'essere pregiudiziale ai privati, come spessissimo avvenir suole, era accompagnata da una perfetta equità verso tutti i Cittadini. Ma corta fu questa consolazione, e costò molto cara, come or ora vedremo.

Attesero con molta applicazione i Decemviri per tutto quell'anno a compilare il Codice delle Leggi, rica-

va-

vate in parte dalle antiche Ordinazioni dei Re di Roma, e parte dalle notizie prese dalle Leggi della Grecia interpretate loro da un certo Ermodoro Uomo molto dabbene, uno dei principali di Efeso, il quale, esiliato dalla sua patria, si trovò a caso in quel tempo in Roma, e Plinio ci lasciò scritto, che gli si eresse una statua nella gran piazza della Città. Compiuto che ebbero il loro lavoro lo fecero incidere sopra dieci Tavole le quali sottoposero alla critica di tutti i Cittadini. Avendole presentate nell' adunanza al popolo, che con impazienza le attendeva, dissero, Che si erano applicati con tutta la loro capacità per fare Leggi egualmente favorevoli ai poveri, e a i grandi, ma che le riflessioni, e considerazioni di un maggior numero di persone potrebbero molto perfezzionarle. Esortarono perciò i Cittadini ad esaminare maturamente ciascun articolo in particolare; poscia a conferire insieme, e a dar loro parte di quello pensassero, che fosse d' uopo aggiugnere, o troncare. Che in tal maniera il popolo Romano avrebbe Leggi, non tanto accettate di universale consentimento, quanto da se dettate, e composte.

Stettero infatti molto tempo esposte agli occhi del pubblico, ond' ebbero tutto l' agio di esaminarle, e di udire le riflessioni delle persone più accreditate; mezzo sicuro, ed unico di dare alle Leggi un autorità stabile, e perpetua; e quando non vi ritrovarono più che dire, e che parevano tutti contenti, il Senato adunato le approvò in primo luogo con un Decreto, poscia furono portate nel luogo dei Comizj, dove il popolo distribuito per Centurie, in presenza dei Pontefici, degli Auguri, e degli altri Ministri del culto divino, che aveano compiute le cerimonie ordinarie, ebbero la libertà di dare il voto. Ratificate quelle leggi dall' unanime consentimento di tutto il popolo Romano, furono incise sopra due colonne di rame, e collocate nei luoghi più esposti della pubblica piazza. Queste Tavole, dice Tito Livio, tra l' immenso numero di tante altre

Leggi sono ancora oggidì la sorgente di tutto il gius pubblico, e privato.

Essendo vicino al termine il governo dei Decemviri proposero al Senato di deliberare, a qual sorta di Maestratura fosse d' uopo appigliarsi per l' avvenire, e dopo molte ragioni addotte per una parte, e per l'altra, si unirono tutti al parere di quelli, che erano per eleggere nuovi Decemviri; e per confermarli nell' amministrazione della Repubblica parve loro, che mancasse ancora qualche Legge a quelle, che aveano stabilite. Che un anno fosse stato uno spazio troppo corto per perfezionare un' opera di tanta importanza. Che per promuovere la esecuzione di queste Leggi, e farle osservare inviolabilmente da tutti, era necessaria un' autorità libera, e suprema della stessa Maestratura, che le avea distese. Tale fu il risultato di molte deliberazioni, il quale fu tanto più generalmente approvato, quanto più libero si considerava il Senato in tal maniera dalla potenza Tribunizia, che tanto lo gravava, e il Popolo libero dai Consoli, la di cui autorità eragli divenuta quasi odiosa, come quella dei Re.

Determinato che fu il giorno dei Comizj per la elezione dei nuovi Decemviri, fu la commozione in tutta la Città così viva, ed accalorita, quale non si vide giammai in altra occasione. I Senatori più distinti e per età, e per merito, dimandarono quella carica, affinchè certamente non presentandosi essi, altre persone faziose, e turbolenti non fossero di quella investite, e non cagionassero alla Repubblica qualche danno considerabile. Appio, che in segreto disegnava di farsi confermare, vedendo que' grand' Uomini, ch' erano passati per tutte le cariche, esporsi, ed abbassarsi in qualche maniera per ottenerla, restò veramente confuso. Il Popolo incantato dalla maniera, ond' erasi condotto nel Decemvirato, si protestava pubblicamente, di volerlo confermare a preferenza di ogni altro. Finse egli da principio di aver della ripugnanza a imprendere la seconda volta un tal carico, e un impiego sì laborioso, nel quale poteva di leggieri dare ombra, e divenire og-

oggetto di gelosia agli altri; e per ispirare a' suoi Colleghi il pensiero di rinunziare, dichiarava pubblicamente, che avendo adempiuti tutti i doveri di buoni Cittadini coll' assidua applicazione di un anno intero, era ben giusto lasciarli in riposo, e sostituire chi lor succedesse. Ma quanto più si mostrava egli difficile ad accettare l' onore, tanto più lo stimolavano ad arrendersi ai desiderj, e ai voti di tutti i Cittadini. Finse finalmente di cedere con pena, e mal volentieri alle istanze della moltitudine; giacchè in accortezza, ed astuzia superava tutti quelli, che si presentavano. Si vedeva nella pubblica piazza salutar questo, dar la mano a quell' altro, passeggiare colla testa alta in mezzo dei Duilj, e degl' Icilj Capi del Popolo, e per così dire, Corifei del Tribunato, e corteggiare col loro mezzo la moltitudine. Quanto più le sue dimostrazioni verso il Popolo erano false, e opposte al suo carettere, tanto più affettava di moltiplicarle, per farle comparire, seppure gli era possibile, più naturali, e verisimili, nel che molto ingannavasi; perciocchè i suoi Colleghi, che fino allora gli si erano protestati obbligatissimi, cominciarono ad aprire gli occhi, e concepirono, che tanta civiltà, e tanti abbassamenti non erano gratuiti in un Uomo di genio naturalmente orgoglioso, ed altero.

Non osarono contuttociò opporsi direttamente alle sue mire, ma presero altra strada più lontana, per la quale si avvisarono di poter meglio riuscire, e fu, di eleggerlo come più giovane tra essi, per presiedere all' Adunanza. Costumavasi allora, che il Presidente nominasse quelli, che aspiravano alla Carica, che si dovea occupare; che perciò davasi a credere in tal maniera, di avere impedito, che non nominasse se stesso, la qual cosa non erasi fin allora veduta, se non tra i Tribuni, tanto più che per l'addietro il Popolo se n' era offeso di molto, come di una pratica contraria alla convenzione, e al pubblico decoro. Ripari troppo deboli contro l'ambizione! Imperciocchè con altrettanta allegrezza accettò Appio quella offerta, e seppe operare in maniera, onde riuscire, servendosi come di

mezzi, di quegli ostacoli medesimi, che se gli opponevano. Non contento di esserfi fatto eleggere, procurò di far cadere sopra i suoi amici la scelta del Popolo per nove altri posti, e di dare la esclusione ai più ragguardevoli de' suoi competitori, come pure a tutti i suoi Colleghi del primo Decemvirato; e ne venne a capo, Fu egli eletto pertanto Legislatore dalle Centurie del Popolo con Q. Fabio Vibulano, illustre per tre Consolati, Uomo stato fino allora irreprensibile, ragguardevole pel suo merito, e per lo zelo, che avea all' Aristocrazia, egualmenteche per la sua nascita, e per la memoria degli antichi Fabj, della qual famiglia era l'unico rampollo. Lo strano combattimento, che non molto dopo accadde in questo Decemvirato, come vedremo, chiaramente ci dimostra, con qual facilità inciampano alcune volte gli uomini più saggj nei proclivi sentieri dei vizj. Ebbe inoltre per Compagni tra i Patrizi M. Cornelio, M. Servilio, L. Minuzio, T. Antonio, e Manio Rabulejo, tutte persone di poco merito, ma impegnatissime pe' suoi interessi, Quello però. che sopratutto sorprese, e mise in costernazione il Senato, si fu, che Appio, dimentico della propria sua gloria, e di quella de' suoi Antenati, non si vergognò, per lusingare gli antichi Tribuni, ai quali avea venduta la fede, di proporre tre Plebei per Decemviri, sotto pretesto, ch era cosa giusta, che alcuno in quel Collegio vi fosse, il quale vegliasse agli affari del Popolo; e fecevi entrare Q. Petelio, Cesone Duellio. e S. Oppio; lo che terminò di affezionargli la moltitudine.

Appio Claudio.
Q. Fabio Vibulano.
M. Cornelio. ec,
An. di R. 303. Av, G. C. 447.

L' anno seguente i nuovi Decemviri presero il possesso della lor carica il giorno degl' Idi di Maggio, secondo l' uso allora praticato, nel quale ebbe fine la scena di Appio, che col sempre fingere avea fatta l' anno precedente; ma si levò la maschera, e si diede a conoscere per quello ch' era. Le virtù sode, e sincere sempre

tre togli ann i crescono, e si fortificano; ma non si può oppo a lungo sostenere un personaggio finto, e simulato, e si ritorna facilmente al naturale.

Da principio con un Tratto segreto, accompagnato dai più terribili giuramenti, convennero insieme i Decemviri di sostenersi l'uno l'altro scambievolmente, e di mantenere coll' autorità del Collegio Decemvirale tutti gli attentati, e tutti i capricci di ciaschedhno dei Decemviri. Di non cedere, o rinunziare mai la carica ricevuta. Di non ammettere alcuno, fuorchè essi al governo. Di godere tutti degli stessi onori, e di una eguale autorità. Di non ricorrere, se non rarissime volte, e solo nelle ultime necessità ai decreti del Senato, e alle Ordinazioni del Popolo; e di decidere ogni cosa, quanto possibile fosse, da se stessi.

Il primo giorno, che si mostrarono come persone pubbliche, gittò in Roma terrore, e costernazione negli animi di tutti. Comparvero nella pubblica piazza ciascuno con dodici Littori, quando fino allora un solo dei Decemviri era solito averli, preceduti da uno dei Consoli, che si fece pure accompagnare da dodici Litteri; ma ancora non facevano comparire nella Città le scuri, che erano le insegne del diritto di vita, e di morte. Poco dopo si videro marciare dinanzi ad essi in lunga schiera ordinati quegli Uffiziali al numero di sessanta coi loro fasci armati di scuri, che anticipatamente annunziavano le violenze, e le crudeli esecuzioni, alle quali dovrebbe essere esposto chiunque osasse o in Senato, o dinanzi al Popolo pronunziare parola, che richiamasse a memoria la libertà, vale a dire, che regnavano in Roma dieci Re, ovvero piuttosto dieci Tiranni.

E ben ne sostennero eglino maravigliosamente il carattere in tutta la loro condotta. Erano quasi inaccessibili: appena degnavansi porgere orecchio ai lamenti, che loro si riferivano: rispondevano con tanta asprezza, ed alterigia, che sconcertavano quelli, che aveano a trattare con essi: non si poteva ottenere giustizia; concertavano insieme privatamente i giudizj, che davano in pubblico. Se alcuno, credendosi offeso

da uno dei Decemviri, si appellava ad un altro, era trattato in maniera, onde poi lagnarsi per non essersi attenuto al primo giudizio. Dopo aver lasciati per qualche tempo così atterriti, e di spavento ripieni tutti i Cittadini, cadde finalmente la tempesta sopra il Popolo; dimodochè è incredibile fino a qual eccesso giugnessero le vessazioni. Cominciò anche a spargersi voce, che aveano dato giuramento tra essi di sempre confermarsi nelle loro cariche, e di non deporle giammai. La qual cosa poco meno cagionava nel Popolo disperazione.

Allora egli rivolse gli occhi verso il Senato, non vedendo altra speranza di libertà, che per parte di quelli, dai quali temeva per l'addietro di essere ridotto in servitù. Timore frivolo, che avea precipitata la Repubblica nel deplorabile stato, in cui ritrovavasi. I principali Senatori abborrivano, e detestavano i Decemviri, ma non amavano i Plebei. Erano alienissimi dall'approvare ciò, che facevasi, ma non potevano lasciar di pensare, e dire, che il Popolo non soffriva, se non quel supplizio, che si era meritato; quindi niente curavansi di porgere soccorso a gente, che ottenebrata da un cieco amore di libertà, si era da se stessa ridotta in servitù, e niente loro rincresceva di vedere le sue catene di giorno in giorno aggravarsi, affinchè il vivo sentimento dei loro mali facesse loro desiderare il ristabilimento dei Consoli, e l'antica forma del governo.

Divennero intanto i Decemviri eccessivamente insopportabili. Non più si facevano accompagnare dai Plebei, come aveano fatto sul principio, affine di affezzionarsi il popolo, ma la gioventù Nobile era quella, che loro stava al fianco, e che ascrivevasi ad onore il poterli servire. Non è da maravigliarsi, che in mezzo alla popolare canaglia molti ne trovassero disposti ad adulare la tirannia, e pronti a sagrificare il ben pubblico ai loro privati interessi, ma che nell'ordine dei Patrizj, sì tenaci della loro nobiltà, e delle loro ricchezze, molti si appigliassero al partito dei Decemviri, per oppri-

opprimere con essi la libertà, questa per verità è una cosa sorprendente, e che fa molto stupire. Non si vergognarono eglino di diventare ministri di que'Tiranni, che col capo baldanzosamente altero dominavano con insopportabile prepotenza nella Repubblica, che niun conto facevano nè del Senato, nè del popolo; che spogliavano i Cittadini dei loro beni, e disponevano impunemente della loro vita. Sino a tal segno era giunta la loro licenza. Alcuni erano battuti con verghe come schiavi; altri sotto la scure morivano quei scellerati; ed affinchè la crudeltà non fosse sola, aggiugnevano confiscazione dei beni al supplizio di quello, che li possedeva. Il libertinaggio, e il desiderio di arricchire erano il doppio allettamento che avea corrotta una parte della gioventù Nobile, e che la teneva avvinta al partito dei Tiranni.

Approssimavansi gl'idi di Maggio, al qual tempo dovea finire la Magistratura dei Decemviri. Aveano questi esposte, e compilate due Tavole di nuove Leggi, tra le quali una ve n'era, che proibiva ai Patrizj di stringere matrimonio colle famiglie dei Plebei, fatto senza dubbio con disegno d'impedire, che i diritti del sangue, e dell'affinità non ristabilissero la pace, e la unione tra i due Ordini. Non restava loro più pretesto di confermarsi nel Decemvirato. Era dunque il giorno degl'Idi atteso con inquietudine, e impazienza incredibile di tutti.

Giunse finalmente quel giorno, ed Appio co'suoi Colleghi, ad onta di tutte le regole, e costumanze della patria, e in pregiudizio delle Leggi medesime, che aveano stabilite, si confermarono nella loro Magistratura di propria autorità, senza convocare Adunanze, e senza consultare nè il Popolo, nè il Senato.

Il caso parve allora disperato, ed ogni maneggio perduto. Più non compariva alcun difensore della libertà; nè si poteva ritrovare alcun rimedio a tanti mali; nè pel tempo presente, nè per l'avvenire. Roma insomma non si conosceva più, nè ella era più Roma, ma divenuta bensì la sede della Tirannia, e il Teatro

delle più orribili violenze. Non si poteva immaginare azione, o trattamento sì pessimo, che non esercitassero i Decemviri sopra chiunque ardiva disapprovare la loro condotta; esiliando gli uni sotto vani pretesti, dando ad altri la morte sopra false accuse, le quali facevano deporre da persone corrotte, e delle quali si stabilivano giudici supremi; confiscando i beni dei condannati a loro prò, e a quello dei giovani Nobili, che loro servivano di satelliti, spogliando altresì le più ricche, e le più doviziose famiglie, oltraggiando le donne e le donzelle, che lor piacevano, non avendo riguardo alcuno, niente meno che alle schiave averebbero fatto a quelli, che si opponevano alla loro brutalità. Avanzarono tant'oltre il loro furore, che costrinsero una gran parte della Nobiltà ad abbandonar Roma, e andare a rifugiarsi nelle città vicine degli Alleati; dimodochè pochi più restarono nella Città di que' soli, che aveano intelligenza coi Tiranni, o che niente aveano a cuore, e per nulla s' impegnavano nei vantaggi della Repubblica.

Lo stato deplorabile, in cui ritrovavasi Roma, ispirò a tutti i popoli vicini universale dispregio per essa, sdegnando, e avendo a scorno di vedere l' Imperio in una Città, dove non v' era più libertà. Avvisaronsi pertanto, che quella fosse una occasione favorevole di vendicare le loro passate sconfitte, e di riparare ai danni, che aveano ricevuti. Animati da queste speranze fecero leva di grossi eserciti, e si apparecchiavano di andare ad investire Roma. I Sabini da una parte si sparsero su i confini dello stato, e dopo aver fatto un grosso bottino, e versato molto sangue nella campagna, vennero ad accampare dinanzi Ereto, piccola città situata sul Tevere, sei, o sette leghe lontana da Roma. Gli Equi dall' altra parte si gittarono nel distretto di Tusculo, desolando una gran parte di quel paese, e si appostarono vicino all' Algido.

Grande spavento cagionarono queste novelle ai Decemviri, i quali, temendo una doppia guerra, si vedevano costretti di adunare il Senato. Ben sapevano

no essi qual tempesta avrebbono dovuto sostenere, qual rimproveri avrebbono loro fatti, di essere l'unica cagione della rovina delle terre, e di tutte le disgrazie, che minacciavano la Città. Prevedevano, che si servirebbono della occasione per tentare di toglier loro il comando, s'eglino non si premunissero contro simili attacchi, e non dessero qualche esempio di chiunque osato avesse cimentarsi contro di essi. Fu necessario, pertanto risolversi di convocare il Senato, di cui il proclama, che fece l'Araldo nella pubblica piazza, maraviglia somma recò a tutta la moltitudine, avvegnachè questo costume fosse stato interrotto fino dal secondo anno del Decemvirato. Dicevano, ch' erano obbligati ai nimici, se per loro cagione vedevano ancora nella città qualche residuo di libertà; ma siccome nessun Senatore compariva alla citazione dell' Araldo, il Popolo credette da principio, essere quello un contrasegno, che non riconoscevasi più veruna autorità nei Decemviri, e risolse di fare lo stesso dal canto suo, non rispondendo per niente al proclama, quando entrassero in pensiero di fare le leve. Inviarono i Decemviri i loro Uffiziali alle case dei Senatori per indurli a comparire, e condursi all' adunanza; ma avendo inteso, che quasi tutti erano in campagna, rimisero l' Adunanza al giorno seguente.

Questa fu più numerosa di quello, che si pensava; la qual cosa afflisse estremamente il Popolo, che considerò questo passo come un abbandonamento totale della libertà, e come un tradimento della pubblica causa. Se i Senatori però vennero con troppa sommissione in Senato, vi parlarono con molto più di coraggio, e franchezza. Poichè Appio ebbe dichiarato, che i Sabini, e gli Equi facevano la guerra contro il Popolo Romano; ch' era d' uopo immediatamente uscire colle truppe in campagna; e che la vicinanza del nimico non dava luogo agl'indugj, L. Valerio Potito, senza dargli tempo di terminare, si alzò per perorare, quando non gli toccava. Appio voleva impedirlo, dicendogli, che rispondesse,

desse, quando gli toccasse per giro: „ Non trattasi qui di rispondervi, ripigliò Valerio. Altre cose più importanti, e più necessarie debbo io proporre al Senato, che risguardano le vostre astuzie, e la cospirazione, che avete ordita contro lo Stato. Sovvengavi Appio, ch' io sono Senatore; e che mi chiamo Valerio: Ma avvedendosi egli, che non poteva sperare giustizia, nè da esso, nè dalla maggior parte de' suoi Colleghi; A voi solo mi rivolgo, disse parlando a Q. Fabio Vibulano uno di loro;, voi, che siete da noi stato onorato di tre Consolati: Se manterrete ancora lo stesso zelo, e quelle diritte intenzioni da noi altre volte conosciute, alzatevi oggi un poco, e toglieteci dalla oppressione, in cui ci ritroviamo. Tutto il Senato tiene sopra voi fissi gli occhi, come unico suo sostegno:;, Fabio era piuttosto volubile, ed incostante nel operar bene, di quello, che ostinato, e indurito nel male. Egli parve nel volto sconcertato alquanto da quest' apostrofe, che gli riuscì inaspettata. Certe persone, che non sono d'indole cattiva, e inclinata naturalmente al male, spesse volte, per difetto di costanza nel ben fare, si lasciano trasportare agli eccessi più enormi dalla forza del cattivo esempio altrui. Si affollarono gli amici di Fabio a lui d'intorno per impedirlo, che non rispondesse, e si eccitò un forte tumulto; ma poco dopo levatosi M. Orazio Barbato, fecero silenzio. Era questi Nipote di quell' Orazio, il quale, dopo esserli segnalato nella espulsione dei Re, era stato eletto Consolo con Valerio Publicola: „ A noi si discorre, disse, di guerre straniere, e di nimici, che sono apparecchiati ad attaccarci. Abbiamo noi per avventura una guerra più urgente di quella, che ci attacca nello stesso cuore dello Stato, e della Città, o nimici più dichiarati, di que' dieci Tarquinj, che il titolo dandosi di Legislatori anno rovesciate tutte le nostre Leggi, ed usurpato un dominio tirannico, in cui pretendono ristabilirsi perpetuamente malgrado la stessa Repubblica? Si sono forse dimentichi, che sotto la condotta dei Valerj, e degli Orazj i Re sono stati un tempo scacciati di Roma? Credono essi, che noi ce

ce la prendiamo contro il titolo di Re? Non diamo noi forse questo titolo al sommo Giove? Non chiamiamo noi con questo il nostro Fondatore Romolo? E non l' adopriamo tutto giorno ancora nei Sagrifizj, e negli atti di Religione? Ciò, che allora tanto detestavamo nei Re, era il loro orgoglio, la loro prepotenza, l' abuso di un' autorità legittima in se stessa, ma che aveano fatto degenerare in una vera Tirannia. E che? Dunque quegli eccesi, che non abbiamo potuto tollerare in un Re, nè ne' suoi figliuoli; soffriremo noi in alcuni privati, senza titolo, senza dominio, e privi affatto di autorità, quantunque abbiano ancora il coraggio di conservarne le insegne.

Questo discorso mise in furore i Decemviri. Contuttociò, siccome Appio ancor non vedeva, dove l'affare fosse per terminare, si contentò di fare qualche moderato rimprovero e di lamentarsi, che tanto esagerasse, e si allontanasse fuor di proposito dal punto della quistione.

Claudio suo Zio continuò poscia a trattare la stessa materia, senzachè per rispetto niuno ardisse interromperlo; ma lo fece in maniera patetica, ed efficace, impegnando le preghiere piucchè i rimproveri. „ Lo scongiurò per l'ombre venerate d' Appio suo fratello, e padre del Decemviro, di rammentare piuttosto la stretta, e naturale unione, che li teneva avvinti alla Patria dove aveano sortiti i natali, di quello, che la ingiusta convenzione; ch' egli aveva fatta co' suoi Colleghi. Ch' egli più per sè, che pel bene della Repubblica quella istanza gli esponeva. Che la Repubblica ben saprebbe o per amore, o per forza ridurli a dovere. Che non sapevasi a qual termine fossero per arrivare contese, ch' erano ridotte agli estremi, com' era questa, ma che le conseguenze nondimanco solite a derivarne, lo facevano tremare per lui. „ Conchiuse finalmente con dire, che non poteva credere mai, che il Senato fosse per promulgare alcun decreto. " Era questo un dichiarare abbastanza, ch' egli considerava i Decemviri come privati, che non aveano diritto di convocare il Senato, e molti altri della stessa maniera pensarono. Cor.

Cornelio Maluginese, fratello di uno dei Decemviri, sotto pretesto del pubblico bene, sostenne con tutto l'impegno le loro parti " Disse, che si maravigliava, come tanti Uomini savj, e prudenti prendessero abbaglio, come facevano essi in questa occasione. Che la pretenzione di Orazio, e di Valerio, i quali sostenevano, che l'autorità dei Decemviri fosse spirata agl' Idi di Maggio, non era senza fondamento, ed era un punto, che meritava di esser esaminato maturamente, e a bell'agio in Senato: ma che i nimici essendo quasi vicini alle porte di Roma, era necessario prima di tutto, far leva di truppe, e incaricare i Decemviri di marciare senza indugio contro di essi. " L'opinione di quest' uomo eccitò un forte tumulto; ma siccome fu sostenuto dai Senatori più giovani, passò colla pluralità dei voti. Lo che era appunto quel tanto, che bramavano i Decemviri.

Muniti di questo Decreto fecero leva delle truppe senza opposizione, e partirono subito gli uni contro i Sabini, gli altri contro gli Equi. Appio fu lasciato in Roma con Sp. Oppio, dove doveano succedere senza dubbio gli attacchi più fieri, ed egli era molto capace di sostenerli.

Gli eserciti Romani furono sconfitti in due parti pel disordine de'soldati, i quali amarono meglio soffrire il disonore di esser vinti, di quello che procurare l'onore della vittoria a que'Capi, che sommamente odiavano. e detestavano. Fu quella anzi una fuga concertata, che una battaglia. Grande fu la perdita principalmente contro gli Equi, mentre i nimici s'impadronirono del Campo, e i Romani spogliati di tutto, trovarono felicemente in Tusculo aperto un asilo, e un pronto soccorso presso quei generosi, e fedeli Alleati.

Recate a Roma queste novelle sparsero per la città universale costernazione, e diedero qualche triegua alle dimestiche dissensioni. Appio, e il suo Collega presero tutte le cautele necessarie per mettere la Città in sicurezza, e inviarono nuove truppe alle due armate con ordine di portare la guerra contro i nemici, per levar loro il pensiero; e il desiderio di venire ad attaccar Roma.

Due

Due azioni però strepitose di vario genere bensì, ma egualmente colpevoli diedero luogo a più funesti, e inaspettati avvenimenti, ed accelerarono la rovina dei Decemviri. L'una accadde nel campo, l'altra nella Città.

L. Siccio, quel famoso Plebeo, che con valore tanto singolare erasi sopra gli altri distinto, ed erasi ritrovato in cento venti battaglie, serviva attualmente nell'Esercito inviato contro i Sabini. I Decemviri, che in quello comandavano, si accorsero, e intesero, che Siccio si tratteneva frequentemente co' suoi Compagni in discorrere dei presenti disordini; che parlava molto arditamente contro i Decemviri, e diceva, che il solo rimedio ai mali della Repubblica era di ristabilire i Tribuni del popolo. Questi discorsi loro dispiacquero, tanto più, che quell'Uffiziale era in molta stima, e riputazione; che perciò risolvettero di levarlo dal mondo. A questo effetto, avendolo incaricato di certa commissione con un piccolo distaccamento, diedero ordine segretamente ai soldati, che il lor partito favorivano, d'ucciderlo al primo incontro, che loro si presentasse favorevole. L'ordine fu puntualmente eseguito. Ma Siccio vendè a caro prezzo la sua vita; imperciocchè, essendo egli forte, e robusto, uccise molti di coloro, che l'attaccarono, nè restò soccombente, se non pel numero degli assalitori. Questo valoroso guerriero, ch' era uscito vittorioso di tanti combattimenti, perì al fine infelicemente per mano di alcuni traditori armati dai Decemviri contro di esso. Ritornati, che furono, dissero, ch' aveano inciampato in una imboscata, nella quale Siccio, dopo essersi lungamente difeso, e aver stesi morti molti dei nimici, era stato ucciso con alquanti Soldati. Cagionò questa nuova gravissimo dolore a tutto l'Esercito, attesochè era egli universalmente stimato, ed amato. Colla permissione dei Decemviri distaccossi una Compagnia per andare a seppellire i morti e restarono maravigliati di ritrovarli cogli abiti, e coll' armi indosso, senzachè fossero stati spogliati, non avendo ritrovato in alcuna parte orma alcuna nè di uomini nè

nè di cavalli, fuorchè nelle strade, donde i Romani erano passati, ma sopratutto restarono convinti del tradimento per non aver veduto tra i morti altri, che Romani; che perciò fermamente credettero, e restò in chiaro, che Siccio fosse stato ucciso non dai nimici, ma dai suoi.

Seppelliti ch' ebbero gli altri, presero il corpo di Siccio, e lo trasportarono al campo, ove universale apparì in tutti lo sdegno, e il dolore. Dopo avergli reso gli onori militari, dimandatone giustizia contro gli uccisori, e volevano, che secondo le Leggi della milizia fossero giudicati, e puniti sul fatto. Ma i Decemviri li avean fatti nascondere, e dileguarsi, e sotto pretesto, che sarebbero già in Roma in libertà di accusarli, differirono sempre il giudizio. L' omicidio commesso nella persona di Siccio inasprì estremamente gli animi, ed erano viciniffimi ad eccitare qualche sollevazione.

Un altro omicidio molto più deplorabile commesso nella Città diede l' ultimo crollo al Decemvirato. L. Virginio di Famiglia Plebea avea una figliuola molto giovane in età di quindici anni in circa, la quale era promessa in isposa ad Icilio, ch' era stato Tribuno. Era questa la più bella giovane, che fosse in Roma Avea perduta la madre, e vivea sotto la direzione delle sue tutrici, che si prendevano cura di ben educarla. Vedutala a caso Appio, invaghitosi della sua rara bellezza, ad altro più non attese, che a rintracciare i mezzi, onde soddisfare i suoi rei disegni. Usò nel sollecitarla tutte quelle strade, che può suggerire una violenta passione, ma trovò sempre nell' insuperabile castità di Virginia un ostacolo ad ogni sforzo. Vedendo pertanto, che l' austera verecondia di lei recideva tutte le sue lusinghe di poterla sedurre, ricorse alla violenza. Subornò uno de' suoi clienti chiamato M. Claudio, e l' informò appieno di quanto fare dovea. Era costui un uomo ardito sfrontato, e del numero di coloro, che non s' introducono nella familiarità de' Grandi, se non per mezzo di una rea condiscendenza ai loro desideri. Questo infame ministro delle dissolutezze del Decemviro incontrando Vir-

Virginia, mentre era accompagnata dalla sua tutrice alle Scuole pubbliche, che si tenevano nella gran piazza, l'arrestò, e come fosse sua schiava le ordinò, che lo seguisse, altrimenti si dichiarò, che la strascinerebbe a viva forza. La giovanetta tutta fuori di se, e tremante pel timore non sapeva, che si volesse da lei. La governatrice gittò un alto grido, ed implorò l'assistenza del popolo. Si fanno risonare i nomi di Virginio suo Padre, e di Icilio futuro suo sposo, uditi i quali tutti accorsero i congiunti, e gli amici; dimodochè quelli eziandio, che men di premura aveano in quel fatto, restarono mossi dal funesto spettacolo. In tal maniera restò liberata dalla violenza, e Claudio prendendo a parlare con dolci, e placide maniere, disse, che non v'era bisogno di fare tanto tumulto, e di commuoversi tanto. Ch'egli non pretendeva di usare la forza, ma di procedere per l'ordinarie vie della giustizia; e chiama subito la giovane in giudizio, dov'ella il seguì così consigliata da' suoi congiunti.

Arrivati che furono al Tribunale di Appio, l'introduttore espose la sua favola ben conosciuta dal Giudice, col quale era stata concertata, e disse, che quella giovane era nata in casa sua da una delle sue schiave, d'onde furtivamente era stata trasferita da quella schiava nella casa della moglie di Virginio allora sterile, la quale, penetrata dal dolore di vedersi senza prole, l'avea fatta passare per sua Figliuola, e come tale in sua casa nutrita. Di tal fatto esservi prove incontrastabili all'evidenza, delle quali Virginio medesimo, che in ciò tanto impegno n'avea, nulla potrebbe opporre. Conchiuse finalmente con dire, che attesa l'assenza di Virginio, per cui non si poteva consumare il giudizio, si ordinasse intanto, che la schiava fosse del suo padrone.

Una Legge espressa stabilita dai Decemviri stessi decideva il caso a favore di Virginia, dichiarando, ch'essendo una persona in possesso della libertà, se alcuno volesse contenderle il suo stato, godesse provvisionalmente di sua libertà, finatantochè diffinitivamente si giu.

giudicasse. Invano Numitorio Zio di Virginia allegò una Legge sì giusta, e invano rappresentò, ch' essendo assente Virginio pel servigio della Repubblica, si dovesse soprasedere, finatantochè potesse venire a difendere la propria Figliuola.

Appio prima di pronunziar la sentenza disse „ che la Legge, che si citava, era una prova del suo zelo in difesa della libertà; ma che il caso variava. Che se il padre fosse presente, la Figliuola senza difficoltà dovrebbe essergli restituita in mano; e perciò essere necessario di farlo ritornare quanto prima. Intanto ordinò, che fosse consegnata in mano a Claudio, il quale si obbligherebbe, dandone le dovute cauzioni, di presentarla dopo l'arrivo del Padre.

Pronunziata da Appio questa sentenza, fu seguita da' pianti, e dai gemiti di Virginia, e delle donne, che l'accompagnavano; e tutti quelli, che si trovarono a questo giudizio, fremevano di orrore, e di sdegno; ma niuno ardì spiegarlo, e manifestarlo apertamente. Quando Icilio, alzando strepitose grida, si avanzò tra la folla del popolo per difendere Virginia; ma il Littore dicendo, che il Giudice avea pronunziata la sentenza, volle escluderlo, e arrogantemente il rispinse. Un trattamento sì ingiurioso avrebbe acceso di collera ogni animo ancor più moderato; che però Icilio di naturale furioso, e violento non potè tollerarlo tranquillamente. Se vuoi di quì allontanarmi, disse ad Appio, si conviene dar mano al ferro, altrimenti di gran lunga t'inganni, se pretendi di nascondere agli occhi altrui gli infami tuoi disegni. Io devo sposare questa giovane, ma devo sposarla vergine, e casta. Aduna pure tutti i tuoi Littori, se ti piace, e quelli ancora de' tuoi Colleghi. Fa preparare i fasci, e le scuri. La sposa d'Icilio non rimarrà punto fuori della casa di suo padre. Se tu, e i tuoi Colleghi avete levati al popolo i due sostegni della sua libertà, cioè il Tribunato, e l'Appellagione, non vi diate a credere di poter esercitare a norma delle indegne vostre passioni un impero tirannico sopra i nostri figliuoli, e sopra le nostre mogli. Eserci-

citatelo, se volete, sopra di noi, ma vada sempre esente dalle vostre violenze la loro onestà. " Qualche altro sentimento aggiunse Icilio sul tenore di questi, e conchiuse protestandosi, che prima perderebbe colla vita il coraggio, e la costanza, che dovea inspirargli nell' animo un leggittimo, e casto amore per difendere la libertà di una sposa.

Tutta la moltitudine era commossa, e apparecchiata a venire agli ultimi estremi. Appio, che se ne avvidde, e che non si credeva di dover incontrare tanta resistenza, e opposizione, fu costretto a cedere, laonde disse, che ben si accorgeva, che Icilio, ripieno ancora il petto dell' alterezza, e violenza Tribunizia, altro non cercava, se non eccitare qualche tumulto; ma che egli non gliene darebbe per quel giorno motivo. Che si contentava in grazia di Virginio assente e del carattere, che portava di padre, come pure in grazia della causa comune della libertà, rimettere al dì seguente il giudizio; ma che se Virginio non fosse comparso, dichiarava anticipatamente allora e ad Icilio, e agli altri suoi pari, ch' egli procederebbe senza più al giudizio della causa, e che per reprimere la insolenza dei temerarj, che se gli opponessero, sarebbono a sufficienza i suoi Littori, senza ricorrere a quelli dei suoi Colleghi. Dopo essersi ancora per qualche tempo trattenuta sulla sedia, per non dare a divedere di esser venuto al Tribunale solamente per quell' affare, non presentandoglisi alcuno, si levò da sedere, e ritornossene a casa molto melanconico, e afflitto di quanto gli era stato d' uopo soffrire.

La prima cosa che fece, ritornando al suo alloggiamento, fu di scrivere al Campo ai suoi Colleghi di non dar licenza a Virginio, anzi di trattenerlo ben custodito. Partì subito il Corriere, ma era stato qualche ora innanzi prevenuto, mentre subitochè l' affare di Virginio si divulgò, il fratello d' Icilio, e i Figliuoli di Numitorio, giovani pieni di fuoco, e di buona volontà, erano montati a cavallo, e correndo a briglia sciolta erano arrivati per tempo al Campo. Virginio avendo ótte-

ottenuta la sua licenza, uscì dal campo molto prima, che il Corriere giugnesse; e per maggior sicurezza s'incamminò per altra strada dalla comune.

La nuova dell' arrivo di Virginio a Roma sconcertò molto il Decemviro ma non estinse contuttociò la sua passione. La mattina del dì seguente Virginio si portò nella pubblica piazza colla figliuola; e niuno poteva fissare gli occhi in Virginia, senza restare internamente commosso. Il portamento lugubre, ed incolto, in cui comparve, il volto ingombrato, ed abbattuto, gli occhi languidi, e bagnati di lagrime, certi raggi di bellezza che traspiravano, interrompendo quel tetro apparato, facevano valida impressione nei cuori altrui. Suo padre più di lei inconsolabile, stendeva le mani verso i Cittadini, che riempivano la piazza, ed implorava il loro soccorso, rappresentando loro con insinuanti, ed affettuose maniere la infelicità, e miseria, alla quale era ridotto, e il pericolo, al quale eglino stessi sarebbono esposti per le loro figliuole, e consorti, e lo stesso diceva Icilio dal canto suo.

Arrivò in questo mezzo Appio, e con portamento franco, e minaccioso salì sopra il suo tribunale, e affine di prevenire ogni resistenza; che gli potesse essere usata, avea fatte discendere dal Campidoglio le Truppe, che ivi attendevano i suoi comandi, le quali occuparono la piazza. Tutta la Città stava con grand' espettazione del giudizio, che si dovea pronunziare. Claudio si lamentò, che non gli fosse stata resa giustizia il giorno addietro, ed espose in poche parole le prove, sopra le quali fondava la sua dimanda. Ma il padre della figliuola, e gli altri suoi congiunti confutarono con sode ragioni, ed invincibili la pretesa supposizione di Virginia. Il giudice che non era padrone di se stesso, tanto la passione lo accecava, senza voler più intendere i difensori, pronunziò che Virginia fosse di Claudio. Tutti gli astanti, intesa quella sentenza, levarono le mani in Cielo alzando orribili grida, che contrasegnavano il loro sdegno, e dolore. Appio trasportato dalla collera, e dal furore, disse, che ben sapeva egli, esservi tra quella

quella moltitudine molti faziofi, e ribelli, i quali altro non cercavano, che di eccitare tumulto. Che farebbono meglio a ftarfene quieti, altrimenti le truppe che avea egli fatte venire appofta, ben faprebbono reprimere il loro orgoglio. Ordinò pofcia al Littore di feparare il Popolo, e di far luogo a Claudio per condur via la fua fchiava. Tutta la moltitudine fi ritirò, e la fventurata Virginia era per efser preda del rapitore. Allora fuo padre, non prendendo configlio, che dalla fua disperazione, fi determinò fubito di appigliarfi ad un crudele partito. Dimandò per grazia ad Appio, che gli fofse permefso d' interrogare in privato la nutrice in presenza della figliuola, affine di afsicurarfi colle fue rifpofte della verità del fatto, e di confolarfi in tal maniera del giudizio, che gli era ftato refo, Non ebbe difficoltà il Decemviro di concedergli la grazia. Si ritirò da parte la moltitudine, e gli diede luogo. Allora Virginio tirò in disparte la figliuola colla nutrice, ed infenfibilmente la condufse verfo la officina di un macellajo; e quivi prefo in mano un coltello: Mia diletta figliuola le difse, ecco l' unico mezzo di confervarti l' onore, e la libertà; e nel di lei feno lo immerfe. Indi ritirando il coltello tutto infanguinato: Con quefto fangue innocente, gridò rivolto ad Appio, consagro la tua vita agl' infernali Dei.

Si follevò immantenente un orribile mormorio; e Virginio tutto grondante del fangue della Figliuola, tenendo in mano il coltello ancora fumante, corfe furiofo per tutta la Piazza, animando i Cittadini a ricuperare la libertà. Aprendofi pofcia una via fino alle porte della Città montò un cavallo, che ivi lo attendeva, e fi avanzò verfo il Campo, dove lo feguì da vicino una grofsa truppa di Plebei, che ascendeva a quattrocento in circa,

Icilio, futuro fpofo della giovine, e Numitorio fuo Zio ftavano al di lei cadavero, deplorando il delitto di Appio, la funefta bellezza di Virginia, e la crudele necefsità, alla quale suo padre era ftato ridotto Le donne tutte inconsolabili, ed efalando dal profondo del seno

 fofpiri

sospiri di cordoglio, gridavano: Questa è adunque la ricompensa della castità? Per saziare adunque la brutalità di un infame Decemviro, mettiamo al mondo i nostri Parti. Aggiungendo molti altri affettuosi lamenti, che ordinariamente suole suggerire il dolore più vivo, e più tenero agli animi femminili in somiglianti afflizioni, Gli uomini poi, principalmente Icilio, riserbando tutto il loro sdegno per quelle ingiurie, nelle quali avea parte la patria, non proferivano parola, che contro la Tirannia, e la oppressione del popolo, a cui avean tolto gli Dei l'appoggio più stabile della libertà, cioè il Tribunato, e l'Appellagione. Quindi animata la moltitudine prese fuoco, parte commossa dall'atrocità del fatto, parte dalla speranza di ricuperare la libertà.

Avvertito Appio di quei rumori, e movimenti inviò i suoi Littori con ordine di prendere Icilio, e catturarlo; ma già questi avea d'intorno a se, non solamente un popolo ammutinato, ma due illustri Capitani, che vennero subito a mettersi alla testa di quella moltitudine, cioè Valerio, ed Orazio. Vedendo il Decemviro, che non era ubbidito, venne egli stesso in persona accompagnato da una truppa di giovani Patrizj, per animare colla sua presenza, e col suo ajuto i Littori, ma il Popolo si scagliò contro ad essi, tolse i loro fasci, servendosi di quelli per ferirli, e percuoterli. Appio temendo di sua vita si ritirò, e convocò l'Adunanza del Popolo, nel che fu molto imprudente. Orazio, e Valerio sieguono, ed avendo occupata l'altra parte della pubblica piazza, alzarono il corpo di Virginia in un luogo eminente, dove potesse essere da tutti veduto, e avendo ivi condotta una gran turba di Popolo, fecero crudelissime invettive contro ad Appio, e contro i fautori del Decemvirato. Quello partito di Cittadini o fosse per rispetto verso quegl'illustri personaggi, che loro parlavano, o fosse per rispetto verso quegl'illustri personaggi, che loro parlavano, o fosse per compassione verso quella infelice alle ultime miserie ridotta dalla sua bellezza, o per la speranza, che fecero nascere loro in cuore di rimettere la Repubblica

nel

nel primiero suo stato, divenne talmente superiore alla fazione dei Decemviri, che toltone uno scarsissimo numero, che favoriva ancora il loro partito, tutto il rimanente li abbandonò. Appio, spaventato da quell' improviso abbandonamento, fu costretto di uscire fuori di piazza col capo involto nel suo mantello, e di salvarsi in una Casa vicina. Infatti era necessaria questa cautela, mentre se non si fosse ritirato prontamente, correva rischio di essere assalito dal Popolo; e di portare la pena, che meritava. Valerio, e i suoi non osservarono più veruna misura, e colle loro vive esagerazioni; e invettive contro il Decemvirato, finirono di determinare quelli, ch' erano ancora irresoluti.

Niente però più accrebbe l' odio contro i Decemviri, quanto il pomposo apparato, onde i congiunti di Virginia celebrarono il di lei funerale. Sopra una magnifica bara innalzato il suo cadavero, onde potesse essere da tutti veduto; fu portato come in trionfo per tutta la Città. Le giovani e le Dame Romane uscirono dai loro palagi ad incontrarla, altre spargendo il Cataletto di fiori, e di ghirlande, altre gittandoci sopra le loro cinture, i lor braccialetti, ed altri ornamenti di testa, e nulla omisero certamente per decorare le sue esequie.

Tale era lo stato di Roma; quando giunse Virginio al campo d' Algido, dov' eccitò maggior tumulto di quello, che avea lasciata nella Città; mentre oltrechè la Compagnia di quasi quattrocento Cittadini, dai quali era accompagnato, rendeva il suo arrivo riguardevole, il coltello, che teneva in mano, e il sangue, ond' era ricoperto, trassero sopra di lui gli occhi di tutta l' armata; e dimandandogli ciascuno, che fosse mai avvenuto, non ebbe campo di rispondere altrimenti, che colle lagrime. Rientrato che fu un poco in se stesso e fatto silenzio, raccontò successivamente tutto ciò, ch' era accaduto, nella Città. Poscia tenendo le mani alzate verso del Cielo, e rivolgendo il suo parlare ai soldati, li pregò. „ che non incolpassero lui di un delitto, di cui Appio era il solo autore, e di non riguardarlo con orrore, come l' uccisore, e il parricida della

Figliuola. Aggiugneva, che la vita di Virginia gli farebbe ftata più cara della propria,fe avefse ella potuto confervando la vita, confervare infieme la libertà, e la pudicizia; ma che vedendo, che la ftrafcinavano quafi viliffima fchiava, per efsere data in balia alla paffione del Decemviro; avea giudicato meglio, di perdere i fuoi Figliuoli colla morte; che colla infamia; e che la pietà, e la tenerezza l' aveano coftretto a divenii e crudele: Ch' egli non farebbe fopravviffuto alla Figliuola; quando non aveffe fperato, che i fuoi compagni gli preftaffero foccorfo per vendicare la di lei morte: Si ricordaffero; ch' eglino pure aveano e figliuole, e forelle, e mogli; e che la paffione di Appio non fi era eftinta colla morte di fua Figliuola; ma che tanto più sfrenata diverrebbe; quanto più lungamente impunita reftafse. Che imparaffero dalla fua difgrazia a cautelarfi contro una fimile ingiuria. Quanto a fe, ch' egli avea perduta la moglie; e che la fua figliuola non potendo falvar l' onore, fenza perder la vita, avea tollerata una morte; funefta bensì ma decorofa, ed onefta. Quindi non aver lui di che più temere per la fua Famiglia dalla brutalità di Appio: mentre quanto alla violenza; ch' egli potrebbe efercitare contro la fua perfona; faprebbe liberarfene collo fteffo coraggio, col quale aveane prefervata la Figliuola. Per altro che ad efsi toccava a porre in ficuro il lor onore, la vita, e la libertà, e quelle dei loro Figliuoli:

Quefti lamenti di Virginio furono feguiti dalle acclamazioni di tutta la moltitudine. I Soldati tutti ad una voce l' afficurarono; che avrebbono vendicato il fuo dolore, e la lor libertà. Nel tempo fteffo fi fparfe voce ufcita di Roma, che gli affari dei Decemviri erano interamente rovinati; e che Appio fteffo, non effendofi falvato, che con difficoltà dalle mani della plebe, avea prefa la fuga, ed erafi ritirato in efilio; la qual voce mifta di vero, e di falfo finì di determinare gli animi alla ribellione. Tutti gridarono all' armi, fpiegarono le infegne, e prefero cammino verfo Roma. Pieni di

co-

costernazione i Decemviri, e per quello, che difatto vedevano, e per la notizia di quanto era passato in Città, corsero al Campo chi da una parte, chi dall' altra per acquietare il tumulto; ma se parlavano con dolcezza, non v'era chi li stimasse, e porgesse orecchio alle loro parole; e se prendevano un' aria autorevole; rispondevano i Soldati; che aveano le armi in mano, e che saprebbono servirsene.

Marciarono dunque direttamente verso Roma, e passando pacificamente per la Città, si portarono al monte Aventino. Quanti Cittadini incontravano per istrada, tutti li esortavano a ricuperare la libertà, e a creare i Tribuni del Popolo. Per altro nè facevano violenze, nè si udivano parole minacciose. Il Decemviro Sp. Oppio convocò il Senato, e tutti furono di parere nella congiuntura presente, e d'impiegare le sole strade della dolcezza; mentre i Decemviri erano quelli, che aveano dato luogo a tutti quegli sconvolgimenti. Deputarono verso i Soldati tre uomini Consolari Sp. Tarpejo, C. Giulio, e P. Sulpizio per chieder loro da parte del Senato, con qual ordine avessero abbandonato il Campo, e qual fosse la lor pretensione di così impadronirsi con armata mano dell' Aventino? Non erano punto imbrogliati per la risposta, che doveano dare, ma siccome non si era eletto ancora il Capitano, niuno ardiva di assumersi l'impegno in particolare; per non tirare sopra se l'odio, e il pericolo; che perciò tutta l'Adunanza gridò confusamente; che gli s'inviassero Valerio, ed Orazio; e che darebbero loro la risposta.

Partiti che furono i Deputati, Virginio rappresentò ai Soldati, ch' eglino aveano mostrato di essere imbrogliati in un affare, che poi non era tanto difficile, quantunque fossero una moltitudine senza Capitano, un corpo senza Capo. Che aveano dato una risposta molto saggia, ma data piuttosto a caso, che risoluta previamente di comune consentimento. Ch' egli credeva, che sarebbe assai spediente il nominare dieci persone, che fossero incaricate del governo, e che si chiamassero Tribuni militari, nome convenevolissimo ad una carica

rica eletta dai Soldati: Ma nominandolo essi primo di tutti. Riserbatevi, disse loro, a darmi queste rimostranze di stima e di affetto ad altro tempo più opportuno. Niuna dignità può riuscirmi aggradevole, fintantochè mia figliuola vendicata non sia; e in un tempo di turbolenza, com' è in cui si ritrova al presente la Repubblica, non mi sembra molto opportuno l' elegere in carica quelle persone, che sono più esposte all' odio degli avversarj. Se voi mi giudicate capace di rendervi qualche servigio, sono prontissimo a farlo; ancor restando semplice privato. Si crearono adunque dieci Tribuni militari, capo dei quali fu scelto Marco Oppio.

L'altra armata, ch' era opposta ai Sabini, non tardò a seguire l'esempio di questa. L'omicidio di Siccio aveva sommamente inaspriti gli animi, come di sopra abbiamo veduto, perciò subitoche seppero, che i loro compagni aveano rinunziato alla obbedienza dei Decemviri, abbracciarono con allegrezza lo stesso partito. Fecero scelta parimente tra essi di dieci Tribuni, che nella loro marcia furono stabiliti, Capo dei quali era Sesto Manlio, ed essendo uniti coi primi, si accamparono insieme, e diedero la cura del governo in mano dei venti Tribuni. M. Oppio, e S. Manlio, i più ragguardevoli dell' una, e dell' altra truppa, forono nominati per presiedere a quel Consiglio.

Il Senato si ritrovava in un grand'imbroglio. Adunavasi ogni giorno, ma senza appigliarsi a verun partito, e tutto il tempo passava nel farsi scambievoli rimproveri, e senza niente conchiudere. Il parere comune sarebbe stato, che Orazio, e Valerio andassero a concertare colle due armate al monte Aventino; ma ricusavano essi di andarvi, quando non deponessero i Decemviri le insegne di una dignità, ch' era terminata per essi fin dall' anno precedente. I Decemviri per l' altra parte lamentandosi, che volessero ridurli alla condizione di persone private, e degradarli, protestavano, che non la lascierebbono mai, finatantochè non avessero data l' ultima mano alle Leggi, per le quali erano stati creati, e che quelle non fossero state accettate.

In-

Informato l'Esercito da M. Duilio, il quale era stato Tribuno, che dopo molto contese il Senato non prendeva alcuna stabile risoluzione, passò dal monte Aventino sul monte Sagro, come in un luogo, dove i loro maggiori aveano gittati i primi fondamenti della libertà. Duilio avea fatto loro comprendere, che i Senatori non si muoverebbono punto, nè sarebbono molto inquieti, fintantochè non li vedessero abbandonare la Città. Che il monte Sagro farebbe risovvenire al Senato la costanza dei Plebei, e che si accorgerebbono, che senza la potenza Tribunizia non v'era speranza di unione. „ Tuttavia, avendo stabilito il loro campo sul monte Sagro, imitarono la saviezza, e la moderazione dei loro padri, non esercitando alcuna violenza. La moltitudine del popolo, si unì all' Esercito, trattine quelli, ch'erano trattenuti dalla loro decrepita età. Le loro consorti, e i figliuoli li accompagnarono per un buon tratto di marcia, con afflitta voce chiedendo loro, perchè mai li abbandonassero in una Città, dove nè l'onor delle donne, nè la libertà comune erano in sicurezza.

Essendosi così cambiata Roma tutto ad un tratto in un' orrida solitudine, nè più comparendo alcuno nella pubblica Piazza, toltine alcuni vecchi, entrò il Senato in una vera inquietudine „ E che vi aspettate, o Padri Coscritti, dicevano g i uni agli altri: Se i Decemviri persistono nella loro ostinazione, lascierete voi perire tutti gli altri? E voi, o Decemviri, dite di grazia, che cosa è mai quell' autorità, della quale con tanta forza volete stare in possesso? E che? Pretendete di comandare ai tetti, e alle mura? Non vi vergognate di vedere, che il numero dei vostri Littori, superi quasi il numero dei Cittadini, che sono rimasti nella Città? che farete voi, se verranno ad attaccarla i Nimici? Ma se il Popolo vedendo, che la sua ritirata poco ci muove, discende quà dal monte con armata mano, a qual partito vi appiglierete? E' forse vostro disegno di non terminare la vostra autorità, che colla totale rovina della Città? Non comprendete, che conviene necessariamente

mente o rinunziare di avere un Popolo, ovvero accordargli i Tribuni? Avverrà peima che noi ci astenghiamo dall' eleggere Maestrati Patrizj; di quello, che voglia il Popolo star senza Maestrati Plebei. Anno essi rapita ai nostri Padri questa carica, nuova allora per essi, e di cui non conoscevano ancora i vantaggi: ora credete voi, che dopo averne gustata per tanti anni la dolcezza, potranno acconsentire di esserne privati per sempre? Sopratutto dopoche per parte nostra non abbiamo saputo far uso in tale maniera della nostra autorità, che non avessero eglino bisogno di protezione, e di assistenza.

Avvegnachè i Decemviri intendessero da per tutto simili discorsi, vinti da un sentimento sì unanime di tutti, dichiararono finalmente, che poichè giudicavano ciò necessario, si riportavano assolutamente a quanto avessero stabilito i Senatori, e li pregarono solamente di metterli in sicurezza contro l' invidia, e l'odio pubblico, rappresentando loro, come i loro vantaggi richiedevano, che non avvezzassero il Popolo col supplizio del Decemviri a spargere il sangue dei Senatori.

Stabilita così la cosa, si deputò Valerio, ed Orazio con piena autorità di conchiudere col Popolo un Trattato di pace. Raccomandarono loro altresì alcune giuste cautele, per liberare i Decemviri dalla collera, e violenza del Popolo. Furono ricevuti nel campo con allegrezza universale, come i liberatori del Popolo, e loro rendettero grazie pubblicamente per tutti i servigi, che in quella circostanza difficile aveano prestati, e quando cominciò a scoppiare, e allora ch' era vicina a terminarsi. Icilio parlava pel Popolo, e venuti che furono ai trattati per l'accomodamento, pregando lo i Deputati ad esporre le dimande, che aveano a fare, la risposta, che quegli diede, e ch'era stata concertata prima, che essi giugnessero, fece vedere, che le pretensioni del Popolo erano veramente fondate sull' equità, e non sopra le armi, che aveano in mano. Dimandarono il ristabilimento dell' autorità Tribunizia, e dell'

è dell' Appellazione, ch'erano stati i due fermi appoggi della libertà del popolo prima della creazione dei Decemviri; e che non s'imputasse a veruno di avere indotti i Soldati, e il popolo a ritirarsi sul monte Aventino per rimettersi in possesso della libertà. L'articolo solamente dei Decemviri, parve un poco violento, mentre chiedeva il Popolo che gli fossero dati in mano, e minacciavano di farli bruciar vivi.

Le vostre prime dimande, ripigliarono i Deputati sono tanto giuste, che già eravamo venuti disposti ad accordarvele spontaneamente, senza la menoma resistenza, avvegnachè non sieno ordinate, che ad assicurare la vostra libertà, senza l'altrui pregiudizio: ma quanto all'ultime; sarebbe un far torto a voi stessi l'accordarvele; e il condiscendervi, onde vi basti; che tolleriamo in voi questi sentimenti eccessivi di collera; ma non possiamo approvarli. Voi vi rendete crudeli coll'odio della crudeltà, e prima quasi di essere liberi voi stessi, volete comandare ai vostri avversarj. E non avrà mai fine adunque nella nostra Città l'odio; e le inimicizie dei Senatori contro il popolo, e del popolo contro i Senatori. Voi avete più bisogno di scudi, che di spade; e non dovete procurare altro al presente, che di ben stabilire la vostra libertà. Avendo tutta l'Adunanza rimesse interamente le sue pretensioni; e i suoi interressi tra le mani dei Deputati, promisero di ritornar quanto prima; e di riferir loro la ratificazione delle dimande proposte.

Ritornati che furono in Senato, e reso che ebbero conto del felici successi del loro maneggio, gli altri Decemviri vedendo; che contro la loro speranza, non parlavasi punto del loro supplizio; accordarono affatto ogni cosa: Appio solo più feroce, e più odioso di tutti, giudicando dell'odio, che il Popolo gli portava; da quello; che contro il Popolo egli stesso nutriva. Io so bene, che mi debbo aspettare, disse, e già mi avveggo, che si differisce di attaccarci, fintantochè si sieno armati i nostri avversarj. L'odio de' miei nimici non può estinguersi, che nel mio sangue. Io pure acconsento

to di rinunziar il Decemvirato: Fecero subito un Decreto, che diceva. „ Che i Decemviri rinunzierebbero il dì vegnente la Magistratura. Che il sommo Sacerdote Q. Furio creerebbe nuovi Tribuni del Popolo; e che niuno potrebbe essere esaminato intorno alla ritirata dei Soldati, e del Popolo sul monte Aventino „. Essendosi separato il Senato, si presentarono i Decemviri all' Adunanza del Popolo, e rinunziarono la carica; il che cagionò universale allegrezza.

Fu riferita subito questa nuova al campo. Tutti i Cittadini, ch' erano rimasti nella Città, seguirono i Deputati, e l' altra parte del Popolo venne nel tempo stesso ad incontrarli. Si consolarono gli uni cogli altri della ricuperata pace, e libertà; e i Deputati, avendo convocata l' Adunanza, si espressero in questi termini. Romani, per felicità, e vantaggio comune della Repubblica, e di ciascun di voi in particolare, ritornate nella vostra Patria a rivedere i vostri Dei Penati, le vostre mogli, e figliuoli; ma ritornatevi con quella saviezza, e moderazione, che dimostrata avete fino ad ora, mentre in un bisogno sì universale di una moltitudine sì numerosa non resti danneggiato neppure un solo campo. Entrate colle medesime disposizioni nella Città. Andatevene al monte Aventino, d' onde siete partiti. In quel luogo di un augurio per voi sì felice, dove avete gittati i primi fondamenti della vostra libertà, eleggerete i Tribuni del Popolo; e il sommo Sacerdote si ritroverà presente per presiedere alla vostra Adunanza„. Udirono queste parole con grande allegrezza, e con lietissimi applausi.

Senza frapporre il menomo indugio levarono il campo, e presero il cammino verso Roma, congratulandosi con quelli, che per via incontravano. Passarono armati per mezzo della Città con profondo silenzio, ed arrivarono al monte Aventino. Ivi giunti, subito il sommo Sacerdote, tenendo l' Adunanza, creò i Tribuni: primo di tutti Virginio, poscia L. Icilio, e A. Numitorio Zio di Virginia, che più degli altri aveano avuta parte nella ritirata, dopo di essi C. Sicinio, fi-

gliuolo, o nipote di quello, che sul monte Sagro fu eletto primo Tribuno, e M. Duilio, che prima dello stabilimento dei Decemviri si era distinto nella carica di Tribuno del Popolo, e che poi era stato sempre loro contrario. Cinque altri ve ne aggiunsero meno famosi, de' quali però potevano star sicuri, cioè M. Titinnio, M. Pomponio, C. Apronio, P. Villio, e C. Oppio.

Entrati che furono in carica, il Popolo ad istanza d' Icilio ordinò, che non si molestasse alcuno per essersi separato dai Decemviri. Duilio pubblicò nel tempo stesso un Decreto per la elezione dei Consoli, dalle sentenze dei quali fosse permesso di appellarsi al Popolo; e subito si procedette alla elezione dei Consoli, che furono di Valerio, ed Orazio.

L. Valerio Potito,

M. Orazio Barbato.

An. di R 306. Av. G C. 446.

Questi due Maestrati erano molto inclinati naturalmente verso il Popolo, e aveano ereditata dai loro maggiori molta dolcezza, ed equità nel governo della Repubblica. Volendo pertanto soddisfare alle promesse fatte al Popolo, coll' obbligarli a deporre le armi, di aver cura particolare dei loro vantaggi, pubblicarono molte Leggi per esso favorevolissime. La prima dichiarava, che tutto ciò, che fosse ordinato dal Popolo adunato per Tribù, obbligasse tutti i Romani, egualmentechè obbligavano gli statuti fatti nelle Adunanze per Centurie; nella qual maniera venivano a dare un' autorità somma alle Leggi Tribunizie, essendo appunto i Tribuni quelli, che presiedevano alle Adunanze del Popolo adunato per Tribù. Perchè non restasse offeso in alcuna parte il privilegio dell' Appellagione, proibirono l'elezione di qualunque Maestrato, la di cui autorità fosse inappellabile. La stessa Legge permetteva di uccidere chiunque tentato avesse di farlo, senzachè potesse per quella uccisione esser citato in giudizio. Rinnovellarono, e restituirono nel suo primiero vigore la Legge, che dichiarava sagra la persona dei Tribuni e che proibiva sotto pena di morte di maltrattarli in qualunque

lunque maniera ciò fosse. Ordinarono altresì, che fossero portati nel tempio di Cerere i Decreti del Senato, perchè ivi si custodissero dagli Edili del Popolo, quando per lo contrario per l'addietro dipendeva dai Consoli di sopprimere, e alterare questi Decreti. I Patrizj non osarono opporsi a tutte quelle Leggi, ma tuttavia le ricevettero con dispiacere; imperciocchè tutte le cautele, che si prendevano per istabilire la libertà del Popolo, sembravano ad essi una diminuzione della loro stima.

Essendosi in tal maniera ristabilita, e rassodata la potenza Tribunizia, e la libertà del Popolo, credettero i Tribuni essere ormai tempo di attaccare i Decemviri. Risolvettero perciò di farli citare, non tutti insieme, per timore, che non si unissero, e l'uno all' altro scambievolmente porgesse soccorso, ma gli uni dopo gli altri, persuasi, che tenendoli divisi, verrebbono più facilmente a capo dei loro disegni. Cominciarono pertanto da Appio, che erasi reso più odioso al popolo colle sue vessazioni, e col ratto di Virginia. Si presentò contro di lui per accusarlo il padre di quella sventurata giovane, e giunto il gorno dell' assegnazione, essendo disceso Appio nella publlica piazza accompagnato da una truppa di giovani Patrizj, una tal vista rinnovò negli animi di tutti la memoria di quei giorni infelici, quando quegli stessi Patrizj a guisa di tanti satelliti cortegiavanlo. Allora Virginio incominciando a parlare, disse: „ Non essendo necessario il discorso, che nelle cose dubbiose, ed incerte, così non perderò io tempo nel tessere lunghe accuse contro un Cittadino; dalla di cui crudeltà voi stessi vi siete liberati colle armi e non soffrirò io che agli altri suoi delitti aggiunga la temerità di difendersi dinanzi a voi dei misfatti, onde potrei incolparlo. Voglio tacere, o Appio, tutte le sagrileghe, ed enormi azioni, che pel corso di due interi anni avete commesse; e mi ristringo ad un solo punto, dimandandovi, se è vero, o nò, che contro il tenore chiaro delle Leggi abbiate accordato a Claudio il pro nunc contro Virginia, ch' era in possesso della sua li-

libertà. Dovete precisamente rispondermi, e accomodarvi ad essere sul fatto sentenziato, altrimenti un'orrida prigione sarà il vostro albergo.

Chiarissimo era il fatto, intorno al quale era interrogato Appio, e l' ingiustizia era sì atroce, che non poteva accettare la condizione proposta dai Tribuni, senza consentire alla sua condanna; nè vedeva alcuna strada per esimersi, ed iscansarsi. Contuttociò, quantunque vanamente si lusingasse di ritrovare soccorso dai Tribuni, nè si potesse attendere favorevole il giudizio del Popolo, implorò la grazia dei Tribuni; e perchè niuno di essi faceva alcun moto, e già l' uffiziale si apparecchiava d'assalirlo, e dargli alla vita, mi appello, disse, al Popolo. Questa parola, solo sostegno della libertà del Popolo, uscita da una bocca, che aveva poco prima pronunziato un giudizio affatto contrario appunto a quella medesima libertà, fece fare silenzio. „ Ciascuno tra se diceva, che finalmente conoscevano esservi degli Dei, che delle cose umane si prendevano cura, che il castigo della crudeltà, e dell' orgoglio era tardo bensì, ma terribile; mentre colui, che aveva annullata, e sbandita l' Appellagione, era allora costretto ad appellarsi. Che il dichiarato nimico, e il distruttore dei diritti del Popolo veniva ad implorare la sua protezione; e che quel Giudice iniquo, il quale avea ridotta in servitù una persona libera, era egli stesso tra ferri, e catene avvinto, senzachè niun giovamento, e sollievo gli recasse il privilegio della sua libertà.

Appio intanto, costretto a fare un personaggio tanto ripugnante alla sua naturale alterezza, compariva dinanzi al popolo in sembianza di supplichevole, parlando sempre con sommissione. „ Adduceva i servigj considerabili resi da' suoi maggiori alla Repubblica, sì in guerra, che in pace. Deplorava il funesto successo del suo zelo pegl' interessi del Popolo, per cui essendosi indotto a rinunziare il Consolato, erasi tirato addosso l' odio di tutti i Senatori, per aver acconsentito, ed essersi mostrato disposto al progetto delle Leggi

cipio propostagli. „ Infatti vi fu condotto, nè vi ebbe alcuno, che disapprovasse un'azione sì ardita. Contuttociò questa eccitò negli animi del popolo gran commozione, credendo molti di usare con eccesso della loro libertà, trattando con tanto rigore un Cittadino sì ragguardevole, qual era Appio; onde il Tribuno differì molto più a lungo il giorno della comparsa in giudizio.

Quanto è difficile in una causa, nella quale i Giudici sono punti, e animati dallo spirito di vendetta, il contenersi nei limiti di una rigorosa giustizia, e il non seguire in qualche cosa la passione! Appio era colpevole, ma era d'uopo giudicarlo secondo le regole, ma punendo in esso la tirannia, lo trattavano tirannicamente.

C. Claudio Zio di Appio, il quale non potendo tollerare i delitti dei Decemviri, e l'abuso enorme, che faceva suo nipote dell' autorità conferitagli, si era ritirato a Regilla sua antica patria, abbandonò il suo ritiro, e ritornò a Roma, per assistere con tutta la sua autorità in un pericolo sì urgente quel nipote, i di cui eccessi sapevasi già, ch' egli avea tanto detestati. Videsi comparire in piazza quel venerabile Vecchio vestito di un abito lugubre, e accompagnato da tutti quelli di sua famiglia, e da un copioso numero di Clienti. „ Pregava egli, che non si facesse quell' affronto alla famiglia dei Claudj, onde avessero i posteri a considerarla una famiglia di Cittadini, che meritati aveano i ferri, e le carceri. Rappresentava essere cosa indegnissima il vedere carico di catene in una oscura prigione insieme coi ladri, ed altri scellerati un Uomo, che certamente dovea recare onore a'suoi discendenti colle dignità ragguardevoli, che avea occupate. Che poteva considerarsi come il Legislatore di Roma, e come l' autore del Jus pubblico, e de' que' saggi regolamenti, che si erano stabiliti. Scongiurava i Romani, che facessero cedere la loro giusta collera ai sentimenti di clemenza, e di compassione, che loro erano naturali, e di accordare la grazia di un solo colpevole alle umili suppliche di tutta la famiglia dei Claudj, piuttostochè rigettare le

istanze di tante persone per la colpa di un solo. Che quanto a se, benchè si facesse supplichevole per Appio, nol faceva già, perchè gli fosse rientrato in grazia il Nipote, ma ch' egli faceva un tal passo unicamente per l' onor di sua Famiglia; e che avendo essi ricuperata la libertà con coraggio, poteva ristabilire l' unione fra que' due Ordini colla clemenza.

Molti mossi restarono da un tale discorso, non tanto in ordine ad Appio, quanto riguardo al suo Zio; ma Virginio „ pregava i Cittadini che piuttosto avessero compassione di se, e di sua Figliuola; e aggiugneva: che le preghiere di una Famiglia, la quale avea esercitato un severo dominio sopra il Popolo, non meritavano di essere poste a confronto di quelle di tre Tribuni, tutti affezionati a Virginia coi nodi più santi, ridotti ad implorare il soccorso di quel popolo stesso, al quale per l' uffizio, che esercitavano, erano tenuti a prestargli soccorso„. Le lagrime di questo sembrarono più meritevoli di compassione, e di giustizia, che perciò avendo Appio perduta ogni speranza, si diede da se stesso la morte, primachè fosse giunto il giorno di dover comparire.

Oppio suo Collega, che con esso era rimasto nella Città quando fu reso quell' infame giudizio, incontrò la medesima sorte, e morì egli pure in prigione innanzi al giorno dell' assegnazione; e i beni di amendue furono esiliati, e confiscati parimente i loro beni. M. Claudio poi, ch' avea somministrato il suo braccio al Decemviro, fu condannato a morte, ma ad istanza di Virginio, fu commutata la pena in quella dell'esilio. Così dice Tito Livio, l' ombra di Virginia più felice dopo morte, che mentre era in vita, dopo avere scorso per molte Famiglie, affine di prenderli una giusta vendetta, fu finalmente sodisfatta colla punizione di tutti i colpevoli.

Tutte queste esecuzioni eccitarono gagliarde inquietudini negli animi di tutti i Senatori, e in somma costernazione li misero. I Tribuni si erano resi quasi egualmente terribili, come per l' addietro erano stati i Decemviri, e facevano temere, che fossero per usare inavvenire qualunque più rigida severità. Uno dei Tri-

Tribuni detto Duilio, li liberò da quel timore, e mise il loro spirito perfettamente in calma. Avvedendosi egli ch' era necessario, e così esigeva la prudenza che si limitasse un' autorità, la quale diverrebbe eccessiva: Noi abbiamo fatto uso più del dovere diss' egli in piena adunanza, della nostra autorità nel difendere la nostra libertà, e nel punire i nostri nimici; quindi io sono risoluto, nè permetterò mai, che si chiami in giudizio, nè che si conduca in prigione chicchessia per tutto il restante di quest' anno. Riguardo al passato, non conviene rinuovare la memoria dei falli antichi, che debbono esser posti in dimenticanza, adesso che i nuovi sono stati espiati col supplizio dei Decemviri; e quanto all' avvenire, lo zelo costante, ed unanime di due Consoli nel difendere la vostra libertà, vi può servire di sicuro pegno, che non avverrà mai alcuna cosa, la quale chiegga il soccorso, e la intervenzione dei Tribuni.

Questa dichiarazione del Tribuno sì piena di prudenza, e di moderazione cominciò a tranquillare i Senatori; ma nel tempo stesso eccitò molti lamenti contro i Consoli. Lagnavansi di essi, perchè si fossero dichiarati sì palesamente, e pienamente a favore del Popolo, come se un Magistrato Plebeo prendesse cura della salute, e libertà del Senato a preferenza di un Magistrato Patrizio; e che i loro nimici si fossero stancati di far uso più lungamente della loro autorità per vendicarsi, primachè i Consoli s' inducessero ad opporsi alla loro licenza. Molti rimproveravano a se stessi la troppa connivenza usata nell' acconsentire sì di leggieri alle Leggi, che avevano que' Consoli fatte a favore del Popolo; e chiaramente si avvedevano, che il biasimo dei Decemviri, il quale cadeva in parte sopra i Senatori, li avea obbligati di cedere al tempo. Ma checche si fosse di questo, la pace, e la unione tra il Senato, ed il Popolo fu ristabilita.

I Latini, e gli Ernici inviarono Ambasciatori per congratularsi con esso loro, e fare i soliti complimenti, e per contrasegnare al sommo Giove la loro gratitudine, fecero portare nel Campidoglio una Corona d' oro, ma

M 2 di

di peso mediocre, proporzionata alla scarsezza delle loro facoltà. In que' tempi veramente procuravano negli atti di religione di far risplendere più la pietà, che la magnificenza. Quegli stessi Ambasciatori diedero avviso, che gli Equi, e i Volsci allestivano grandi apparecchiamenti di guerra; e i Consoli ebbero ordine di marciare contro que' nimici. Toccarono ad Orazio i Sabini, e gli Equi, e i Volsci a Valerio. Con grandissima facilità fecersi leve; e molti di quelli eziandio, che aveano militato nelle campagne passate, si arruolarono per servire in questa come volontarj.

Primache le truppe uscissero della Città, si esposero in pubblico le nuove Leggi, già note sotto il nome delle Dodici Tavole, incise sopra alcune piastre di rame. Mi sono riserbato di riferire in questo luogo gli elogj magnifici, che si ritrovano in Cicerone, per non interrompere con questa digressione il filo della Storia. Alcuni frammenti solamente ci restano delle XII. Tavole, delle quali oltre contengono il Jus sagro, altre il Jus pubblico, e molte di esse, che sono in maggior numero, il Jus privato. Nel progresso vedremo, quanta ragione avesse Orazio di chiamarle Tavole, che impedivano il peccare „ Tabulas peccare vetantes; e in tanto si può giudicare della stima infinita, che facevanodi quest' Opera, dall' Elogio magnifico, che ne fa Cicerone nel primo libro dell' Oratore, dove non dubita di preferirla in virtù della profonda saviezza, che in se conteneva, a quanto aveano scritto i Filosofi intorno alla stessa materia; e perchè il passo mi sembra importantissimo, non posso ommettere d' inserirlo quasi intiero Volete conoscere, dice Cicerone per bocca di Crasso, i principj della società civile? Li troverete contenuti nelle dodici Tavole, nelle quali si descrive esattamente ciò, che risguarda il governo delle Città, e tuttociò, che può promuovere la pubblica utilità. Amate la Filosofia? Quella scienza gloriosa, che sdegna ogni cosa in paragone di se stessa, dirò francamente, d' altri principj non si serve nelle questioni, che tratta, se non di quelli, che si ritrovano nelle nostre

Leg-

Leggi, e nel Jus Civile: Imperciocchè, propriamente parlando, la fcienza del Jus Civile è quella, la quale c' infegna, che l' oneftà, e la virtù debbono effere preferite ad ogni altra cofa, moftrandoci da una parte il vero, e fodo merito onorato colle ricompenfe, colle dignità; colla gloria, e dall' altra i vizj, e le ingiuftizie punite colle ammende colla infamia, colle catene; colle verghe, coll' efilio, colla morte; e non con vane, e fterili difpute piene di fottigliezze quefte lezioni ci porge, ma con autorità c'infegna a domare le noftre paffioni, a raffrenare le noftre diffolute voglie, a contentarci di quello; che è noftro, e non ad iftender le mani, gli occhi; e i defiderj fopra le altrui foftanze. Dicano pure tutti ciò, che vogliono; contro di me, che quand' anche doveffi avere tutto il mondo contrario, non poffo diffimulare i miei fentimenti. Il folo libro delle XII. Tavole fembrami fuperare le Biblioteche dei Filofofi tutti, e col pefo dell' autorità, e colla moltitudine dei vantaggi, che fe ne poffono ricavare,,. Quefto giudizio sì favorevole di Cicerone intorno al corpo delle XII. Tavole, non ci recherà punto di maraviglia, qualunque volta fi rifletta, ch' erano quelle il compendio, l'eftratto; e quafi il fiore di tutte le più eccellenti Leggi della Grecia.

Quefto corpo di Leggi era appunto in Roma la ficurezza dei Cittadini in particolare, e ferviva al buon mantenimento dello Stato in generale. Il condannar quefte, dice Cicerone, farebbe non folamente un rompere tutti i vincoli dei giudizj, ma un rovefciare tutto l'ordine della focietà civile, e un ridurre i Cittadini a non fapere, quali cofe de jure loro appartengano, e a non avere più regole communi, e uniformi, che afsicurino il loro Stato, e li tengano in pace; ed in quiete. Le Leggi fono quelle, dice altrove lo fteffo Cicerone, che ci afficurano tutti i privilegj che godiamo, che fono il fondamento della noftra libertà, e da efse come da forgente pura, e abbondevole fcorrono l' equità, e la giuftizia. Elleno fono l'anima, e la vita della Repubblica, che l'animano, che la conducono, che autorizzano le fue decifio-

 ni,

ni, che regolano i suoi giudizj; e come i nostri corpi non possono sussistere senza l'anima, nè fare alcun uso dei nervi, del sangue, e delle membra, così del pari una Città non può sostenersi senza Leggi, nè trarre alcun vantaggio dai Cittadini; che sono come le sue membra. In una Repubblica tutte le cose anno relazione alle Leggi: i Magistrati sono i Ministri; i Giudici ne sono gl' interpreti; noi tutti ne siamo gli schiavi; e collo star sottomessi alle medesime, siamo liberi; e indipendenti, nè riconosciamo altro padrone, che la Legge.

Convien confessare, che queste idee sono grandi, nobili, magnifiche; e tali non compariscono, se non perchè sono fondate nella natura stessa, e nella verità. Cicerone considerava le Leggi umane stabilite pel governo dei popoli, e per l' amministrazione della Giustizia; quasi una emanazione di quella Legge suprema, che comanda il bene, e proibisce il male, la quale, secondo lui, altro non è che Dio stesso, la di cui sapientissima volontà è la prima regola di tutti i nostri doveri. Quindi considera egli, che il Magistrato (e intende per questa parola tutti quelli, che governano) non deve occupare, ed impiegare la sua autorità, che nel prescrivere cose oneste, utili, e conformi alle Leggi. Imperciocchè, siccome il Popolo è sottomesso al Magistrato, così questo alla Legge: e si può dire in un senso verissimo, che il Magistrato è una Legge parlante, e la Legge un Magistrato muto.

LI.

LIBRO QUINTO

Questo Libro quinto comprende lo spazio di quarantacinque anni, dall' anno della Fondazione di Roma 306., fino al 351., e termina col principio dell' assedio di Veja.

§. I.

Guerra contro i Volsci, e gli Equi, e contro i Sabini. I due Consoli celebrano il loro trionfo ad onta dell' opposizione del Senato. Duillio impedisce la continuazione dei Tribuni: Turbolenze domestiche. Gli Equi, e i Volsci si avanzano fino alle porte di Roma. Bel discorso di Quinzio: I nimici sono disfatti: Il Popolo Romano si disonora con un giudizio reso contro gli Ardeati.

L. Valerio.
M. Orazio.

Le turbolenze domestiche, cagionate a Roma dalla cattiva condotta dei Decemviri, essendosi acquietate colla rinunzia, che fecero, della loro carica, e col castigo, al quale erano soggiaciuti, si attese seriamente agli affari esterni.

Valerio uno dei Consoli partì col suo Esercito per far la guerra ai Volsci, e agli Equi, che si erano in un corpo solo riuniti; ma sapendo, che que' popoli orgogliosi pei vantaggi, che aveano riportati sopra le truppe Romane, mentre erano comandate, e dirette dai Decemviri, aveano conceputo nell' animo verso di quelle un vile dispregio; invece di disingannarli, affettò di fomentare la loro presunzione, e di renderli molto più temerarj, usando grande cautela, e riserva, e mostrando di temere sommamente, che gli fosse necessario venire alle mani con essi. Per questo motivo collocò il suo Campo sopra una eminenza quasi inaccessibile; l' attorniò di una fosa profonda, ed usò gran diligenza per bene fortificarla. Vennero i nemici più volte a sfidarlo alla pugna, fino con insultarlo, e rimproverargli la sua dappocaggine, e viltà; ma egli il

tollerò in pace, e stette sempre ben chiuso ne' suoi trinceramenti. Qualche tempo dopo avendo inteso, che i nimici aveano fatto un distaccamento della miglior parte delle lor truppe, per saccheggiare il paese degli Ernici, e dei Latini, e ch' erano rimaste poche milizie alla custodia del Campo, uscì egli dal suo, e presentò la battaglia ai nimici. Non vedendo comparire alcuno, non fece più per quel giorno alcun movimento. Costretto poi dalla notte a ritirarsi, fece prender cibo, e riposo alle sue truppe. Intanto i nimici richiamarono in fretta quelli, che si erano allontanati per adunar un grosso bottino. Ripresero questi il cammino verso del Campo; non tutti insieme, nè in buona ordinanza, ma separati gli uni dagli altri, e in quella maniera, che si erano ritrovati; quando aveano ricevuta la nuova della mossa dei Romani. Il giorno seguente di buon mattino il Console fece avanzare le sue truppe verso il campo dei nimici, risoluto di attaccarli, se non accettavano la battaglia; e dopo aver atteso molto tempo, nè presentandosegli alcuno, diede il segno per l' attacco. Allora i Volsci, e gli Equi vergognandosi, che le trincee, e le armi, e il coraggio, quelle fossero, che difendessero gli Eserciti vittoriosi, uscirono del Campo per combattere. Primache tutte le lor truppe fossero uscite, e avessero potuto ordinatamente stabilirsi, Valerio li attacca colla sua infanteria, e li mette in disordine. Retrocessero le truppe nimiche da principio, ma rimproverando loro i Capitani la viltà, che mostravano nel cedere in quella guisa a nimici altre volte vinti, ripresero coraggio, e ritornarono alla pugna. Il Console dall' altra parte animò i suoi. Ridusse loro a memoria „ che quella era la prima giornata, in cui divenuti liberi combattevano per la loro patria libera, non più sotto un Appio, ma sotto Valerio, che la rimise in libertà. Quindi mostrassero eglino, che nei combattimenti precedenti non era stata colpa dei Soldati, ma dei Generali, se non eransi portata vittoria. „ Indi avanzandosi verso la Cavalleria: Valorosi Romani, disse loro, trattasi quì di sostenere il vostro ordine, e il

vostro onore. L' infanteria ha cominciato a rompere i nimici. Terminate ora voi di disordinarli, e costringneteli ad abbandonare il Campo di battaglia. Incredibile fu l' ardore con cui eglino combatterono; dimodochè non poterono sostenere i nimici un urto sì fiero, e si sbandarono con perdita di molta gente, e nella pugna, e nella fuga. Valerio restò padrone del Campo, e vi fece un grosso bottino.

Passò ben presto la nuova di questa vittoria nell' Esercito, che operava contro i Sabini, e accese negli animi de' Soldati una viva emulazione. Orazio con molte piccole zuffe, e leggiere scaramuccie, nelle quali i suoi Soldati riportavano sempre il vantaggio, li avea accostumati a confidare piuttosto nel loro coraggio presente, che a ricordarsi delle rotte ricevute sotto i Decemviri. I Sabini orgogliosi, ed alteri pei successi dell' anno precedente, non cessavano d' importunarli, rimproverando loro del continuo, che si trattenessero in certi piccoli incontri, e che non avessero coraggio di venire ad un' azione decisiva. Ma questi rimproveri ebbero maggior effetto, che non avrebbono desiderato quelli, che li facevano. Incitati i Romani per una parte da tanti insulti, e per l'altra animati dall' esempio dei loro compagni, ch' erano vicini a ritornare vittorosi in Roma, stimolarono il Consolo di condurli contro il nimico. Quando si vide ben assicurato delle loro disposizioni fece giornata il dì seguente, e nella mischia i Romani provarono tutto quello, che si può pensare, non che attendere dal coraggio, e dalla forza di un nimico, sostenuto dai felici successi altre volte incontrati. Tanto i Soldati, come gli Uffiziali, e principalmente il Generale fecero prodigj di valore; ma la Cavalleria Romana servì con tanta prodezza in questo incontro e secondò sì bene il Consolo, che riportò una compiuta vittoria sopra i nimici. Molti ne morirono nella pugna e molto maggiore fu il numero dei prigionieri. Perdettero il Campo, che furono eglino costretti ad abbandonare col bagaglio, con tutto il bottino, e coi prigioni, che aveano fatti contro i Romani nell' ultima guerra.

Per

Per queste due vittorie riportate separatamente sopra due diversi nimici, il Senato per mal talento, altro non istabilì, che un giorno di pubbliche preci per renderne grazie agli Dei; ma il popolo più giusto, e più religioso sodisfece allo stesso dovere anche il giorno appresso; e questa seconda cerimonia fatta senza Decreto del Senato ebbe maggior concorso, e fu più frequentata, e onorata di quella del giorno precedente. Apparisce veramente in questo Consesso, per altro sì avveduto, e ragguardevole, molta debolezza, e puerilità: Perchè era malcontento dei Consoli, che gli sembravano troppo popolari, diminuì in parte il culto, che erano soliti di rendere agli Dei in simiglianti incontri. Ma diedero ancora più dispettosi contrassegni del loro livore.

I due Consoli, che operavano in tutto di comune consentimento, arrivarono vicino a Roma quasi nel tempo stesso, cioè un giorno l'uno dopo l'altro. Convocarono il Senato nel Campo di Marte per render conto dei successi della loro campagna. I Principali Senatori si lamentarono, che li adunassero in mezzo dei Soldati, apposta per atterirli. I Consoli, per togliere ogni motivo di lamenti, trasferirono l'Adunanza in un luogo chiamato il Prato Flaminio; e dopo aver quivi esposto ciò, che aveano operato alla testa del loro Esercito, dimandarono al Senato, che si compiacesse di accordar loro l'onor del trionfo; ma trovarono gli animi alienissimi dal compiacerli. Trà quelli, che si opposero ad una sì giusta domanda, niuno lo fece con maggior forza di C. Claudio Zio del Decemviro Appio; ed il motivo della sua opposizione era chiaro, ed evidente. Esagerò con somma energia contro il trattamento, che aveano fatto ad Appio suo Nipote, che principalmente attribuiva ai due Consoli. Il suo parere, fu seguito dalla maggior parte, e ricusarono di ammetterli all'onor del trionfo. Offesi i Consoli per quel rifiuto, e per l'affronto, che loro si ingiustamente facevano, si rivolsero al popolo, il quale di unanime consentimento loro accordò quell'onore. Questa fu la prima volta, che trionfarono i Consoli per ordine del Popolo.

polo, e senza il consenso del Senato. Noi qui vediamo questo Consesso perdere a poco a poco qualcuno de' suoi diritti; e se riflettasi seriamente, si può vedere, che quasi sempre una qualche ingiustizia da essi usata n' è stata il motivo, e la vera cagione.

Questa vittoria del popolo, e dei Tribuni, diede un nuovo motivo di turbolenza colla cospirazione, che questi fecero tra diloro di farsi confermare nel Tribunato. Avvenne felicemente, che a sorte toccò a Duilio di presiedere a quella elezione. Questo era un Uomo saggio, quanti altri mai, e di gran mente, che non si lasciava portare dalla moltitudine, e le sue mire, onde si regolava, erano sempre conformi al pubblico bene. Persuaso questi, che l'essere in quella dignità confermati li renderebbe a sommo odiosi, ed altro non servirebbe, che a screditare la condotta del Popolo, dichiarò schiettamente, che non tollerarebbe, che si facesse cadere la scelta sopra alcuno de' suoi Colleghi. Invano tentarono di sollecitarlo, e costringerlo a lasciare alle Tribù la libertà del loro voti, ovvero, quando difficilmente si potesse indurre a permettere questo a cedere il suo luogo ad un altro. Egli persistette sempre nella sua risoluzione. Per confermarvisi maggiormente, e per riuscirvi più agevolmente, pregò i Consoli di venire a ritrovarlo al suo Tribunale, e dimandò loro qual intenzione avessero in ordine ai Comizj per la elezione dei Consoli; al quale avendo eglino risposto, ch' erano risoluti di eleggerne de' nuovi, li condusse seco all' Adunanza del Popolo per servirsi del loro suffragj, che non potevano essere sospetti, nè disaggradevoli alla moltitudine, dalla parte dei Maestrati, ch' erano popolari com' essi. Ivi interrogati, che mai farebbono, quando il Popolo Romano per riconoscenza del ristabilimento della libertà, di cui erano loro debitori, e dei prosperi successi avuti nella guerra, li nominasse di nuovo Consoli; diedero la stessa risposta, e protestarono, che quantunque sommamente pregiassero l' onore, che si vorrebbe far loro, non l' accetterebbono in veruna maniera. Ammirando il Popolo la lor fermez-

za.

za, e costanza nel dimostrarsi fino alla fine differenti dai Decemviri, procedette alla elezione, e nominò sul principio cinque nuovi Tribuni. Ma vedendo Duilio, che il partito de' suoi nove Colleghi era sì forte, che niuno di quelli, che aspiravano al Tribunato, poteva riscuotere il numero richiesto di voti, licenziò l' Adunanza, nè più la tenne per riempire gli altri luoghi vacanti. Pretendeva, e non senza fondamento, di aver soddisfatto alla Legge, la quale in nessun luogo esprimeva, che si dovessero sul principio creare insieme, e nello stesso giorno tutti i dieci Tribuni; anzi diceva per lo contrario in termini precisi „ che quelli, i quali i primi eletti avessero assunti per loro Colleghi, godessero degli stessi diritti, e fossero considerati, come veri Tribuni legittimamente eletti, com' essi. I nove Tribuni vecchi non ebbero che opporre a questo, e furono costretti a cedere; sicchè Duilio depose la carica con egual gradimento e del Senato, e del Popolo. Vi sono certe azioni, e condotte tanto ragionevoli, e giuste in sè stesse, che niuno può dispregiarle, e non approvarle; e se tutti quelli, che sono in dignità, operassero in tal maniera, non vi sarebbono mai nè turbolenze, nè lamenti negli Stati.

I nuovi Tribuni nella scelta, che fecero di quelli, che doveano nominare per compiere il loro numero, ebbero molto riguardo alle raccomandazioni, e al desiderio dei Senatori; sicchè due ancora ne scelsero di origine Patrizia, e ch'erano stati Consoli, Sp. Tarpejo, ed A. Aterio.

Lar. Erminio.
T. Virginio.
An. di R. 307. Av. G. C. 445.

Nulla avvenne in quest' anno di considerabile nè dentro, nè fuori di Roma, ma tutto passò tranquillamente. Solo L. Trebonio, uno dei Tribuni, per ovviare all' inconveniente accaduto l' anno innanzi, fece stabilire una Legge, la quale ordinava, che nella elezione dei Tribuni il Popolo ne scegliesse sempre dieci da se medesimo.

M. Ge-

M. Geganio Macerino.
C. Giulio.
An. di R. 308. Av. G. C. 444.

Essendosi accorti i Consoli di certi segreti maneggi dei Tribuni contro la gioventù Patrizia, i quali potevano di leggieri accendere il fuoco della sedizione, quando non vi si ponesse rimedio, trovarono il mezzo di tener a dovere il Popolo colla risoluzione, che mostrarono di prendere, cioè di far leva di truppe, per portare la guerra contro i Volsci, e gli Equi, la quale però tennero sempre sospesa senza eseguirla. Così senza sollevarsi contro la potenza Tribunizia, e senza impegnare la maestà del Senato, godettero tutti tranquilla pace, e dentro, e fuori di Roma, almeno una gran parte di quest' anno.

Ma negli ultimi mesi la divisione, e l' antipatia tra i due Ordini dello Stato tornò a suscitarsi. La Gioventù Patrizia, sempre orgogliosa, e intraprendente, molestava quegli della Plebe, ch' erano più deboli, e più esposti ad essere ingiuriati con continue vessazioni, senza che questi potessero ritrovare nei Tribuni quel soccorso, ed appoggio, che ragionevolmente doveano attendere; ed i Tribuni medesimi, a cagione della troppa loro dolcezza, e tolleranza, non erano esenti dalla violenza, e dai cattivi trattamenti della Gioventù Patrizia. Quindi ne avveniva, che il Popolo non era contento de' suoi Tribuni, e apertamente diceva, che per mettersi in sicurezza, e mantenere i suoi diritti, gli erano necessarj degl' Icilj. Dall' altro canto i più vecchi tra i Senatori conoscevano chiaramente, che i loro Giovani erano troppo insolenti, e che davano negli eccessi. Tuttavia in questa specie di necessita, che l'uno dei due partiti passasse i limiti della moderazione, quando fosse stato impossibile tenere in un giusto equilibrio la bilancia del governo, avrebbono voluto piuttosto, che pendesse dalla lor parte, e che la lor Gioventù oltrepassasse i limiti della moderazione coll' alterezza, e coll' orgoglio, piutostochè i loro avversarj. Tanto è difficile, quando trattasi di difendere la propria li-

libertà, di tenersi giustamente nel mezzo, e di non discostarsi punto dalle regole di una severa giustizia, ed equità! Ciascuno sotto pretesto di volersi conservare nella uguaglianza, si applica ad abbassare gli altri; e per non esser esposti a temerli, e a tollerare da essi alcun oltraggio, rende se stesso terribile, e li molesta; quasi fosse necessario, che da una parte, e dall' altra si esercitasse la violenza, nè fosse possibile esimersi dalle ingiurie, senza farle cadere sopra gli altri.

Se ben si voglia riflettere, scorgerà ognuno, che questa disposizione degli animi, sì acconciamente dipinti quivi da Tito Livio, era la vera sorgente di tutte le turbolenze, che, agitavano la Repubblica. Nel che sembra, che il Senato fosse meno scusabile del Popolo; mentre, come osserva Sallustio, quando insorge qualche contesa tra due partiti, l'uno più debole, l' altro più forte, se qualche ingiustizia commettersi, sembra potersi ragionevolmente presumere, che quella dalla parte più potente derivi. Infatti, senza voler iscusare interamente il Popolo, vediamo, che in tutte le occasioni il Senato ogni sua cura, e applicazione poneva nell' umiliarlo, ed abbassarlo; come se i Plebei non componessero, ugualmenteche i Senatori, una parte essenziale dello Stato, e fossero stati incapaci, e indegni di aver parte nel governo.

T. Quintio Capitolino IV.
Agrippa Furio.
An. di R. 309. Av. G. C. 443.

Questi Consoli attualmente non trovarono nè sedizione al dì dentro, nè guerra al di fuori, ma bensì l' una, e l' altra erano a Roma imminenti. La discordia dei Cittadini non poteva più contenersi. I Tribuni, ed il Popolo erano all' estremo accesi contro il Senato: ed altro non si udiva nelle Adunanze tutto dì, se non accuse fatte contro ad alcuno dei Patrizj.

Al primo rumore di questi domestici movimenti gli Equi, ed i Volsci, come se quello fosse stato per essi il primo segno di guerra, presero l' armi. I loro Capitani, mossi dal desiderio di adunare un grosso bottino, e rap-

rappresentavano loro „ che in Roma erano tutte le cose in precipizio; che più non si osservava nè ordine, nè disciplina; che non potevano più far leve; che il Popolo ad altro non badava, che a contradire in tutto al Senato, e che quel fuoco, che in altre occasioni aveano dimostrato i Romani contro i nimici esterni, lo rivolgevano allora contro se stessi, sbranandosi gli uni gli altri a guisa di arrabbiati lupi. Essere perciò quella una occasione molto opportuna di sorprenderli, e soggiogarli „. Avendo congiunti i loro eserciti, guastarono da principio il paese dei Latini; e siccome niuno si presentò loro contro, animati dagli autori della guerra, che trionfavano di allegrezza, si avvanzarono fino alle mura di Roma dalla parte della porta Esquilina, guastando tutte le terre sotto gli occhi dei Romani, quasi per insultarli.

Ritornati che furono in buona ordinanza, carichi di bottino, e senza aver ritrovata resistenza, verso Corbione, il Consolo Quinzio convocò l'Adunanza del Popolo, e parlò in questi termini „ Romani, quantunque di nessun fallo io mi riconosca colpevole, non senza estremo rossore indotto mi sono a comparire quì nella vostra Adunanza. E come no? Voi sapete, e lo saprà la posterità ancora, che gli Equi, e i Volsci appena capaci, come non ha molto avvenne di far fronte agli Ernici, sono impunemente, e senza incontrar resistenza venuti colle armi alla mano fino alle mura di Roma, sotto il quarto Consolato di Quinzio. S' io avessi potuto prevedere, che dovesse quest' anno essere contaminato con una tale ignominia, avrei rinunziato, ed iscanzato l' uffizio di Consolo, o col prendere un volontario esilio, o colla morte. Ah! sì, che abbastanza era io stato onorato. Era vissuto abbastanza, e meglio sarebbemi stato il morire nel terzo mio Consolato; imperciocchè finalmente, e sovra chi mai cader debbe quel dispregio, che verso di noi dimostrano i nostri nimici in questa occasione? Forze dovrà cadere su i vostri Consoli, o sovra voi altri tutti, o Romani? Se contro di noi ve la dovete prendere, toglieteci

teci pure il Consolato, come a persone indegne, e se questo non basta, puniteci come meritiamo. Ma se vostro è il fallo, non avvenga mai, che nè gli Dei, ne gli uomini ve ne facciano portare la pena, mentre desideriamo solo il vostro ravvedimento. Non è già vero, o Romani, che abbiano i vostri nimici in dispregio la vostra viltà; o troppo confidino nel loro coraggio, che pur troppo conoscono eglino se stessi, e noi; ma le nostre dissenzioni, che sono il veleno di questa Città, avvalorarono la forza, e la confidanza degli avversarj, mentre noi non possiamo restrignere tra i dovuti termini lo spirito di regnare, che ci predomina tanto, e voi l' eccessivo amore della libertà; e mentre e Patrizi, e Plebei non possiamo tollerarsi gli uni gli altri, eglino si sono rianimati, ed anno ripresa la loro antica fierezza. Deh! nel nome degli Dei, o Romani, quali sono le vostre idee? Che pretendete di fare? Voi avete formati contro di noi progetti sovra progetti, dimande sovra dimande, e noi vi abbiamo tutto accordato. Con un nuovo attentato per ultimo, sotto pretesto di stabilire nello Stato qualche eguaglianza col mezzo di nuove Leggi, voi avete attaccati i nostri diritti, e tutti i privilegj, che abbiamo. Tutto questo abbiamo sofferto in pace, e lo soffriamo ancora. Ma quando finiranno mai le nostre discordie? Qrando ci tratteremo scambievolmente insieme come Cittadini della stessa Città, e come tutti membri d' una patria comune? E vi dà l' animo di mirare con occhio sereno le campagne rovinate dal ferro, e dal fuoco. il bottino rapito impunemente, le fabbriche fumanti, e abbandonate alla fiamma? Che se poco vi muove il pubblico vantaggio, aspettatevi di udire al nuovo giorno chi vi rechi novella delle perdite, che avrete fatte nelle vostre terre, e possessioni. Avete voi peravventura onde risarcirvi dei danni, ai quali soggiacerete? Vi renderanno forse i vostri Tribuni quel tanto, che avrete perduto? Immaginatevi. Vi daranno essi buone parole, e vi faranno quanti discorsi vorrete. Accuse contro i principali Cittadini della Città. Leggi innumerabili. Adunanze in-

infinite. Ma chi è quegli, che sia mai uscito di quelle adunanze più ricco, e più vantaggiato ne' suoi affari, che prima non fosse? Che altro riportate voi alle vostre Consorti, ed ai figliuoli; se non risentimenti, odj, inimicizie tanto pubbliche, che private, contro le quali, non già la vostra virtù, nè la vostra innocenza, ma un soccorso straniero vi pone in sicuro. Non così andavano le cose, quando voi combattevate in aperta campagna sotto le nostre insegne, non nella pubblica piazza sotto il comando de' vostri Tribuni, e quando facevate tremare i nimici colle vostre bellicose grida nelle battaglie, e non i Senatori coi vostri sediziosi clamori nelle Adunanze. Allora avendo riportato contro i nimici un bottino considerabile, essendovi impadroniti delle loro terre, ritornavate trionfanti alle vostre case, e ai vostri Penati, carichi di spoglie, e di gloria, tanto per voi, come pel pubblico; dove all'incontro il presente lasciate quindi partire i nimici carichi delle vostre sostanze. Forse vi aspettate, per iscuotervi dalla stupidezza, e sopimento, che vi opprime, che gli Equi, e i Volsci vengano fino al recinto di queste mura, e v'inseguiscano fino alle vostre proprie case? Ma sarà poi allora più tempo di risvegliarvi, e di prendere le armi?

Io so bene, che vi si potrebbono dire altre cose, forse più aggradevoli; ma quando anche per inclinazione naturale non fossi alla sincerità disposto, mi obbligherebbe la necessità di dirvi piuttosto la verità, e rincrescervi, che adularvi colle menzogne, e piacervi. Sallo il Cielo, quanto o Romani, bramerei sodisfarvi, ma molto più desidero del vostro piacere la vostra salute, in qualunque maniera voi siate per prendere le mie parole.

Se siete adunque in tempo di disingannarvi, e aprire gli occhi sopra la maniera, onde vi conducono i vostri Tribuni, e onde si abusano della vostra credulità. Se volete ripigliare i sentimenti dei vostri Maggiori, ed abbracciare di nuovo gli antichi principj, io prendo l'impegno, con rischio della mia vita, di mettere in fuga, e in rotta gl' insolenti guastatori delle nostre terre,

Che la patria comune in un sì urgente pericolo, dove il nimico, dopo aver guaſtate le terre vicine di Roma, la teneva quaſi aſſediata, ſi rivolgeva ai Tribuni, ed implorava il loro ſoccorſo.

Furono dai Conſoli ordinate le leve, e fatte non ſolamente ſenza oppoſizione, ma con incredibile prontezza. I Queſtori cavarono dal pubblico Erario le bandiere, e le fecero portare nel campo di Marte. Lo ſteſso giorno le truppe partirono alle dieci ore della mattina, e ſi avanzarono nello ſteſso dì ſino a dieci miglia lungi da Roma,(tre,o quattro leghe)e il giorno ſeguente arrivarono in viſta del nimico vicino a Corbione, ed ivi ſi accamparono.Il terzo dì,ſenza perdere tempo;ſi determinarono a dar battaglia.Si acceſe nei Romani una giuſta collera per l' ardire,che aveano avuto i nemici di venire ad inſultarli fino ſotto alle mura di Roma, accompagnata da un vivo deſiderio di prenderne vendetta, il quale non ammetteva indugio,o ritardamento.Gli Equi, e i Volſci poi ben avvedendoſi, che ſe reſtavano vinti, non potevano ſperare, nè attendere alcuna tregua da un nimico, contro il quale ſi erano tante volte ribellati, dalla ſteſſa diſperazione animati erano ad accenderſi di coraggio, e queſta li metteva in neceſſità di combattere valoroſamente.

Ritrovandoſi ambidue i Conſoli inſieme nell' eſercito, eſſi aveano eguale autorità. Agrippa però, che ſapeva nulla eſſer più contrario ai felici ſucceſſi degli affari, quanto la diviſione del comando, e che conoſceva la ſuperiorità di Quinzio pel merito in altre battaglie acquiſtatoſi, gli laſciò intera l' autorità. Queſti dall' altra parte corriſpoſe, come doveva, alla urbanità, e indifferenza del ſuo Collega, il quale compiacevaſi di ſottometterſi in quella guiſa, col communicargli tutti i ſuoi diſegni, coll' operare ogni coſa di concerto con eſſo, col dargli parte nella gloria di tutti i ſucceſſi, e col farlo in tutte le coſe generalmente eguale a ſe. Bella emulazione di generoſità! Bell'eſempio pei Generali degli eſerciti:ma rade volte imitato!

Quinzio comandava l' ala dritta, Agrippa la ſi-

nistra, Sp. Postumio Albo Generale il corpo di battaglia, e Serv. Sulpizio altro Generale avea il comando della Cavalleria. La infanteria dell' ala dritta combatteva con istraordinario coraggio, e trovò parimente una vigorosa resistenza dalla parte dei Volsci. Sulpizio penetrò colla sua Cavalleria a traverso il corpo di battaglia dei nimici, e avrebbe potuto ritornare verso i suoi per lo stesso cammino, primachè i nimici avessero potuto stabilirsi di nuovo, e riunirsi, ma giudicò essere più opportuno di attaccarli alle spalle, lo che fece in un momento; e già disordinati li avrebbe, incalzandoli per coda nel tempo stesso, che aveano da fronte l' infanteria Romana, se la Cavalleria dei Volsci, e degli Equi non fosse sopravvenuta, e non avesse vivamente attaccato lui stesso. Sulpizio allora gridò alle sue truppe, „ che non v'era tempo da perdere. Ch' erano vicini ad esser colti in mezzo, qualora non facessero straordinarj sforzi contro la Cavalleria dei nimici. Che non gli bastava di metterli semplicemente in fuga, ma ch' era d' uopo esterminare e Cavalieri, e Cavalli, affinchè non potessero più venire di nuovo alle mani, e ricominciare la pugna. Che dopo aver penetrato, siccome già aveano fatto, il corpo di battaglia, senza trovare resistenza, non ne ritroverebbono maggiore nella Cavalleria ". Nè parlò loro in vano. Tutta la Cavalleria Romana scagliossi nel tempo stesso, e collo stesso urto sopra quella del nimico, e la mise in rotta. Ne rovesciarono una gran parte, ferendo coi lor giavelotti e Cavalieri, e Cavalli. Attaccando poscia di nuovo l' infanteria, spedirono un Ajutante di campo ai Consoli, per renderli consapevoli di quanto era passato; e avendo i Romani eziandio da quella parte qualche vantaggio, la novella della vittoria della Cavalleria fu per essi un potente stimolo, e cagionò per lo contrario gran costernazione tra gli Equi, che cominciavano già a cedere. Il centro dell' esercito nimico, ch' era da principio stato disordinato dalla Cavalleria Romana, fu il primo ad essere sbaragliato. Poscia il Console Quinzio ruppe, e mise in fuga l' ala sinistra,

ſtra. Più di reſiſtenza incontrarono, e maggior difficoltà nell' ala dritta. Agrippa, fiero, e pieno di fuoco, vedendo, che per tutto altrove le coſe andavano meglio, che dalla ſua parte, ſtrappò un' Inſegna di mano dell' Uffiziale, che la portava, e la gittò in mezzo dei nemici, in quel luogo, dove appunto era il combattimento più acceſo. Animati i ſoldati dal timore di perdere quella inſegna, la qual coſa conſideravaſi ignominioſiſſima, ſi gittarono a corpo perduto ſopra i nimici, e li miſero in rotta. Così la vittoria fu eguale da tutte le parti. Allora Quinzio fece ſapere al ſuo Collega, ch' era apparecchiato ad attaccare il Campo dei nimici, ma che non voleva farlo prima di eſſer informato, ſe il tutto era terminato dalla ſua parte; che quando ciò foſſe, veniſſe a ritrovarlo colle ſue truppe, affinchè l' Eſercito tutto godeſſe i vantaggi egualmente del bottino. Agrippa vincitore venne ſubito ad unirſi al ſuo Collega; parimente vincitore com' egli, e dopo eſſerſi vicendevolmente congratulati, marciarono alla volta del Campo, dove trovarono poca reſiſtenza.

Ricondusſero i Conſoli a Roma le truppe cariche del bottino, che aveano fatto ſopra i nimici, ſenza computare il nuovo poſſeſſo, che aveano preſo di quanto aveano perduto nel ſaccheggiamento delle terre. Non ſi ſa dice Tito Livio, nè che i Conſoli abbiano dimandato il trionfo, nè che il Senato abbia parlato di accordarlo ad eſſi, nè ſi adduce alcun motivo, per cui non curaſſero eglino quell' onore, o diſperaſſero il poterlo ottenere. Quanto a me, continua lo ſteſſo Storico, per le conghietture, che ſi poſſano formare intorno a quelle coſe, che avvennero in tempi così rimoti, io m' immagino, che ſiccome alcuni anni addietro il Senato avea ricuſato il trionfo ai Conſoli Valerio, ed Orazio, i quali, oltre agli Equi, e ai Volſci, aveano vinti altresì i Sabini popoli potentiſſimi; i Conſoli di queſt' anno, che aveano ſconfitti ſolamente la metà dei nemici, non ebbero coraggio di dimandare il trionfo, per timore, che ſe l'ottenevano, non ſembraſſe che l' aveſsero piuttoſto conceſso alle perſone, che al merito.

Vedendo i Consoli, che Scapzio era ascoltato, non solamente con silenzio, ma con qualche approvazione, prendono in testimonj gli Dei, e gli Uomini, che non acconsentono in veruna maniera alla ingiustizia aperta, ch' erasi per commettere; e facendosi accompagnare dai Principali Senatori, si presentano a tutte le Tribù, e loro dimostrano: „ Che il Popolo Romano era per disonorarsi, ed infamarsi per sempre; se in una contesa, nella quale era stato scelto per arbitro, aggiudicasse a se stesso con pregiudizio delle parti un territorio, sopra il quale non aveà giammai formata veruna pretenzione. Che quando il fondo, oggetto della contesa, non fosse di un sì mediocre valore, e pregio; come infatti lo era riguardo al Popolo Romano, e fosse supposto di una rendita considerabilissima, non acquisterebbono mai tanto appropriandoselo; quanto perderebbono, alienando gli animi degli Alleati con una sì ignominiosa ingiustizia; perchè quando trattasi di riputazione, e di fedeltà, sono inestimabili le perdite „. Dunque sarà vero, dicevan eglino, che i Deputati di quelle due Nazioni abbiano a riferire a' suoi questo giudizio? E se ne spargerà da per tutto la infamante nuova? La intenderanno gli Alleati, i Nimici. I primi con qual dolore, gli altri con quale allegrezza? Pensiamo noi peravventura, che i Popoli vicini attribuiranno un tale giudizio, ch' è senza esempio, ad un Uomo senza stima, e sconosciuto, quale è Scapzio: e per dir tutto in una parola, ad un uomo sprovveduto di senno, e di verecondia: E non vediamo, che tutto il disonore caderà sopra il Popolo Romano, che pensatamente, e senza frutto si screditą? Imperciocchè finalmente qual vantaggio ne riporterà mai? Questi erano i riflessi, che i Consoli, e i Senatori veramente amanti dell' onore del Popolo rappresentavano ai Tribuni, e alla moltitudine colla maggior energia, ed efficacia, ch' era loro possibile, unendo le preghiere più patetiche, ed affettuose a ragioni sì fondate, e sì saggie.

Le une, e le altre però furono inutili. I Tribuni non erano più padroni del Popolo; accadendo più vol-

te, ch' eglino anzi fossero da esso per forza regolati, di quello, ch' essi conducessero il Popolo. Videsi per tre volte l' affare posto alla decisione dei voti; e forse questo fu effetto delle rimostranze dei Tribuni. Ma le Tribù persistettero ostinatamente nel loro parere, e aggiudicarono il territorio controverso al Popolo Romano. Veramente convengono gli Scrittori, che appartenesse al popolo, e che avrebbe dovuto essergli aggiudicato, se la contesa fosse stata portata dinanzi ad altri Giudici, e se fossero intervenuti i Romani come parte: ma il diritto, che aveano a quel fondo, non diminuisce punto l' infamia di quel giudizio, la quale cagionò maggior dolore al Senato, e gli sembrò più atroce, che agli Arici, e agli Ardeati stessi. Nel progresso vedremo, com' esso riparò questo torto in quella maniera, che sola restavagli.

§ II.

I Tribuni propongono due Leggi, ch' eccitano gravissimi tumulti; l' una, di permettere i matrimonj tra le famiglie Patrizie, e le Plebee; l' altra di mettere i Plebei a parte del Consolato. Si permettono i maritaggi; e convengono in vece dei Consoli di nominare i Tribuni militari, e di ammettere i Plebei a questa carica. Erezione di due Censori. Uffizio di questa magistratura. Effetti, e utilità della censura. Il Senato invia un pronto soccorso agli Ardeati attaccati dai Volsci; indi ripara pienamente al torto, che loro era stato fatto dal giudizio del Popolo. Rigida fame in Roma. Questa dà motivo a Sp. Melio di aspirare a stabilirsi Re. E' ucciso da Servilio Ahala Generale della Cavalleria del Dittatore L. Quinzio Cincinnato.

M. Genucio.
C. Curzio.
An. di R. 310. In G. C. 442.

NEl principio di quest' anno si sollevarono in Roma violentissime burasche. Due nuove leggi importanti proposte dai Tribuni del Popolo ne furono il motivo,

tivo, Colla prima Canulejo, che n'era l'autore, domandava, che fosse permesso ai Plebei, e ai Patrizj di stringere insieme matrimonj; lo che era espressamente dalle leggi proibito in una delle dodici tavole. Colla seconda volevano i Tribuni, che si potessero indifferentemente eleggere i Consoli e dal corpo del Senato, e da quello del Popolo, mentre fino allora i soli Patrizj erano stati ammessi a quella carica.

Ognuno può giudicare quanto queste due dimande sorprendessero i Senatori, e qual dispiacere, e disdegno ne concepissero. Il perchè con allegrezza udirono, che gli Ardeati, irritati dal giudizio, che contro di essi era stato dato, avessero abbandonato il partito dei Romani; che i Vejenti avessero guastate alcune terre appartenenti a Roma; e che i Volsci, e gli Equi si apparecchiassero a riprendere le armi, perchè era stata fortificata una piazza detta Verrugo, la quale pareva, che li tenesse in dovere. Tanto preferivano eglino una guerra infelice ad una pace vergognosa. Alla nuova di queste imminenti disgrazie, delle quali molto esageravasi, ordinò il Senato, che si facessero le leve, e che si travagliasse intorno agli apparecchiamenti di guerra più copiosi, e più forti, s'era possibile, di quelli, che furono preparati l'anno precedente sotto il Consolato di Quinzio. Disegno del Senato era d'impedire con quei rumori di guerra gli attentati dei Tribuni; ma non riuscì loro di ottenerne l'effetto: Canulejo dichiarò in pieno Senato, che indarno i Consoli coi loro spauracchi ordinarj dei nimici, vicini ad invadere precipitevolmente le terre dei Romani cercavano di deludere il Popolo; e ch' egli a costo ancor della vita non avrebbe permesso, che si facesse alcuna leva di Truppe, avantiche le due proposte Leggi fossero state accettate. Ecco per tanto un nuovo motivo di guerra aperta tra i due Corpi dello Stato. Guerra assai violenta, e che fu sostenuta da ambedue le parti con tutta la possibile animosità. Infatti il motivo n'era molto gagliardo. I Consoli dicevano, ,, che i furori Tribunizj erano giunti a tal segno, che

che più non si potevano tollerare: Che i nemici al di fuori non si dovevano punto stimare, in confronto di quelli; che Roma aveva nel suo seno: Per altro non tanto doversi ascrivere quel male al Popolo; e ai Tribuni, quanto al Senato, ed ai Consoli. Che in una Città quelli, che sono più considerati, e ricompensati, sempre sogliono fare maggiori progressi: e quindi ne seguiva che molti Cittadini riuscissero capaci di servire alla patria, o in guerra, o in pace. Che in Roma le più copiose, ed onorevoli ricompense erano accordate alle sedizioni; le quali in tal maniera ritornavano in vantaggio di quelli, che le avevano eccitate: Ch' eglino si ramentassero un poco; in quale stato di grandezza, e di maestà avessero trovato il Senato nell' entrarvi, ed esaminassero poi, se con verità potessero dire, che lascierebbono ai loro figliuoli più esteso il loro Dominio, come il Popolo poteva con ragione vantarsi di avere infinitamente accresciuto il suo. Che sempre accaderebbono gli stessi disordini, finatantochè le sedizioni si terminassero con felici successi, e quelli; che n' erano gli autori; fossero ricolmi di beni; e di onori: Che i Tribuni colle due Leggi, che proponevano; attaccavano i più antichi stabilimenti della Repubblica, e le più sagre, e venerabili costumanze: Che con quella dei Matrimonj s' introduceva un miscuglio delle stirpi; e la confusione degli auspicj, tanto pubblici, come privati; dimodochè un figliuolo, il quale fosse il frutto di questi matrimonj, mezzo Patrizio, e mezzo Plebeo, non conoscerebbe il suo stato, contrastando in un solo composto, dirò così, due parti contrarie; nè saprebbe di qual sangue veramente fosse; di qual famiglia discendesse, e quali sagrifizj propriamente, e personalmente praticare dovesse. Che non contenti di turbare in quella maniera tutti i diritti umani, e divini, que' perturbatori della pubblica pace avanzavano le loro pretensioni fino al Consolato: Che da principio non si era parlato, se non di trarre dal Popolo uno dei due Consoli. Che adesso poi si dimandava di eleggerli tutti due indifferentemente o tra

Plebei

i Plebei, o tra i Senatori; nel qual caso il Popolo nominerebbe certamente nel suo Corpo i più sediziosi; e in tal maniera si avrebbono sempre per Consoli dei Canulej, e degli Icilj. Che speravano però, che non permetterebbe il Sommo Giove, che la Maestà Consolare fosse giammai a tal segno avvilita; ma ch' essi tuttavia amerebbero meglio di morir mille volte, che acconsentire ad una infamia sì ignominiosa.

E si può trovare, dicevan' eglino, cosa la più irragionevole, ed enorme della condotta dei Tribuni. Cominciarono essi col suscitare contro di noi la guerra per parte dei vicini, seminando quì mille discordie, e poscia proibiscono, che si pongano in mano ai Cittadini le armi per difendersi. Non contenti di questo, invitarono in qualche maniera il nimico, e si opposero perchè non si levassero truppe, onde rispignerlo. Che più! Un Canulejo viene a dichiararci in pieno Senato, che se noi non riceviamo le sue Leggi come di un Vincitore, impedirebbe egli le Leve! E che altro è mai il parare in questa maniera, se non un minacciare, ch' egli tradirà la sua patria, e che la darà in mano ai nimici? Infatti, che altro a fare gli resta, se non di mettersi alla testa dei Volsci, e degli Equi, e condurli contro la Cittadella, e il Campidoglio? Ma sappia pure questo autore di dissensioni, che i Consoli sono determinati a difendersi, piuttosto contro l' offese dei Cittadini che contro le armi dei nimici.

In questa maniera parlavano in Senato, e tutti si avvidero, che i Tribuni non istarebbono in silenzio. Infatti Canulejo alzandosi si spiegò in questi termini nell' adunanza. Più volte o Romani, io v' ho dato a conoscere, come i Senatori vi dispregiano, e indegni vi considerano di vivere con essi nel recinto della stessa Città: ma oggi piucchè mai me ne assicuro, vedendo, con quale trasporto, e furore si sollevano contro le nostre Leggi. Eppure, che altro facciamo noi con queste Leggi, se non avvertirli, che siamo loro concittadini, e che se non abbiamo gli stessi beni, che essi possiedono, abitiamo almeno nella medesima patria. Coll' una di

que-

queste Leggi dimandiamo la libertà del matrimonio trà i due Ordini. Ora il matrimonio si permette sovente ai vicini; ed agli stranieri; anzi Roma fa ancora di più, coll' ammettere per ispecial grazia i nemici vinti al diritto della Cittadinanza; essendo questo un benefizio più considerabile, che non lo sia il matrimonio. Coll' altra Legge nulla proponiamo di nuovo; ma solamente procuriamo di rimettersi in quel jus; che in tutti i tempi appartenne al Popolo Romano, il quale è, di conferire gli onori a chi gli piace: Che vi ha dunque mai in tutto questo, per cui abbiano i Senatori ad eccitare tanti rumori, e schiamazzi? Che si sieno contro di me violentemente sollevati nel Senato? E che ci minaccino di maltrattarci, e di violare la potenza Tribunizia, quantunque sagra ella sia?

Come: Se si lascia al Popolo Romano la libertà di conferir co' suoi voti il Consolato; a chi più gli piace; se non si toglie ai Plebei la speranza di giugnere alla prima dignità dello Stato, qualunque volta ne fossero riconosciuti meritevoli, non potrà dunque sussistere questa Città? L' Impero sarà perduto? E il dimandare, che sia eletto Consolo un Plebeo, lo stesso sarà, che il voler conferire questa dignità ad uno schiavo, o a un liberto? Sentite voi, o Romani, in quale stima vi tengono? Vi priverebbono, se potessero, di una parte di questa luce, ed anno rincrescimento, che respiriate quest' aura, com' essi fanno, che abbiate l' uso della parola, e la forma umana. Se lor si presta fede, sarebbe un delitto, ed un pernicioso attentato il nominare Consolo un Plebeo: Ma quantunque non ci sia permesso d' informarci dei fatti, e delle memorie dei Pontefici; non sappiamo noi forse quel tanto. che tutti gli stranieri già sanno, cioè aver occupato i Consoli il luogo di Re, e che la stessa maestà, e autorità, com' eglino, esercitano. Vi pensate dunque peravventura, o Patrizj, che non abbiamo noi mai inteso dire, che d' ordine del Popolo, e del Senato furono spediti messi presso ai Sabini a cercare nel loro campo Numa Pompilio, per farlo salire sul trono, quegli, che non solamente

non

non era Patrizio, ma neppur Cittadino? Che poscia L. Tarquinio, il quale non solamente non era di origine Romana, ma neppur Italiano di nascita, figliuolo di Demarato Corinto venuto di Tarquinia, dove suo padre erasi stabilito, è stato creato Re, vivendo ancora i figliuoli di Anco. Che dopo lui Servio Tullio, nato di una schiava, era pervenuto ad ottenere la real dignità colle rare sue doti, e col singolare suo merito. Per non parlare di Tito Tazio Sabino, che Romolo stesso fondatore della nostra Città si compiacque di associare seco nel governo. Dal che chiaro ne apparisce, che finattantochè in Roma fu considerato, e avuto in istima il merito, in qualunque persona di nascita nobile, o plebea si ritrovasse l' Impero Romano si accrebbe, e prese nuove forze.

Vergognatevi aver per Consolo un Plebeo, dopochè i nostri maggiori non anno ricusato di aver per Re degli stranieri; e che anno rispettato, e ricompensato in essi il merito, poichè restò estinto il governo reale, mentre fin d' allora appunto abbiamo tra noi ricevuto la famiglia dei Claudj, e non solamente l'abbiamo gratificata del diritto della Cittadinanza, ma ammessa di più al numero dei Patrizj. Di straniero adunque può alcuno diventare Patrizio, e poi Consolo; e un Cittadino Romano sarà escluso dal Consolato, precisamente per esser nato di famiglia Plebea: E crederemo noi, che non possa ritrovarsi tra il popolo un Uomo di merito, e di coraggio, abile ai maneggj di pace, e di guerra, e che rassomigli a Numa, a Tarquinio, a Servio. E ritrovandosene alcuno di questo carattere, non soffriremo, che gli sia dato in mano il governo dello Stato. Ci sarà dunque più grato, l' aver per Consoli Uomini che rassomiglino ai Decemviri, gente la più trista del mondo, quantunque fossero tutti patrizj di nascita, che Cittadini quali sieno somiglianti ai migliori tra i nostri Re, che di origine illustre non erano.

Ma mi si dirà forse che dopo la espulsione dei Re niun Consolo è stato mai eletto tra il Popolo. Che nè siegue dunque da questo? Non si dovrà forse introdurre giam-

giammai alcun nuovo ſtabilimento. Come andarono le coſe ſin ora, dacchè la Repubblica ſuſſiſte? Che dubbio c'è, che in una Città, che deve durare eternamente, e che ſi accreſcierà in immenſo, non ſi debbano ſtabilire nuove cariche, nuovi ſacerdozj, nuove coſtumanze, nuove Leggi.

Queſta Legge ſteſſa, che proibiſce il matrimonio dei Senatori coi Plebei, non è ella ſtata pubblicata pochi anni ſono dai Decemviri con gran detrimento del pubblico, e con diſonore del popolo? E ſi può dare infatti coſa la più ingiurioſa, come il dichiarare una parte della Città indegna di unirſi coll' altra col vincolo di matrimonj, quaſi foſse immonda, e profana? Non è forſe in qualche maniera un eſsere rilegato, e tollerare l'eſilio, ſtando nel recinto della ſteſsa Città, il non poter ſtrignere nè contratti, nè affinità.

Se voi ſiete perſuaſi, che ſarebbe una macchia alla voſtra nobiltà, il confondere il voſtro ſangue con quello dei Plebei, perchè non prendete più accorte miſure, ma occulte, per conſervare la preteſa purità della voſtra naſcita, non ſcegliendo tra noi alcuna ſpoſa, non permettendo ai voſtri figliuoli, e alle voſtre ſorelle, che con altri ſi maritino, fuorchè con Patrizj? Neſsun Plebeo certamente farà violenza ad una vergine Patrizia. Queſta colpa può eſsere commeſsa dai ſoli Patrizj, e niuno vi avrebbe coſtretti a ſtringere ſimiglianti imenei. Ma proibire con una legge, ed interdire ogni matrimonio tra i Senatori, e il Popolo, queſta è l'ingiuria, che non poſſiamo tollerare. Dovrete pubblicare la ſteſsa proibizione in ordine ai Ricchi, ed ai Poveri. Perchè non vietate altresì ai Plebei di abitare vicino ai Patrizj, di camminare per le ſteſse ſtrade, di mangiare alla ſteſsa tavola, e di ritrovarvi con eſſi nella pubblica piazza, e nelle Adunanze medeſime?

Ma per finirla, dimando. V'immaginate forſe di eſser qui ſoli padroni, e di avere un'autorità ſuprema? Quando ſono ſtati diſcacciati i Re, s'induſsero forſe a far queſto i Romani, per darvi un aſsoluto dominio, ovvero per procurare a tutti una egual libertà. Deve eſ-

essere egl permesso al Popolo di fare una Legge, qualora la giudichi utile, e necessaria? Ovvero subito, ch' egli l' avrà proposta, avrete voi diritto per punirlo, di ordinare, che si facciano le leve. E subitochè io Tribuno avrò cominciato a chiamare le Tribù a dare il voto, farete voi, o Consoli, dare il giuramento alla gioventù, e la condurrete al campo, minacciando e il Tribuno, ed il Popolo? Io vi dichiaro, o Consoli, che troverete il Popolo pronto a prendere le armi per rispingere quelle guerre, delle quali ci parlate, vere, o supposte; che sieno, se in primo luogo acconsentirete, che i Patrizj, e i Plebei, coll' unione dei matrimonj, e delle scambievoli affinità, non facciano più per l' avvenire, che un solo Popolo, e se in secondo luogo l' adito agli onori sarà aperto ad ogni persona di merito, e di valore, affinchè questa Magistratura, conferita annualmente nell' uno, o nell' altro Ordine, mostri, che sono tutti egualmente chiamati a comandare, e ad ubbidire; nel che consiste la vera libertà. Che se volesse alcuno opporsi a queste due Leggi, parlateci quanto volete di guerre, e moltiplicate le forze dei nemici. Esaggerate il pericolo, come se fossero alle porte della Città, niuno ritroverete, che dia in nota il nome, niuno prenderà le armi, niuno combatterà per padroni superbi, che sdegnano di associarsi con noi in pubblico cogli onori, e in privato coi matrimonj.

Quest' arringa; come può ognuno immaginarsi, non persuase i Patrizj, ma perseverava per parte loro sempre la medesima resistenza, e nella moltitudine lo stesso ardore. Avea quella per capo un Tribuno, pieno di costanza, e vigore, incapace di lasciarsi intimorire colle minacce, e risoluto di sostenere in suo partito fino agli estremi; nè la Plebe era men ostinatamente determinata di lui a non cedere, trattandosi in quella contesa degli affari più premurosi, e più importanti, che avesse mai avuti col Senato.

In una congiuntura sì delicata giudicando il Senato,

to, che fosse necessario di usare condiscendenza, consentì alla Legge in ordine ai Matrimonj, sperando, che i Tribuni contenti di quel vantaggio rinunziassero alla dimanda dei Consoli Plebei, o almeno la rimettessero dopo la guerra, e in tanto acconsentissero alla leva delle truppe.

Ma non andò così la cosa li altri Tribuni vedendo, che Canulejo loro Collega con molto suo onore avea ottenuta vittoria sopra i Patrizi, e che questa gli avea acquistata infinita riputazione, e stima negli animi del Popolo, stimolati dalla emulazione per acquistarsi la stessa gloria, risolvettero tra di loro di vincerla a viva forza per la seconda Legge e giurarono sopra la loro fede, ch'era il giuramento più grande, che fossero soliti di usare tra essi, di non desistere dalla impresa risoluzione, eziandioche alcuni del loro Corpo si lasciassero rimuovere intorno a quel punto. Il rumore della guerra di giorno in giorno cresceva, e a proporzione cresceva in essi la resistenza di non voler permettere le leve. Come nulla si poteva conchiudere, nè terminare nel Senato per la opposizione dei Tribuni, i Consoli tennero privatamente molte adunanze, alle quali chiamarono i principali Senatori. Erano le cose arrivate a tal termine, che chiaramente appariva, essere necessario di cedere la vittoria o ai nimici, o ai Cittadini. Valerio, ed Orazio erano i soli tra i Consolari, che non si trovavano a quelle Adunanze. Il loro zelo troppo dichiarato pel Popolo li avea resi sospetti, per non dire odiosi,e il parere di Claudio armava i Consoli contro i Tribuni. I più attempati, e avveduti, non potendo udir parlare di sangue, e di stragi, nè acconsentire, che si portassero le armi contro i Tribuni, l'accordo de' quali fatto col Popolo dichiaravali persone sagre, inclinavano a prendere altre strade più dolci. Fu seguito da tutti questo sentimento, e dopo lunga deliberazione, dove si proposero molti spedienti per esimersi da un passo così spinoso, uno finalmente ne pensarono, accetto ad ambe le parti, e fu di creare il luogo dei Consoli, i tre Tribuni militari, quali avessero la stessa autorità, e potessero esser elet-

ti

ti indifferentemente tra i Patrizj, e quelli del Popolo.

Convocarono adunque l'Adunanza per questa elezione. Sommi furono i maneggj de' Plebei in questo incontro, e tutti erano affaccendati, e in moto, piucchè in qualunque altra occasione. Quelli, che si erano più degli altri distinti nelle dispute Tribunizie, e con maggior impegno, e ardore aveano e parlato, e operato, correvano da una parte, e dall' altra della pubblica Piazza, coperti di una bianchissima veste per sollecitare i voti. A vista di una premura sì straordinaria, i Patrizj, che speravano quanto il Popolo fosse irritato, e malcontento di essi disperarono da principio di poter ottenere alcuno dei tre posti, che si dovean occupare, e distribuire; e quand' anche avessero potuto rapirne alcuno, riusciva loro sommamente penoso il pensare, di doversi trovare accompagnati con coloro che il Popolo era per eleggere, nimici dichiarati del Senato, e del pubblico bene. Scoraggiti da tutti questi riflessi, erano risoluti di non dimandare quella carica; ma i più vecchi del Senato li obbligarono a presentarsi, per non dimostrare di abbandonare interamente il partito, e rinunziare a quel governo, che loro toccava.

Il successo dell' Adunanza dimostrò, che altri sono gli animi agitati nel calore delle dispute, dove si tratta di libertà, e di gloria, e assai diversi sono poi, quando, terminate le dispute, si opera senza passione, e tranquillamente. Contento il Popolo, che avessero procurato in qualche maniera di corrispondere alla loro dimanda, elessero per Tribuni tre soli Patrizj. „ Dove si trova al presente, esclama Tito Livio, in un privato tanto moderazione, equità e generosità di animo, quanta se ne riscontrò allora in un Popolo intero?, Hanc modestiam, æquitatemque, et altitudinem animi, ubi nunc in uno inveneris, quæ tunc populi universi fuit.

L'anno (1) adunque trecento dieci dopo la fonda-
 zio-

(1) Il Dodvvello pensa, che i Tribuni militari sieno entrati in posto sulla fine dell' anno 410., ma che non lo

zione di Roma si elessero per la prima volta i Tribuni militari in luogo dei Consoli, e la scelta cadde sopra A. Sempronio Atratino, L. Attilio, e C. Clelio.

A. Sempronio,
L. Attilio,
T. Clelio.
A. di R. 311. Av. G C. 441.

Questi Tribuni deposero la sua carica il terzo mese dopo esserci entrati, perchè era stata omessa qualche formalità essenziale nella loro elezione. Ritornarono pertanto alla elezione de' Consoli; ne vi si opposero i Tribuni, giudicando, che fosse per riuscire loro meno disonorevole, che si eleggessero di nuovo i Tribuni militari dal solo corpo dei Patrizj; lo che sarebbe senza dubbio avvenuto.

L. Papirio Mugilano,
L. Sempronio Atratino.
An. di R. 311. Av. G.C. 441.

Nulla di considerabile occorse sotto il loro Consolato.

M. Geganio Macerino. II.
T. Quinzio Capitolino V.

Si fece sotto questi due Consoli un nuovo stabilimento, il quale diventò coll' andar del tempo molto ragguardevole.

Essendo predominati i Romani da un certo spirito di dilatare l' Imperio con nuove conquiste, il Re Servio, per avere una sorgente sicura e di uomini, e di gabelle, avea ordinato, che ogni cinque anni si facesse la enumerazioné di tutti i Cittadini Romani, con una esatta stima del valore dei beni di ciascun privato. Il Principe, ovvero il Magistrato con questa enumerazione quasi in un momento sapeva, quanti abitanti vi fos-

abbiano esercitato, a parlar propriamente, che nel 311. Conciosiacosachè io siegua sempre la sua Cronologia, quì pure mi attengo al suo modo di computare, benchè sembri diverso da quello di T. Livio, il quale non distingue punto l'anno dell' ingresso nel posto, da quello dell'esercizio.

fossero in Roma capaci di portar armi, e quale contribuzione se ne potea ricavare.

I Consoli degli anni precedenti, essendo continuamente occupati o nel far guerra contro i popoli vicini, o nel resistere alle imprese dei Tribuni, aveano trascurato di fare l' enumerazione. Questo costume pertanto essendo stato interrotto per diciassette anni, dal Consolato di L. Cornelio e di Q. Fabio, non si avea notizia, se non delle persone arruolate; e questi erano i soli, che servivano nelle truppe: Laddove i Libertini, che non erano registrati, mutavano dimora secondo il loro capriccio, e vivevano indipendenti.

Per ovviare nell'avvenire a questo inconveniente, giudicarono opportuno di esimere i Consoli da quell' imbarazzo, che li costringeva a particolarizzare un' azione poco convenevole alla dignità Consolare. Pensarono adunque d' introdurre una nuova Magistratura per supplire a quel ministero, poco considerato fin allora; ma per quanto spregevole e abbietto sembrasse, non ricusò il Senato di concorrervi, o perchè lo considerasse opportunissimo, ad accrescere il numero delle cariche patrizie, o perchè prevedesse, che sarebbe gran progressi, e diverrebbe molto importante. I Tribuni per l' altra parte, considerando quella funzione più necessaria, che onorevole, non si affaticarono punto per contenderla al Senato, ne per dimandare, che i Plebei vi fossero ammessi, a fine di non dar a divedere, di opporsi senza proposito, fino nelle piu vili minuzie, ai voleri dei Patrizi. I primi eletti in questa carica furono Papirio, e Sempronio; e questi Magistrati furono chiamati Censori: perchè presedevano al Censo, ovvero Enumerazione del Popolo.

Quì termina quel tanto che ci resta della storia di Dionigi Alicarnasseo. La perdita di que'Libri, che ci mancano, non si può abbastanza deplorare, i quali arrivavano fino al cominciamento della prima guerra punica.

Avvenne infatti col progresso del tempo, quanto avea il Senato preveduto intorno alla Censura, poichè

Popolo Romano fino al tempo, di cui parliamo.

Lustri,	Numero dei Cittadini.	Anni. di Roma.
I. Lustro.	80000.	—
da Servio	o	
Tullio.	84700.	
II. Lustro.		
III. Lustro.		
IV. Lustro.		
V. Lustro.	130000.	246.
VI. Lustro.	150000.	256.
VII. Lustro.	110000.	261.
VIII. Lustro.	103000.	180.
IX. Lustro.	134214.	289.
X. Lustro.	132049.	295.
XI. Lustro.		312.

Abbiamo di sopra riferita la prima istituzione dei Censori. Questi Maestrati, siccome dicemmo, furono scelti dal corpo dei Patrizj, e si eleggevano tra quelli i più illustri; imperciocchè non otteneva la Censura, chi prima non avesse esercitato il Consolato. I Patrizj si mantennero soli in possesso di questa carica fino all' anno di Roma 416., in cui il Dittatore Q. Publilio Filone fece pubblicare una Legge, la quale ordinava, che si dovesse scegliere dal Popolo uno dei due Censori, e l' anno di Roma 621. furono tutti due eletti tra i Plebei; ma poi indifferentemente il presero dall' uno, e dall' altro Ordine.

Questa Carica nella sua prima istituzione durava cinque anni, sul fine de' quali si faceva l' Enumerazione: ma avanti, che fossero scorsi dieci anni, fu ridottà a diciotto mesi dal Dittatore Mamerto Emilio. Quindi regolarmente Roma era senza Censori pre tre anni, e mezzo; imperciocchè il Lustro non facevasi, che alla fine del quinto anno. Quest' ordine fu molte volte sconvolto, o a cagione delle guerre esterne, o per le dissensioni domestiche, o per altri particolari motivi. Alcune volte passarono più di cinque anni, senzache vi fossero Censori più di una volta nell' intervallo di un

Lustro, quando quelli, ch' erano stati scelti da principio, non aveano potuto compiere il lor offizio.

Erano i Romani superstiziosi all' eccesso: Siccome la presa della Città fatta dai Galli era caduta l' anno, in cui era stato sostituito M. Cornelio in luogo di uno dei due Censori, ch' era morto nella sua Magistratura; fu ordinato, che in simili casi non si assegnassero successori a quello che morisse; e che il suo Collega deponesse la carica.

L' Enumerazione si faceva nella gran piazza di Roma. Tutti i Cittadini capaci di portar armi, cioè in età di diciassette anni, o più, facevano scrivere nei pubblici registri il loro nome, l' età, le rendite, e l' abitazione, coi nomi; ed età del padre, e della madre della moglie, e dei figliuoli, dei liberti, e degli schiavi. Davano giuramento di non allontanarsi punto dal vero nella dichiarazione dei loro beni; nè si trovò mai alcuno; che al giuramento contravenisse. Erano stabilite gravissime pene contro quelli, che avessero mancato di farsi registrare, come sarebbe confiscazione dei beni; e perdita della libertà; il che fu per molto tempo praticato nella Repubblica: Quelli poi, ch' erano assenti, facevano la loro dichiarazione per mezzo di un procuratore.

I Censori erano padroni di stabilire la stima dei beni dei privati, e per conseguenza di obbligarli a pagare una tassa più, o meno gravosa, avvegnachè si regolasse sulla stima fatta dai Censori la ripartizione dei tributi.

Nei primi tempi ciascuno si faceva scrivere nella sua Classe, e nella sua Centuria: poscia nella sua Tribù, quando formate furono le 35. Tribù.

Quando poi ebbe Roma estese, e dilatate le sue conquiste, e fondate molte Colonie, ovvero ammesse al diritto della Cittadinanza Romana, molte altre Città, maggior estensione ebbero altresì le funzioni dei Censori. Alcuni Uffiziali, che prendevano parimente il nome di Censori in quelle Colonie, o Città Municipali, rendevano conto ai Censori di Roma dello stato di quelle Città, del numero dei loro abitanti, e delle loro ric-

ricchezze; e la loro relazione era regiſtrata nel Libro dei Cenſori.

Cominciavaſi in Roma l' enumerazione dai Senatori, e dai Patrizj: paſsava poi ai Cavalieri; e terminavaſi con quella del Popolo.

L' uno dei due Cenſori, al quale toccava a ſorte queſta funzione, vedeva la liſta dei Senatori, e ad alta voce la leggeva, e conſideravaſi per grande onore l' eſsere nominato in primo luogo, e l' eſsere ſcritto primo di tutti gli altri; dimodochè quegli, che l' otteneva, era chiamato „ Princeps Senatus, cioè Principe dei Senatori. Queſti preſiedeva alle Adunanze del Senato: nè durava in vita queſta dignità, ma concedevaſi apparentemente, qualunque volta rinnovellavaſi la Cenſura. Potevaſi però continuarla, o conferirla in diverſi tempi. Scipione Affricano il Seniore fu nominato tre volte Principe del Senato; e M. Emilio Lepido, ſommo Sacerdote, ſei volte. Coſtume ordinario era di nominare Principe del Senato il più vecchio dei Cenſori, che viveano. Il Cenſore P. Sempronio Tuditano fu il primo, che mutaſse queſto coſtume, nominando Q. Fabio Maſsimo, nulloſtante la oppoſizione del ſuo Collega, il quale voleva, che ſi conferiſse queſto onore a T. Manlio Torquato, perchè era ſtato cenſore prima di Fabio; ma poſcia ſi ſtabilì il lodevole coſtume di aver più riguardo al merito nella ſcelta, che all' anzianità.

Il Cenſore, dopo aver così dichiarato il Principe del Senato, nominava poi tutti i Senatori.

Procedevaſi poſcia alla Enumerazione dei Cavalieri; e quegli, ch' era nominato il primo, chiamavaſi Princeps Equitum. Ma queſta diſtinzione era poco conſiderata. Tutti i Cavalieri paſsavano in raſsegna dinanzi ai Cenſori, menando per la briglia i loro cavalli: ed eſsi erano coperti di una veſte chiamata Trabea.

Finalmente quelli del Popolo erano chiamati per nome, ciaſcuno della ſua Claſse, ovvero nella ſua Tribù.

In occaſione di queſta cerimonia appunto i Cenſo-

 ri

ri infliggevano pubbliche pene a que' Cittadini, che aveano dato qualche motivo considerabile di lamento, in ordine alla loro condotta, e ai loro costumi.

Quanto ai Senatori, bastava, che nella lettura del Catalogo si ometteffero i loro nomi, mentre allora erano riputati privi della dignità di Senatore.

In ordine ai Cavalieri, li punivano col toglier loro il cavallo, che il Pubblico loro somministrava, e ch' era il distintivo della dignità di Cavaliere, e l' anello, che col progresso del tempo divenne un altro segno della medesima dignità.

I Plebei erano trasferiti da una Tribù più nobile in un' altra men nobile, come sarebbe da una Tribù di campagna in un' altra dello stesso genere, ma inferiore, ovvero in alcuna delle quattro Tribù della Città, ch' erano molto spregievoli: e questo chiamavasi, Tribu moveri; ed era il primo grado di castigo, e più leggiero degli altri. Il secondo era di essere privato del diritto del voto, in Cæritum tabulas deferri. Gli abitanti di Cere, per avere ricevuto nella loro Città i Sacerdoti, e le cose sagre, quando i Galli erano vicini ad entrare in Roma, erano stati riconosciuti col diritto della cittadinanza Romana, ma senza poter dare il voto, e con questo secondo grado di castigo i Cittadini Romani erano ridotti alla condizion dei Ceriti. Il terzo ed ultimo li privava, non solamente del voto, ma del jus di portar armi, e di servire negli Eserciti, nè altro contrassegno più aveano di Cittadini, che la necessità di pagare la loro parte dei tributi; il che si appellava, ærarium fieri.

I Senatori, e i Cavalieri erano qualche volta condannati a queste tre sorte di pene.

Avvegnachè potessero alle volte i Censori essere dominati dalla passione nel loro giudizio, aveano le Leggi saggiamente stabiliti molti rimedj, contro l' abuso d'un autorità eccessiva, l'ingiusta severità, della quale le avea alcuna volta bisogno di essere repressa. I Cittadini degradati potevano farsi rimettere, e abilitare di nuovo o dal compagno dei Console, o dai Censori seguenti, ovve-

ro

ro giustificandosi dinanzi al Senato, o dinanzi al Popolo.

Ci somministrerà la storia un gran numero di simili punizioni usate legittimamente. Io quì ne riferirò alcune delle più considerabili.

I Censori Scipione Nasica, e M. Popillio, facendo la rassegna dei Cavalieri, videro un cavallo magro, e debole, e il suo padrone molto grasso, e in ottimo stato. E che vuol dire, gli dissero, tanta differenza tra voi, e il vostro cavallo? La differenza è, replicò il Cavaliere, ch' io ho cura di me stesso, ed il mio servo governa il cavallo. Parve troppo ardita la risposta, come lo era infatti, che perciò la sua trascuratezza, congiunta al poco rispetto, che dimostrò, fu punita con una totale degradazione, che non gli lasciò altro dritto di Cittadino, che quello di pagare i tributi in ærarios relatus est.

Catone soprannomato Censore, a cagione della severità, che dimostrò nell' esercizio della Censura, cacciò dal Senato L. Quinzio Flaminio, perchè essendo Consolo avea fatto giustiziare un reo in mezzo di un convito, per sodisfare all'inumano piacere di una Cortigiana, la quale desiderava di veder morire un Uomo. Secondo Tito Livio, il fatto era molto più atroce.

Nella Censura, di cui abbiamo parlato, nella quale Fabio fu nominato Principe del Senato, vi furono otto Senatori, i nomi de'quali furono ommessi, e tra questi vi entrava L. Cecilio Metello, il quale avea proposto l' infame, e rea opinione di abbandonare l' Italia, dopo l' infelice giornata di Canne.

Il Censore Fabrizio Luscino cancellò dal numero de' Senatori Cornelio Rufino, ch' era stato due volte Consolo, e una volta Dittatore, perchè possedeva dieci libbre di argenteria, cioè quindici marche, e cinque oncie del peso di Francia, persuaso che un tale esempio potesse essere funesto allo Stato, introducendovi il lusso. Secolo felice, diceva Catone Uticese, in cui quattro lastrelle di argenteria riputavansi eccesso di un lusso fastoso degno della riprensione del Censore.

Al-

Altri Censori esclusero dal Senato Duronio, perchè essendo Tribuno del Popolo si era opposto ad una Legge; la quale prescriveva limiti ristretti alle spese della mensa. Lo storico per dar a conoscere appieno la ingiustizia, e la indegnità dell' azione del Tribuno; lo introduce a parlare dalla Tribuna, con queste parole.,, Romani, con questa nuova legge vogliono porre un freno ai vostri desiderj, e imporvi un giogo insopportabile. E come lasciar passare una legge; che ci obbliga a vivere con frugalità? No, Romani, non piaccia questo agli Dei: Annulliamo pure un decreto; che ha del rigore de' tempi antichi; imperciocchè qual diverrebbe la nostra liberta, se non ci fosse permesso di morire pel lusso, così volendo?,, Parrebbe senza dubbio un tale discorso ridicolo; ed insensato; e in sostanza è ancora tale, imperciocchè così appunto la discorrono coloro, che autorizzano il lusso.

Non si può negare, che questa necessità di comparire in certi tempi al tribunale dei Censori, per rendervi conto della propria condotta; imposta universalmente a tutti i Cittadini; e dalla quale nè la nascita, nè i servigi resi allo stato, nè le cariche più importanti, come il Consolato, e la dittatura esercitate precedentemente, dispensavano alcuno; non fosse un potente freno per arrestare il libertinaggio, e il disordine: Questo salutevole timore era il sostegno delle leggi, il vincolo della concordia; e come il custode della modestia, della verecondia; della giustizia, e generalmente della integrità dei costumi.

Vi sono dice un Autore moderno certi cattivi esempli; che sono peggiori dei delitti medesimi; e molti Stati sono decaduti, perchè non si mantenne in essi il buon costume, e si violarono le Leggi. In Roma tutto ciò, che poteva introdurre novità pericolose, mutare il cuore, e lo spirito del Cittadino, e impedire se così è lecito favellare, la perpetuità della Repubblica; in una parola i disordini domestici, o pubblici erano riformati dai Censori. Questa riflessione mi pare assai soda.

Se il lusso e l' avarizia, cagioni ordinarie della rovina

vina degli ſtati, ſi ſono introdotti tanto tardi in Roma; ſe la povertà. la frugalità, la ſemplicità, e la modeſtia nelle menſe, negli edifizj, nei mobili, e negli Equipaggi, ſono ſtate pertanto tempo in pregio, non ho alcun dubbio, che queſta sì rara felicità non debba principalmente eſsere attribuita alla ineſorabile ſeverità di certi Cenſori rigidamente attaccati alle antiche coſtumanze; delle quali ben conoſcevano, quanto importante coſa foſse il non allontanarſi punto. Quando vedeſi un Romano, già paſsato per tutte le cariche più ragguardevoli, degradato dalla dignità di Senatore; perchè poſsedeva un poco più di argenteria degli altri; naturalmente ſiamo indotti a tacciare queſta condanna di ſoverchio ed eccèſſivo rigore; ma convien rammentare, che il Cenſore, il quale pronunziò queſto giudizio, era il celebre Fabrizio; e che quei grandi uomini totalmente ſagrificati al pubblico bene, e che con una ſaggia previſione conſideravano con accorta avvedutezza, quanto potrebbe avvenire nei ſecoli futuri, ſi credevano obbligati di arreſtare con eſemplari caſtighi l' abuſo; che inſorgere miravano ai loro tempi; e del quale prevedevano tutte le conſeguenze funeſte. Sapevano; che quegli abuſi, facili a reprimerſi nel loro principio, divenuti poſcia più radicati e più forti di tutte le Leggi per la traſcuratezza de' Maeſtrati; e per averli laſciati molto tempo impuniti, corrompono un' intera Nazione con incredibile clerità, e prontezza. Ora quando le coſe ſono giunte a tal ſegno e che il vizio e il diſordine paſsò in coſtume in uno Stato, non vi ha più luogo di ſperarne rimedio;

Quando Cicerone accusò Verre; erano i Giudici univerſalmente tanto diſcreditati in Roma per la loro avarizia, e per altri ſregolamenti, che il popolo ſteſſo, quantunque foſſe ſtato ſempre contrario, e avverſo alla Cenſura, deſiderava ardentemente, che ſe ne riſtabiliſse, e introduceſſe di nuovo l'eſercizio, da qualche tempo interrotto, conſiderandola come l' unico mezzo, che ſi poteſſe apportare ai diſordini, che regnavano nella Giudicatura. Infatti fu riſtabilita in quell'anno dai Conſoli Pompeo, e Craſſo. L'au-

L' austerità della Censura producev a in Roma lo stesso effetto in ordine ai costumi, che la severità della disciplina militare negli eserciti, per mantenervi la subordinazione, e l'obedienza. Queste furono le due principali cagioni della grandezza, e della potenza Romana Infatti a che serve il coraggio nelle campagne, se la sregolatezza, e la corruttela dominano nella Città? Per quante vittorie si riportino, per quante conquiste si facciano, se la purità dei costumi non regna nei diversi corpi dello Stato, se l'amministrazione della Giustizia, e l'autorità del governo non sono fondate sopra una equità inalterabile, e sopra un sincero amore del pubblico bene, per quanto potente sia un impero, non può lungo tempo sussistere. Un pagano così parla, in occasione di dover discorrere delle utilità grandi, che produceva la Censura in Roma. Noi più volte abbiamo considerato che la santità dei giuramenti non era in nessun altro luogo tanto rispettata, come in Roma. La cagione di questo si è, perchè, come osserva Cicerone, niun altro fallo era punito tanto severamente dai Censori, quanto la mancanza di fedeltà, e il dispregio del giuramento.

L'Enumerazione si terminava con una cirimonia di religione nel campo di Marte, alla quale tutto il popolo assisteva. Si offeriva un sagrifizio di un porco, di una pecora, o di un ariete, e di un toro, chiamato perciò suoventaurilia, o come altri vogliono, solitaurilia; e questa conchiusione della Enumerazione chiamavasi Lustrum. Si trova spesso questa espressione negli Autori, lustrum condere. Varrone deduce questa parola da luo, che significa pagare, perchè nel principio d'ogni cinque anni si pagava il tributo, ch'era stato imposto dai Censori, la carica dei quali nella primiera sua istituzione durava cinque anni. Quindi ne avviene, che in Latino, Lustrum, e nella nostra lingua, lustro, si adopera alcune volte dai poeti per significare lo spazio di cinque anni.

Mi sono un poco trattenuto, ed ho perduto un poco di tempo intorno a ciò, che risguarda l'Enumerazio-

zione, perchè ci accaderà di sovente parlarne nella nostra Storia; essendo questa la principale funzione dei Censori. Scorrerò adesso gli altri punti brevemente.

Erano incaricati della cura di far costruire, e mantenere in buono stato i tempii, e d'invigilare, che fossero ristaurati convenientemente, e a tempo opportuno; il che chiamavasi, Sarta tecta exigere; Sarta tecta tueri. Noi vediamo, che l'anno di Roma 583. il Senato fece rimettere dai Questori in mano dei Censori la metà dei tributi di quell'anno per diverse opere pubbliche da farsi. La Basilica fatta costruire allora da Sempronio, fu chiamata dal suo nome Sempronia, come per l'addietro quella di Catone, Porcia. Chiamavansi Basiliche certi edifizj pubblici, e certe sale assai grandi con portici, dove si adunava il Senato, dove si facevano i giudizj, dove i Giureconsulti rispondevano ai dubbj, sopra cui erano consultati, e dove i Mercanti, e i Banchieri trattavano dei loro interessi.

Parimente importante funzione dei Censori era, il dare ad affitto agli Appaltatori le rendite pubbliche, chiamati perciò Publicani, de' quali ci caderà altrove di parlare. Non potevano però dare in appalto questi dazj, che alla presenza del Popolo Romano; e si vede, che quando gli affitti giugnevano ad un prezzo troppo alto, i Dazierj ricorrevano al Senato, il quale ordinava qualche volta, che si procedesse ad una nuova assegnazione, come accadde nella Censura di Catone; e allora i Dazj furono appaltati per un prezzo un poco più moderato.

Vediamo in Tito Livio, che ai Censori altresì commettevasi la custodia dei pubblici Registri, e loro incombeva d'invigilare sopra i Notaj, e di esaminare, se facessero il loro uffizio con esattezza, e fedeltà.

Avevano parimente autorità, e attenzione particolare sopra i matrimonj. Alcuni Censori condannarono a pagare una somma considerabile un Cittadino, il quale era vissuto celibe fino all'ultima vecchiaja; ed altri esclusero dal Senato un Senatore, perchè avea ripudiata la moglie, senza aver preso consiglio da' suoi amici. Tut-

Tutto quello, che fin quì ho riferito della Censura, ci dà a conoscere, quanto fosse importante questa carica, dalla quale dipendeva il buon ordine, la regola, la disciplina, il mantenimento dei buoni costumi, e il maneggio delle rendite della Repubblica. Ma è tempo ormai di ripigliare il filo della Storia. Noi l'abbiamo interrotto all'anno dei Consoli Geganio Macerino, e Quinzio Capitolino.

M. Geganio Macerino II.
T. Quinzio Capitolino V.
An. di R. 312. Av. G. C. 440.

Sotto questi Consoli gli Ardeati, che si erano riconciliati l'anno precedente col Popolo Romano, vennero ad implorare il suo soccorso in un bisogno molto urgente. Essendosi sollevata una violenta sedizione nella loro Città tra la Nobiltà, ed il Popolo, le cose erano giunte agli ultimi estremi. La plebe, che niente rassomigliava a quella di Roma, avendo occupata una collina, discese da quella per guastare le terre dei nobili, gittando ogni cosa a ferro, e a fuoco, e poscia rientrò in Ardea, che trattò come Città nimica. Le due parti, trovandosi da se sole troppo deboli, ebbero ricorso agli stranieri. Il Popolo si rivolse ai Volsci, che senza perder tempo vennero in loro soccorso; e in questa congiuntura i Deputati della Nobiltà arrivarono a Roma. Il Console Geganio ebbe ordine di partir subito, e arrivò prestissimo col suo esercito sopra i nimici, che assediavano la Città. Il giorno seguente il Console, avendo di buon mattino diviso il lavoro alle sue truppe, fece circondare con forti trincee tutto il campo dei Volsci, i quali si trovarono assediati, e chiusi sì da vicino, che dopo alcuni giorni, mancando loro tutto il bisognevole pel mantenimento, dimandarono capitolazione. Fece loro rispondere il Console, che non si lusingassero di aver quartiere, se non col dare in mano il loro Generale, e rendersi eglino stessi a discrezione. Ridotti alla disperazione, tentarono una sortita, che loro costò molto cara, avendo in quella perduta molta gente. Convenne pertanto arrendersi, e poichè eb-

ebbero dato in mano al nimico il loro Generale, e depofte le armi, li fecero tutti pafsare fotto il giogo, e furono tutti rimandati alle loro cafe, ciafcuno di una fola vefte coperti, e carichi di vergogna, e d'ignominia, ma pafsando dinanzi a Tufcolo, gli abitanti di quel luogo, che da molto tempo erano loro nimici dichiarati, li fecero pafsare a fil di fpada dimodochè appena ne refstò in vita alcuno, per portare ai fuoi l' infaufta nuova di un infortunio sì lagrimevole. Il Confolo pofcia entrò in Ardea, dove fu ricevuto come liberatore, e padre della Città. Fece troncare il capo ai principali autori della fedizione, e confifcò i loro beni per vantaggio del pubblico Erario, e riftabilì così la pace, e la tranquillità tra i Cittadini, Ardea con un fervigio, e benefizio sì importante fi trovò ricompenfata con molto fuo vantaggio dalla fentenza data contro di efsa; ma il Senato credette di dover fare qualche altro pafso, per cancellare la memoria di quella vergognofa avarizia, che avea fi fortemente difonorato il Popolo Romano: e ben prefto vedremo, come fi regolò. Il Confolo entrò in Roma trionfante, conducendo dinanzi al fuo carro Cluilio Generale dei Volfci, colle ricche fpoglie, ed infegne, che avea riportate fopra il nimico.

Quinzio l' altro Confolo eguagliò colle fue pacifiche virtù la gloria, che il fuo Collega fi era acquiftata colle fue imprefe guerriere. Si applicò per tal maniera a confervare la pace, e l' unione nella Città, rendendo giuftizia, fenza la menoma parzialità, ma con interifsima indifferenza ai piccoli, e ai grandi, ai Plebei, e ai Nobili, che feppe con un faggio accoppiamento di coftanza, e di dolcezza piacere egualmente al Senato, ed al Popolo. Gli riufcì di tener in freno i Tribuni, non con difpute violenti, e trasportate, o coll' alterigia, e prepotenza, ma col mezzo di non fo qual afcendente, che fopra gli animi di ognuno gli dava il conofciuto fuo merito. Imperciocchè cinque Confolati foftenuti fempre colla ftefsa ftima, e riputazione di probità, e di faviezza, o per meglio dire, la fua vita tutta degna veramente di un Confolo, lo rendevano quafi molto più ri-

riguardevole, che la dignità suprema, ond' era ornato. Che perciò i Tribuni, non avendo coraggio di parlare di eleggere Tribuni militari, nominarono ancora dei Consoli.

M. Fabio Vibulano.
Postumio Ebuzio Corniceno.
An. di R. 313. Av. G. C. 439.

Il Senato sotto questi Consoli riparò pienamente l' ingiustizia commessa contro gli Ardeati. Sotto pretesto che la loro Città si fosse ridotta ad uno scarso numero di abitanti, restò conchiuso nel Senato, che lor s'inviasse una Colonia per servire di guarnigione contro i Volsci. Questo era il motivo addotto nel Decreto, affinchè il Popolo, e i Tribuni non si accorgessero, ch' era loro disegno di cancellare l' infamia del loro passato giudizio; ma erano convenuti i Senatori, che si ascrivessero più Rutuli, che Romani, per riempire la Colonia. Che non si assegnassero altre terre, se non quelle, che erano state tolte agli Ardeati con quell' infame giudizio. Finalmente, che non si assegnasse neppur la menoma parte di quelle terre ad alcuno dei Romani, primache tutti i Rutuli non avessero sortita la loro parte. In tal maniera ritornò quel territorio agli Ardeati. I Triumviri eletti per istabilire questa Colonia, non poterono esimersi dall' ingiusta vendetta del Popolo, i di cui Tribuni li aveano già citati, perchè comparissero al suo Tribunale, se non col farsi ascrivere eglino stesso in questa Colonia, e collo stabilirvi la loro dimora.

C. Furio Pàcilo.
M. Papirio Crasso.
An. di R. 314. Av. G. C. 338.

Tranquillamente passarono le cose in questo anno. Si celebrarono i giuochi promessi con voto dal Senato nel tempo della ritirata del Popolo.

Procolo Geganio Macerino.
L Menenio Lanato.
An. di R. 315. Av. G. C. 337.

Roma sotto questi Consoli soffrì molte disgrazie di di varie sorte, ed ebbe a sostenere molti pericoli. Buon per

per lei, che non le sopravvenne alcuna guerra al di fuori: mentre allora avrebbe potuto difficilmente sostenersi.

Il primo male, che si fece sentire, fu la fame, o fosse di ciò cagione la scarsezza delle biade, per essere stato l'anno sterile, o fosse, che gli abitanti di campagna allettati dal piacere delle Adunanze, e dai divertimenti della Città, avessero trascurata la cultura delle terre, essendo questi i due motivi, che se ne addussero. La carestia fu estrema. Per rimediare a questa disgrazia, il Popolo col consenso del Senato nominò un Prefetto, o Soprantendente ai viveri, e la scelta cadde sopra L. Minucio. Questi si trovò molto imbarazzato nell' esercizio di questa nuova carica, ovvero piuttosto di questa commissione. Le Città e i Popoli vicini, ai quali avea inviato messi per comprare delle biade, non gli somministrarono alcun soccorso. Solamente dalla Etruria ne trasse, ma in quantità scarsissima. Si vide ridotto a dispensare secondo i bisogni quel poco di biada, che restava nella Città, obbligando i privati a venire a render conto delle biade, che possedevano, e a vendere tutto quello di soprappiù, che loro era necessario pel mantenimento di un mese. Diminuì una porzione del cibo solito darsi agli schiavi ordinariamente ogni giorno. I Mercatanti di biade divennero sospetti di asconderla; e in tal maniera erano esposti all' odio, e allo sdegno del popolo. Ma tutte le perquisizioni, che si facevano a tale oggetto, piuttosto servivano a manifestare vieppiù la carestia, che a sollevarla. Molti tra la Plebe, trovandosi senza effetti, e senza speranza, per non tollerare più a lungo i tormenti di una fame tanto crudele, si precipitarono nel Tevere.

Questa prima calamità si tirò dietro un secondo pericolo di altra specie, che minacciò la pubblica libertà.

Sp. Melio dell' Ordine de' Cavalieri, Uomo di quel tempo dei più ricchi, e molto più ambizioso, procurò di approfittarsi della infelicità, che opprimeva Roma, lusingandosi, che il Popolo in una calamità sì universale vendesse facilmente, a buon prezzo la sua liber-

libertà. Avendo pertanto comperato a sue spese in Etruria per opera de' suoi ospiti, e de' suoi clienti una gran quantità di biade (e questo fu probabilmente il motivo, per cui Minucio non potè ricavarne molta da quella provincia) la distribuì. Divenuto in tal maniera molto caro al Popolo, questo accompagnavalo da per tutto nella Città, facendogli un corteggio molto superiore alla condizione di semplice privato, e promettevagli di più di farlo Consolo. Ma siccome insaziabile è l' ambizione, nè si contenta di quel tanto, che può con qualche sicurezza sperar di ottenere, più lontano egli portò le sue mire, senza esaminare se fossero, o nò leggittime. Si avvedeva ben egli, che gli sarebbe necessario cimentarsi contro i Senatori con severe battaglie, per arrivare loro malgrado al Consolato, e che non potrebbe ottenerlo, che colla punta della spada; e concepì, che la stessa difficoltà incontrerebbe, per giugnere ad ottenere la dignità Reale. Sicchè subito rivolse tutte le sue batterie da questa parte, considerandola come l' unica ricompensa, che fosse degna dei travagli, e dei pericoli, che avrebbe a superare.

Avvicinandosi il giorno delle adunanze Consolari, non avendo egli avuto tempo sufficiente a prender giuste tutte le sue misure, non potè ancora far palese il suo disegno. L'elezione si fece tranquillamente, e secondo le intenzioni dei Senatori.

T. Quinzio Capitolino VI.
Aggrippa Menenio Lanato.
An. di R. 316 Av. G. C. 436.

Non era sì facile il vincerla con Quinzio Consolo avvedutissimo, nè poteva riuscire sì di leggieri a chiunque, d' introdurre novità nello Stato.

L. Minucio fu confermato Prefetto sopra le biade, e per uffizio della sua carica l'istessa cura si prendeva pubblicamente, che Melio addossavasi per sua elezione, dal che ne seguiva, che le persone, le quali si trovavano in bisogno, frequentavano del pari le due case dell'uno e dell' altro. Seppe Minucio col mezzo loro pertanto, quanto passava nella casa di Melio, e ne diede subito avviso

avviso al Senato. Disse, che avea scoperto, come si portavano delle armi in casa di Melio. Ch' egli teneva delle adunanze, ove perorava, e che prendeva certamente alcuni mezzi per farsi Re. Che non avea ancora fissato il tempo di eseguire, e pubblicare il suo disegno, ma per altro essersi da esso stabilite, e ordinate tutte le altre misure di prendersi. Che i Tribuni corrotti col denaro erano entrati nella congiura, e aveano divisi tra se i differenti mezzi necessari per farla riuscire. Esser lui pertanto quì venuto, per darne ragguaglio di tutto quel, che sapeva forse più tardi di quello, che la sicurezza pubblica richiedeva; ma aver lui prima voluto assicurarsi del fatto con prove certe, e non riportarsi a certe voci vaghe, e dubbiose, che sogliono divulgarsi.

Su questa relazione i principali Senatori fecero molti rimproveri ai Consoli dell' anno precedente, e a quelli, ch' erano attualmente in carica, di aver avuta molto poca vigilanza, nel discoprire una congiura di tanta importanza, ordita già da tanto tempo. Quinzio, dopo aver fatta l' apologia dei Consoli, e rappresentato, che in luogo di perder tempo nel fare inutili lamenti, e forse ingiusti, era duopo pensare ad un pronto rimedio, disse, che il suo parere sarebbe, di eleggere subito un Dittatore, la di cui suprema autorità potesse estinguere il male nascente, e prima ancora, che fosse il tempo di scoppiare. Fu da tutti universalmente approvato il suo sentimento, e tutti gittarono gli occhi sopra L. Quinzio Cincinnato, il quale ricusò con molta insistenza di accettare quella carica, la quale pensava di non poter adempire perfettamente, a cagione dell' età sua molto avanzata: ma finalmente si vide obbligato a cedere all' efficaci rimostranze, e alle istanti preghiere di tutto il Senato. Dopo aver pregati gli Dei di non permettere, che in un sì urgente pericolo fosse di nocumento la sua vecchiezza al servigio della Repubblica, si lasciò nominare Dittatore, e scelse sul fatto C. Servilio Ahala per Generale della Cavalleria.

Il dì feguente Cincinnato, avvedendofi non vi effere altro più efficace mezzo, che un colpo della fua autorità, il quale poteffe eftinguere una congiura sì pericolofa, comparve d' improvifo nella pubblica piazza, e montò ful fuo Tribunale fcortato da' fuoi Littori armati delle loro fcuri, e con tutto l' apparato della fua fuprema potenza. Sorprefo il Popolo, e fpaventato da un movimento sì repentino, non fapeva, quale poteffe efferne la cagione. Melio, e i fuoi complici fubito fi avvidero, che contro effi fe la prendevano, ma quelli, che non aveano alcuna cognizione, o fentore de' fuoi difegni, fi dimandavano gli uni agli altri, quale urgente pericolo aveffe mai coftretto il Senato a nominare in tempo di pace un Dittatore, e a conferire quell' uffizio a Quinzio, in età allora di più di ottant' anni? Allora il Dittatore inviò Servilio Generale della Cavalleria a citare Melio, perchè compariffe dinanzi a lui. Melio forprefo, e incerto del partito, che dovea prendere, differiva di ubbidire, e cercava qualche fcampo; ma Servilio comandò ad un Littore di arreftarlo: e avendo quefto uffiziale efeguiti gli ordini del Generale della Cavalleria, Melio implorò il foccorfo del Popolo Romano, lamentandofi di effere oppreffo dalla perverfità dei Senatori, per aver fatto del bene al Popolo. Scongiurò i fuoi Cittadini a foccorrerlo nell' eftremo pericolo, nel quale fi ritrovava, e a non permettere, che foffe trucidato fotto i loro occhi, e in loro prefenza. Il Popolo fi moffe. I fuoi Partigiani fi animarono gli uni cogli altri, e lo cavarono dalle mani del Littore. Melio allora fi confufe nella folla, per toglierfi alla perfecuzione di Servilio; ma avendolo quefti fopraggiunto, lo trapafsò colla fpada da una parte all' altra del corpo, e tutto coperto di fangue, venne a render conto al Dittatore di quanto avea egli operato. Coraggio Servilio, diffegli il Dittatore, „ Continuate pure a difendere così la voftra Patria, che avete liberata.

Non fapendo il Popolo, qual penfiero formar dovefse di quel tanto, che avea veduto, ed efsendone gran-

grandemente commosso, il Dittatore convocò l'Adunanza, e cominciò a dichiarare: „ Che Meglio era stato giustamente, e con tutta ragione ucciso, quando ancora non fosse colpevole di quel delitto, che se gl' imputava, per aver ricusato di obbedire agli ordini del Dittatore, che l'avea fatto citare dal Generale della Cavalleria. Ch' egli era salito sul suo Tribunale per prendere informazione dell' affare, dopo di che avrebbe reso a Melio quella giustizia, che avesse meritata. Che apparecchiandosi egli ad usare la violenza, per non comparire in giudizio, era stata contro di lui usata violenza, per reprimere la sua ribellione. Che a torto si avrebbe considerato come Cittadino quegli, il quale avea conceputo l'empio disegno di farsi Re. Quegli, ch' era nato tra un Popolo libero, suddito alle nostre leggi e alle nostre sante Ordinazioni. In una Città, dalla quale erano stati scacciati i Re. Un uomo, il quale sapeva che nell' anno stesso della loro espulsione, i nipoti del Re, e i figliuoli del Consolo liberatore della patria, per aver formata una congiura di ricevere i Re in Roma, erano stati fatti morire, gli ultimi per la stessa mano, o almeno per ordine del loro padre medesimo. Che nella stessa Città il Consolo Collatino Tarquinio, solamente per odio del nome, che portava, era stato costretto a rinunziare il Consolato, e prendere dalla Patria un volontario esilio. Che alcuni anni dopo era stato punito colla morte Sp. Cassio, per aver voluto farsi Re; e che di fresco ancora era stata punita nei Decemviri colla perdita dei loro beni, coll' esilio, e colla morte stessa la tirannica prepotenza, con cui eglino esercitavano la loro autorità: e dopo tanti esempj aver avuto Melio il coraggio di tentare di farsi nostro Re, e di salire sul trono. Ma qual uomo era questo Melio, per avere concepute tali speranze? Io so, non aver lui nè nobiltà, nè dignità, nè resi servigj allo Stato, i quali potessero aprirgli una strada legittima al Dominio tirannico: mentre poi finalmente i Claudj, e i Cassj, se avevano inoltrate le loro pretensioni per procacciarsi un inalzamento, al quale

per altro non potevano senza delitto aspirare, lo avean fatto gonfi pei loro Consolati, e Decemvirati, per gli onori dei loro Maggiori, e per lo splendore delle loro famiglie. Ma quì chi può mai concepire, che un Melio che poteva piuttosto desiderare, che sperare di diventar Tribuno del Popolo, e che non aveva altro merito, se non di aver accumulata gran copia di grano, si lusingasse di aver comperata con quattro libbre di biada la libertà dei suoi Cittadini, e di aver fatta accettare ad un Popolo vincitore di tutte le nazioni vicine la servitù per un tozzo di pane: dimodochè colui, che difficilmente si ammetterebbe nel numero, e nell' ordine dei Senatori, Roma dovesse accettarlo per suo Re, e lo vedesse di buon occhio adorno di tutte le insegne di onore, ed insignito di tutta l'autorità di Romolo suo Fondatore, nato dagli Dei, e aggregato al numero dei medesimi? Che un tale pensiero dovea certamente riputarsi, anzichè un delitto, una mostruosa follia di un uomo frenetico, che non bastava però di averla estinta col sangue del colpevole, quando non si smantellava un' abitazione, nella quale si era ordito un attentato sì reo, e sì folle, e non si confiscassero i beni contaminati dall' uso colpevole, che se n' era fatto, per comperare la Real Dignità. Che perciò a tale oggetto ordinava, che quei beni fossero venduti dai Questori, e riposti nel pubblico Erario.

Questo saggio Dittatore vedendo, che il Capo della congiura essendo morto, non v' era più di che temere, non giudicò espediente, d' inoltrare il processo contro i suoi fautori, per timore di ritrovare troppi colpevoli, e di fare scoppiare la congiura, punendo troppo severamente tutti i Congiurati.

La casa di Melio fu subito rasa, e il luogo, dove era stata fabbricata, chiamato Equimelium, cioè Casa di Melio eguagliata al suolo, acciocchè questo nome fosse un monumento vivo del delitto, e della vendetta che se n' era presa. Fece il Senato a Minucio un presente di un Bue colle corna dorate, e gl' inalzò una statua. Al che non si oppose il Popolo, perchè avea fat-

ta distribuire a vilissimo prezzo tutta la biada, che si era ritrovata in casa di Melio, per levare ogni motivo di piagnerne la perdita.

Oltre che Melio erasi reso colpevole, e degno di morte col rifiutare, che fece, di ubbidire al Dittatore le Leggi medesime fin dal primo momento, che avea conceputo il reo disegno d' invadere un podere Tirannico, armavano contro di lui le mani di tutti i Cittadini. Un Tiranno era considerato in Roma, come un mostro, per togliere il quale dal corpo della società umana, non è mai soverchia la celerità, ma si dee senza compassione accelerarne il taglio, come far si suole nel recidere senza compassione un membro putrido, capace di corrompere gli altri. I Romani non si dimenticarono giammai il giuramento dato a nome di tutta la nazione, dopo la espulsione dei Tarquinj, di sterminare chiunque avesse aspirato a farsi Re.

Tre dei Tribuni del Popolo molto malcontenti di quanto si era operato, si scatenarono contro Servilio Generale della Cavalleria, il quale senza alcuna formalità di giustizia, anzi senza ordine del suo Superiore, aveva ucciso un Cittadino nel seno della Patria. Altamente minacciavanlo di farlo passare per giustizia, subitochè il dittatore fosse uscito di carica, ed eccitarono tra il Popolo un grave tumulto. Tutto quello però, che poterono ottenere, fu, che si eleggessero dei Tribuni militari in vece dei Consoli, colla speranza di poter ottenere alcuno di que' sei luoghi, essendo soliti creare i Tribuni militari fino al numero di sei. Il Popolo tre soli n' elesse, tutti Patrizj, tra quali annoverò L. Quinzio Figliuolo di Cincinnato, al quale cercavano di far comparire odiosa la Dittatura del padre.

§ III.

Ambasciatori Romani uccisi per ordine di Tolumnio Re dei Vejenti. Questo Re è ucciso nel combattimento da Cosso, che riporta le seconde spoglie opime. La Censura è ridotta a diciotto mesi. Legge singolare in ordine ai Candidati. I Consoli sono sforzati ad

eleggere un Dittatore. Scelgono Postumio Tuberto il quale riporta una singolare vittoria sopra gli Equi, e i Volsci. Mamerco Emilio è eletto Dittatore. Riporta parimente una vittoria singolare sopra i Vejenti, e i Fidenati. Lamenti dei Tribuni del Popolo, perchè i Plebei sono esclusi dalle cariche. Infelice campagna di Sempronio contro i Volsci. Bella azione di Tempanio, il quale salva l' Esercito. Saggia risposta di Tempanio, ai Tribuni del Popolo: E' eletto Tribuno del Popolo.

Mamerco Emilio.
L. Quinzio.
L. Giulio.
An. di R. 317 Av. G. C. 435.

LA Città di Fidena, ch' era una Colonia Romana, si gittò in quest' anno dalla parte dei Vejenti, i quali aveano per Re Larte Tolumnio; e aggiunsero alla ribellione un delitto molto più nero, uccidendo d' ordine di Tolumnio gli Ambasciatori Romani, che venivano a lamentarsi, e a dimandare le ragioni, ond' eglino si fossero ad un nuovo partito appigliati. Alcuni Scrittori, per coprire il fallo del Re, dicono, che una parola detta da lui mentre giocava ai dadi, fu presa dai Fidenati, ch' erano venuti a dimandargli parere sopra il trattamento da farsi agli Ambasciatori, come un ordine preciso di ucciderli: ma Tito Livio rifiuta assolutamente questa maniera di raccontare il fatto, e mostra, essere affatto inverisimile; che un Principe consultato dai nuovi Alleati sopra un caso di tanta importanza, come era quello, di cui parliamo, avesse continuato tranquillamente il suo giuoco, provando, essere naturalissimo; che il Re desse loro questo consiglio, per impegnarli più fortemente nel suo partito con una rottura di tal sorta per cui non avessero più speranza di poter far ritorno ai Romani.

Checchè ne sia di questo, i Romani cominciarono dall'innalzare presso alla Tribuna delle Arringhe alcune Statue ai tre Ambasciatori, ch' erano stati uccisi. Poscia attesero seriamente a prender vendetta di una sì orri-

orribile violazione del Jus delle genti. La importanza dell' affare impedì ai Tribuni di eccitare turbolenze, e si elessero nuovi Consoli.

M. Geganio Macerino III.

L. Sergio Fidenate.

An. di R. 318. Av. G C. 434.

Sergio marciò contro il Re dei Vejenti, e riportò sopra di lui una vittoria molto considerabile; la quale però gli costò assai cara. Imperciocchè la perdita di un gran numero di Cittadini, che in quella perirono, afflisse più Roma, che non le cagionò di allegrezza la rotta dei nimici. Pare che da questa vittoria fosse il Consolo soprannomato Fidenate.

Per terminare felicemente quella guerra, credette il Senato necessario di eleggere un Dittatore. Fu scelto Mamerco Emilio Questi prese per Generale della Cavalleria L. Quinzio Cincinnato; il di cui merito, quantunque giovane fosse, corrispondeva alla stima di suo padre, ed era stato l'anno precedente uno dei Compagni di Emilio nella carica di Tribuno militare. Alle leve fatte dai Consoli si unirono alcuni veterani Centurioni, molto agguerriti, e pieni di coraggio. Furono rimesse le Compagnie dei Soldati, e riempiuti i luoghi di quelli, ch'erano stati uccisi nell' ultimo combattimento; e Quinzio Capitolino, e M. Fabio Vibulano seguirono il Dittatore in qualità di Luogotenenti.

Vennero alle mani gli Eserciti vicino a Fidena. Quello dei nimici era più numeroso. I Vejenti erano situati all' ala dritta, i Falischi venuti in loro soccorso alla sinistra, i Fidenati nel corpo di battaglia. Dalla parte dei Romani il Dittatore comandava l' ala dritta. Quinzio Capitolino la sinistra; e il Generale della Cavalleria era nel mezzo. Questa cominciò il combattimento, e fu subito seguita dalla Infanteria. Le Legioni Etrusche non poterono sostenere l'urto dei Romani; ma la loro Cavalleria, animata dalla presenza del Re, tenne più forte, e fece maggior resistenza Eravi nella Cavalleria Romana un Uffiziale chiamato A. Cornelio Cosso di nascita illustre, uomo di bell'aspetto, e di complef-

plessione, e statura vantaggiosa, e molto più ragguardevole pel suo valore. La nobiltà, e il merito dei suoi Maggiori gl'ispiravano maggior coraggio, e in fatti ne sostenne la gloria, e seppe di più accrescerla. Vedendo, che Tolumnio seminava turbolenze, e spaventi pertutto dove giugneva. E' quegli adunque, gridò, il violatore delle Leggi umane, e del Gius delle genti? Io mi lusingo di sagrificar quanto prima, (se pur vi sono degli Dei vendicatori dell'empietà) all'ombre dei nostri Ambasciatori quella vittima. E in così dire sprona il cavallo, e si avanza con empito contro il Re colla lancia alla mano, e al primo colpo lo rovescia dal destriere, su cui sedeva, e subito egli pure saltò giù dal suo; ma perchè il Re sforzavasi di rialzarsi, lo distese la seconda volta col suo scudo addosso, e dopo avergli dati molti colpi, lo passò da parte a parte, ed inchiodollo sul terreno. Fatto questo, lo spogliò, e avendogli troncata la testa, portava in cima della lancia, annunziò egli stesso la vittoria al nimico con quel sanguinoso trofeo, e sparse da per tutto gravissimo terrore, e spavento. Allora la Cavalleria non più combatteva, ma fuggiva dal nimico posta in volta, e disfatta. Il Dittatore dall'altra parte aveva sforzate le Legioni, ed incalzandole con molta veemenza, fecevi sanguinosissima strage. Comandanti, Uffiziali, Soldati, tutti egualmente animati dal desiderio di una giusta vendetta, secondavano maravigliosamente il suo zelo, e la vittoria fu compiuta.

Il Dittatore rientrò trionfante in Roma; ma convien confessare, che Cosso, il quale portava le spoglie opime del Re, che avea egli di sua mano ucciso, ebbe tutto l'onore del trionfo, e dietro a se trasse gli occhi di tutti colla novità di quello spettacolo. Erano queste le seconde spoglie opime, che fossero state riportate dopo la fondazione di Roma. Cosso le ripose nel tempio di Giove Feretrio, vicino a quelle di Romolo.

E' opinione comune, fino al tempo di Tito Livio, che per riportare le spoglie opime fosse necessario, che un Generale ne avesse ucciso un altro; ma di sentimento diverso era Varrone. Tuttavolta è certo, che Cosso

so era allora un semplice Uffiziale. L'Imperatore Augusto attestava come testimonio di veduta, che il titolo scritto sopra le spoglie di Cosso, dichiaravalo Consolo. Egli vi fu infatti alcuni anni dopo, ma in un tempo, in cui certamente non ebbe l'incontro di simili combattimenti. Forse può essere, che questo titolo sia stato apposto qualche tempo dopo da alcuno dei discendenti di Cosso, il quale abbialo chiamato Consolo, non perchè il fosse, quando riportò la vittoria, ma perchè lo fu dopo. Tito Livio, il quale senza dubbio non ardiva di confutare la testimonianza di Augusto, quantunque per altro non ne sia molto persuaso, non si spiega qui chiaramente.

M. Cornelio Maluginese.

L. Papirio Crasso.

An. di R. 319. Av. G. C. 433.

Sp. Melio Tribuno del Popolo chiamò in giudizio Minucio, e Servilio Ahala. Tito Livio dice, che questa accusa non ebbe effetto. Tuttavia Cicerone, e Valerio Massimo notano che l'ultimo fu mandato in esilio.

C. Giulio II.

L. Virginio.

An. di R. 320. Av. G. C. 432.

La pestilenza, che si era fatta sentire l'anno precedente, fece ancora maggiore strage in questo, tanto nella Città, come nella campagna, dalla quale presero ardire i Fidenati di avanzarsi quasi fino alle porte di Roma, ed erano sostenuti dai Vejenti. I Romani elessero un Dittatore, il quale fu A. Servilio, e questi scelse per Generale della Cavalleria Postumo Ebuzio Elva; e la guerra fu terminata colla presa di Fidena.

I Censori C. Furio Pacilo, e M. Geganio Macerino fecero apparecchiare un edifizio nel campo di Marte da essi comperato a spese del pubblico, ed ivi si fece l'Enumerazione del Popolo per la prima volta.

C. Giulio III.

L. Virginio II.

An. di R. 321. Av. G. C. 431.

Alla voce, che si sparse, che i dodici Popoli,

quali

quali componevano lo Stato, e il corpo intero dell' Etruria, si apparecchiavano di attaccare i Romani, si creò Dittatore per la seconda volta Mamerco Emilio, il quale scelse per Generale della Cavalleria A. Postumio Tuberto: ma dileguatosi poscia il rumore della guerra, vedendosi il Dittatore privato della gloria, che avrebbe potuto acquistarsi colle armi, procurò di lasciare in tempo di pace un monumento della sua Dittatura, con una nuova Legge, che propose, intorno alla Censura.

„ Rappresentò al Popolo, essere cosa importantissima per la libertà, che le cariche principali dello Stato non fossero di troppo lunga durata. Che tutte le altre erano annue, e la Censura sola di cinque anni. Che si poteva temere, che alcuni Censori, meno affezionati al pubblico bene, di quelli, ch' erano stati fino allora, non si abusassero di un' autorità, la quale durava sì lungo tempo. Per l' altra parte esserе cosa troppo gravosa ai privati, l' avere per sì lungo spazio le stesse persone per Censori, ed arbitri della loro condotta. Pertanto lui giudicar opportuno, che si potesse ridurre la Censura a diciotto mesi. „ La Legge fu accettata di unanime consentimento del Popolo: E affinchè, disse, voi sappiate, che le cariche di lunga durata non sono di mio gusto, rinunzio oggi appunto la Dittatura: e infatti la rinunziò

I Censori restarono punti sul vivo da questa nuova Legge, e giunsero i loro risentimenti a tal eccesso, che appena sembra credibile. Noi abbiamo veduto, che una delle maniere, onde i Censori punivano i Cittadini, a' quali dovevasi fare qualche riprensione in ordine alla loro condotta, era il farli discendere da una Tribù più ragguardevole in un' altra meno pregevole, „Tribu movere, e il far cancellare i loro nomi dal registro della loro Centuria, non lasciando loro altro diritto, nè altro distintivo di Cittadino, che quello di pagare una certa contribuzione, la quale molte volte più del solito in quella congiuntura accrescevasi: il che chiamavasi, ærarios facere. I Censori pertanto esercita-

citarono in tal meniera la loro vendetta sopra uno de' più ragguardevoli Cittadini di Roma, e l' obbligarono a pagare il tributo otto volte di più, che non era solito. Il Popolo sdegnato l' insegui nella pubblica piazza, e li avrebbe maltrattati, se Emilio non avesse avuto il coraggio di opporsi. Sopportò quel grand' uomo un trattamento sì indegno con ammirabile costanza, non tanto considerando la pretesa nota d' infamia in se stessa, quanto il motivo, che glie l' avea procacciata.

Ottennero i Tribuni coi loro importuni schiamazzi, che si nominassero nuovi Tribuni militari; ma niuno dei Plebei ebbe parte in qnella nomina, nè in quella dell' anno seguente.

M, Fabio Vibulano,
M, Fossio.
L. Sergio Fidenate,
An. di R. 322. Av. G. C. 430.

La pestilenza si fece di nuovo sentire; e siccome la fame n'era una ordinaria conseguenza presero la saggia cautela, d' inviare per tempo nella Etruria, a Cuma, e fino nella Sicilia, per far compera di biade.

L. Pinario Mamerco,
L. Furio Medullino,
Sp. Postumio Albo.
An. di R. 323. Av G. C. 429.

I principali tra i Plebei tolleravano con pena di non entrare a parte di una carica, per la erezione della quale aveano combattuto con tanto calore. Tutta la colpa di ciò gittarono essi sopra il Popolo stesso, dal quale si lamentavano di essere poco considerati, come dai Senatori lo erano. Altri l'attribuivano ai violenti maneggj dei Patrizj, e per impedirne l' effetto, proposero i Tribuni una Legge, la quale a' nostri tempi, dice T. Livio, parrebbe, che non fosse da proporsi seriamente. Tanto l' oggetto di questa si è vile, e spregievole. Questa però eccitò allora gravi contese tra il Senato, ed il Popolo. Tutti i Cittadini Romani andavano vestiti con una sopravveste bianca, ma quelli, che dimandavano cariche, e che sollecitavano i voti dei Cit-

Cittadini, per farsi meglio distinguere, e trarre dietro a se più facilmente gli occhi della Plebe, aggiugnevano alle loro vesti con certa droga, nella quale vi entrava della creta, una nuova bianchezza, che li rendeva più luminosi; che perciò erano chiamati „ Candidati. I Tribuni per impedire le brighe, e i maneggi (dicevano eglino) volevano, che si vietasse ai Gandidati di aggiugnere quella nuova bianchezza alle loro vestimenta; e vennero a capo di far passare questa Legge. Ma perchè già conghietturavasi, che il Popolo irritato darebbe luogo senza dubbio ai Plebei nella nomina vicina dei Tribuni militari, il Senato con un Decreto ordinò, che si eleggessero dei Consoli.

T. Quinzio Cincinnato.
C. Giulio Mento.
An di R. 324. Av. G C. 428.

I gran preparativi di guerre degli Equi, e dei Volsci fecero, che il Senato si applicasse all' elezione di un Dittatore. I Consoli, che in tutto il restante erano opposti l' uno all' altro, e sempre di parere differente (lo che teneva in molto timore il Senato) si unirono in questa occasione per attraversare una nomina, la quale riguardavano, come disstruttiva della loro autorità, senzachè niuna cosa potesse disunirli, nè farli mutar di parere. Allora, poichè le novelle del potente armamento dei nimici tenevano gli animi in una somma costernazione, Q Servilio Prisco, il quale avea esercitate tutte le cariche con onore, vedendo i Consoli determinati, e risoluti di non voler cedere all' autorità del Senato, ricorse ad un rimedio più pericoloso per le sue conseguenze del male medesimo, al quale volevasi rimediare. Esortò i Tribuni a farci intervenire l' autorità del Popolo, della quale erano come Depositarj, per obbligare i Consoli a nominare un Dittatore. Abbracciarono i Tribuni con allegrezza quella occasione di far uso della loro autorità; e avendo insieme deliberato sopra la domanda di Servilio, concordemente dissero. Che i Consoli dovessero ubbidire al Senato, e se avessero fatta resistenza più del dovere al sentimen-

to

to unanime di sì augusto Consesso, si farebbero condurre in prigione „ Vollero piuttosto i Consoli ubbidire ai Tribuni, che al Senato, e si lamentarono fortemente, che i Senatori in tal maniera tradissero il loro proprio interesse, e l' onore del Consolato, sottomettendolo al giogo della potenza Tribunizia. In questo aveano ragione; imperciocchè qual cosa più ingiuriosa, ed oltraggiosa al Senato, quanto questa impertinente minaccia dei Tribuni di chiudere iu prigione i Consoli? E quella, che allora non era più, che minaccia, fu realmente nel progresso eseguita. Vi sono molti esempli nella Storia Romana di Consoli fatti prigioni d' ordine dei tribuni, Di tal sorta sono le conseguenze funeste della discordia tra le compagnie più saggie, e più accreditate. Queste sono invincibili, finattantoche vi si mantiene l' unione; ma dividendosi colla discordia, le loro forze s' indebolliscono, e precipitano finalmente i loro dritti, e i privilegi più importanti, e di maggior pregio.

Quando si trattò di nominare il Dittatore, i Consoli sempre opposti tra loro di sentimenti, non poterono convenire insieme qual di essi due dovessero nominarlo, ma convenne che ne decidesse la sorte, la quale cadde sopra Quinzio. Questi scelse A. Postumio Tuberto suo suocero, uomo di un carattere risoluto, e imperioso, che prese per Generale della Cavalleria L. Giulio.

Il Dittatore, dopo aver divise le sue truppe in due corpi, dell' uno de' quali prese egli il comando, e dell' altro lo diede al Consolo Quinzio, si avanzò verso i nimici. Accamparono tutti due separatamente, ma in molta vicinanza l' uno dell' altro, mille passi lontani dal nimico, il quale parimente avea due campi. Il Dittatore in diversi attacchi fece tutto quello, che si poteva attendere dal valore, e dalla prudenza del Generale più esperto I Nimici inviluppati da tutte le parti, dopo aver perduto uno dei loro campi, sarebbono tutti morti universalmente, e avrebbono portata la giusta pena della loro ribellione, se Vezio Messico, Ufiziale dei Volsci

Volſci ; più conoſciuto per le prove del ſuo valore , e per la glorioſa ſua azione , che per naſcita , non li aveſſe liberati dal pericolo quaſi inevitabile Vedendo egli , che le truppe altro non facevano , che andare , e ritornare ſenza appigliarſi a verun partito : Avete voi forſe riſoluto di gittarti in braccio ai nimici, diſse loro, ſenza difeſa ? Perchè dunque prendeva le armi ? e perchè avete i primi dichiarata guerra al nimico pieni di coraggio, e bravura lontani dal pericolo , timidi , e vili ſul combattimento : Quale ſperanza avete collo ſtarvene qui ? Forse vi aspettate , che qualche Nume venga in voſtro ſoccorſo , e vi cavi dall' imminente pericolo, in cui vi ritrovate ? Col ferro conviene aprirſi una via . Se deſiderate rivedere le voſtre caſe , i voſtri padri , le mogli , i figliuoli ſeguitemi per quel camino, ch'io comincio il primo a ſegnarvi . Non ſono gia mura, o trincee quelle, che ſi oppongono al noſtro paſſaggio , ma uomini armati come ſiamo noi ; e ſe avrete coraggio eguale ai nimici, li ſupererete per la neceſſità, in cui ſiete di vincere , o di morire , che è l' ultima , e la più forte di tutte le armi ,

Dopo avere così parlato ſi ſcagliò a capo chino contro i nimici , e lo ſeguirono i ſuoi , alzando fortiſſime grida . Cominciarono a ſforzare il corpo delle truppe , che Poſtumio Albo uno dei Luogotenenti avea loro oppoſto ; quando il Dittatore , vedendo , che cominciavano a cedere , giunſe molto opportuno in loro ſoccorſo . Tutto il forte del combattimento ſi riduſse a quella parte,e la ſorte dei Volſci dipendeva dal ſolo Vezio; nel quale conſiſteva tutta la loro forza . Molti furono i feriti , e grande fu la ſtrage da una parte , e dall' altra . Dei Romani quaſi tutti gli Uffiziali Generali reſtarono feriti . Il Dittatore ricevette un colpo nelle ſpalle. Fabio fu trafitto da un dardo , che gli fece una profonda ferita , il Conſolo reſtò pericoloſamente ferito nel braccio , ma pertuttociò niuno di eſſi abbandonò il combattimento . Poſtumio ſolo, al quale con un colpo di pietra fu quaſi ſchiacciato la teſta, fu portato fuori di miſchia . Vezio dopo aver fatti prodigj di valore ſi aprì colla ſua trup-

truppa valorosa di giovani soldati intrepidi una via attraverso i nimici, dopo averne fatta sanguinosa strage, e penetrò fino al campo dei Volsci, il quale non era ancora stato preso.

Tutte le truppe Romane, l'inseguirono: e il Console, che aveva pure incalzati molto vivamente i nimici fino al campo, subito si dispose all'attacco. Il Dittatore fece altrettanto dalla sua parte; e l'attacco del campo non fu meno impegnato, e sanguinoso, che non lo fosse stato il combattimento. Dicesi, che il Console gittò una bandiera nelle trincee, per raddoppiare il coraggio dei suoi soldati, ed essi, per riacquistarsi la loro bandiera; si aprirono i primi l'entrata. Il Dittatore per la sua parte, avendo rovesciate le palizzate, era di più penetrato nel campo, e allora i Nimici deposero le armi, e si rendettero a discrezione. Tutti furono veduti, toltine i Senatori. Una parte del bottino fu resa ai Latini, e agli Ernici, ciascuno dei quali riprese ciò ch'era di sua ragione, e il Dittatore fece vendere all'incanto l'altra parte. Dopo di che, avendo lasciato il Console per comandare le truppe, che restavano nel campo riprese il camino verso Roma, dove entrò in trionfo, e rinunziò subito la Dittatura.

Alcuni Scrittori anno offuscata la memoria di un Dittatore sì glorioso, dicendo, che Postumio aveva fatto troncare il capo a suo figliuolo, per avere abbandonato il suo posto, e dato senza ordine un combattimento, quantunque fosse di quello uscito vincitore. Ma il fatto non è certo, e Tito Livio lo giudica poco verisimile anzi è comune opinione, che il solo Manlio Torquato desse il primo, e l'unico esempio di un zelo sì inumano per la disciplina militare.

E da riflettere, dice Tito Livio, quantunque la cosa poco importasse allora ai Romani, che in quell'anno per la prima volta (*) i Cartaginesi, i quali doveano

(*) Erodoto lib. 7. c. 116. scrive, che Amilcare, il quale era entrato in Sicilia con trecento mila uomini, fu intera-

no effere un giorno tanto terribili nimici del Popolo Romano, profittando della divisione, che regnava nella Sicilia, vi fecero passare un armata in soccorso di una delle due parti, che erano in guerra, dalla quale erano stati chiamati.

L. Papirio Crasso,
L. Giulio
An. di R. 3 5. Av.G.C. 427.

Accordarono i Romani otto anni di tregua agli Equi.

L. Sergio Fidenate.
Ostio Lucrezio Tricipitino.
An. di R. 326 Av. G.C. 426.
A. Cornelio Cosso.
T. Quinzio Penno.
An. di R. 327. Av.G. C. 425.

Morirono in quest' anno molti bestiami in occasione di una siccità, la quale cagionò ancora tra gli uomini molte infermità. Gli animi ancora patirono in qualche maniera contagio, essendovisi introdotta da certi Cerretani la superstizione. Questi indotti dall' interesse, e profittando della credulità del popolo, andavano insegnando nelle case riti, e sagrifizi nuovi, e stranieri. Ricevettero ordine gli Edili d' invigilare, che non s' introducessero in Roma altri Dei, nè altri riti, da quelli, ch' erano stati anticamente ricevuti.

Servilio Ahala.
L. Papirio Mugilano.
An. di R. 328. Av.G. C. 424.

Nacque una contesa intorno alla guerra contro i Vejenti, per sapere se dovesse essere dichiarata d' ordine del Popolo, ovvero semplicemente con un Decreto del Senato. I Tribuni ottennero, che questa si dichiarasse dal Popolo, e di più, che si eleggessero Tribuni militari per l' anno seguente. Ma furono però tutti Patrizj e se ne nominarono quattro. T. Quin-

ramente disfatto da Solone nello stesso giorno, in cui Serse perdette la battaglia di Salamina, e per conseguenza cinquant' anni in circa prima di quest' anno.

T. Quinzio Penno.
C. Curio,
M. Postumio.
A. Cornelio cosso.
An. di R. 329. Av. G.C. 423.

Partirono i tre primi coll' esercito contro i Vejenti, e in breve in questo incontro si riconobbe, quanto sia nocevole la moltiplicità dei Comandanti, essendo cosa rara, che se la passino insieme con buona corrispondenza. Si approfittarono pertanto i Vejenti della loro disunione, e riportarono sopra essi un vantaggio, che li obbligò a rifuggirsene nel loro campo, e starsene ivi rinchiusi. Maggiore fu il disonore della perdita; ma la Città, che non era avezza ad esser vinta, nè restò molto afflitta, e domandò un Dittatore. Cosso nominò Mamerco Emilio, dal quale fu egli poi scelto Generale della Cavalleria. Questi era quel Mamerco, che i Censori aveano preteso disonorare col trattamento ingiurioso, che gli fecero; ma la nota d'infamia ricadde tutta sopra di essi, e Roma diede in questo incontro a vedere, quanto poco caso facesse della loro ingiusta sentenza, andando a cercare in una famiglia disonorata indegnamente un Dittatore.

I Fidenati si erano uniti ai Vejenti, e quasichè la guerra non potesse avere buon principio, se non con qualche delitto, lordarono le loro armi col sangue di tutti i nuovi abitanti della Colonia inviata da Roma, come aveano uccisi per l'addietro gli ambasciatori. I nimici stabilirono la sede della guerra in Fidena.

Roma ritrovavansi in grandissima costernazione, ed avea fatto ritornare da Veja le truppe, cha aveano sì malamente adempiuto il loro dovere, molto abbattute di coraggio per la disgrazia passata. Le fecero schierare dinanzi alla porta Collina; disposero molti corpi di guardia sopra le mura; sospesero l' esercizio della giustizia, fecero chiudere le officine, di modoc! è rassomigliava Roma piuttosto a un deserto, che ad una Città. Vedendo il Dittatore in tanta costernazione il Popolo, giudicò necessario di acquietarlo, e rassicu-

rarlo prima di partire, e convocò l' adunanza. Venuti che furono i Cittadini, salì sulla Tribuna delle Aringhe, e cominciò a rimproverarli, „ che si lasciassero in tal maniera sconcertare dai più leggieri accidenti. Che una piccola perdita prodotta non dal valore dei nimici, nè dalla debolezza delle armi Romane, ma dalla discordia dei Generali, abbattesse sì presto il loro coraggio e li rendesse dubbiosi, e timidi del valore delle truppe, ch'erano state tante volte vittoriose. Rappresentò loro essere i Romani, e i nimici queglino stessi, ch'erano stati per tanti secoli. Ch' essi erano investiti dallo stesso coraggio, forti nel corpo, ed armati come per l'addietro. Ch' egli era quel Mamerco Emilio, quel Dittatore, il quale non molto prima avea disfatte le armi dei Vejenti, e dei Fidenati, sostenuti dai Falisci. Che il suo Generale della Cavalleria era quel Cosso medesimo, il quale essendo semplice Tribuno di Legione dopo aver ucciso in faccia di due armate Larte Tolumnio Re dei Vejenti, aveva decorato il Tempio di Giove Feretico con nuove spoglie opime. Rammentassero eglino per tanto, che portavano seco i Trionfi, le spoglie, la vittoria, e che altro non avevano i nimici, che il delitto di un omicidio degli Ambasciatori uccisi contro il gius delle genti, il macello degli abitanti di Fidena commesso in tempo di pace, la violazione della tregua, e una ribellione rinnovata fino a sette volte, nulloſtante i cattivi successi, dai quali era stata sempre seguita. Che pieni di questi pensieri prendessero dunque le armi, e lo seguissero, mentre egli loro prometteva, che giunte, che fossero in faccia ledue armate, non goderebbono i nimici troppo a lungo di quel leggiero vantaggio, che aveano riportato, e per l'altra parte il Popolo Romano facilmente comprenderebbe, che que' Maestrati, i quali per la terza volta l'aveano eletto Dittatore, avevan reso miglior servigio alla Repubblica, di quelli, che avevano voluto oscurare la seconda sua Dittatura, perchè aveva limitata la tirannia dei Censori.

Es-

Essendo partito il Dittatore, dopo aver fatte molte preghiere, e voti, andò ad accampare mille cinquecento passi di là da Fidena, avendo appoggiata l' ala dritta al monte, e la sinistra al Tevere. Diede ordine a Quinzio Penno Luogotenente Generale di occupare i monti, e d' impadronirsi dell' altezza, ch' era dietro a nimici, e dove poteva di leggieri occultarsi. Il di seguente gli Etrusci, baldanzosi per la vittoria riportata di fresco, essendosi presentati in ordinanza di battaglia, il Dittatore subitoche ricevette l' informazione, che Quinzio era padrone dell' altezza, diede il segno, e fece avanzare la sua Infanteria a gran passi contro il nimico, dopo aver raccomandato al Generale della Cavalleria di non cominciare il combattimento, finattantochè non ricevesse l' ordine, mentre egli a tempo opportuno darebbegli il segno, e intanto attendesse solamente a sostenere l' onore delle sue spoglie opime.

Vennero le Legioni alle mani, e con grande ardore combatterono da una parte, e dall' altra. Un giusto desiderio di vendetta, unito al dispregio, e allo sdegno, animava vivamente i Romani contro i Vejenti, e i Fidenati, che chiamarono essi perfidi alleati, ed infingardi nemici, violatori della tregua, immondi del sangue degli Ambasciatori, e di quelli, che abitavano con essi nella stessa città. Avevano già incominciato a sbaragliarli col primo urto, quando le porte di Fidena, essendosi all' improvviso aperte, ne uscì da quelle una truppa di gente armata di faci, e di torcie ardenti, che a guisa di furiosi, e fanatici scagliavano addosso al nemico. Questa nuova forma di combattere sorprese da principio, e sconcertò i Romani, ma il Dittatore, dopo aver mandato Cosso colla cavalleria, e dato ordine a Quinzio di discendere dai monti, corse all' ala sinistra disordinata da quell' impensato incendio, ad alta voce gridando: Come, o Soldati, voi vinti dal fumo a guisa di uno sciame di api, e scacciati dal vostro posto cederete ad un nimico senz' armi? Dov' è dunque il coraggio Romano! Se qui combattere è d' uopo col fuoco, e non con ferro, andate a rapire di

mano al nemico quelle torcie ardenti, portatele contro Fidena, e distruggete colle sue stesse fiamme una città, che non avete potuto guadagnare coi vostri benefizi. „A queste parole I Romani ripresero coraggio. Si armarono ancor essi di quelle torcie, ch' erano state scagliate contro di loro e di quelle, che cavarono di mano al nemico; dimodochè non pareva più quello un combattimento, ma un incendio universale. Nel tempo stesso Cosso fece avanzare la sua Cavalleria a briglia sciolta, ed avventandosi con empito incredibile in mezzo alle fiamme, che non ispaventarono i cavalli, come aveano atterriti da principio gli uomini, rovesciò, ed atterrò tutti quelli, che gli vennero incontro.

In questo mezzo si udirono nuove strepitose grida, che sorpresero, e spaventarono le due armate, ma il Dittatore avvisò I suoi, esser quello il segno, che Quinzio avea attaccati i nimici in coda; e avendo alzate egli pure colle sue truppe fortissime grida, cominciò la pugna con più ardore, che prima. Grande era la confusione dei nemici, che si vedevano attaccati nel tempo stesso da fronte, e alle spalle, e che non potevano ritirarsi nel campo, nè sopra i monti, donde il nuovo nimico era disceso sopra di essi. La maggior parte dei Vejenti si ritirò disordinatamente alla parte del Tevere per trapassarlo, e ritornare al loro paese, ma molti pochi ne scamparono, che gli uni restarono morti sulla sponda, e gli altri spinti nel fiume, furono portati giù dalla corrente, e sommersi, e queglino stessi, che sapevano nuotare, tra per la stanchezza, per le ferite, e pel timore andarono a fondo. I Fidenati poi, quei pochi, ch' erano ancor rimasti, presero la strada di Fidena, attraversando il campo: ma i Romani l' inseguirono, e Quinzio principalmente, le di cui truppe non aveano ancora combattuto, perchè non erano discese dai monti, che sul fine della pugna; essendo entrati confusamente coi Nemici, salirono sopra le mura, e avvisarono con un segno, che la Città era presa. Accortosene il Dittatore, vi condusse le sue truppe, e si avanzò verso la Cittadella, dove i soldati, e i Cittadi-

ni

ni si ricoveravano in folla, onde sanguinosissima fu la strage, finattantochè, deposte le armi, si rendettero a discrezione, altro non dimandando, che salva la vita. La città, e il campo furono abbandonati al saccheggio. Il Dittatore rientrò in Roma trionfante, dove ricondusse il suo esercito vittorioso, e carico di spoglie. Mamerco, avendo deposta la Dittatura sedici giorni dopo averla ricevuta, lasciò in dubbio, se più grande fosse la sua moderazione, che il suo valore, e lasciò insomma in pace, e in una perfetta quiete, la città avendola egli ritrovata in estrema costernazione.

A. Sempronio Atratino.
L. Quinzio Cincinato.
L. Furio Medullino.
L. Orazio Barbato.
An. di R. 330. Av. G. C. 422.

Accordano i Romani ai Vejenti una tregua per vent' anni, e agli Equi per tre anni solamente, quantunque l' avessero dimandata per uno spazio più lungo.

A. Claudio Crasso &c.
An. di R. 330. Av. G. C. 421.

I Giuochi, che mentre durava la guerra si erano promessi, furono celebrati con sontuoso apparato, e con numeroso concorso dei Popoli vicini, i quali restarono molto contenti, delle graziose, ed obbliganti maniere, onde i Romani esercitarono l' ospitalità verso di essi.

Dopo la celebrazione dei Giuochi i Tribuni assai malcontenti, e irritati di vedere, che i Plebei non aveano ancora potuto giugnere a tanto di ottenere un solo posto tra i Tribuni militari, quantunque ciò dipendesse assolutamente dal Popolo, gliene fecero le più vive doglianze nei loro arringhi. Rimproveravano alla moltitudine, che allettata da una cieca, e stupida ammirazione di quelli, verso dei qua' l aveva in seno un vero odio, vivesse volontariamente in una perpetua schiavitù, e che non solamente non osasse di aspirare al Consolato, ma che neppur nella nomina

 dei

dei Tribuni militari, alla quale il Senato, ed il Popolo aveano lo stesso diritto, si ricordasse di se stessa, e quelli, che l'erano affezionati. Dicevano, che non dovea più maravigliarsi, se niuno veramente attendeva, e impegnavasi pegli affari del Popolo. Che ognuno si esponeva volontieri ad ogni sorta di travagli, e pericoli, per quelli, da' quali ragionevolmente si poteva sperare e protezione, ed onori. Che gli uomini sarebbono di ogni impresa capaci, se la grandezza delle ricompense corrispondesse a quella delle fatiche; ma che un Tribuno del Popolo s'impegni senza riguardo alcuno nelle dispute, dove altro non vede per se, che pericoli, e nessun vantaggio, e delle quali è sicuro, che tutto il frutto, che può sperare è sarà un odio implacabile, e una eterna persecuzione per parte dei Senatori; e per parte del Popolo, a favore del quale avrà combattuto, una totale dimenticanza de' suoi vantaggi. Questa è una cosa, che non si può nè sperare, nè chiedere. Che gli onori singolari sono quelli, che investono gli animi di singolar valore, e coraggio, che niun Plebeo avvilirà se stesso, quando vedrà di non essere dispregiato dalli altri. Che almeno dovrebbono farne la prova in alcuno d'essi, sperimentando di che siano capaci; e vedere poi, se tanto rara, e prodigiosa cosa sia il ritrovare un uomo valoroso, e di merito tra il Popolo. Aver essi ottenuto dopo molti contrasti, che i Tribuni militari coll'autorità dei Consoli potessero essere scelti dal Popolo, che si erano presentati per questa carica alcuni Plebei, stimati generalmente pei servigi, che avean resi allo stato, tanto in pace, come in guerra. Che nei primi anni derisi, e rigettati vergognosamente, avevano servito di giuoco ai Patrizj; e poi avevan lasciato di presentarsi, per non divenire oggetto delle altrui derisioni, e non tollerare un affronto tanto sensibile. Non poter eglino penetrare, e capire, perchè non annullassero affatto una legge, la quale dava un gius, di cui non si farà mai verun uso. Che finalmente in quel caso, per quanto ingiusto fosse il loro procedi-

dimento, meno si vergognerebbono di non essere ammessi ad una carica: alla quale era loro interclusol' adito, che di esserne esclusi come indegni.

Queste arringhe, ch' erano ascoltate con piacere a ricevere con applauso, impegnarono alcuni Plebei à presentarsi per chiedere il Tribunato militare, dando speranza al Popolo, che nella loro Magistratura pubblicherebbono nuove Leggi molto favorevoli ai suoi vantaggi, come di fare una divisione delle terre appartenenti al pubblico, di stabilire nuove Colonie per sollievo dei Cittadini, d' imporre una certa somma sopra i possessori delle terre, che servisse per pagare i soldati. I Tribuni militari, ch' erano attualmente in carica, erano informati appieno di quanto passava tra il Popolo, che perciò si approfittarono di una congiuntura, in cui erano restati pochi Maestrati in Roma, e avendo fatti avvisare occultamente i Senatori di portarsi in Senato, in assenza dei Tribuni del Popolo, pubblicarono un Decreto, il quale conteneva: Che attese le novelle ricevute, che i Volsci erano usciti in Campagna, per rovinare le terre degli Ernici, i Tribuni militari partissero subito, per informarsi sopra il luogo di quanto passava, e intanto si tenesse l' adunanza per eleggere i Consoli. Partendo, lasciando in Roma al governo della Città quello tra essi, della di cui costanza più si fidavano, e questi fu Appio Claudio figliuolo del Decemviro, giovane pieno di fuoco, e di ardire, e che avea succhiato col latte l' odio al popolo ed a suoi Tribuni Convocò egli subito l' adunanza, e nominò i Consoli. I Tribuni del popolo al loro ritorno restarono molto sorpresi, e delusi, nè se la potevano prendere, ne contro quelli, che avevano portato il Decreto, mentre erano assenti, ne contro Appio, essendo già terminato, e consumato l' affare.

Non so, se convenisse ad una Campagnia sì grave, e sì rispettevole, qual era il Senato, di usare queste piccole astuzie, come fece in questo incontro per nominare i Consoli. Scorgo bensì maggior generosità nella condotta del Popolo, ne posso cessare di ama-

ammiraria. Animato da' suoi Tribuni avea fatto gli ultimi sforzi per essere ammesso al Consolato, e già si era ridotto agli ultimi estremi. Tutto era in fiamme, ed in fuoco, ed era da temere ogni più grave disordine. Tanto pareva il Popolaccio inasprito, e pronto a commettere le più eccessive violenze. Il Senato si rimosse, ed accordò ai Plebei quanto dimandavano, mutandone solamente il nome. Il Popolo elesse subito tre Tribuni militari coll' autorità dei Consoli, e niuno ne scelse dal corpo dei Plebei. E come svanì dunque quel furore del Popolo pronto a rovesciare, e abbattere ogni cosa? Appunto come quelle burasche impetuose, ma momentanee, che non lasciano dopo di se orma, o segno alcuno, egli si cambiò in una savviezza, e moderazione senza esempio. Sarebbe forse meno da maravigliarsi, che il Popolo, vinto dalla condiscendenza del Senato, in quel primo moto, e dirò così, entusiasmo di allegrezza, si fosse piccato di non credere in generosità a quell' augusta Compagnia, e di rinunziare con nobile disinteresse ai suoi proprj vantaggi; ma che ad onta delle vive, e continue sollecitazioni de' suoi Tribuni abbia perseverato nei medesimi sentimenti per molti anni, giacche abbiamo veduto passarne venti dopo lo stabilimento dei Tribuni militari, e ne passarono ancora altrettanti, senzache sieno ammessi i Plebei a quella carica, questo è quello, che mi pare superiore a tutte le lodi. Sembrami non dilungarsi troppo dal vero il giudicare, che il Popolo pensasse, e operasse in tal maniera, indotto dalla stima della saviezza, e prudenza dei Senatori, nelle mani de' quali conosceva star meglio riposta l' autorità del governo, che in quelle dei Plebei. Pare, che un tal riflesso resti confermato da un detto dell' arringa dei Tribuni, da me riferita di sopra. Rimproveravano essi al popolo, c' e allettato da una cieca, e stupida ammirazione dei dei Senatori, si condannava da per se ad una perpetua schiavitù, quod admiratione eorum, quos odisset stupens in aeterno seipsa servitio teneret. Ecco dunque, secondo i Tribuni, il motivo per cui il popolo non ha

mai voluto finora ammettere i Plebei alle prime cariche dello stato. Si può egli trovar cosa, che possa acquistargli maggior onore?

C. Sempronio Atratino.
Q. Fabio Vibulano:
An. di R. 332. Av. G. C. 420.

Accadde in questo anno una cosa, che a Roma non appartiene, ma che merita di essere riferita, perchè la Città, di cui qui si tratta, avrà nel progresso molta unione colla Storia Romana. I Samniti erano da lungo tempo in guerra cogli Etrusci, forse a motivo di una Città, chiamata allora Vulturno appartenente a quest' ultimi; i quali stanchi finalmente della lunghezza, e delle spese di quella guerra, acconsentirono, che i Samniti inviassero una Colonia a Vulturno, e che fossero ammessi al possesso d' una parte della Città, e delle terre adiacenti. Qualche tempo dopo i Samniti, profittando di una pubblica solennità, la quale erano soliti di passare in conviti, e in allegrezza, trucidarono di notte tempo gli antichi abitanti, che ritrovarono oppressi dal vino, e immersi nel sonno, divenendo con quell' orribile uccisione soli padroni, e possessori della Città. Le cambiarono il nome, chiamandola „ Capua da Capis loro Capitano, o per qualche altro motivo.

La fama degli apparecchiamenti straordinarj, che facevano i Volsci, si scoprì purtroppo vera. Contro questi marciò Sempronio Generale pieno di valore, popolare, e familiare coi Soldati, dai quali era molto amato: ma per altro più eccellente soldato, ch' esperto Capitano, regolandosi egli nella guerra, come se il coraggio solo fosse stato bastevole per supplire a tutti i doveri di un Comandante. Avvegnachè conducesse egli un esercito vittorioso contro un Popolo già vinto, non prese alcune di quelle cautele, che possono considerarsi come pegni sicuri di un felice successo. Non istabilì alcun corpo di riserva, dispose malamente la Cavalleria, e si regolò in tutto coll' ultima trascuratezza, credendosi già di aver in mano la vittoria. Ed infatti la vittoria seguì, ma pei Volsci; poichè dato il combattimento i Ro-

Romani non fecero gran resistenza, e in breve cedet-
tero. Inutilmente impiegò il Consolo l'esortazioni, o
le minacce, mentre quando il soldato è sorpreso dal ti-
more non vede, e non ode più nè l'esempio, nè gli or-
dini del Generale; perciò questi niente badavano alle
sue parole, e tutto l'esercito era vicino ad essere di-
sfatto, se non fosse stato un semplice Decurione di Ca-
valleria, che si chiamava Ses. Tempiano. * Vedendo
questo valoroso uomo, che tutti prendevano la fuga, e
che la Cavalleria, la quale il Consolo avea lasciata in
un luogo attraversato da molte acque, che dai monti
scorrevano, non era in istato di poter combattere, gri-
dò ad alta voce, che i Cavalieri scendessero di Cavallo,
se volevano salvare la Repubblica. Tutta la Caval-
leria ubbidì, come se quell'ordine fosse uscito del Con-
solo. „ Se noi non fermiamo il nimico, disse loro, il no-
stro impero è perduto. Seguite la mia lancia, che vi
guida, e mostrate ai Romani, e ai Volsci, che tanto a
piedi, come a cavallo non vi ha cosa, che possa al vo-
stro braccio resistere. Tutti alzarono fortissime grida
per contrassegnare la loro approvazione, ed egli, te-
nendo la sua lancia sollevata, marciò alla testa di essi,
correndo dove i Romani erano più incalzati. In ogni
parte dove comparivano, il combattimento si ristabilì,
e se il poco numero avesse loro permesso di scorrere da
per tutto, avrebbono senza dubbio costretti i nemici a
prendere la fuga. Non potendosi sostenere il loro empito
il Generale dei Volsci diede ordine alle sue truppe, di
aprirsi in quel luogo, dove fossero attaccate, fina tanto-
tochè quel nuovo battaglione essendo troppo avanza-
to, fosse diviso dal corpo dell'armata. La cosa avven-
ne in questa maniera, ed è un fallo ordinarissimo alle
truppe vittoriose. Que' valorosi soldati non poterono
più ritornare per dove erano entrati, essendosi strettis-
simamente chiusi i nimici in quel luogo, per toglier lo-
ro

(*) Il corpo di Cavalleria, che accompagnava ciascuna
Legione, si divideva in Decurie composte di dieci uomini.
Quegli, che ne comandava una chiamavasi Decurione.

ro ogni scampo. Il Consolo, e le Legioni Romane non vedendo più quel battaglione, nel quale consisteva tutta la loro forza, e temendo, che quella truppa generosa non fosse stata oppressa dai nimici, fecero tutti i loro sforzi per rinvenirla, e giungere ad unirsele. I Volsci da una parte rispingevano fortemente il Consolo, e le Legioni; dall' altra incalzavano con tutto l' ardore Tempanio, e i suoi Soldati, i quali avendo tentato molte volte, ma indarno di rompere i nimici, e di penetrare fino al grosso dell' esercito, essendosi impadroniti di un' altezza, vi si schierarono in giro, si difesero con tal valore, che costò molto sangue ai nimici e la notte sola diè fino al combattimento. Il Consolo per la sua parte sostenne sempre, ed arrestò il nimico; finchè durò il giorno, e si separarono da una parte, e dall' altra, senza sapere chi avesse riportata la vittoria. Lo spavento fu tanto grande da ambedue le parti, che i due eserciti, riputandosi ciascuno vinto, e avendo lasciati nel loro campo i feriti, e buona parte dei bagagli, si ritirarono sovra i monti vicini. L' altezza in questo mezzo ov' era Tempanio restò assediato fino alla metà della notte, quando quelli dell' esercito dei Volsci, che l' assediavano, accortisi che il loro campo era abbandonato, e credendo disfatta la loro armata si salvarono dove poterono.

Tempanio, che teneva già per fermo, che i nimici l' attaccherebbono di nuovo, dacchè le tenebre si fossero dileguate, restò molto sorpreso, quando allo spuntare del giorno non vide più nè amici ne nemici. Non poteva comprendere, che mai fosse avvenuto di que' due si numerosi eserciti, che poche ore innanzi occupato tutto il piano. Andò prima in persona a riconoscere il campo dei Volsci, e poi quello dei Romani, e videli ambedue abbandonati, sicchè rassomigliavano un diserto; nè altro vide, che alcuni feriti, i quali non aveano potuto seguire il corpo dell' esercito. Quindi passò nel campo di battaglia, dove altro non se gli presentò innanzi, che morti, e moribondi, e quell' orrido spettacolo, che mirare si suole il giorno ap-

appresso di qualche battaglia. Seco conducendo quanti più potè di que' feriti, nè sapendo, quale strada il Console avesse presa, marciò verso Roma per la via più corta.

Già la nuova dell' infelice conbattimento, e del campo abbandonato erasi divulgata, ed avea eccitata in tutte le famiglie universale costernazione. Deploravano sopra tutto la perdita della Cavalleria, la quale credevano fosse stata tagliata a pezzi. Il Consolo Fabio, temendo di qualche sorpresa, dispose alcuni corpi di guardie alle porte. Una truppa di gente armata scorta di lontano cagionò nuovo spavento nella Città, e fece temere, che quelli non fossero peravventura i nimici. ma il timore si cambiò ben presto in una impercettibile allegrezza, quando ebbero riconosciuto, che quelli erano que' Cavalieri, appunto già da essi creduti morti. Risuonò allora la Città tutta di liete grida di allegrezza. Le consorti, e le madri tutte fuori di se, e dimentiche della decenza del loro sesso, corsero incontro ad essi, e coi volti bagnati di lagrime abbracciarono teneramente i loro figliuoli, e i mariti, che contro ogni speranza tornavano a rivedere.

I Tribuni del Popolo dimostrarono molto inopportunamente ancora in questo incontro il loro livore contro i Patrizj. Aveano chiamato in giudizio M. Postumio, e Tito Quinzio a motivo della battaglia di Veja perduta per loro mancanza quattro, o cinque anni addietro; e la congiuntura presente parve loro favorevole per risvegiare quell' affare. Avendo convocata l' Adunanza, rappresentarono con molto ardore, ed efficacia, che il fallo dei due Generali a Veja essendo passato impunito, avea dato luogo a quello, che allora era accaduto presso ai Volsci, dove il Consolo avea tradito il suo esercito, esposti alla strage i più valorosi Cavalieri che fossero nelle truppe, e abbandonato infelicemente il suo campo. Uno dei Tribuni detto C. Villio fece chiamare il Cavaliere Tempanio, e lo interrogò giuridicamente in presenza di tutta l' Adunanza in questa maniera,; Tempanio, vi dimando, Credete voi, che il Con-

solo

solo Sempronio abbia data la battaglia a tempo opportuno; che abbia riservato un corpo di truppe per sicurezza dell' esercito; e che abbia adempiuti gli obblighi, e i doveri di un buon Consolo. Vi dimando inoltre, se di proprio capriccio vedendo la rotta delle Legioni, abbiate fatti scendere di cavallo i Cavalieri, e ristabilito il combattimento! Se quando voi, e i vostri foste separati dal restante dell' esercito, il Consolo è venuto personalmente in vostro soccorso, o abbia mandati altri in vostro ajuto? Se il giorno seguente vi venne somministrato qualche rinforzo, Se col vostro coraggio voi, e le vostre truppe siete penetrati nel nostro campo? Se ci avete incontrato il Consolo, o l' esercito oppure se il ritrovaste abbandonato coi soldati feriti, che ivi erano stati lasciati? Voi siete un uomo amante del vero, e sincero, il vostro coraggio solo è quello, che salvò l' esercito. Conviene rispondermi a tutti questi articoli fedelmente, e senza dissimulare, e dirmi ancora dove sia Sempronio, e dove le sue legioni? Se voi siete stato abbandonato, o se avete abbandonato il Consolo? Finalmente se noi abbiamo riportata la vittoria, oppure se siamo stati vinti,

La congiuntura era dilicata, e molto imbrogliata per un soldato, il quale nè voleva tradire la verità, nè incolpare il suo Generale. La risposta di Tempanio fu semplice, e militare, senza alcun ornamento, ma piena di sentimento, e di decoro, ed iscanzò egualmente e di esaltare se stesso, e di accusare, o abbassare gli altri. Disse pertanto,, che non conveniva ad un soldato giudicare del merito guerriero in ordine al suo Comandante, e che questo esame apparteneva al popolo, quando l' avea nominato Consolo. Che perciò non gli dimandassero il suo pensiero intorno al disegno, e alle idee di Sempronio per le operazioni della guerra, sopra il qual punto era di sentimento che i meglio esperti nell' arte potrebbono essere imbarazzati a rispondere, e ch' egli non poteva parlare, che di quanto avea veduto, e che di questo era pronto a rendere conto. Che prima di essere separato dal corpo dell' esercito aveva veduto il Con-

Consolo combattere alla testa delle truppe, esortarle, e portarsi in tutti i luoghi, dove il pericolo era maggiore, e che poscia egli, e i suoi l'avevano perduto di vista. Che intanto dalle grida, e dal rumore avea giudicato, che il combattimento fosse stato avanzato fino alla notte; e che la moltitudine dei nimici avesse loro impedito di giungere fino all' altezza, ch' egli occupava. Che dell' esercito non aveva nuova, dove fosse; ma che per altro conghietturava, che come si era egli difeso coi suoi in un pericolo sì urgente nella situazione vantaggiosa di un altezza, avrebbe il Consolo altresì procurato di ritrovare luoghi opportuni, dove ristabilire il campo, per mettersi in sicurezza colla sua armata. Che egli credeva, che le truppe dei Volsci non fossero in migliore stato di quelle dei Romani, mentre essendo sopraggiunta la notte, non aveano avuto luogo di sapere le due armate nè ciò che fare dovessero, nè che fosse avvenuto dei nimici. Quanto poi all' altre interrogazioni dimandò per grazia, che non lo trattenessero più a lungo, avendo estremo bisogno di riposo per rimettersi dalle fatiche e per farsi medicare dalle ferite. Infatti convien confessare, che il Tribuno con poca prudenza avesse trattenuto, come fece, con interrogazioni sì poco necessarie, ed assurde un soldato stanco, e faticato, come quegli doveva essere. Ritornò egli alla sua abitazione ricolmo di lodi, e di applausi da tutto il popolo, il quale ammirò molto più la prudenza, la saviezza, e la moderazione della sua risposta, che il valore, e la buona condotta, colla quale avea combattuti i nimici della patria.

Ma i Tribuni ricominciarono i loro processi contro i dueComandanti, che avevano chiamati in giudizio, e siccome il Popolaccio era molto afflitto per quello, che era avvenuto presso ai Volsci, ed altrettanto malcontento dei Generali, così Postumio fu condannato a pagare una somma di denaro. Quanto poi a Quinzio, le gloriose azioni da se fatte dopo l' infelice combattimento di Veja, e la stima, che si ebbe per suo padre Q. Capitolino, e per Cincinnato suo avolo gli risparmiarono quell' affronto, e fu rimandato assoluto.

Il Popolo nominò tra i Tribuni del Popolo, Ses. Tempanio, A Sellio, L. Antistio, e Ses. Pompilio, quantunque fossero assenti. Questi tre ultimi erano i principali della truppa, che aveano accompagnato Tempanio nell'azione generosa, da noi riferita di sopra. Qui si scorge, quanto il Popolo sia inclinato a premiare il merito, e quanto resti da quello mosso, e che non tarda punto a ricompensarlo, mentre il valore solamente di que' quattro soldati avea interceduto per essi, quantunque fossero assenti.

Non essendo stato esercitato quest' anno il Consolato con troppo buon esito, elessero pel seguente Tribuni militari.

L. Manlio Capitolino ec.
An. di R. 333. Av.G. C. 419.

Sino dal principio di quest' anno L. Ortensio Tribuno del Popolo chiamò in giudizio Sempronio Consolo dell' anno precedente. I quattro Colleghi di Ortensio, di sopra nominati, lo pregarono di non prendersela contro il loro Generale, al quale non potevano rimproverare, che la sua cattiva fortuna. Ma dimostrando il Tribuno di non volersi arrendere alle loro preghiere, gli dichiararono, che quando egli avesse perseverato nella sua risoluzione, muterebbono d'abito coll' accusato. Che si presenterebbono dinanzi al Popolo in qualità di supplichevoli, ed implorerebbono la sua clemenza a favore di un Generale, che li aveva sempre molto bene trattati, e verso di essi sempre avea tenuto luogo di padre. Ortensio non potè più resistere contro sentimenti sì generosi, ed affettuosi. „ Il Popolo Romano, diss' egli, non vedrà mai i suoi Tribuni in abito da supplichevoli, e di accusati. Io desisto di più procedere contro Sempronio, giacchè ha saputo almeno farsi amare dai suoi soldati nel tempo del suo comando con tanta tenerezza. Infatti questo solo è un gran merito, e una gloria, alla quale non possono i Generali abbastanza aspirare. Il Popolo, ed il Senato ammiravano egualmente, e la tenera riconoscenza dei

quattro Tribuni, e la facilità, colla quale Ortensio cedette a sì giuste preghiere.

§. IV.

Si eleggono due nuovi Questori per l'esercito, i quali sono parimente scelti dal numero dei Patrizj. Uffizj della Questura. Sempronio condannato ad una multa pecuniaria. Vestale accusata, e difesa. Cospirazione degli schiavi estinta nel suo nascimento. Discordia dei Generali seguita dalla loro disfatta, la quale è riparata dal Dittatore. Postumio uno dei Tribuni militari è lapidato dal suo esercito. Punizione di quest' omicidio. Diverse dissensioni, e guerre. I Plebei arrivano ad ottenere la Questura. Guerra contro i Volsci. Nuove turbolenze nella Repubblica. La paga della Infanteria Romana, stabilita per la prima volta. Assedio di Veja cominciato.

Numerio Fabio Vibuleno.
T. Q. Capitolino.
An. di R. 334. Av. G.C. 418.

Sotto questi due Consoli niente avvenne di molto considerabile fuori di Roma; ma furonvi molte turbolenze al di dentro, e può ognuno figurarsi, che derivarono dalla parte dei Tribuni del Popolo.

Sino allora vi erano stati solamente due Questori, le funzioni dei quali erano ristrette nella città, ed erano stati sempre eletti dal numero dei Patrizj. Proposero i Consoli di crearne ancora due altri, i quali seguissero sempre i Consoli, e i Generali degli eserciti, e il di cui ministero solamente servisse per la guerra. Non rigettarono i Tribuni questa proposizione, ma dimandarono, che una parte dei Questori fosse cavata dai Plebei. Il Senato dopo molte contese acconsentì, che si procedesse nella elezione dei Questori, com' erasi fatto in quella dei Tribuni militari, e fosse in libertà il Popolo di sceglierli indifferentemente tra i Patrizj, e i Plebei. Ma questa condiscendenza, quantunque costasse molto cara al Senato, non soddisfece ai Tribuni; mentre istruiti da ciò, che avveniva nella elezione dei Tri-

Tribuni militari, volevano, che si ordinasse, che necessariamente si dovesse eleggere la metà dai Patrizj, l'altra dai Plebei. Il Senato per terminare più facilmente questo affare, desiderava ardentemente, che si procedesse alla elezione dei Consoli, essendo venuto il tempo dei Comizj. Ma perchè era necessario, che desse fuori un Decreto, i Tribuni vi si opponevano.

Essendo i Consoli usciti di carica, si venne ad un interregno, il quale durò un tempo considerabile per le nuove difficoltà, che insorgevano di giorno in giorno, e che prendevano gran fuoco da una parte, e dall'altra. Finalmente sulle rimostranze di L. Papirio Mugillano, ch'era stato nominato Interrè dopo molti altri, convennero insieme di un accomodamento, nel quale pareva, che ciascuno rilasciasse qualche cosa intorno alle loro pretensioni. Conteneva questo, che i Senatori permettessero, che i Tribuni militari fossero nominati in luogo dei Consoli; e che i Tribuni del Popolo non opporrebbono, che i quattro Questori fossero scelti indifferentemente nei due Ordini.

Cominciarono dalla nomina dei Tribuni militari, e tutti furono presi dai Patrizj, cioè:

L. Quinzio Cincinnato II.
Sest. Furio Medullino II.
M. Manlio. A. Sempronio Atratino.
An. di R. 335. Av. G.C. 417.

Procedettero poscia alla elezione dei Questori, e Sempronio presiedette all'adunanza, che a tale oggetto si tenne. Tra molti Plebei, che si presentarono per chiedere questa carica, eranvi il figliuolo di Antistio, ed un fratello di Pompilio, tutti due Tribuni del Popolo. Grande era il loro credito, e molto impegnati erano gli uffizj, non avendo ommesso il menomo mezzo per aver l'onore di essere i primi, che avessero fatto entrare la Questura nell'ordine dei plebei, facendola cadere l'uno sopra il figliuolo l'altro sopra il fratello. Tuttavia niente ottennero, ed il Popolo non potè disimpegnarsi di preferire ad essi quei Nobili, i padri, e gli avi dei quali avevano veduti riempiere con molto lustro la dignità Consolare. R 2 Si

Si accefero allora i Tribuni tutti di furore, e di fdegno, foprattutto quelli, che fi trovavano perfonalmente offefi per quel rifiuto ingiuriofo. Non potevano comprendere, come il Popolo niente moffo,, rè dai fervigj, ch' effi gli avevano refi, nè dai mali trattamenti, ch' egli avea ricevuti dai Senatori, nè dalle iftanti preghiere di due de' fuoi Tribuni per un figliuolo, e per un fratello, nè dal piacere di metterfi in poffeffo di una nuova dignità, che gli era offerta, aveffe potuto ricufare oftinatamente di gratificare qualche Plebeo, non folamente del Tribunato militare, ma nemmeno della queftura. „ Efageravano, che vi foffe ftato fenza dubbio qualche inganno nel ragguaglio dei voti, e ch' era neceffario farne render conto a Sempronio, che li avea contati. Ma effendo quefti un Uomo di conofciuta probità, e la fua innocenza e la dignità, ond' era attualmente infignito, mettendolo fuor di pericolo per qualunque attentato, rivolfero tutto il loro fdegno contro C. Sempronio fuo congiunto, rifvegliando di nuovo l' affare dell' ultima battaglia, e chiamandolo in giudizio dinanzi al Popolo; nè per quanti sforzi facefsero i Senatori, affine di falvarlo, poterono mai impedire, che ad un' ammenda non fofse condannato.

Defcrizione compendiofa delle funzioni della Queftura

Queftore, propriamente parlando, è quegli, che noi chiameremmo Teforiere. L' Etimologia di quefto nome derivafi da una voce latina, che fignifica cercare, perchè la ricerca delle pubbliche rendite, e alcune volte ancora dei delitti, affidavafi alla cura dei Queftori.

Nella prima iftituzione di quefta carica due foli fe ne crearono, le funzioni de' quali erano riftrette nella Città. Non convengono tra di fe gli Autori intorno al tempo dei loro ftabilimento. La più comune opinione lo pone fotto il regno di Tullio Oftilio, ovvero fotto il Confolato di Valerio Publicola, il primo anno

nó dopo la espulsione dei Tarquinj. Due erano i Questori, che si rinnovavano ogni anno, ed erano eletti dal corpo dei Patrizj.

I Questori furono quelli, che chiamarono in giudizio dinanzi al Popolo Sp. Cassio (questo è il luogo, dove parla per la prima volta Tito Livio dei Questori) e che accusarono altresì M. Volscio

Ai due Questori della Città, che fino allora erano stati scelti dai Re, secondo il sentimento di quelli, che ne attribuiscono la istituzione a Tullo Ostilio, e poscia dai Consoli, se ne aggiunsero due altri per le cose esterne, e pel ministerio della guerra l' anno di Roma 334. e il Popolo ottenne nel progresso, che potessero i Questori essere eletti sì dal corpo dei Plebei, come da quello dei Patrizj.

Ai Questori della Città apparteneva di aver cura e custodia del pubblico Tesoro, chiamato Ærarium, il quale era nel tempio di Saturno, ivi deponevano le somme, che i Dazieri del Popolo Romano depositavano tralle loro mani, quelle, che riscuotevano per rendite delle spoglie acquistate sopra i nemici, e generalmente tutte le rendite pubbliche. Tenevano un esatto registro delle esazioni, e delle spese, nè estraevano alcuna somma, che con ordine del Senato, e dei Consoli. Quando l' esercito era disposto per entrare in Campagna, cavavano le bandiere dal Tesoro pubblico: ove custodivansi, e le facevano portare al Consolo. Ad essi parimente si dava incombenza la Repubblica di trovare alloggio agli Ambasciatori, di somministrare ad essi tutto il bisognevole, e di presentar loro i doni stabiliti dal Senato alla loro partenza.

I Questori per le cose esterne furono creati, come abbiamo detto, pel servigio della guerra. Ad essi incombeva l' aver cura della Cassa militare, e accompagnavano i Consoli, ed i Generali dell' esercito, per tener conto delle spoglie dei nimici, per vendere il bottino, e soprattutto per provedere i viveri necessarj al mantenimento dell' esercito.

Da principio erano solamente due, ma poscia il

numero si accrebbe a proporzione delle conquiste del Popolo Romano. Ne inviavano uno per ogni provincia col Pretore, toltane la Sicilia, dove ne mandavano due, perchè in due parti era ella divisa; l'uno de quali risiedeva a Lilibeo, l'altro in Siracusa. Oltre alla Cassa militare, di cui aveano l'incombenza, depositavano i Dazieri altresì nelle loro mani tutte le rendite, che ritraevano dalle Provincie del Popolo Romano, facendole trasportare a Roma per esser riposte nel pubblico Erario; e molte volte ancora in assenza del Pretore aveano autorità di amministrare la giustizia, e parimente di comandare l'esercito. Si traevano a sorte le differenti esazioni, che doveano fare i Questori o per la Città, o nell'Italia, ovvero nelle provincie.

La Questura non era delle principali cariche dello Stato, ma bensì il primo grado per arrivarvi; nè si otteneva, che dopo dieci anni di servizio, cioè in circa all'età di ventisette anni.

Per terminare questa breve digressione intorno alla Questura, mi servirò di un passo bellissimo di Cicerone, dove dimostra, con quali disposizioni entrò egli in questa carica. Dopo avere pregati gli Dei in testimonio della sincerità dei sentimenti, che ad esporre accingevasi; „ In tutti gli impieghi, dic' egli, onde il Popolo Romano fino a quest' ora mi ha onorato, ho creduto essere obbligato per i vincoli più sagri di Religione a compierne degnamente tutti i doveri. Quando sono stato eletto Questore, ho riguardata questa dignità non come un dono, col quale mi ricompensavano, ma come un deposito, che si affidava alla mia fedeltà, e vigilanza. Quando poi sono stato mandato ad esercitar la Questura nella Sicilia, mi sono immaginato, che essendo sopra me rivolti gli occhi di tutti, la mia persona, e la mia Questura dovea essere esposta come in un teatro alla vista di tutte quelle nazioni, alle quali ero stato mandato: e con questo pensiero ho vietati a me stesso, non solamente que' rei piaceri, che fomentano le disordinate passioni; ma quelli ancora, che sono i più leggittimi, e sembrano forse i più necessarj. „ Quanto sarebbe

rebbe da desiderare, che tutti i Maestrati entrassero in carica con simili disposizioni.

Lo stesso anno, in cui si accrebbe il numero dei Questori Postumia una delle Vestali fu accusata di aver mancato al voto di castità. Nè senza qualche apparente fondamento divenne sospetta di questo delitto, a cagione della soverchia cura, che usava nell'adornarsi, e per certe maniere troppo libere ad una persona per dovere del suo stato consegrata alla Virginità; ma si difese, e si giustificò. Fu ordinato subito un nuovo esame, e poichè fu dichiarata innocente, il sommo Pontefice l'avvertì, di prendere per l'avvenire maniere un poco più serie, e meno scherzevoli, e di aver sollecitudine, e premura di far comparire nel suo ornamento la modestia, piuttostochè la eleganza, ed il buon gusto.

Quei di Capua s'impadroniscono della Città di Cuma, di cui erano stati fino allora i Greci possessori.

Agrippa Menenio Lanato. ec.

An. di R. 336. Av. G. C. 436.

Gli schiavi formarono una congiura, per appiccare il fuoco a diversi quartieri della Città, con disegno d'impadronirsi del Campidoglio, finattantochè fossero occupati i Romani ad estinguerlo. Ma Giove, dice Tito Livio, frastornò l'effetto di un attentato sì reo, imperciocchè i Romani riferivano ogni cosa alla Divinità. Due appunto di quegli schiavi scoprirono la congiura, ai quali diedero per ricompensa la libertà con una somma molto considerabile per quel tempo; e i più colpevoli furono puniti.

L. Sergio Fidenate.
M. Papirio Mugillano.
C. Servilio.

An. di R. 337. Av. G. C. 415.

La guerra per parte degli Equi era divenuta quasi annua, e si unirono con essi quei di Lavico. Il Senato ordinò, che due dei Tribuni militari marciassero contro i nimici, e che il terzo restasse in Roma al governo e la sorte dovea decidere in queste funzioni. Niuno vo-

lea afsumerfi queft' ultimo incarico, come meno onorevole, e ciafcuno credevafi più capaci degli altri per comandare alle truppe. Ne volendo alcuno di effi cedere, Q. Servilio padre di uno di loro fi levò, e diffe; Poichè voi non rifpettate nè il Senato, nè la Repubblica, terminerà le voftre contefe la paterna autorità. Il mio figliuolo; fenzache fi tragga la forte, prenderà cura della Città. Io defidero, che quelli, che bramano con tanta premura di effere incaricati del comando degli eferciti, facciano comparire tutta la loro prudenza, ed unione necefsaria per riufcirvi.

Quefto difcorfo dimoftra fino a qual fegno giugnefse l' autorità dei padri fu i loro figliuoli, benchè fosfero coftituiti in dignità, e quanto fofse rifpettata in Roma. Non giudicarono necefsario di fare le leve per tutte le Tribù, ma ne cavarono a forte folamente dieci, la di cui gioventù fu arruolata; e fatto quefto, i due Tribuni partirono.

La mala corrifpondenza, che già erafi cominciata a fcoprire tra di effi nella Città, fcoppiò molto più nel campo, fondata fempre fopra lo ftefso principio, cioè full' alta ftima, che ciafcun di loro avea della propria capacità, e ful defiderio di comandar folo. Non erano mai conformi le loro idee, e pertinacemente fofteneva ciafcuno il proprio parere, volendo, che i soli fuoi fentimenti fofsero feguiti, ed efeguiti i fuoi comandi. Nutrivano l' uno contro l' altro un fommo difpregio (in quefto punto folo d' accordo), e giunfe tant' oltre la loro difunione, che fu necefsario, che i Luogotenenti con tutta la maggior efficacia facefsero loro credere, che le cofe non potevano in quella maniera fuffiftere, e che li coftringefsero a dividere l' autorità, comandando ciafcuno il fuo giorno alternativamente.

Penetrate che furono in Roma quefte nuove, Servilio, Uomo e per l' età, e per gl' impieghi esercitati molto fperimentato, pregò gli Dei a non permettere, che la difcordia dei Tribuni divenifse funefta per la Repubblica: e prevedendo imminente qualche grave difgrazia, ftimolò il figliuolo a tener preparate, e all' ordine alcune Leve.

Nè punto s'ingannò egli. Sergio un giorno, che comandava; vedendo, che i nimici si erano rinchiusi nei loro trinceramenti, o che l'aveano fatto apposta per trarveli, credette che ciò avvenisse per timore, e si avanzò fino al campo colla speranza di rendersene padrone. Appena fu ivi giunto, che i nemici, uscendo improvvisamente delle loro trincee, attaccarono i Romani con tutte le loro forze, e l'incalzarono vivamente nella vallata, ch'era nel pendìo di quel colle, e ne fecero sanguinosissima strage. Appena poterono i Romani conservare per quel giorno il loro campo; ma il dì seguente, vedendosi già colti da molte parti dagli Equi, vergognosamente lo abbandonarono. I Generali, i Luogotenenti, e tutte le altre truppe migliori, che si trovavano intorno alle insegne, e alle bandiere, si ritirarono a Tuscolo. Gli altri si sparsero per la campagna, e arrivarono per diverse strade a Roma, dove rappresentarono la disfatta molto maggiore di quello, che infatti fosse stata.

Restarono in Roma poco sorpresi, perchè già in qualche maniera se l'attendevano, e perchè il Tribuno militare avea preparati nuovi rinforzi. Intesero dai corrieri, ch'erano stati inviati per riconoscere lo stato dell'esercito, che i Generali, e le truppe erano in Tuscolo, e che il nimico era ancora nello stesso campo; ma quello, che rassicurò sopratutto gli animi, fu la nomina di Servilio Prisco per Dittatore, fatta d'ordine del Senato. Questi prese per Generale della Cavalleria suo figliuolo, uno dei tribuni militari, per opera del quale era stato eletto Dittatore. Tuttavia altri dicono, che in questa occasione fu scelto Generale della Cavalleria Ahala Servilio.

Partì il Dittatore col nuovo esercito, e avendo a quello unite le truppe, ch'erano a Tuscolo, andò ad accampare due miglia lontano dall'esercito del nimico. I felici successi della passata battaglia aveano fatto insorgere negli Equi quell'orgoglio, e trascuratezza, che per l'addietro si scorgevano nei Generali Romani. Il Dittatore sul cominciare il combattimento, avendo in-

inviato prima la Cavalleria contro le prime file dei nimici, le mise in breve in disordine. Fece poscia marciare le Legioni, e trovando un' insegna, che tardava ad avanzarsi, di propria mano uccise quello, che la portava. L' ardore delle truppe Romane fu sì grande, che non poterono gli Equi sostenerne l'attacco, e fuggirono nel loro campo, nel prendere il quale non impiegarono troppo più di tempo i Romani, che non avessero durata difficoltà nel combattimento, che fu brevissimo. Il Dittatore rilasciò tutto il bottino ai Soldati; e la Cavalleria, che avea inseguiti i fuggitivi, avendo riferito, che tutti quelli di Lavico, e una gran parte degli Equi si erano ritirati in quella Città, vi fece marciar contro il dì seguente tutto l' esercito, e la piazza fu presa colle scalate, e abbandonata al saccheggio.

Avendo il Dittatore ricondotto l' esercito suo vittorioso a Roma, rinunziò la sua Maestratura otto giorni dopo di averla ricevuta. Il Senato, primachè i Tribuni parlassero della divisione delle terre, ordinò molto opportunamente, che si dovesse inviare una Colonia a Lavico; ed ivi passarono mille, e cinquecento Cittadini, e si distribuirono a ciascuno di essi due pertiche di terra.

A. Sem. Atratino III. ec.
A. Menenio. Lanato II. ec.
An. di R. 339. Av. G.C. 413.

Per questi due anni le cose esterne passarono tranquillamente; ma due Tribuni del Popolo, e Metilio eccitarono qualche turbolenza, proponendo una Legge per la divisione delle terre appartenenti al Pubblico. Questa era l' esca ordinaria, con cui i Tribuni più sediziosi allettavano il Popolo. Quando volevano inquietare il Senato, o trarne a forza qualche nuovo privilegio, subito ritornavano a suscitare quest' antica pretenzione. Il Sig. Abate de Vertot espose con molta chiarezza il fondo, e l'origine di queste contese, che si narrano tanto frequentemente nella Storia Romana, e le difficoltà insuperabili, che s' incontravano, per fare una divisione delle terre. Io non farò altro qui, che trascrivere i suoi sentimenti. Ro-

Roma fabbricata ſopra un fondo ſtraniero, e che dipendeva nella ſua origine dalla Città d' Alba, non avea quaſi territorio, che non foſſe ſtato conquiſtato colla ſpada alla mano. I Patrizj, e quelli, che aveano preſi da principio alcuni pezzi a cenſo, e in affitto. Poi ſi erano appropriati quelli, che più loro piacevano, ed aveano ſtabilito ſopra di eſſi il loro patrimonio. Una lunga preſcrizione avea occultati queſti uſurpamenti; e ſarebbe ſtato ſenza dubbio molto difficile lo ſcoprire gli antichi confini, i quali ſeparavano i beni, che appartenevano al pubblico, dal dominio, che ad ogni privato era ſtato accordato.

Pretendevano pertanto i Tribuni di togliere il poſſeſſo di quei fondi agli antichi proprietarj, quantunque vi aveſſero inalzate ſopra molte fabbriche. Una dimanda sì odioſa cagionava grandiſſima coſternazione alle famiglie principali della Repubblica. Il Senato ſi adunò molte volte per trovare ripieghi; onde diſturbare propoſizioni sì pericoloſe. Diceſi, che Appio Claudio, quantunque foſse il più giovane e l' ultimo del Senato, ſpiegò un ſuo ſentimento, che non diſpiacque all'Adunanza. Diſse, che appunto nel Tribunato ſi doveano cercare le armi contro la tirannia dei Tribuni; e per far queſto, non v' eſsere altro più ſicuro mezzo, quanto il guadagnare un ſolo di quei Maeſtrati Plebei, il quale colla ſua oppoſizione ſi compiaceſse d' impedire i pernicioſi diſegni dei ſuoi Colleghi: lo che facilmente ſi otterebbe, rivolgendoſi agli ultimi di quel Collegio, mentre queſti eſsendo poco informati degli affari, e geloſi dell'autorità, che Mecilio, e Metilio ſi arrogavano, di leggieri ſi laſcerebbono allettare dalle buone maniere dei Senatori, e forſe impiegherebbono la loro oppoſizione ſolamente per acquiſtarſi credito, e per fare qualche figura nel Governo.

Il ſuo parere fu approvato univerſalmente da tutti, e lodarono altamente Appio, di non aver degenerato dalla virtù de'ſuoi Maggiori. Quei Senatori, che con qualche vincolo erano avvinti ai Tribuni del Popolo, s' inſinuano nella loro confidenza, e rappreſentano ad

ad essi la confusione, in cui era per cadere lo stato, e ciascuna Famiglia particolare, se necessario era l'entrare in una immensa discussione, per indagare, quali fossero le terre concesse da Romolo; quali poi le acquistate dalla Repubblica sopra i Popoli vicini per lo spazio di trecent' anni, e dai privati in varj secoli. Che il progetto di una Legge, la quale stabilisce una perfetta eguaglianza nei beni di fortuna di tutti i Cittadini, rovinerebbe la subordinazione tanto necessaria in uno Stato. Che i ricchi tanto Patrizj, come Plebei non si lascierebbono sì di leggieri spogliare dei beni, che aveano ereditati dai loro Maggiori, ovvero comprati con buona fede dai legittimi possessori; e che infallibilmente una dimanda sì ingiuriosa ecciterebbe una guerra civile, e costerebbe forse il sangue più nobile della Repubblica. Finalmente a forza di preghiere, e d' istanze tanto felicemente riuscirono, che di dieci Tribuni ne guadagnarono sei, i quali si opposero alla pubblicazione della Legge.

Mecilio, e il suo Collega, offesi per veder insorgere l' opposizione dal loro proprio Tribunale, e Collegio, trattarono i loro compagni da traditori, nimici del Popolo, e schiavi del Senato; ma ad onta di tutte queste ingiurie, essendo bastevole la opposizione di un solo Tribuno, per arrestare il proseguimento, e l' azione degli altri nove, quì ne furono ritrovati sei, che si opposero al ricevimento della Legge, onde Mecilio, e il suo Collega furono costretti a desistere dal loro attentato.

P. Cornelio Cosso. &.
An. di 24 ›› Av. G. C. 412.
Gn. Cornelio Cosso. &
An. di R 341 Av. G. C. 411.

Uno dei Tribuni militari, chiamato M. Postumio Regillense, prese agli Equi una piccola Città chiamata Voles. Era molto esperto questo Generale nell' arte militare, ma di genio molto difficile, pieno di orgoglio gonfio, e per la nascita, e per la dignità ch' esercitava, avanzando con troppa libertà queste sue doti in una Repubblica, dove tutti i Cittadini pretendevano di essere

sere eguali Avea dichiarato nell' attacco, che il bottino sarebbe dei soldati, ma quando la Città fu presa, si mutò di parere, e questa mancanza di parola cominciò ad alienare da lui molto gli animi.

Avendolo i suoi Colleghi fatto ritornare alla Città a cagione dei movimenti eccitati dai Tribuni del Popolo, l'uno dei quali chiamato Sestio propose in sua presenza d'inviare una Colonia a Voles, coll' aggiugnere, che era ben giusto, che si accordasse il possesso di quella Città, e delle terre dipendenti a quelli, che ne aveano fatta la conquista colle loro armi, bruttamente rispose. „ Se i miei Soldati non si acquieteranno, avranno a pentirsi. Offese estremamente questo detto tutta l'adunanza, e insieme il Senato, quando l'ebbe intesa. Sestio, che era di naturale vivace, e che non era destituto di eloquenza, si rallegrò molto di aver ritrovato nel partito contrario un Uomo di spirito altiero, e di lingua petulante, che pungendo egli, e irritando, facilmente si sarebbe lasciato trasportare a certi discorsi impetuosi; e violenti, onde non solamente rendere odiosa la persona sua, ma nuocere altresì al suo partito, e alla sua causa: che perciò l' attaccava più frequentemente, e con più forza, e calore di tutti gli altri Tribuni militari; onde subito dopo le minacciose parole da me riferite: „ Romani, disse Sestio, udite voi le minaccie, che Postumio fa a' suoi soldati, come se fossero tanti schiavi? Tuttavia, quando si tratterà di eleggere alle prime cariche dello Stato questa bestia feroce, ella vi sembrerà più degna di quelli, che si maneggiano, perchè siate inviati in colonia in un paese fertile; che procurar vi vogliono dal tempo di vostra vecchiaja un tranquillo stabilimento; e che ogni giorno per voi sostengono fieri combattimenti contro sì crudeli, e prepotenti avversarj. E poi vi maraviglierete, che tanti pochi sieno quelli, che prendono cura dei vostri interessi? Qual ricompenza potrebbono attendere? Saranno forse le cariche, le quali voi conferite piuttosto ai vostri avversarj, che ai difensori? Il sentimento poco fa da Postumio avanzato, so che vi ha

fatto

fatto gemere. Ma dove anderanno a finire questi vostri lamenti? Se adesso in questo punto si trattasse di dare i vostri voti, preferireste quest' Uomo, che ha il coraggio di minacciarvi, di far tollerare pessimi trattamenti a quelli, che vogliono procurarvi nuove terre, durevole permanenza e fissi stabilimenti.

Divulgatosi nel campo la fama di questo sentimento ingiurioso, molto maggiore disdegno vi eccitò.,, Come? dicevano i soldati, Non contento di averci tolto contro la data fede il bottino, che ci era dovuto, ha coraggio ancora di minacciarci? E giacchè cominciavano a scoppiare apertamente i lamenti, e il mormorio dei soldati, il Questore Sestio, per acquietare la sedizione, pensò di tenere le stesse vie di violenza, che ne aveano dato il motivo. Inviò un Littore contro un soldato, che molto gridava; ma subito si sollevò un gran tumulto. Il Littore fu rispinto violentemente, ed il Questore stesso ferito da un colpo di pietra si ritirò dalla zuffa, gridandoli dietro colui, che l' avea percosso, con dileggio, che in quella maniera era trattato, con cui il suo Generale avea minacciato di trattare i soldati. Accorse Postumio a questo rumore; ma un Uomo di un carattere severo, ed impetuoso, qual era egli, e per l'altra parte universalmente odiato, non era molto a proposito per acquietare simile sconcerto. In vece di procurare di estinguere il fuoco della ribellione con maniere prudenti, lo accese di vantaggio colle severe riprensioni, e coi crudeli supplizj, che ordinò. Restò in questo incontro confermato con quanta ragione sia stato scritto, che sarebbe da desiderarsi, che quelli, che si trovano nelle prime cariche di uno Stato fossero simili alle Leggi, le quali non puniscono mai alcuno nè per passione, nè per isdegno, ma solo con giustizia, e colla mira del pubblico bene. Lasciandosi egli pertanto trasportare senza misura, mentre alcuni soldati condannati da esso ad un supplizio inudito, alzavano fortissime grida, e facendo resistenza, discese dal suo Tribunale, e si avanzò verso di essi per impedire, che non gli scappassero di mano; e mentre i Lit-

i Littori, che lo precedevano, separavano con violenze la moltitudine, lo sdegno, ovvero piuttosto il furore giunse a tal segno, che il Tribuno militare fu colle pietre dal suo esercito oppresso.

La nuova di una sì colpevole ribellione, e di un sì tragico avvenimento cagionò grave dolore a Roma, e ridusse i due partiti ad un imbroglio molto intricato. Trattavasi di prendere le informazioni, e di punire i colpevoli; lo che avrebbe incontrate grandissime difficoltà per la opposizione, che farebbono i Tribuni; che perciò, prima di ogni altra cosa, attesero a scegliere nuovi Maestrati, ed il Senato ottenne, quantunque con difficoltà, che si eleggessero Consoli.

M. Cornelio Cosso,
L. Furio Medullino.
An. di R. 342 Av. G. C. 410.

La prima cosa, che fece il Senato nel cominciamento dell' anno, fu d' ordinare con un Decreto, che i Tribuni proponessero dinanzi al Popolo l' affare delle informazioni sopra l' uccisione commessa nella persona di Postumio, e che il Popolo desse l' incombenza di questo a chi meglio gli piacesse. Molto saggia per parte del Senato era questa condotta, il quale cercava, facendo onore al Popolo, di scaricarsi di un affare odioso in se stesso, e molto delicato; ma non gli riuscì, poichè il Popolo rimise la cognizione di questo affare ai due Consoli. Lo terminarono essi colla maggior dolcezza, e moderazione possibile, contentandosi di condannare al supplizio uno scarso numero dei più colpevoli, i quali da se stessi lo prevennero col darsi la morte; ma tuttavia non poterono venire a capo di contentare il Popolo, il quale lamentavasi, che una Legge, che riguardava il castigo dei Plebei, fosse prontamente eseguita, mentre differivano da molti anni l' esecuzione di quelle, che riguardavano i loro vantaggi.

Pare, che la divisione delle terre di Voles nella congiuntura presente sarebbe caduta molto in acconcio per addolcire gli animi, e diminuire il desiderio della Legge Agraria, la quale tendeva a spogliare i Patrizj delle ter-

terre appartenenti al Pubblico, le quali aveano ingiustamente usurpate: ma neppure se ne fece ricordanza: il che diede motivo al Popolo di lamentarsi, che la Nobiltà, non solo si ostinasse nel ritenere contro ogni giustizia le terre pubbliche da essi usurpate, ma che impedisse ancora la distribuzione di quelle, che aveano di fresco riportate sopra i nimici, le quali diverrebbono preda quanto prima, come l'altre, di un piccol numero di persone avide, ed insaziabili.

Q. Fabio Ambusto,
C. Furio Pacilo.
An. di R. 343. Av. G. C. 409.

Una pestilenza, la quale cagionò più spavento, che strage, sospese le querele dei Tribuni.

M. Papirio Aratino.
C. Nauzio Rutilo.
An. di R. 344. Av. G. C. 408.

La fame, che seguì la pestilenza, produsse lo stesso effetto.

Mamerco Emilio.
C. Valerio Polito.
An. di R. 345. Av. G. C. 407.

Le dissensioni domestiche, e le guerre al di fuori succedettero ai due flagelli della pestilenza, e della fame. Gli Equi, e i Volsci erano già entrati sulle terre dei Latini, e degli Ernici: e il Tribuno M. Menio, volendo far passare le Leggi Agrarie, si oppose gagliardamente alle Leve, che il Consolo Valerio voleva fare: ma abbandonato da' suoi Colleghi, fu finalmente costretto a cedere. I successi della guerra furono felici. Ripresero una fortezza di cui si erano impadroniti i nemici; e il Consolo fece vendere il bottino per vantaggio del pubblico Erario, e ne privò i soldati, perchè aveano da principio ricusato d'arruolarsi, la qual cosa lo rese molto odioso, e accrebbe la stima di Menio. Questi aspettavasi, incasoche si eleggessero Tribuni militari, di aver parte nella nomina. Tanto erasi avanzato di stima negli animi del Popolo: ma accortosene il Senato, fece creare Consoli.

CN.

Cn. Cornelio Cosso. L. Furio Medullino.
An. di R. 345 Av. G. C. 406.

Il Popolo tollerava con molta pena, ed impazienza, che non gli avessero permesso di nominare i Tribuni militari; ma si consolò, e vendicossi nella elezione dei Questori, mentre di quattro luoghi uno solo nè accordò ai Patrizi. Fu questa per esso una gran vittoria, non già perchè molto riputasse la carica di questore in se stessa, la quale infatti non era molto ragguardevole, ma perchè questo vantaggio riportato sopra i Patrizj, sembrava, che gli aprisse una strada alle altre dignità dello Stato più rilevanti. I Patrizj, che aveano lo stesso sentimento, ne rimasero vivamente offeso, prevedendo, che il Popolo diverrebbe quanto prima con essi tutti gli onori. L'unico sutterfugio era l'impedire, che non si procedesse alla elezione dei Tribuni militari, e il far nominare i Consoli, dignità, sopra la quale il Popolo non avea aucora diritto.

La guerra degli Equi, e dei Volsci ricominciata in questo anno, somministrò nuova materia di contesa ai due partiti. I Consoli dimandavano con premura, che si facessero leve di truppe. I Tribuni, che si ordinasse, che nella prossima Adunanza si eleggessero i Tribuni militari; ma finattantochè ciascuno tenne forte dalla sua parte, le cose restarono sospese. Tra i Tribuni del Popolo vi erano tre Icilj di una delle migliori famiglie Plebee, ma nimici dichiarati de' Patrizj, tutti fermi, e costanti tenacemente nella loro opinione, ed erano quelli, che conducevano tutto l'affare. Arrivano dei corrieri, i quali riferiscono, che i nimici avevano presa la Fortezza di sopra mentovata, e passata a filo di spada la guarnigione. Ricevono i Tribuni queste novelle, senza punto commuoversi, con tutta la tranquillità, e senza cambiarsi di parere; ma il Senato, che non voleva lasciare andare a male ogni cosa, fu finalmente costretto a cedere. Diede fuori un Decreto per la elezione dei Tribuni militari, ma sotto due condizioni. L'una, che non si potrà nominare alcuno dei Tribuni del Popolo di quell'anno; e l'altra, che non si potrà confermare alcuno nella medesima ca-

 rica.

rica. La restrizione riguardava apertamente gl' Icilj, che già erano imputati di maneggiarsi per ottenere il Tribunato Militare, come giusta ricompensa nelle loro sediziose trame nel Tribunato del Popolo. Allora si fecero le leve senza difficoltà, e i successi della guerra furono molto felici, ma poco considerabili.

Un pensiero più premuroso teneva occupate le menti, e gli animi sospesi; ed era quello della elezione. I principali tra i Plebei, orgogliosi per la prima vittoria riportata sopra il Senato, si lusingavano di ottenerne una seconda molto più vantaggiosa, cominciando finalmente una volta ad essere a parte delle cariche più ragguardevoli, e annoveravano già colla mente più d' un Icilio tra i Tribuni militari, ma restarono delusi. Il Popolo, contro l' universale espettazione, nominò per Tribuni militari solamente Patrizj. Veramente è difficile di poter capire una tale condotta, di cui non si ritrovano esempj, che nel solo Popolo Romano. Era questi geloso all' eccesso della sua autorità. Se poi ben si considera, di niente egli è più sollecito, che del pubblico vantaggio, e col cedergli, si disarma. Gli Icilj accusavano i Patrizj di aver usata in quell' Adunanza qualche astuzia, e frode, avendo costretti molti Plebei, non solamente senza merito, ma la maggior parte spregevoli per la bassezza dei natali, e dei loro sentimenti, a dimandare le cariche con quelli, che n'erano più meritevoli; lo che disgustò il Popolo, e il trasse di nuovo al partito dei Patrizj.

C. Giulio ec.

An. di R. 347. Av. G. C. 405.

Il rumore di un numeroso esercito, che gli Equi, e i Volsci aveano messo in piedi, già radunato nella torre di Capo di Anzio, cagionò in Roma molta costernazione, e costrinse il Senato ad eleggere un Dittatore. Due dei Tribuni militari si opposero a quella nomina, come ad essi ingiuriosa, pretendendo di aver bastevole capacità per condurre, e terminare felicemen-

mente quella guerra; ed erano questi Giulio, e Cornelio. Si riscaldò la contesa da una parte, e dall' altra, e giunse tant' oltre, che i principali del Senato, lamentandosi amaramente, che i Tribuni militari ricusassero di arrendersi all' autorità del Senato, ebbero ricorso ai Tribuni del Popolo, come costumavano di fare in somiglianti incontri. Ma i Tribuni di quest'anno tennero diversa condotta; e quantunque gioissero in vedere quella dissenzione tra i Tribuni militari, e il Senato, risposero con un amaro motteggio. „ Essere cosa disonorevole ad un corpo di tanta autorità, l' implorare il soccorso degli infelici Plebei, i quali appena la Nobiltà si degnava di annoverare tra' suoi Concittadini. Che quando gli onori, e il governo della Repubblica fossero divenuti comuni, allora il Popolo ben saprebbe fare in maniera, che l' autorità del Senato fosse rispettata, e che niuna Magistratura osasse contradire a' suoi Decreti. „ Ahala Servilio, il terzo dei Tribuni militari, vedendo, che non cessavano le contese, dichiarò: „ Che se fino allora era stato in silenzio non avveniva questo, perchè fosse incerto del partito, che dovea prendere; mentre sapendo, che un buon Cittadino non separa giammai i suoi privati interessi da quelli del Pubblico, avrebbe desiderato, che i suoi Colleghi cedessero di buon grado all' autorità del Senato, piuttostochè tollerare, che ricorressero a quella dei Tribuni del Popolo. Che attualmente ancora, se gli affari lo permettessero, lascierebbe loro volentieri tempo da riflettere sopra la loro condotta, e ridursi di nuovo al loro dovere; ma siccome i pericoli urgenti della guerra non ammettevano indugio, proferirebbe il ben pubblico al desiderio, che avea, di fare piacere a' suoi Colleghi. Che se il Senato perseverasse nella sua risoluzione, eleggerebbe un Dittatore la notte prossima: e se alcuno si opponesse al Decreto del Senato, passerebbe più innanzi, contentandosi del voto della

(*) Il parere del Senato, quando per varj ostacoli non si poteva ottenere di formarne un Decreto, era nulladimeno scritto nei registri, e chiamavasi „ auctoritas.

Compagnia. quantunque accompagnata non fosse da tutte le formalità ordinarie. „ Questo discorso fu ricevuto con universale applauso da tutto il Senato. Nominò egli Dittatore P. Cornelio, uno dei Tribuni militari, dal quale egli stesso fu scelto per suo Generale di Cavalleria. Forse il timore, che non insorgesse qualche disunione tra i Generali, che avessero eguale autorità, come altre volte era avvenuto alcuni anni addietro, fece ricorrere alla Dittatura.

Tutte le cose felicemente passarono. La guerra non ebbe lunghe, nè funeste conseguenze. I nimici furono vinti in due combattimenti molto leggieri, e le loro terre saccheggiate; e il Dittatore, avendo terminata la guerra con maggiore felicità, che gloria, ritornato a Roma, rinunziò la Dittatura.

I Tribuni militari assegnarono l'adunanza per eleggere non Consoli, ma Tribuni militari la qual cosa rincrebbe fortemente al Senato. Per escludere i Plebei impiegarono un mezzo del tutto differente da quello dell'anno scorso, ma che riuscì egualmente, e fu, di far dimandare questa carica da tutti i Patrizi più illustri, e il popolo per la stima, ch' avea del loro merito, e della loro riputazione, niuno ne scelse fuori del loro corpo, e nominò per questo anno quattro che tutti aveano gia amministrata questa carica.

L. Furio Medullino. &c.

An. di R. 348 Av. G. C. 404.

Essendo spirata la tregua dei venti anni coi Vejenti, i Romani per certe male sodisfazioni ricevute, erano apparecchiati a dichiarar loro la guerra; ma avendo inteso dagli Ambasciatori di Veja, che regnava tra i Cittadini di quella città qualche turbolenza, e discordia, si compiacquero di sospendere alla loro istanza la dichiarazione della guerra. Tanto erano lontani, riflette Tito Livio, dal cercare di approfittarsi della infelicità degli altri, per avanzare i loro interessi: „ tantum abfuit, ut ex incomodo alieno sua occasio peteretur. „ Sentimento pieno di umanità, e di generosità di animo, e molto opposto alla politica ordinaria dei

Prin-

Principi, i quali scelgono avidamente queste occasioni, come favorevoli ai loro disegni.

I Volsci presero una Città nomata Verrugo, e passarono a filo di spada tutta la guarnigione Romana. Il soccorso inviato a quella volta, giunse troppo tardi per colpa del Senato, il quale non sollecitò di farlo partire, perchè avea inteso, che quella guarnigione faceva una difesa molto vigorosa; non riflettendo essi, che niun coraggio può superare la misura delle forze umane. Ma non andò impunita la morte di que' valorosi soldati.

P. e Cn. Cornelj cossi ec.
An. di R. 349. Av. G.C. 403.

Tre Tribuni militari marciarono contro i Volsci, ciascuno alla testa del suo esercito. Due guastarono le loro terre in diverse parti; il terzo, ch' era Fabio Ambusto, condusse le sue truppe contro la Città di Ansur, detta poi Terracina, della quale formò l' assedio, e la prese per iscalata. Grande fu la strage da principio, ma cessò poi, quando promisero di lasciare in vita quelli, che avessero deposte le armi. Fecero due mila cinquecento prigioni. Il restante del bottino non volle Fabio, che si toccasse, primache fossero giunti i suoi Colleghi, rappresentando al suo esercito, che ancor essi aveano contribuito alla presa della Città, impedendo, che gli abitanti delle Città vicine, ond' eglino aveano rovinate le terre, non inviassero soccorso. Giunti che furono i tre eserciti, saccheggiarono quella Città molto ricca, e doviziosa, e questa liberalità dei Generali cominciò a riconciliare il Popolo coi Patrizj.

Ma ciò, che diede compimento all' opera, fu un Decreto del Senato, che cadde molto a proposito, e ch' esso diede spontaneamente, senza essere sollecitato nè dal Popolo, nè da' suoi Tribuni. Sino allora i Soldati aveano servito lo Stato a proprie spese, ed era necessario, che ciascuno ricavasse dalle tenui sue entrate con che mantenersi tanto in Campagna, che nei quartieri d' inverno; e spesso, quando la campagna durava trop-

po a lungo; le terre, principalmente quelle dei Plebei, restavano infruttuose, ed incolte, dal che ne seguivano necessariamente gl' imprestiti; le usure moltiplicate dall' interesse; e poi i lamenti, e le sedizioni del Popolo: Per rimediare il Senato a questi disordini ordinò, che per l' avvenire i Soldati; i quali servissero nella Infanteria; fossero pagati col soldo del Pubblico. Sommo piacere recò al Popolo questo Decreto; quanto niun altro mai: Corse in folla verso il Senato; baciando le mani ai Senatori; secondoche uscivano; Li chiamavano loro padri, dichiarandosi; che dopo un benefizio sì grande, non vi sarebbe alcun Cittadino, che pronto non fosse; finchè gli restasse respiro di vita, a spargere fino all' ultima goccia tutto il sangue per quella Patria, che tanto verso di essi si dimostrava benefica. Il Decreto in se stesso riusciva al Popolo sommamente gradito, inquantochè per l'avvenire, quante volte i privati servissero il pubblico negli eserciti, le loro entrate non sarebbono più aggravate da alcuna spesa; quello però, ch' accresceva l'allegrezza, e riconoscenza, e che dava un nuovo pregio a questa liberalita, si era; come dicevano, il non essere stati sforzati a farla dalle doglianze dei Tribuni, nè sollecitati dalle preghiere del Popolo; ma ch' era purò effetto della liberalità del Senato, proveniente dall' innata bontà, pienamente volontaria verso i Cittadini.

Qual piacere non dovette concepire, e sperimentare il Senato; nel vedere ricevuto il suo Decreto con applauso sì universale: Infatti vi può essere consolazione più pura, più efficace; più intima per quelli, che governano, seppure anno sentimenti di umanità, quanto il vedersi in istato di sollevare i popoli; e di alleggerire una porzione di quel peso, che la dura necessità delle guerra li aveva costretti ad imporre al Popolo, contro la voglia, e udirsi chiamare; come veramente lo sono pel posto, che occupano; protettori, e padri della Patria? Un popolo, come quello, del quale scriviamo la Storia, pronto a sagrificare se stesso per lo Stato (e lo stesso possiamo noi dire del Popolo

con-

consegrato col cuore, e coll'affetto al servigio, e alla persona de' suoi Re) non merita egli di essere trattato con indulgenza, e bontà?

Il cattivo carattere dei Tribuni del Popolo si palesò chiaramente in questa occasione. Essi furono i soli, che non presero parte nella pubblica allegrezza; e lo diedero a conoscere con una vera tristezza piena d'invidia; Procurarono con tutto lo studio di avvelenare le liberalità del Senato verso il Popolo, facendoli intendere: „ Che in effetto non riuscirebbono loro sì vantaggiose, come sembravano di dover essere; imperciocchè, e come stabilire un fondo per la paga dei soldati; se non coll'imporre un tributo ai privati? Dunque mostrarsi il Senato liberale a spese altrui. Che per altro, quando approvassero gli altri quella novità, i Soldati veterani non potrebbono acconsentirvi, nè soffrirebbero mai, che i nuovi Soldati fossero di miglior condizione, che non lo erano stati essi per lo passato, e che dopo aver eglino a proprie spese servito il pubblico, non approverebbono volentieri di esser costretti a contribuire la paga pegli altri, col tributo, che loro fosse imposto: „ Trassero una parte del popolo nel loro sentimento; e finalmente, quando fu pubblicata la nuova imposizione, dichiararono, che avrebbono prese le parti, e le difese di quelli, che avessero ricusato di pagare.

I Senatori sostenendo colla loro saggia condotta ciò che aveano sì bene incominciato, diedero esempio agli altri, e furono i primi, che portarono al pubblico Erario la loro quota, regolata giustamente sulla quantità delle loro rendite; e perchè non era in uso la moneta d'argento, ma tutta era di rame, e per conseguenza molto pesante (chiamavasi „ aes (*) grave), alcuni Senatori fecero portare sopra i carri la loro contribuzione, ch'era

 mol-

(*) E' molto probabile, che questa espressione „ aes grave „ non cominciasse ad essere in uso, che quando si alleggerirono le monete, essendo facile allora il distinguere l'antica moneta dalla nuova, divenuta più leggiera.

molto confiderabile:lo che diede nell'occhio al pubblico. Quando si videro i Patrizj contribuire sinceramente; ciascuno secondo i loro beni, i Principali del Popolo, amici per la maggior parte della Nobiltà, fecero a gara d' imitarli; e la stessa plebe, che udivali lodare universalmente come buoni Cittadini, volle dividere con essi quella gloria, e s' infervorò di pagare il tributo, senza prenderfi pena di ciò, che ne direbbono i Tribuni.

Provveduto ch' ebbe il Senato al sollievo del Popolo, stabilendo fondi pel falario delle truppe, avea disegno di portare la guerra in parti più rimote, e di poterla sostenere per più lungo spazio. Prima di questo stabilimento, piuttosto si facevano incursioni; che guerre, le quali terminavano ordinariamente con un combattimento. Queste piccole guerre non duravano più di venti, o trenta giorni; e molte volte meno, non potendo il Soldato privo di paga prolongare di più la campagna. Ma quando il Senato si vide in istato di poter mantenere sempre un corpo di truppe regolate, formò disegni molto maggiori, e stabilì di assediare Veja piazza della più forti d' Italia, e che non la cedeva neppure a Roma nè pel valore, nè per la ricchezza de suoi abitanti.

Essendo stata dichiarata la guerra ai Vejenti, i nuovi Tribuni militari fecero marciare contro di essi le loro truppe, composte per la maggior parte di Soldati volontarj.

T Quinzio Capitolino ec.
An. di R. 350 Av G. C. 402.
Si cominciò in quest' anno l' assedio di Veja
C. Valerio Potito ec.
An. di R 3 1 Av. G. C. 401.

Tito Livio numera sei Tribuni militari. L' assedio di Veja sotto essi passò lentamente, essendo stato necessario fare un distaccamento delle truppe, e dei Tribuni per farli marciare contro i Volsci guadagnarono contro essi due battaglie. Presero una delle loro Città, chiamata Artena, e la smantellarono affatto insieme colla Cittadella.

LI.

LIBRO SESTO.

Questo sesto Libro comprende lo spazio di tredici anni, dalla fondazione di Roma 352. fino al 356. I principali avvenimenti sono, la presa di Veja, dopo un assedio di dieci anni, l'esilio di Camillo, e la presa di Roma dai Galli.

§. I.

I Tribuni militari mutano l'assedio di Veja in blocco, e prendono la risoluzione di farvi svernare le truppe. Lamenti dei Tribuni del Popolo. Bell'arringha d'Appio per confutare i Tribuni. Una disgrazia incontrata in Veja raddoppia il coraggio dei Romani. Generosità ammirabile dei Cavalieri, e del Popolo. Allegrezza sensibile del Senato. Si stabilisce ancora la paga per la Cavalleria. Lamenti dei Tribuni del Popolo a motivo delle imposizioni. Nomina dei Tribuni del popolo, la quale incontra qualche difficoltà. Si formano i processi contro due Tribuni militari. Sono condannati a pagare un' ammenda. Cagioni di una pena sì leggiera. Ottengono finalmente i Plebei un luogo tra i Tribuni militari.

Mentre erano in pace tutte le cose fuori di Roma, i Romani, e i Vejenti, animati da uno spirito di odio, e di vendetta, si facevano una guerra violenta, la quale pareva non doversi terminare altrimenti, che colla ruina di uno di quei due Popoli. I Romani nominarono nuovi Tribuni (*) militari:

Manio Emilio Mamercino, ec.
An. di R. 352. Av. G. C. 400.

I Vejenti, che sin qui erano stati governati dai Magistrati, che ogni anno si mutavano, disgustati dai vio-

(*) Tito Livio ne accenna otto, ma il Sigonio, e il Pighio provano ad evidenza, che non ve n'ebbe, se non sei, e che in questo anno, Camillo, e Postumio Albino erano Censori, e non Tribuni militari.

violenti maneggi, che insorgevano ogni anno al tempo della loro elezione, si nominarono un Re. Questa mutazione offese tutti gli altri popoli della Etruria, non tanto in ordine alla Real dignità, quanto a motivo della persona medesima del Re, di cui erano molto scontenti, e che mentre era semplice privato erasi reso odioso all' estremo colle sue prepotenze. Fu pertanto risoluto nell' adunanza universale della nazione, che non si prestasse soccorso in alcuna maniera ai Vejenti, fintantochè fossero governati da un Re. Niuno però ebbe coraggio di riferire tal nuova a quello, che attualmente regnava in Veja, perchè avrebbe potuto costargli la vita.

Veja era una Città ricca, popolatissima e forte quanto ogni altra mai per la sua situazione.

I Romani, che non isperavano di potere ottenere a viva forza una Città, ch' era fortificata con buone trincee, pensarono, e procurarono di prenderla colla fame bloccandola. Drizzarono pertanto molte linee di circonvallazione; e contravalli, per mettersi in sicurezza contro le sortite degli assediati, come pure contro l' attacco de' nimici al di fuori; e per impedire, che non s' introducessero viveri, o soccorsi nella piazza, era necessario risolversi di passare tutto l' inverno nelle linee; e alzare molte baracche contro il rigore del freddo. Cosa sino allora inaudita, e affatto nuova ai Romani.

Quando i Tribuni del popolo, che da qualche anno non aveano ritrovata occasione, o motivo alcuno di tumultuare, ebbero intesa questa nuova, si trasferirono subito all' Adunanza, e procurarono unitamente, e a gara d' irritare gli animi con sediziosi ragionamenti. Rappresentarono al Popolo: „ Che quello era il termine, al quale tendeva la paga accordata ai soldati. Ch' eglino non si erano ingannati, avvertendoli, che sotto quella liberalità stava nascosto un segreto veleno. Che il popolo in tal maniera avea venduta la libertà. Che la gioventù stava per sempre lontana, e rilegata lungi dagli affari pubblici, e dalla Città, che senza aver riguardo

alla più rigida stagione dell'anno, era ritenuta per tutto l' inverno in aperta campagna, ne si permetteva ai soldati di rivedere le loro famiglie, e i loro beni. E per qual motivo pensavano essi li facessero continuare nel servigio della guerra per tanto tempo, se non per impedire, che quella gioventù, nella quale consisteva tutta la forza del popolo, non potesse maneggiarsi nelle Adunanze per avvantaggiare gli affari comuni? Ch' ella tollerava vessazioni molto maggiori, e molto più pativa dei Vejenti, mentre quelli, difendendo la Città fortificata di salde mura, e molto più dalla naturale sua situazione vantaggiosa, passavano l' inverno sotto i loro tetti, dove all' incontro il soldato Romano; sempre occupato in travagli, e fatiche, esposto alle nevi, e alle nebbie; altre case non avea, che le tende; senza lasciare le f. e armi, neppure in tempo d' inverno, quando sogliensi sospendere, e cessare, e per terra, e per mare in ogni paese le spedizioni guerriere. Che nè i Re, nè quelli alteri Consoli prima dello stabilimento della potenza Tribunizia, nè i Dittatori armati di una autorità sì terribile. nè i crudeli Decemviri aveano imposto un giogo sì pesante alla gioventù Romana, sforzandola a continuare il servigio tutto il tempo dell' anno, nè esercitato sopra di quella un potere tirannico, come facevano i Tribuni militari. Che farebbono eglino pertanto, se fossero veramente Consoli, o Dittatori, mentre non avendo essi, che la immagine, e la somiglianza della dignità Consolare, dominavano con tanto impero, ed asprezza? Ma finalmente non aveano ragione di lamentarsi di quel trattenimento. Che di otto luoghi dei Tribuni militari non ne aveano avuto pur uno i Plebei. Che per l' addietro, non senza gran difficoltà, e contrasti riusciva ai Patrizi di riempire tre luoghi dei Tribuni, che adesso se ne vedeano scelti otto per volta, senzachè in un sì gran numero si trovasse un solo Plebeo, il quale se non per altro facesse risovvenire ai suoi Colleghi; che i soldati non sono schiavi, ma uomini liberi, e cittadini, quali ragionevol cosa, e giusta sarebbe di rimandare almeno in tempo d' inverno alle

alle loro case, per rivedere in qualche tempo dell' anno i loro padri, i figliuoli, le mogli per far uso della loro libertà, dei loro voti, e per essere a parte nella elezione dei Magistrati.

I Tribuni, che tenevano questi discorsi tanto efficaci per sommuovere la Plebe, trovarono opportunamente nella persona di Appio un avversario capacissimo di star loro a fronte: Era egli in questo anno uno dei Tribuni militari lasciato solo da' suoi Colleghi in Roma, per opporsi agli attentati sediziosi dei Tribuni del Popolo, mentre erano dalla Città lontani. Salì questi pertanto sulla Tribuna delle arringhe, e parlò in questa maniera. „ Semmai, o Romani, si è dubitato per l' addietro, qual motivo induca i vostri Tribuni ad eccitare continue sedizioni nella Repubblica, se sia il vostro, o il loro interesse; io persuaso sono al presente; che intorno a questo punto non resti più alcuna incertezza: Non si sono mai veduti tanto vivamente afflitti per qualunque ingiustizia, la quale abbiam pensato, che loro sia stata fatta, come lo furono della liberalità del Senato riguardo ai soldati, quando esso stabilì, che per l'avvenire si desse loro un certo salario. Ma cosa mai v' ha in questo nuovo stabilimento, che possa in essi cagionare tanta costernazione, se non la unione dei due Corpi dello Stato, che temono estremamente, come contraria alle loro sediziose idee? Non dovrebbono piuttosto, se avessero, non dico già un qualche amore del pubblico bene, ma qualche residuo almeno di sentimento di umanità, travagliare a conservare, e stabilire questa unione e reciproca corrispondenza, che certamente renderebbe il Popolo Romano in breve tempo il più potente di tutti i popoli vicini, se quella fosse ferma, e costante?

Io mostrerò inappresso, quanto il partito preso da miei Colleghi, di non ritirare le truppe dell' assedio di Veja, primache la Città non sia presa, sia non solamente utile, ma necessario; ed ora mi trattengo solo a discorrere intorno a ciò, che riguarda l' affare, e la condizione dei soldati. Sono sicuro, che se parlassi nel campo, e che tutti li avessi uditori, e giudici insie-

insieme, applaudirebbono universalmente al mio discorso Infatti come potrebbono giudicare insoportabile aggravio, e peso, dopo aver loro accordato un nuovo vantaggio che si esiga da essi un servigio più lungo? La fatica non è mai senza ricompensa, nè ordinariamente parlando, vi ha ricompensa senza stenti. La fatica, e il piacere, sebben di natura molto diversi, sono tuttavia insieme uniti con un vincolo naturale. Se la patria venisse a ristringere i conti con essi, non potrebbe forse con ragione dir loro: Voi siete per un anno intero pagati; servitemi adunque un anno intero?

Veramente, o Romani, io vel confesso, che provo della pena nel parlare in questa maniera, dovendo così favellare quelli, che anno per soldati dei mercenarj: ma noi vogliamo trattare con voi, come co' nostri concittadini, e desideriamo altresì, che il vostro procedere verso di noi sia di maniera ordinato, come se colla vostra patria trattaste. O non occoreva intraprendere alcuna guerra, o necessario è sostenerla in quel modo, che al Popolo Romano possa riuscire onorevole, e terminarla colla possibile celerità. Ora il mezzo di terminarla è di incalzare vivamente, e stringere gli assediati, e di non abbandonare l' assedio se prima non abbiamo presa la Città.

Quando non avremmo altro motivo per perseverare costantemente nella nostra impresa, la maniera indegna onde i Vejenti anno proceduto contro di noi, dovrebbe sola impegnarvici. Si sono ribellati contro di noi sette volte: non sono mai stati fedeli in tempo di pace: anno mille volte rovinate le nostre terre: anno fatti ribellare i Fidenati contro di noi: anno trucidata la Colonia spedita da noi nella loro Citta. Eglino quelli sono, che contro il gius delle genti anno fatti uccidere i nostri Ambasciatori. Da essi non mancò di sollevare contro di noi tutta la Etruria, ed oggidì ancora procurano con tutta la sollecitudine di compiere l' opera. Poco vi mancò, che eglino non maltrattassero gli Ambasciatori ad essi da noi inviati per riferire le nostre doglianze, e chiederne sodisfazione. E si pretende, che contro tali nimici trattiamo placidamente? Ma

Ma oltre a ciò, quanti altri motivi più gagliardi non debbono fare impressione sopra di noi. Quei lavori considerabili, che tanta spesa, e fatica ci costano, fatti all' intorno della Città, tengono i nimici rinchiusi nel recinto delle lor mura. Le sue campagne o non sono state coltivate o quelle, che lo furono, le abbiamo noi rovinate. Se dunque ritiriamo il nostro esercito, chi può dubitare, che non solamente il desiderio della vendetta, ma eziandio la necessità non li obblighi di venire a saccheggiare le nostre terre, non potendo ritrarre dalle loro alcun frutto? Noi non allontaniamo dunque la guerra col consiglio, che i Tribuni vi danno, ma ce la tiriamo sopra di noi.

Venendo poi al particolare dei soldati, per cui questi buoni Tribuni del Popolo, dopo aver voluto levar loro la paga, tanto s' infervorano adesso improvvisamente con sì gran sollecitudine, vediamo qual gran vantaggio loro procurino. Questi soldati anno fatto trincee, cavate fosse tutto all' intorno della Città, e fatti lavori di somma fatica. Li anno fortificati da principio con dei fortini, ma in poco numero; poscia ve ne sono stati aggiunti degli altri a misura che le truppe andarono crescendo. Anno [illegible]te alcune fortificazioni, non solamente contro la Città, ma contro l'Etruria, per impedire i soccorsi, che potrebbono essere somministrati al nimico; per nulla dire di tutte le macchine necessarie all' attacco delle piazze. Dopo che si sono sofferte tante fatiche, e che sono stati condotti a perfezione tutti i lavori, credete voi, essere cosa opportuna, e convenevole lasciarli in abbandono, per ricominciarli tutti di nuovo al principio della campagna seguente? Oppure non è più facile, e sicura cosa il conservarli, ed incalzare l'assedio, che non può certamente tirare troppo a lungo, se noi stessi non differiamo gli effetti delle nostre speranze coll' indugiare, e colla nostra lentezza?

Ma òltre alla perdita del tempo correremmo ancora un pericolo molto maggiore. Voi ben sapete, che si tengono nell' Etruria frequenti adunanze, che vertono so-

sopra questo punto, se si debbano inviare soccorsi a Veja. Al presente gli Etrusci sono fortemente sdegnati contro i Vejenti. Essi li odiano, ricusano di soccorrerli; e quanto è dal canto loro, ci lasciano in libertà di prendere Veja. Ma chi può assicurare, che si manterranno sempre nella medesima disposizione, se la guerra è per durare ancor molto tempo? Tanto più, che se si comincia a rallentar in qualche maniera l' assedio, saranno in istato d'inviare più frequenti, e più considerabili Ambasciate nell' Etruria. Senzache il motivo principale dell' alienanzione degli Etrusci, essendo la creazione di un Re in Veja, può mutarsi da un momento all' altro, o col consenso universale della Città, a fine di conciliarsi gli Etrusci, o colla volontaria rinunzia del Re, il quale non volesse, che la sua Regia dignità fosse un ostacolo alla salute de' suoi Cittadini.

Inoltre quando i successi della guerra presente non richiedessero, che si continuasse l' assedio, sarebbe cosa infinitamente vantaggiosa alla disciplina militare che i nostri soldati si accostassero, non solamente a godere della vittoria, che avessero acquistato, ma quando la guerra tirasse in lungo, ad attendere con costanza l' esito fino alla fine senza lasciarsi vince e dal tedio; a continuarla eziandio nell'inverno, quando non avesse potuto terminarsi più per tempo; e a non rivolgere i loro sguardi, e desiderj verso le loro case sul cominciare dell' autunno, a somiglianza di quegli uccelli, che spariscono coll' avvicinarsi della state. Come? L' affetto, e il piacere della caccia induce gli uomini ad ad entrare nelle foreste, ed aggrapparsi su i monti per le nevi, e per le nebbie, e la pazienza, che dimostriamo pei nostri divertimenti in questo faticoso esercizio, non la faremo comparire nella guerra per i bisogni dello Stato? Riputiamo noi adunqne i nostri soldati sì molli, ed effeminati, pel corpo e pel coraggio, che non possano superare se stessi nello starsene qualche tempo lontani dalle loro abitazioni, nè passare un' inverno nel campo? Arrossirebbono senza dubbio, se lor facesero simili discorsi, e risponderebbeno con isdegno, che sono pronti a fare

fare egualmen e guerra e nell'inverno,e nella ſtate;che non anno data commiſſione ai Tribuni di dichiararſi in loro nome avvocati della effeminatezza,e della viltà di animo; e che non dimenticarono, che i loro maggiori, non già all' ombra , o ſotto i tetti dei loro pa agi , ma in aperta campagna anno ſtabilita la potenza Tribunizia.

Queſti ſono ſentimenti degni de voſtri ſoldati , degni del nome Romano , di non conſiderare ſolamente l' aſſedio di Veja , nè la guerra , che attualmente facciamo, ma di ſollevare i loro rifleſſi , ed eſtendere le loro mire ad oggetti più lontani , procurando fin dal preſente di ſtabilire la loro riputazione per altre guerre , e per altri Popoli.Credete voi,che l'evento della guerra diVeja non fiſſerà negli animi,e nelle menti de' popoli vicini l' idea, che penſarono dover formare di voi ; e che ſia coſa indifferente , che queſti popoli ſi perſuadano , che per poco , che ſi ſoſtenga il primo fuoco , e il primo sfogo dei Romani , il quale non è di molta durata , poſcia non ſi abbiano molto a temere ? Ovvero per lo contrario , che voi rendeſte preſſo di loro il voſtro nome perpetuamente terribile , quando ſapeſſero , che nè la noja di un lungo attacco , nè il rigore dell' inverno , ſono capaci di fare abbandonare al Romano eſercito un aſſedio una volta incominciato ; che non conoſce altro termine della guerra , ſe non la vittoria ; e che ne' ſuoi attacchi tanto gli preme di fare comparire la ſua perſeveranza , quanto il ſuo ardore ?

Può egli accadere ai Vejenti coſa più aggradevole, quanto il vedere ſul principio Roma,poſcia il campo lacerati dalle diſſenſioni ? Eglino non ſi regolano già in tal modo;ma in mezzo agli orrori della guerra, e alle incomodità di un lungo aſſedio,ogni coſa paſſa tranquillamente . Il nuovo ſtabilimento di un Re non eccita nè turbolenze nè ſedizioni . Il ſoccorſo ricuſatogli dalla Etruria non ha cambiate in neſſuna parte le loro diſpoſizioni , e non li ha punto irritati contro il Re, che n'è la ſola ragione.D'onde penſate voi, che avvenga una tranquillità sì grande ? Non altronde , ſe non perchè chiunque ardiſſe eccitare qualche turbolenza ſarebbe ſubito meſſo a morte , nè ſi terrebbono impunemente que' diſcorſi che ſi tengono qui fra di noi . Imper-

Imperciocchè, conviene confessarlo per vostro rossore, e scorno, le carezze, dirò così, della potenza Tribunizia vi anno talmente acciecati, ed incantati, che sotto il nome, e l'ombra dei Tribuni, i più neri delitti passano presso a voi interamente impuniti; nè altro più resta loro a fare, che introdurre nel campo questo spirito di ribbellione, che tutto giorno procurano di riaccendere nelle loro Adunanze, e corrompere le armate colle loro sediziose arringhe, come non cessano di affaticarsi quì per sedurre il popolo, ed insegnare ai soldati a non ubbidire ai Generali, nè agli altri Uffiziali: giacchè finalmente al presente in Roma si fa consistere la libertà nel non rispettare il Senato, nè i Maestrati, nè le leggi, nè le costumanze de' nostri maggiori, nè alcuna delle regole stabilite sì avvedutamente tra di noi, per mantenere la disciplina militare in tutto il suo vigore.

In tal maniera Appio, opponendo alle frivole declamazioni dei Tribuni una soda eloquenza fondata sulla ragione, impediva a quelli di possedere, e dominare gli animi del Popolo, quando la nuova di una perdita considerabile ricevuta dai Romani a Veja, (chi lo crederebbe?) il rendette superiore ai Tribuni, ed ispirò ai due corpi dello Stato riuniti nei medesimi sentimenti un nuovo ardire di continuare l' assedio, ed incalzare con più calore, che mai. Aveano già avanzate, e spinte le macchine molto da vicino alle mura, ma avvegnachè fossero più attenti, e solleciti nel travagliare il giorno presso ai lavori, che a custodirli in tempo di notte, gli assediati, quando meno se lo aspettavano, uscirono in molto numero dalla Città con faci ardenti in mano, ed appiccarono fuoco alle macchine che ai Romani aveano costato tempo, e fatica infinita, e che il fuoco in un momento abbruciò; onde molti soldati, che tentarono inutilmente difenderle, perirono o di ferro o di fuoco.

Riferita a Roma questa novella, gittò tutta la Città in una profonda tristezza, e fece temere al Senato, che i Tribuni, imputando questa perdita ai suoi consi-

gli, non prendessero da ciò occasione d' insultare sì lui, che la Repubblica, e che non fosse più possibile di arrestare la sedizione nè nella Città, nè nel campo. Ma tutto il contrario addivenne.

Sino allora gli eserciti Romani non aveano avuto nella loro Cavalleria, che i soli Cavalieri Romani, ai quali il pubblico somministrava cavalli; ma in questa congiuntura que' Cittadini, che avevano le rendite necessarie per essere ammessi a quell' Ordine, ai quali i Censori non aveano assegnati cavalli mantenuti a spese del pubblico, essendosi insieme uniti, andarono a ritrovare il Senato, e avendo ottenuta udienza, dichiararono, ch' erano pronti a provvedersi da per se di cavalli per essere in istato di servir la Repubblica. Ricevette il Senato un' offerta sì generosa con grandi rimostranze di riconoscenza. La fama di questo si sparse subito per tutta la Città, e i Plebei, punti da una si nobile emulazione, si presentarono anch' essi al Senato, e dissero, che per sostenere l'onore dell' infanteria, venivano ad offerire il loro servigio straordinario, pronti a marciare per tutto, dove fossero mai condotti; e che se fossero condotti a Veja, s' impegnavano fin da questo giorno di non rivolgere d'indi il piede, che prima la Città non sia presa.

Non fu possibile allora al Senato di trattener l'allegrezza, da cui si sentiva penetrato, e quasi oppresso. Non si contentò di dare l' incombenza ad alcuno dei Maestrati di ringraziarli, siccome avea fatto rispetto ai Cavalieri, o di far entrare qualche Plebeo per ricevere la risposta, ma i senatori tutti uscendo in folla dal Senato, e girandosi verso il Popolo, che era adunato nella pubblica piazza, dall' altezza, dov' erano, diedero loro e col gesto, e colla voce contrassegni dei loro pensieri, e dei lor sentimenti. Gridarono, che Roma con una concordia sì unanime sarà felice, invincibile, ed eterna. Ricolmarono di lodi i Cavalieri, e la gente a piedi consideravano quello il giorno più lieto, e più fortunato della Repubblica; e confessavano, che il Senato era stato vinto di generosità. Veggonsi dall' una, e dall'

e dall' altra parte cader lagrime di allegrezza, ed altro non si odono, che grida di congratulazioni, e di rendimenti di grazie. Essendo stati i Senatori richiamati in Senato, si diede fuori un Decreto, onde i Tribuni militari furono incaricati di convocare l' adunanza del Popolo, di fare pubblici ringraziamenti ai Cavalieri, e ai Fanti, e di ben assicurarsi, che il Senato non perderebbe mai la memoria della loro buona volontà, e del loro zelo per la patria. Si ordinò parimente con quel Decreto, che gli anni di servigio fossero contati a que' soldati volontarj, come se fossero stati nelle debite forme arruolati.

Si distribuì inoltre una certa paga alla Cavalleria, com' erasi fatto per l' addietro colla Infanteria, Tito Livio non dice qui a qual somma ascendesse questa paga, ma peraltro dice, che era tre volte più copiosa di quella dell' Infanteria. Secondo Polibio la paga dei Fanti era di due oboli, (un po' più di tre soldi di Francia) quella dei Cavalieri di sei oboli, ch' è il triplo (dieci soldi.) I viveri erano in quel tempo a buon mercato. Un moggio Romano di formento ordinariamente non valeva più di quattro oboli in Italia, (sei soldi, e mezzo di Francia,) e il moggio di orzo la metà. Un moggio Romano di frumento bastava ad un soldato per otto giorni Questa fu la prima volta, che i Cavalieri si provvidero a proprie spese di cavalli.

Il nuovo esercito di volontarj essendo arrivato a Veja, non solamente ristabilì i lavori, ch' erano stati rovinati, ma ne' fece de' nuovi; e quelli della Città ebbero cura, e sollecitudine di inviare dalla Città al campo viveri in abbondanza, affinchè un esercito sì coraggioso, e sì bene intenzionato non mancasse di alcuna cosa.

Si nominano Tribuni militari per l'anno seguente.

C. Servilio Ahala III. &c.

An. di R. 353. Av. G. C. 399.

I Volsci s' impadronirono a tradimento di Ansur, dove i Romani aveano una guarnigione.

La discordia tra i due Generali, che comanda-

 vano

vergognosa fosse derivata per colpa del Generali,oppure fosse semplicemente una di quelle disavventure, che frequenti sogliono occorrere nelle guerre. Intanto credettero essere necessario pensare senza indugio al rimedio, e non attendere il tempo stabilito dei Comizj, ma nominare subito nuovi Tribuni militari, ch'entrassero in carica alle Calende di Ottobre, cioè il primo giorno del mese. Fu questa opinione universalmente approvata, sennonchè gli altri Tribuni militari se ne lamentassero, e solamente Sergio, e Virginio, i quali aveano a ciò dato motivo, si opposero al Decreto del Senato protestandosi,che non uscirebbono di carica prima degl' Idi di Dicembre, ch' era il giorno ordinario, in cui si nominavano i nuovi Magistrati.

Mentre duravano queste dispute,i Tribuni del Popolo, attenti di approfittare di tutte le occasioni, nelle quali far mostra della loro autorità, si sollevarono con impeto,e in'un tuono altiero,ed imperioso minacciarono i Tribuni militari di farli condurre prigione, se non ubbidivano agli ordini del Senato. Allora Servilio Ahala uno dei Tribuni militari.rivoltosi ai Tribuni del popolo, disse loro,,se fosse questo il tempo vorrei ben farvi vedere, con quanto poco fondamento vi avanzate a far tali minaccie,e quanto poco noi le temiamo,ma adesso trattasi di far eseguire il Decreto del Senato, che perciò cessate dal canto vostro, o Tribuni del Popolo, di volere approfittarvi delle nostre contese per eccitare turbolenze, ed estendere i vostri diritti. Quanto ai nostri due Colleghi, o faranno placidamente, e di buon grado ciò, che comanda il Senato, o qualora perseverino a ricusare di ubbidire, nominerò subito un Dittatore, che saprà bene costringerli ad uscire di carica. Fu applaudito questo discorso da tutta l'Adunanza, e i Senatori tutti lieti restarono, che si fosse ritrovato, senza ricorrere alle minaccie dei Tribuni, un mezzo più sicuro, e più opportuno, onde vincere l' ostinatezza dei disubbidienti, Infatti si arresero all' autorità del Senato, e si procedette alla elezione di nuovi Tribuni militari da entrare in carica alle Calende di Ottobre.

L. Valerio Potito IV.
M. Furio Camillo II. ec.
An. di R. 354. Av. G. C. 398.

Sotto il governo di questi Tribuni militari accadero molti affari, e molte guerre. Il primo loro pensiero fu di fare delle Leve, nelle quali compresero, non solamente i giovani non ancor giunti all' età prescritta dalle Leggi, ma eziandio i vecchi, i quali fecero prendere le armi per custodia della Città. Quanto più cresceva il numero de' soldati, tanto più si avea bisogno di danaro per pagare il loro salario; e questo danaro si ricavava dai Cittadini che restarono nella Città. Queste imposizioni, dalle quali non erano esenti neppur i vecchi arruolati, perchè non uscivano dalla Città, eccitarono molte querele tra il Popolo; tanto più, che i Tribuni non cessavano di animarli colle loro sediziose aringhe, rappresentando loro, „ che i patrizi sembravano unicamente occupati ad opprimere i Cittadini; altri colla infelice necessità di portar le armi, altri colle imposizioni, onde li aggravavano sopra le loro forze. Che più non facevano differenza dall' estate all' inverno; ma moltiplicavano apposta le guerre per aver luogo di vessare sempre più il Popolo. Che una sola durava già più di cinque anni, e che i Generali apposta riuscivano male, per prolungarla d' avvantaggio. Che dimostravano poca umanità in ordine ai vecchi, i quali non avendo altra ricompensa riportata dalla guerra, che i corpi loro indeboliti, e logori dalle fatiche, dalle ferite, e dall' età medesima, e che al loro ritorno avendo ritrovate le loro terre quasi incolte per la lunga assenza dei padroni, coll' esigere da essi, ad onta del cattivo stato dei loro interessi, imposizioni, e contribuzioni, e coll' obbligarli a restituire doppiamente alla Repubblica le paghe, che aveano ricevute, e di pagarle il censo „. Ognuno può facilmente pensare, quanto fossero a proposito questi discorsi per irritare un Popolo già naturalmente inclinato ai lamenti, ed alle dissensioni. Questa era la principal cura, come fin qui abbiamo veduto, e tutta l'abilità di quei Magistrati Ple-

bei

bei, e molte volte in questo consisteva tutto il loro merito.

Giunse il tempo di eleggere nuovi Tribuni del Popolo, mentre regnavano queste turbolenze, nè poterono riempierne intieramente il numero. I Patrizj fecero qualche sforzo per essere adottati da quelli, ch' erano stati nominati, e riempiere i luoghi vacanti; ma non avendolo potuto ottenere, sortì loro di far nominare due Plebei loro affezionatissimi partigiani, desiderando di derogare alla Legge Trebonia, la quale in una simile congiuntura avea ordinato, come a suo luogo abbiamo osservato, che per l' avvenire il Popolo solo nominasse i suoi Tribuni, e che li eleggesse tutti insieme.

Tra quelli, che furono eletti, si ritrovò un Trebonio, il quale credette, riguardo alla famiglia, e al nome, che portava, essere suo dovere di prendere la difesa di una Legge da uno de' suoi maggiori stabilita. Produsse pertanto le sue doglianze al Popolo contro i suoi proprj Colleghi, alla debolezza, e non curanza de' quali attribuiva la violazione di quella Legge. Tre di loro, che temevano il risentimento del Popolo, per divertire la cosa, e riconciliarselo, appellarono dinanzi a lui in giudizio Sergio, e Virginio, che l' anno precedente erano stati Tribuni militari. „ Dissero, che presentavano a quelli, che tolleravano mal volontieri le leve, le imposizioni, la prolungazione della guerra, e che piangevano la morte dei loro figliuoli, dei fratelli, dei congiunti, degli alleati uccisi miseramente in quella infelice giornata di Veja; che lor presentavano una bella occasione di vendicarsi, e di vendicare il pubblico, sopra la vita di due egualmente colpevoli, e risponsabili di tutte le calamità, ch' erano accadute. Che la propria loro confessione, la testimonianza dei loro Colleghi, e il Decreto del Senato, che li avea obbligati a rinunziare le cariche, erano pregiudizj manifesti, e senza replica. Che si ridu esser a memoria quel funesto giorno, in cui aveano vedute le infelici reliquie dei soldati messi in rotta sotto Veja, rientrare

in Roma tutti ancora per lo timore tremanti, e coperti di ferite, non accusando della loro disavventura nè la fortuna, nè gli Dei, ma solamente i loro Generali. Che stavano eglino sicuri, che niuno si ritrovasse in quell' Adunanza, che fino allora non avesse già pronunziate mille esecrazioni contro la persona, i beni e la vita di Virginio, e di Sergio. Che dopo di averli così sagrificati alla collera degli Dei, il Popolo farebbe brutta comparsa, non usando contro essi della sua autorità, quando e lo poteva, e lo doveva. Che gli Dei non punivano da se stessi i colpevoli, ma si contentavano di armare in qualche maniera la mano di quelli, che erano stati maltrattati, somministrando loro occasione opportuna di vendicarsi. „ Il Popolo animato da questi discorsi condannò i due colpevoli ad un ammenda.

Questa pena infatti era molto lieve per un delitto, ovvero piuttosto per un tradimento sì nero, ed evidente, imperciocchè non poteva negare l'uno, che vedendosi in quell' estremo pericolo non avesse voluto ricorrere al suo nimico, e l'altro, che informato del pericolo del suo Collega non si era degnato di soccorrerlo. Una disposizione sì colpevole, che ferisce direttamente lo Stato, che per un puntiglio privato fa dimenticare de' suoi doveri verso la patria, e che niente si cura della morte di un numero considerabile di valorosi soldati, pare, che richiedesse, che dessero un castigo esemplare, e pesante, per impedire le conseguenze funeste di simili gelosie, e dissensioni, tanto frequenti tra i Generali, che servono insieme.

Ma era massima della politica Romana di non esercitare troppa severità contro i Generali, ch' erano riusciti malamente nella guerra. Il Popolo Romano generalmente parlando era molto moderato nella punizione dei colpevoli; e lo riflette ancor Tito Livio all' occasione del supplicio di Mezio Suffezio, che fu lacerato da quattro cavalli, e dice, che fu questa la prima volta, e il primo, e l'ultimo esempio di un castigo, nel quale sembrava, che avessero dimenticate le leggi dell umanità. Peraltro, che nessun Popolo po-

poteva vantarsi di aver imposte pene più leggiere a que' Cittadini, che aveano commesso qualche fallo. Si punivano ordinariamente con piccole somme di contante da pagare, o coll' esilio; e pel corso di una lunga serie di anni non si ritrovano, che alcuni pochi Cittadini condannati a morte. In ordine ai Generali aveano i Romani una ragione particolare di usare molta dolcezza. Oltreche i falli di un uomo incaricato del governo ridondavano indirettamente nel Popolo, che l'avea posto in dignità, sapevano inoltre quante inquietudini, affanni, e sollecitudini porti seco il comando di un esercito, e non volevano aggiugnerne di nuove, lasciando a un Generale il timore di vedersi condannato ad un supplicio vergognoso, qualora incontrasse la disgrazia di riuscire male in una campagna, nè scoraggire con tale esempio quelli, a' quali affidavano la condotta delle loro truppe. Si sa, come Varrone fu ricevuto dopo la perdita della battaglia di Canne.

Nelle guerre, che si fecero quest' anno da diverse parti, non avvenne cosa alcuna considerabile. Eccitarono i Tribuni del Popolo molta turbolenza, e tumulti, proponendo la Legge Agraria, ed opponendosi alla riscossione delle imposizioni assolutamente necessarie per mantenere gli eserciti, ma una vittoria considerabile, ch' eglino riportarono nella nomina dei Tribuni militari, tra i quali si accordò finalmente un posto ad un Plebeo, li obbligò a desistere dalle loro imprese, e a lasciare riscuotere i tributi.

P. Licinio Calvo ec.

An. di R. 355. Av. G. C. 397.

Questo è il nome del Plebeo, che fu ammesso trà i Tribuni militari. Tito Livio dice, ch' era un vecchio Senatore; ma noi non abbiamo veduto fin ora che alcun Plebeo abbia avuto luogo nel Senato, nè questo Storico di ciò fa menzione, onde potrebbe essere, che quì fosse scorso qualchè fallo. Un dotto, e giudizioso scrittore, cioè Perizonio, in una Dissertazione pretende, che i Tribuni militari eletti questo anno fossero tutti Plebei,

tol-

toltone un solo; e Tito Livio stesso glien somministra una prova, nominando Tribuni del Popolo di tutte quelle famiglie, delle quali qui si parla. Ma io non voglio entrare a discutere queste controversie.

Nella elezione seguente furono tutti Plebei, toltone un solo.

§. II.

Stabilimento del Lectisternium per far cessare la pestilenza. Veduto un improvviso accrescimento del Lago di Alba mandano all' Oracolo di Delfo. Risposta dell' Oracolo. Licinio rifiuta la carica di Tribuno militare, e la fa cadere nel suo figliuolo. Camillo è nominato Dittatore. Ristabilisce ogni cosa sotto Veja. Vicino a prendere la Città consulta il Senato sopra il bottino. La Città è presa col mezzo di una mina. Bel sentimento di Camillo. Allegrezza straordinaria in Roma. Trionfo di Camillo. Della decima del bottino si fa un presente ad Apollo. Il Popolo dimanda di essere trasferito a Veja. Nuova difficoltà sopra la estensione, che si dovea dare al voto della decima. Le Dame Romane si privano delle loro gioje, per somministrare l'oro necessario per l'offerta destinata ad Apollo. Elleno restano vantaggiosamente ricompensate.

M. Veturio ec.

An. di R. 356. Av. G. C. 396.

Una crudele pestilenza, insorta quest' anno in Roma diede luogo ad una nuova cirimonia di religione chiamata Lectisternium. Questa parola viene da Lectus sternere, stendere dei Letti. Costumavasi in Roma nei più gravi pericoli, o nelle maggiori prosperità di ordinare, che si facessero certi banchetti solenni agli Dei per implorare il loro soccorso, ovvero per render loro pubbliche grazie della protezione, che ne aveano ricevuta. Presiedevano a questi conviti certi Uffiziali chiamati Triumviri, e nel progresso, quando il numero fu accresciuto a sette, Septemviri Epulones, persone in Roma molto stimate. Preparavano nei templi all' intor-

torno della mensa, secondo l'uso di que' tempi, molti letti coperti di tappeti magnifici, dei cuscini, e delle sedie, dove collocavano le statue degli Dei, e delle Dee invitate al pasto, ch'era imbandito sopra le mense, e credevano, che in tal maniera vi fossero presenti, e ne fossero a parte. Valerio Massimo ci lasciò scritto, che volevano assoggettarsi infatti agli usi umani, e che in una simile cirimonia Giove era coricato sopra un letto, e Giunone, e Minerva assisi sopra due sedie

Questa cirimonia si praticò nella suddetta maniera pubblicamente a nome dello stato nella congiuntura, di cui quì parliamo, ch'è la prima, nella quale siasi fatta menzione del lectisternium. Lo stesso fecero i particolari dal canto loro per lo spazio di otto giorni, ne' quali durò la festa, e s' inviarono scambievolmente ad assistere a questi banchetti. Si aprirono le porte delle case per tutta la Città, si apparecchiarono delle mense, e si celebrarono dei conviti, dove tutto era commune, e dove ogni persona era lietamente ricevuta. Invitaronsi egualmente i conoscenti, e gl' incogniti. Si riconciliarono coi nimici. Si sospesero i litigj, e i processi. Si sciolsero le catene ai prigioni per tutto il tempo, che durò la solennità. Poi si fecero scrupolo di rimettere in ferri quelli, che gli Dei aveano liberati. E' cosa degna di osservazione, che gli stessi Gentili credessero di non poter celebrare degnamente le loro solennità, nè sperare di rendersi propizi gli Dei, se conservavano nel loro cuore odj, e inimicizie.

Mentre celebravasi in Roma questa cirimonia, i Capenati, e i Falischi, attaccarono con molto più di forza le Linee dinanzi a Veja, come avea fatto alcuni anni prima, ma con successo assai diverso. La condanna ancora recente di Sergio, e di Virginio produsse il suo effetto, mentre quelli del campo principale accorsero in soccorso delle Linee, e i nimici furono rispinti con perdita considerabile, come pure gli assediati, che aveano fatta una sortita, e che furono vivamente inseguiti fino nella Città.

Il tempo dei Comizj, ch'era vicino, non diede minor in-

inquietudine ai Senatori dell'assedio di Veja. Miravano con dolore, che nell'ultima elezione la prima dignità dello Sato fosse stata non solamente conferita al Popolo, ma quasi intieramente tolta alla Nobiltà. Consideravano, ovvero volevano far concepire, che la pestilenza, e gli altri mali, che aveano afflitta Roma, un contrassegno fossero della collera degli Dei contro i Romani a cagione di quella novità fatta nelle cariche, dove non si avea avuto alcun riguardo alle famiglie Nobili, che sole aveano la sopraintendenza degli auspizj, e delle cose sante, il qual diritto degli auspizj, andando unito alla suprema magistratura, con tutta l'efficacia s'ingegnavano di mostrare, la religione quasi impiegata in quella ingiuria, che si faceva ai Nobili. Per evitare questo inconveniente nella vicina elezzione, impegnarono tutte le persone più riguardevoli dell'ordine dei Patrizi, e le obbligarono a presentarsi come candidati. Con questi due mezzi riuscì il loro intento Il Popolo, e pel rispetto verso que' grand' uomini, e per gli scrupoli ancora, che gli erano stati ispirati in materia di religione, dai quali lasciavasi facilmente predominare, nominò solamente Patrizi, tutti uomini di gran nome, e di merito singolare.

L. Valerio Potito V.
M. Furio Camillo III. ec.
An. di R. 35 . Av G. C. 395.

Neppur quest' anno avvenne cosa alcuna degna di considerazione; solamente furono guastate le terre dei Falischi, e dei Capenati, senza risparmiare tutto ciò, che poteva essere rovinato dal ferro, o dal fuoco.

Tra molti altri prodigi l'escrescenza improvvisa del Lago di Alba, accaduta in un momento, senzache precedessero pioggie, o si scorgesse altro segno, o cagione naturale (imperciocchè la Fisica in quel tempo era poco conosciuta) richiamò le attenzioni de' Romani. Tanto più che l'estrema siccità della state avea asciugate tutte le sorgenti del paese, e quasi ridotti senz'acqua tutti i fiumi. Per sapere l'intenzione degli Dei, e che dir volessero con quel

quel prodigio, inviarono Depntati a Delfo. Ma in tanto credettero di averne la ſpiegazione da vicino. Siccome ordinariamente nei lunghi aſſedj gli aſsediati, e gli aſsedianti parlano, e ſi trovano inſieme frequentemente, accadde, che un Romano ſtrinſe amicizia, e tenne molte conferenze con un vecchio di Veia, il quale era riputato per molto eſperto nell' arte divinatoria, e che, ſe ſi dee preſtare credenza alla fama comune, ſpiegò il prodigio, per il quale in tanta anguſtia ſi ritrovavano. Avendo trovata la maniera di condurlo fuori delle porte della Città, lo afferrò attraverſo il corpo, ed eſsendo egli più forte di lui, lo levò da terra, e col ſoccorſo di alcuni ſuoi compagni lo conduſſe alla preſenza del Generale, il quale, dopo averlo aſcoltato, lo fece condurre a Roma. Introdotto nel Senato: e interrogato ſopra l' eſcreſcenza del Lago di Alba, riſpoſe. Che era neceſsario dire, che foſsero gli Dei molto irritati quel giorno contro i Vejenti, quando gli avevano iſpirato di ſcuoprire ad un Romano ciò, che dovea cagionare la rovina della ſua patria, ma tuttavia eſsere gli Dei i padroni, e che non poteva procedere contro i loro voleri. Che ſtava ſcritto nel libro de' Deſtini, che quando l' acqua del Lago Albano foſse creſciuta, ſe i Romani l' aveſsero fatta ſcorrere in quella maniera, che ſi dovea fare, (e la inſegnò (*) loro,) riporterebbono la vittoria ſopra i Veienti. Che prima di queſto non abbandonerebbono mai gli Dei Veja. Quantunque colpiti reſtaſsero da queſta preteſa profezia, deſideravano i Romani avere qualche miglior ſicurezza, onde penſarono essere coſa eſpediente attendere il ritorno dei Deputati. Intanto nominarno Tribuni militari -

L. Giu-

(*) Cicerone lo ſpiega, facendo dire a queſto Indovino, che ſe l'acqua del Lago ſcorrendo giugneſse fino al mare, ſarebbe queſta una diſgrazia pei Romani, e ſe non vi giugneſse, ſarebbe un buon augurio per eſſi. Lib. 1. de Divin. n. 100.

guarda la mia persona, non sono più lo stesso, e non vedete più in me, che l'ombra, e il nome di Licinio. Le forze del corpo sono del tutto estenuate, non posso quasi più far uso della vista, e dell'udito, la memoria vacilla, e il vigore del mio spirito è logoro, e consumato. Permettetemi, ch' io vi presenti mio figliuolo (lo teneva per mano) immagine vivente di quello, al quale voi avete fatto l'onore di scegliere il primo tra i Plebe, e per riempiere il posto di Tribuno militare. Allevato questi sotto i miei occhi, e colle mie massime lo dò, e lo consagro alla Repubblica per occupare il mio posto. Sarà questa una grazia, e un benefizio per cui viverò eternamente a voi debitore, o Romani, se quell'onore, che di piena libertà, e piacer vostro volete conferirmi, senza esserne stati da alcuno sollecitati, lo concederete alla dimanda, che ne fa mio figliuolo, e alle suppliche che a suo favore io vi aggiungo. Non incontrò molta difficoltà nell' ottenere questa grazia, e a pieni voti fu eletto suo figliuolo Tribuno militare.

Fine del Tomo II.

I N D I C E

Delle materie più considerabili.

Lib. III. Introduzione pag. 1
§. I. Riflessioni di Polibio sopra diverse sorte di Governi, e particolarmente sopra quello de' Romani ivi
§. II. Riflessioni sopra le Arringhe di Tito Livio p.9
§. III Epoche principali della Storia Romana dalla fondazione di Roma fino alla battaglia di Azio p.13
§. I. Assedio e presa di Coriolo, nel quale si distinse Mario sopranomato poi Coriolano. Suo carattere p.14
§. II. Sp. Cassio Console si maneggia per usurpare la Podestà superna ec. Dissensioni tra i Tribuni p.56
§. III. Volerone fa stabilire una Legge molto contraria all' autorità del Senato p.84
Libro IV. Pericolo estremo del Console Furio presso gl' Equi. Pestilenza in Roma p.98
Libro V. Guerra contro i Volsci, e gl'Equi, e contro i Sabini ec. p.183
Descrizione compendiosa delle funzioni delle Queiture. p.260
Libro VI. I Tribuni militari mutano l'assedio di Veja in blocco. Lamenti dei Tribuni del Popolo. Bell' arringha d'Appio per confutare i Tribuni p.281

Romi contenuti uel Tomo II.

Pianta di Roma in tempo di Romolo p.1
Console Romano p.3
Senatore Bomano p.4
Il Lazio Antico p.5
Marcio Coriolano con sua Consorte p.52
Il Regno Rom. alla morte di Romolo p.57
Littore Romano p.85
Quinzio Cincinnato Dittatore p.124
Corone antiche milirari p.135
Servilio Ahala p.265